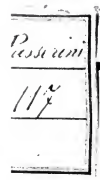
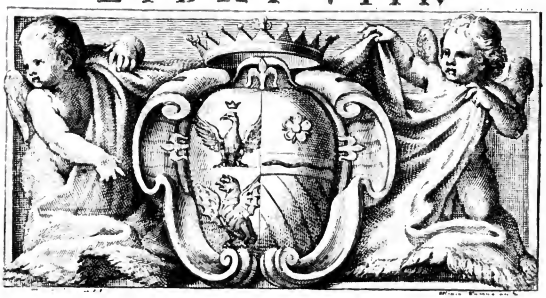


N.° 27

LA VITA DELLA VENERABILE SERVA DI DIO D. CAMMILLA ORSINI BORGHESE.

LA
VITA
DELLA
VENERABILE SERVA DI DIO
D. CAMMILLA
ORSINI BORGHESE
PRINCIPESSA DI SULMONA
DIPOI
SUOR MARIA VITTORIA
Religiosa dell'Ordine dell'Annunziata.

LIBRI VIII.



IN ROMA
Per FRANCESCO GONZAGA in Via lata

MDCCXVII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.

D. GIAMBATISTA BORGHESE

PRINCIPE DI SULMONA

CAVALIERE DEL TOSON D'ORO

E GRANDE DI SPAGNA.

Ovendosi pubblicare la Storia presente delle ammirande virtù, che la divina clemenza fece a

larga

larga mano riſplendere nella Venerabile Serva di Dio SUOR MARIA VITTORIA, vien riputato per molti e gran titoli aſſai convenevole, che ſe n' eſca fregiata del riverito nome di VOSTRA ECCELLENZA la quale più volte è nominata in queſt' opera, e che non ſolo traſſe da un sì puro e limpido fonte l' immediata ſua diſcendenza paterna, ma ebbe anco la ſegnalata ventura di ricevere i primi fondamenti della pietà Criſtiana e la ſua giovanile educazione da queſta gran Donna: la qual pure palesò ſempre verſo Lei una diſtintiſsima tenerezza, molto più in riguardo alle doti ſignorili e coſpicue di V. E. tutte inteſe all' onor di Dio e al bene del proſsimo, che per la ſtretta attinenza del ſangue. Quanto nelle ſue religioſe e magnani-

me azioni abbia Ella corriſpoſto alle maſsime e al cuore della glorioſa Avola, il sà tutta Roma, e tenghiamo per fermo, che con pieno ſuo piacimento il vegga ella ſteſſa fin di laſsù, dove gode l'eterna beatitudine, e donde implora alla ſua riguardevoliſsima Perſona e Caſa il continuo mantenimento di quelle benedizioni, che le introduſſe, vivendo in terra, e le laſciò nel volarſene al Cielo. Vedrà l'E. V. in queſt' opera quella ſerie prodigioſa di rare virtù, che Ella ſteſſa lungamente venerò da vicino: e ſiccome le hà tutte impreſſe nell'animo, così pure con ſuo non ordinario contento compiaceraſsi, che l'univerſale partecipi ancora di queſta ſua felicità, dando a Dio quelle gran lodi, che l'E.V. procura, che gli ſien date da tutta la Chieſa nel

glori-

glorificare i pregi della ſua Serva, come ſia eſpoſta al culto pubblico ſopra gli Altari: il che da tutti a gran ragione ſi ſpera e deſidera.

Di V. E.

Roma il dì 10. di Gennajo 1717.

Umiliſſimo Servidore
G. F.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſs. Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

N. Card. Caracciolus Pro-Vic.

APPROVAZIONE

Dell' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignore

FRANCESCO BIANCHINI

Cameriere d' Onore della Santità di noſtro Signore Papa CLEMENTE XI.

NElla preſente Opera, che in otto Libri contiene la Vita della Venerabile Serva di Dio Suor Maria Vittoria, detta al Secolo la Principeſſa D. Cammilla Orſini Borgheſe, per commiſſione del Reverendiſſimo Padre Fra Gregorio Selleri Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico da me attentamente letta, non ſolamente atteſto di non avere incontrata coſa alcuna ripugnante a' dogmi di noſtra ſanta Fede, o a' buoni coſtumi, onde doveſſe impedirſene la impreſſione; ma rendo teſtimonianza di averla ritrovata così ripiena di eſempli di Criſtiana perfezione in ogni genere di virtù, e particolarmente delle più proprie ad eſercitarſi ne' quattro ſucceſſivi ſtati della ſua vita, in che è ſtata dalla prudenza degli Autori giudicioſamente diſtinta, oſſervandovi una continua pratica delle tre Teologali, di profonda umiltà, eſatta ubbidienza a' Superiori, coſtanza nelle avverſità, annegazione

di se ſteſſa, e diſtaccamento dalle coſe temporali, mirabilmente accordata con una ſomma diligenza ed accuratezza negli uficj commeſſile dalla Divina Provvidenza; che reputo la pubblicazione della preſente Opera per mezzo delle ſtampe dover riuſcire molto profittevole alla maggior gloria del Signore Dio, alla edificazione di Chieſa Santa, e al profitto particolare di que' Fedeli, che intraprenderanno la lettura della medeſima. In fede di che ho ſcritta e ſottoſcritta la preſente di mano propria queſto dì 12. Dicembre 1716. nelle ſtanze del Palazzo di Monte Cavallo.

Franceſco Bianchini.

IMPRIMATUR

Fr. Gregorius Selleri Ordinis Prædicatorum, Sacri Apoſtolici Palatii Magiſter.

PREFA-

PREFAZIONE.

UN sì universale e grande la riverenza e la stima, che in Roma non pure, ma in tutta l'Italia tra ogni genere di persone, e particolarmente ne' più riguardevoli soggetti Ecclesiastici e Secolari, si conciliarono le distinte virtù della gran Serva di Dio MARIA VITTORIA Borghese, che appena salita al Cielo, generalmente desideroffi la Storia della sua Vita, mentre quegli, che dappresso aveano attentamente osservata la sua perfezione, da lei con non ordinaria felicità conseguita e mantenuta nel Secolo del pari e nel Chiostro; e quegli ancora, i quali da lunge ne aveano udito il grido, credeano con molta ragione di avvantaggiare gli affari della

propria ſalute nel riflettere comodamente ſopra tutte le operazioni di sì gran Donna. Vittoria della Rovere Granducheſſa di Toſcana, la quale ne ricevette le più ſingolari impreſſioni dalla Granducheſſa Maddalena, Arciducheſſa d'Auſtria, da cui la noſtra Serva di Dio ne' più verdi anni ſi era fatta grandemente ammirare nella compagnia, che le tenne in Firenze, bramò ſopra tutti, che ſi diſtendeſſe e pubblicaſſe tal Vita. Ma ſiccome aſſai di leggieri ſuol traſcurarſi di tramandare alla memoria de' poſteri le coſe freſche e preſenti alla noſtra cognizione, così avvenne, che delle ſante opere di Maria Vittoria pel lungo ſpazio di trent'anni, niun racconto ſi vide comparire alla luce. Quindi è, che nell' avanzarſi maiſempre la fama della ſua ſantità, eſſendo parimente creſciuto il deſiderio di veder la ſua Vita, il Cavalier Paolo Aleſſandro Maffei, Gentiluomo di Volterra, aſſai chiaro e noto fra i Letterati per le opere ſue, che ſi veggono per le ſtampe, a richieſta di gran Perſonaggi ne intraprese il lavoro con molta applicazione, e non poca fatica in riguardo alla neceſſità di conſultare i Proceſſi voluminoſi in queſta materia, all' ampiezza dell'argomento, e al trovarſi egli avanti con gli anni, e indebolito nella viſta, talchè nel più bello e importante dell' opera gli convenne ſoccombere al peſo, e laſciarla imperfetta, mentre ſe ne paſsò all' altra vita il giorno 26. di Luglio dell'anno 1716.

Ora

Ora ſiccome di mano in mano egli conſegnava alle ſtampe ciò, che in queſto particolare andava ſcrivendo, ſe ne trovarono quattro libri già impreſſi, ne' quali ſi deſcrivono gli ſtati Verginale, Maritale, e Vedovile della Serva di Dio, mancando il più conſiderabile, che fu il ſuo ritiro dal Mondo, prima tra le Carmelitane ſcalze, dette *Ginnaſie*, e di là nelle Turchine in grado di Secolare, e poi di Religioſa profeſſa. Quindi è, che quei medeſimi Perſonaggi, a riguardo de' quali il Cavalier Maffei avea poſto mano al lavoro, ſapendo, che Monſignor Giuſto Fontanini Cameriere d'onore del Sommo Pontefice CLEMENTE XI. Noſtro Signore e come amico, e come uno de' deputati dai Superiori, avea il carico di rivedere l'Opera, e ne era perciò molto informato, l'obbligarono a proſeguirla, ſiccome ha fatto, ſupplendo in qualche piccola parte il libro V. maſſimamente dove ſi eſpone l'origine, e l'Iſtituto dell'Ordine dell'Annunziata dal Cap. xv. al xix. e poi ſtendendo gli altri libri, che vengono appreſſo con tutto il reſtante.

Il fondo intero dell'Opera ſono gli Atti, e i Proceſſi giuridici, i quali per la futura beatificazione e ſantificazione della Serva di Dio con l'autorità ordinaria del Cardinal Vicario di Roma furono già principiati ai 3. di Ottobre dell'anno 1685. nell'Oratorio dell'Aſſunta della Caſa profeſſa de' Padri Geſuiti con l'aſſiſtenza di Monſignor Niccolò de' Conti d'Arcano, Veſcovo

di

di Comacchio, e poi terminati agli 11. di Giugno dell'anno 1700. in presenza di Monsignor Michel Benavides, Vescovo di Cartagena. Questi autentici Processi MSS. si sono anche citati non solo in generale, ma in particolare di quando in quando nel margine per giustificazione della Storia, avvertendo però, che i numeri del Sommario stampato sono corrispondenti a un esemplare diverso.

L'ordine, che si è tenuto nella serie dei racconti è stato cronologico, ma non rigoroso, per non essersi egli sempre potuto ricavare dagli Atti pubblici, e dalle deposizioni de' testimonj esaminati. E per dare omai qualche idea di questa Vita, nel Libro I. si descrive la qualità del nascimento della Serva di Dio, l'educazione, e il maritaggio col Principe di Sulmona D. Marcantonio Borghese: il che passa anche ai due Libri seguenti. Nel quarto e nel quinto si tratta della vedovanza. Nel sesto comprendesi il suo ritiro dal Mondo, e 'l soggiorno per lo spazio di sei anni fra le Ginnasie: nel settimo il suo passaggio nel Monistero dell'Ordine dell'Annunziata, da lei fondato, con la professione solennemente abbracciatavi di quello Istituto. L'ottavo principia dal Priorato della medesima, e termina con la sua gloriosa morte, preceduta da un esattissimo, e continuato esercizio di tutte quelle più stupende virtù pratiche, le quali possono rendere le anime, sante e grate al Signore. Di queste abbonda a

ma-

maraviglia la noſtra Storia: e ſe talvolta ſi trovano replicate, queſto proviene dall'eſſervi realmente anche nella Serva di Dio replicate in ciaſcuno di quegli ſtati, ne' quali l'Opera ſi trova diſtinta.

Nel diviſare dei fatti, e nel qualificare gli avvenimenti ſi ſono adoperati i vocaboli ſuggeriti dall'uſo comune di eſprimere tali materie, ſenza pretenderſi altra fede e credenza, che quella ſola, che coſtumaſi dare agli umani racconti. Laonde i titoli, che importano *ſantità*, e coſe ſimili, riguardano la virtù, e non già la perſona, la quale non può eſſere in tal guiſa preconizzata da altri, che dalla Chieſa, e principalmente dal Capo viſibile della medeſima: conformandoſi gli Autori dell'Opera in tutto e per tutto al decreto della Sacra Congregazione della Romana univerſale Inquiſizione, pubblicato d'ordine del Sommo Pontefice Urbano VIII. ai 5. Marzo 1625. e confermato con autorità Apoſtolica ai 5. di Luglio del 1634.

Si avverte per fine, che ſi ſono fatti intagliar tre ritratti della Serva di Dio. Il primo è da Spoſa, il ſecondo da Vedova, e'l terzo da Monaca, ciaſcuno de' quali ſi troverà diſtribuito in luogo opportuno, affinchè il Lettore anche dai lineamenti del volto e dall'abito tragga ſicuri argomenti da penetrare le qualità della noſtra Venerabil Matrona: la quale per altro fu la ſeconda, che dall'inclita ſchiatta Orſini ſi traſpiantaſſe nel

chia-

chiarìſſimo legnaggio Borgheſe, mentre Girolama, figlia di Daneſe Orſini Signor di Mugnano, e di Elena, dell'inſigne caſa Beccaría, fu moglie di Borgheſe Borgheſi biſavolo di Paolo V. e atavo di Aleſſandro VII. Sommi Pontefici: entrambe le quali famiglie furono poi ricongiunte da un germoglio del glorioſiſſimo ſangue Orſino nell'anno 1658. mentre la Principeſſa D. Virginia Borgheſe, nipote della noſtra Venerabil Serva di Dio, fu data in iſpoſa al Principe D. Agoſtino Chigi, figliuolo di un fratello del Pontefice Aleſſandro VII.

Faſti Senen. pag. 133. edit. 11.

INDICE
DE' CAPI.
LIBRO PRIMO.

Proemio pag. 1

I. Antichità, potenza, e chiarezza della Famiglia Orsini di Roma 3

II. Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano si ammoglia con Isabella de' Medici ivi.

III. Virginio Orsini Duca di Bracciano 5

IV. Suoi sponsali con D. Flavia Peretti ivi.

V. Loro numerosa successione 6

VI. Vita religiosa e santa dei figliuoli di D. Virginio Orsini 7

VII. Virginio Orsini con la moglie interviene alle nozze di Maria de' Medici Reina di Francia 8

VIII. Nascita ed educazione di D. Cammilla Orsini ivi.

IX. Viene allevata in Monistero 9

X. Monistero della Concezione di Firenze, sua fondazione e istituto 10

XI. Segni della futura santità di D. Cammilla ivi.

XII. Altri segni della futura santità sua 11

XIII. Rappresenta la persona di Gesù infante nel Presepio 12

XIV. Sua tenera divozione verso l'infanzia di Gesù Cristo ivi.

XV. Sua prima Comunione e frequenza de' Sacramenti 14

XVI. Suo primo proposito di farsi monaca ivi.

XVII. Sponsali di D. Cammilla col Principe di Sulmona conchiusi in Roma ivi.

XVIII. Stipulati con tutte le solennità legali ivi.

XIX. D. Cammilla esce dal Monistero, e vien condotta a educarsi nella Corte di Toscana 15

XX. Attenzione avutasi per rendere stabili i medesimi sponsali ivi.

XXI. Ristretto de' Capitoli matrimoniali ivi.

XXII. D. Cammilla si affligge alla nuova de' contratti sponsali, ma ubbidisce 17

XXIII. Suo tenore di vita esemplarissimo nella Corte di Firenze. ivi.

XXIV. *Si sarebbe voluta far romita* 19
XXV. *Si scioglie ogni trattato di matrimonio* ivi.
XXVI. *Se ne rallegra D. Cammilla, e determina farsi monaca* 20
XXVII. *Si risolve la sua partenza da Firenze* ivi.
XXVIII. *Parte da Roma* 21
XXIX. *Si ferma in Bracciano* ivi.
XXX. *Si raggettano le cose, e si conchiude il dì delle nozze* ivi.
XXXI. *Il Duca di Bracciano và a darne la nuova a D. Cammilla* 22
XXXII. *Ella si rassegna alla volontà de' suoi maggiori* ivi.
XXXIII. *Suo ingresso solenne in Roma. Incontro fattole dallo Sposo* 23
XXXIV. *E da tutta la Nobiltà di Roma* ivi.
XXXV. *E' ammessa la stessa sera del suo ingresso in Roma dal Papa al bacio del piede* ivi.
XXXVI. *Apparato per la celebrazione del matrimonio* 24
XXXVII. *Celebrazione del matrimonio nella Cappella Pontificia per mano del Papa* 25
XXXVIII. *Dopo la funzione passa ad abitare nel Palazzo dello Sposo. Solenne banchetto &c.* ivi.
XXXIX. *Nobiltà, potenza, e chiarezza della Famiglia Borghese* 26

LIBRO SECONDO.

I. *Feste e pompe nuziali* pag. 31
II. *Come in esse comparisse D. Cammilla* 32
III. *Suo abborrimento alle medesime* ivi.
IV. *Preparamenti per usarne santamente* 33
V. *Modestia nel portamento, e nei discorsi* ivi.
VI. *Sincerità, schiettezza, e verità* 34
VII. *Comincia a dar bando alle vanità* 35
VIII. *Le lascia affatto* 36
IX. *Maniera di vestire in pubblico* 37
X. *Suoi cotidiani esercizj, e orazione* ivi.
XI. *Rosario.* 38
XII. *Confessione, e comunione* ivi.
XIII. *Divozione della Buona morte* 39
XIV. *Lezione spirituale* ivi.
XV. *Altri esercizj cotidiani* 40
XVI. *Udienze* ivi.
XVII. *Fabbrica d'immagini sacre* ivi.

XVIII.	*Suppellettili sacre*	40
XIX.	*Orazione continua ed estasi*	41
XX.	*Delicatezza di coscienza*	42
XXI.	*Preparativi divoti alle maggiori solennità dell'anno*	43
XXII.	*Occultazione delle sue virtù, esercizj e penitenze*	44
XXIII.	*Segni della sua gran religione, e pietà*	ivi.
XXIV.	*Ubbidienza verso il marito*	45
XXV.	*Verso la suocera, e la nuora*	46
XXVI.	*Verso gl'inferiori*	ivi.
XXVII.	*Verso i Superiori Ecclesiastici*	ivi.
XXVIII.	*Verso il Confessore*	47
XXIX.	*Prudenza*	48
XXX.	*Segue la stessa materia*	49
XXXI.	*Sua economia nel parlare*	ivi.
XXXII.	*Consigli*	50
XXXIII.	*Opinione, e fama della sua prudenza*	51
XXXIV.	*Mansuetudine, e moderazione d'animo*	ivi.
XXXV.	*Discrezione*	54
XXXVI.	*Gratitudine*	55
XXXVII.	*Carità e rigore verso i suoi famigliari peccatori*	ivi.
XXXVIII.	*Cura del viver Cristiano della sua famiglia*	56
XXXIX.	*Conformità alla volontà di Dio*	58
XL.	*Giustizia verso Iddio*	59
XLI.	*Giustizia verso gli uomini*	60
XLII.	*Temperanza nelle passioni dell'animo*	63
XLIII.	*Nel cibo*	64
XLIV.	*Lo altera con polveri amare*	65
XLV.	*Digiuni*	66
XLVI.	*Brevità del riposo*	ivi.
XLVII.	*Mortificazioni*	67
XLVIII.	*Cilizj e discipline*	ivi.
XLIX.	*Fortezza, pazienza, e perseverazione*	68
L.	*Morte di Paolo V. Sommo Pontefice*	69
LI.	*Elogio del Pontefice*	ivi.
LII.	*Fecondità per più anni sospirata, e ottenuta da Dio*	70
LIII.	*Educazioue di D. Paolo suo figliuolo*	71
LIV.	*Morte di tre figliuoli di D. Paolo*	72
LV.	*Morte di D. Paolo*	73
LVI.	*Educazione de' piccoli nipoti*	76
LVII.	*Abborrimento per le commedie*	78
LVIII.	*Fortezza, e pazienza con la suocera*	80

LIX. *Altro esempio con la medesima* 81
LX. *Morte del Principe D. Marcantonio* 82
LXI. *Perseveranza* 86

LIBRO TERZO.

I. *Virtù Teologali* pag. 87
II. *Disprezzo delle cose mondane* 88
III. *Umiltà* 90
IV. *Ubbidienza* 94
V. *Povertà* 96
VI. *Insinua la virtù dell'umiltà agli altri* 98
VII. *Fede* 99
VIII. *Speranza* 100
IX. *Carità verso Iddio* 103
X. *Divozione verso i Misterj della Fede* 107
XI. *Verso l'infanzia di Gesù Cristo* 108
XII. *Forma bambini di cera, rappresentanti Gesù infante* 109
XIII. *Divozione alla passione di Cristo* 110
XIV. *Al Sagramento dell'Altare* ivi.
XV. *Alla Madre santissima di Dio* 112
XVI. *All'Angelo Custode* 114
XVII. *Ai Santi* ivi.
XVIII. *Alle Anime del Purgatorio* 115
XIX. *Alle Chiese* 116
XX. *Carità verso il prossimo* 117
XXI. *Conversione d'uomini peccatori* 118
XXII. *Di donne peccatrici* 119
XXIII. *Carità verso le fanciulle* 120
XXIV. *Verso i famigliari e vassalli* 121
XXV. *Verso gl'infermi* 122
XXVI. *Spedali* 123
XXVII. *Carità verso le Dame inferme* 126
XXVIII. *Interpreta in bene l'azioni del prossimo, quando non sieno apertamente peccaminose* 127
XXIX. *Parla bene di tutti* ivi.
XXX. *Sua carità verso quei, che le erano molesti* ivi.
XXXI. *Introduzione del prossimo alla vita spirituale* 128
XXXII. *Limosine* ivi.
XXXIII. *Fama della santità sua* 132

LIBRO QUARTO.

I. *Si affligge per la morte del Principe suo marito* 135
II. *Fa orazione per l'anima di lui* 136
III. *Molteplicità di suffragj, e dotazione di fanciulle* ivi.
IV. *Sua attenzione per benefizio del medesimo, e nel governo della Casa* 137
V. *Sua afflizione maggiore donde derivata* 138
VI. *Supplica Dio per essere a parte delle pene dell' anima del Principe, e ne ottiene la grazia. Qualità, e atrocità de' suoi dolori* ivi.
VII. *Le vien rivelata da Dio la salvezza dell'anima del Principe* 141
VIII. *Prende l'amministrazione della Casa, e de' vassalli* 142
IX. *Sua maniera di vestire* 143
X. *Attenzione all'amministrazione della Casa, e al governo de' vassalli* 144
XI. *Vigilanza intorno alla vita cristiana de' suoi famigliari* 145
XII. *Direzione dei Nipoti* ivi.
XIII. *Nozze del Principe D.Giambatista, e di D.Virginia* 146
XIV. *Si umilia alla nuova Sposa* 147
XV. *Istruzioni, e direzioni della medesima* ivi.
XVI. *La tien lontana dalle commedie, da' passeggi, e da' pubblici trattenimenti* 148
XVII. *La diverte dal lusso, dalla lettura de' libri profani, e dalle conversazioni* 149
XVIII. *La persuade al rispetto alle Chiese* ivi.
XIX. *Mantiene la pace in casa, e ne' sudditi coltiva la pietà* ivi.
XX. *Conformità sua alla Divina volontà* 151
XXI. *Esercizj cotidiani e orazione* 152
XXII. *Unione con Dio* 153
XXIII. *Udienze* 154
XXIV. *Estasi* 155
XXV. *Prudenza* ivi.
XXVI. *Esempio primo* 158
XXVII. *Esempio secondo* 159
XXVIII. *Esempio terzo* ivi.
XXIX. *Discrezione* 160
XXX. *Mansuetudine* 161
XXXI. *Giustizia verso Iddio* 162

XXXII.	*Sua risolata disposizione allo stato religioso di monaca*	164
XXXIII.	*Giustizia verso gli uomini*	165
XXXIV.	*Ubbidienza, e riverenza verso i superiori, e inferiori*	168
XXXV.	*Gratitudine*	169
XXXVI.	*Perdono delle offese*	ivi.
XXXVII.	*Verità, e sincerità*	171
XXXVIII.	*Fortezza, e pazienza*	172
XXXIX.	*Fortezza nella grave malattia del Principe D. Giambatista*	173
XL.	*Predice la salute del Principe*	174
XLI.	*Doni soprannaturali*	175
XLII.	*D. Giambatista guarisce, e parte per Loreta, e per Padova*	176
XLIII.	*La Principessa Eleonora si ritira alla Villa di Taverna, e vi chiama D. Camillo*	ivi.
XLIV.	*Orazioni pel buon viaggio del Principe, e lettere al medesimo*	177
XLV.	*Fortezza nella malattia di D. Marcantonio Borghese suo pronipote*	182
XLVI.	*Sanità restituita a D. Marcantonio, e sue circostanze notabili*	183
XLVII.	*Fortezza nel sofferire i suoi dolori*	184
XLVIII.	*Nella cura di una vecchia cameriera*	185
XLIX.	*Nella conversione di una pubblica peccatrice*	186
L.	*Nell'andare alla Chiesa de' Padri Riformati di S. Francesco in Frascati*	187
LI.	*Nel vincere le passioni dell'animo*	ivi.
LII.	*In quali casi non avesse forza di vincer se stessa*	188
LIII.	*Temperanza*	189
LIV.	*Modestia, e onestà*	190
LV.	*Fanciulle co' sussidj di lei fatte Monache*	192
LVI.	*Amore alla verginità*	193
LVII.	*Temperanza nel cibo, e nel bere*	195
LVIII.	*Nel riposo*	197
LIX.	*Qualità del suo letto*	ivi.
LX.	*Povertà della sua camera*	198
LXI.	*Povertà delle sue vesti*	199
LXII.	*Penitenze*	200
LXIII.	*Mortificazione*	201
LXIV.	*Atto stupendo di mortificazione*	202
LXV.	*Umiltà*	206

LIBRO QUINTO.

I. Virtù teologiche pag. 209
II. Fede 210
III. Speranza 213
IV. Carità verso Iddio 216
V. Sofferenza de' suoi dolori per amor di Dio 218
VI. Risolve di farsi religiosa nell'istituto dell'Annunziata di Genova 219
VII. Si conferma nella sua vocazione, e pensa a fondare il Monistero di Roma 220
VIII. Trattuti della fondazione conchiusi col Monistero di Genova 222
IX. Clemente IX. concede l'indulto della fondazione del Monistero 223
Brevi de' due Pontefici Clemente IX. e X. sopra l'erezione del nuovo Monistero 225
X. Chirografo di D. Cammilla per la dotazione di scudi ottanta mila alla fabbrica, e dote del Monistero 234
XI. Elezione del sito per la fabbrica, e sue condizioni 235
XII. Acquisto, compera, e perizia fattane dagli Architetti 236
XIII. Approvazione del Card. Ginnetti Vicario Pontificio ivi.
XIV. E' costretta a palesarsi con suo estremo rammarico 241
XV. Origine dell'Istituto delle Turchine di Genova 242
XVI. Approvazione dell'Arcivescovo di Genova confermata dalla Sede Apostolica 243
XVII. Obbligazioni delle Religiose 244
XVIII. Numero delle Monache, loro costituzioni, e osservanze ivi.
XIX. Zelo di D. Cammilla per guadagnare le anime a Dio 245
XX. Per condurre le fanciulle allo stato religioso 246
XXI. Per la conversione de' peccatori 247
XXII. E delle pubbliche peccatrici 248
XXIII. Forma immagini sacre di cera 250
XXIV. Lavori di supelettili sacre ivi.
XXV. Accordo dell'amore col timore di Dio 252
XXVI. Sua divozione alla Vergine 253
XXVII. Alle Sante Gertrude, Paola, e Francesca Romana ivi.
XXVIII. Ai Santi, e all'Angelo Custode 254
XXIX. Carità verso il prossimo, e prima verso le fanciulle ivi.
XXX. Verso i Monisteri 256
XXXI. Occultazione delle sue limosine 257

Mas-

XXXII. *Massime di carità, comunicate al Principe suo nipote* 258
XXXIII. *Conto delle sue limosine* 259
XXXIV. *Diventa povera per Cristo* 261
XXXV. *Perseveranza nell'esercizio delle virtù Cristiane* ivi.

LIBRO SESTO.

I. *IL Principe D. Giambatista con la Consorte và a Padova* pag. 263
II. *Comunica al Principe la sua risoluzione di ritirarsi in Monistero* 264
III. *Tratta di ritirarsi in Monistero osservante* 265
IV. *Approvazione fattane da Dio* 266
V. *Entra nelle Ginnasie* ivi.
VI. *Particolarità del suo ingresso* 269
VII. *Sua costanza nel primo suo proposito* 270
VIII. *Stà fissa nell'osservanza della povertà* ivi.
IX. *E' benefica verso la sua famiglia* 271
X. *Si conforma allo stato monastico* ivi.
XI. *Sua prontezza in adempiere gli obblighi regolari* 272
XII. *Vuole esser messa fra le più esatte osservanti* 274
XIII. *Sua costanza nei patimenti e mortificazioni* ivi.
XIV. *Saggi della sua umiltà* 275
XV. *Parsimonia nel cibo, da lei spontaneamente renduto amaro* 276
XVI. *Esattezza nell'osservare i digiuni* 277
XVII. *Sue flagellazioni e penitenze* 278
XVIII. *Qualità sopranaturali de' dolori da lei patiti* 280
XIX. *Dopo cessati gl'implora di nuovo* 282
XX. *Ottiene i primieri dolori* 283
XXI. *Sua gran sofferenza e fortezza* 284
XXII. *Sua virtù nel soffrire una grave percossa* 285
XXIII. *Altri casi simili* 286
XXIV. *Il demonio tenta di renderla impaziente* 287
XXV. *Serenità d'animo ne' sinistri incontri* 288
XXVI. *Silenzio, e modo di parlare* 289
XXVII. *Ama la solitudine* 290
XXVIII. *Suo amor di Dio* 291
XXIX. *Estasi* 292
XXX. *Altre estasi* 293
XXXI. *Prega di esser ripresa* 295

Pron-

XXXII.	*Prontezza nelle funzioni*	297
XXXIII.	*Suo ſtudio in occultare le ſue buone opere*	298
XXXIV.	*Povertà*	299
XXXV.	*Oſſervanza regolare*	300
XXXVI.	*Compatiſce i biſognoſi*	301
XXXVII.	*Suo credito di prudenza*	302
XXXVIII.	*Amata da tutte le Monache*	303
XXXIX.	*Sua modeſta cautela in parlare*	305
XL.	*Suoi fatti minuti molto oſſervabili*	ivi.
XLI.	*Sua compoſtezza d'animo*	306
XLII.	*Tutta fiſſa ne' beni eterni*	ivi.
XLIII.	*Zelo per la ſalute del proſſimo*	308
XLIV.	*E' parca nel parlare*	ivi.
XLV.	*Sempre impiegata in opere pie*	309
XLVI.	*Penetrazione dell'interno altrui*	311
XLVII.	*Carità verſo il proſſimo*	312
XLVIII.	*Senza riguardo proprio*	ivi.
XLIX.	*Gran carità della Principeſſa*	313
L.	*Sollecitudine per le Monache inferme*	314
LI.	*Diſpone una giovane a farſi monaca*	315
LII.	*Diſprezzo di se medeſima*	316
LIII.	*Vede il futuro ſopra la rea dottrina del Molinos*	317
LIV.	*Penetra l'interno de' cuori*	318
LV.	*Predice il futuro*	321
LVI.	*Diſcerne gli ſpiriti*	323
LVII.	*Scuopre l'interno altrui*	324
LVIII.	*Vede il futuro*	325
LIX.	*Predizione*	326
LX.	*Altra predizione*	328
LXI.	*Fama della ſua Santità*	ivi.

LIBRO SETTIMO.

I.	*Fine avuto nel fare il Moniſtero delle Turchine*	p.329
II.	*Viene attraverſato*	330
III.	*Sopporta altre contrarietà*	331
IV.	*Non vuol eſſerne tenuta per fondatrice*	333
V.	*Paſſa al ſuo Moniſtero*	334
VI.	*Si ſpropria d'ogni coſa*	336
VII.	*Suo diſtaccamento, e umiltà*	ivi.
VIII.	*Chiede l'abito religioſo*	338

IX.	*Sua umiltà nel chiedere di essere ammessa nell'Ordine*	340
X.	*Formalità nel riceuer l'abito religioso*	ivi.
XI.	*Fa il noviziato, ma non tutto*	341
XII.	*Fa la professione*	343
XIII.	*Brama di far tutto il noviziato*	344
XIV.	*Rifiuta i trattamenti mondani*	345
XV.	*Abborrisce di essere onorata*	346
XVI.	*E' aliena dal commercio mondano*	348
XVII.	*Apprezza il ritiro*	349
XVIII.	*Nasconde le sue buone opere*	350
XIX.	*Sempre è unita con Dio*	ivi.
XX.	*Ubbidienza ai Superiori*	351
XXI.	*Conformità d'animo ai voleri di Dio*	ivi.
XXII.	*Imperturbabile*	353
XXIII.	*Rassegnata alla volontà di Dio*	ivi.
XXIV.	*Sua umiltà singolare*	354
XXV.	*Motivi d'umiliazione*	355
XXVI.	*Studia di abbassarsi*	356
XXVII.	*Possiede la virtù in grado eroico*	357
XXVIII.	*Suoi lavori, e impieghi*	ivi.
XXIX.	*Sua puntualità*	358
XXX.	*Sua gran religione*	359
XXXI.	*Suoi patimenti*	360
XXXII.	*Amor di Dio*	361
XXXIII.	*Povertà religiosa in cella*	ivi.
XXXIV.	*Ne' suoi lavori*	362
XXXV.	*Si serve di cose vili*	363
XXXVI.	*Si serve di vesti logore*	364
XXXVII.	*Amore della povertà*	ivi.
XXXVIII.	*Siegue*	365
XXXIX.	*Siegue*	ivi.
XL.	*Alienissima da ogni proprietà*	367
XLI.	*Povertà nel cibarsi*	368
XLII.	*Osservanza esatta*	370
XLIII.	*Dipendenza dai Superiori*	371
XLIV.	*Siegue*	372
XLV.	*Siegue*	373
XLVI.	*Siegue*	374
XLVII.	*Si ciba alla cieca*	375
XLVIII.	*Prontezza nell'ubbidire*	ivi.
XLIX.	*Chiede di esser mortificata*	376

L. *Sempre le è legge l'altrui volere* 377
LI. *Aliena dall'amor proprio* 378

LIBRO OTTAVO.

I. *Vien fatta Priora contra sua voglia* 379
II. *Suo governo* 381
III. *Prudenza* 383
IV. *Termina il priorato* 384
V. *E' creata Maestra delle Novizie* 385
VI. *Sua dolcezza* 386
VII. *Insensibile ai disgusti* 387
VIII. *Siegue* ivi.
IX. *Sobria nel parlare* 388
X. *Suo animo invitto nella sofferenza* ivi.
XI. *Osserva il silenzio* 389
XII. *Amena nelle ricreazioni* 390
XIII. *Come riceve le visite* ivi.
XIV. *Sua innocenza* ivi.
XV. *Sua osservanza della legge* 391
XVI. *Piena di carità, e fiducia* ivi.
XVII. *Fede, e Carità* 392
XVIII. *Sua Fede e sommessione ai decreti Apostolici* 393
XIX. *Zelo per la gloria di Dio* 394
XX. *Speranza* ivi.
XXI. *Siegue* 395
XXII. *Siegue* ivi.
XXIII. *Siegue* 396
XXIV. *Divino amore* 398
XXV. *Prega per un anima peccatrice, la qual si converte* 399
XXVI. *Astrazione in Dio* 400
XXVII. *Desiderio di patire* 401
XXVIII. *Si affligge per le offese di Dio* ivi.
XXIX. *Carità verso il prossimo* ivi.
XXX. *Verso i poveri* 402
XXXI. *Verso le Converse* ivi.
XXXII. *Esortazioni ai Nipoti* 403
XXXIII. *Compassionevole verso la gioventù* 404
XXXIV. *Soccorre in varie guise il prossimo* ivi.
XXXV. *Attenzione di non disprezzare altrui* 405
XXXVI. *Cauta in non palesare la sua carità* ivi.

Effetti

XXXVII.	*Effetti del ſuo amor verſo Dio*	405
XXXVIII.	*Penetra l'interno altrui*	406
XXXIX.	*Altre ſue penetrazioni e predizioni*	407
XL.	*Siegue*	408
XLI.	*Altre previſioni*	409
XLII.	*Penetra l'interno*	410
XLIII.	*Siegue*	ivi.
XLIV.	*Si ammala*	411
XLV.	*Preſenza di ſpirito ſino alla morte*	413
XLVI.	*Allegrezza dopo la ſua morte nelle Monache, prima afflitte*	414
XLVII.	*Concorſo a vederla morta, e per aver delle coſe ſue*	415
XLVIII.	*Predice la ſua vicina morte*	416

Fine dell'Indice.

DELLA VITA DELLA VEN. SERVA DI DIO D. CAMMILLA ORSINI BORGHESE

LIBRO PRIMO.

SARA' sempre per tutti i tempi un oggetto molto ben degno di esser proposto alla pietà de' Cristiani, la Vita di D. Cammilla Orsini, Principessa Borghese, o per meglio dire di Suor Maria Vittoria, fondatrice del Monistero della Santissima Annunziata di Roma (detto volgarmente delle Turchine di Genova) la quale così volle chiamarsi quando consacrò se stessa allo stato religioso di quel santo Proemio.

istituto; poichè per essa si viene a rappresentare non solamente ai Grandi, ma a tutti gli altri stati di persone quel difficile accordo di virtù eminenti colle ricchezze, con la potenza, con la nobiltà, e colle grandezze. Io nel descrivere la Vita di questa gran Dama procurerò di mostrare colla possibile esattezza, come ella dai suoi primi anni diede saggi ragguardevoli di virtù cristiana, come si mantenne costante nel bene, sempre misurato colle regole del suo dovere, e come non solamente pel tempo, che nella sua splendida Casa, e nella Real Corte di Toscana fu educata, ma dappoichè fatta sposa di D. Marcantonio Borghese, nipote del Sommo Pontefice Paolo V. e Principe di Sulmona, passò e visse nella Pontificia; e più ancora quando si fece povera e volontaria penitente per Cristo in un chiostro, e nelle angustie di una cella impiegò tutta la sua vita in continui e faticosi esercizj di virtù, di pietà, di umiltà, e di perfezione. Donde è, che per quanto noi siamo costumati a specchiarci in esempli ammirabili di virtù, de' quali i secoli più a noi vicini, ed i nostri ancora ci anno abbondantemente provveduti in tutte le sorte di stati, e di professioni, siamo tuttavolta più, che abbastanza persuasi, che quello, che ora intraprendiamo di proporre, è di un carattere così illustre, che dee necessariamente piacere a qualunque persona, che sia per poco, illuminata dalle verità della Religione Cattolica: e che può servire di norma alle donne, di qualità specialmente, per incamminarsi nella via del Paradiso con sicuro passo, senzache lo abbiano loro a ritardare, o attraversare gli ostacoli, derivati nel cuore umano dal cattivo uso, che si fa delle dignità, e delle grandezze, le quali spesso in vece di esser da noi soggettate alla virtù e alla pietà, si lasciano diventar tiranne predominanti delle nostre voglie.

La

I.

Antichità, potenza, e chiarezza della famiglia Orsina di Roma.

La Famiglia degli Orsini, da cui uscì Donna Cammilla Principessa Borghese, fu in tutti i tempi, senza contradizione, una delle più antiche, potenti, e illustri, che fiorissero in Roma. Conviene accordarle la gloria non solamente di aver data a Roma una copiosa serie di Senatori, e di Prefetti, alle Armate Cristiane moltissimi Generali, gran Maestri a Rodi, ai Templari, ai Teutonici, ed Elettori all'Imperio; onde per queste, e per mille altre eminenti dignità, ed auguste prerogative, delle quali si trovano nelle storie abbondantissimi testimonj, potette rendersi chiara ed ammirabile al mondo. Ma quello, che dà il colmo a tutte le sue onoranze, si è l'aver prodotti alla Cattedra del Principe degli Apostoli Sommi Pontefici, e alla sacra Porpora un gran numero di Cardinali. Anzi quel che anche più importa, è di aver dati al Cielo, alla Chiesa, e alla venerazione de'Fedeli molti chiari lumi di santità. Nè mi sarebbe punto difficile il giustificare ad una ad una tutte queste cose; quando il mio istituto fosse di scrivere la storia della Casa Orsina, e non di riferire le virtù di un sol rampollo, uscito dalla medesima, e conseguentemente io non istimassi più spediente, e necessario l'accostarmigli più da vicino.

II.

Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano si ammoglia ad Isabella de'Medici.

Paolo Giordano Orsino, denominato il vecchio, Duca di Bracciano, avendo perduti i suoi genitori negli anni suoi più teneri verso la metà del decimosesto secolo di Cristo, trovossi perciò in bisogno di quella assistenza, che vien decretata dalle leggi, e che tanto più si richiedea potente, quanto tra le famiglie Romane tuttavia rimanevano i semi delle antiche discordie. Mosso da queste considerazioni Cosimo de'Medici, detto il grande, primo Granduca di Toscana, chiamollo alla sua Corte, e ne imprese l'educazione e la tutela, a cui egli avea uno stretto diritto e per Clarice Orsina, che fu sposa di Lorenzo

de' Medici, e madre del Sommo Pontefice Leone X. e per Alfonſina; anch'ella Orſina, maritata al fratello di Leone, ed avo della Reina Caterina di Francia, Piero de' Medici, Principe e Moderatore della Repubblica Fiorentina, ſiccome lo chiama Franceſco Sanſovino. Ora tra le maggiori attenzioni, che ebbe il Granduca Coſimo nella cura e tutela del fanciullo, riſaltò a maraviglia quella di riconciliare con ferma pace, e concordia le due caſe, Orſina, e Colonna, e di render più amici i Capi delle due famiglie, Paolo Giordano della prima, e Marcantonio dell'altra. Quindi è, che ad effetto di conſeguire queſto buon fine gli riuſcì di accoppiare D. Felice, ſorella di Paolo Giordano, a Marcantonio con iſperanza, che la parentela, e congiunzione di ſangue aveſſe a render più ſtretto quel nodo di amore, che deſiderava ſtabilire fra loro. Scipione Ammirato, che nella ſtoria Fiorentina tocca queſto ſentimento di Coſimo, pretende ancora, che oltre all'accennato motivo, foſſe ciò procurato dal Granduca, riputato il più prudente Principe, che aveſſe il mondo, perchè molto comoda a lui tornaſſe queſta unione ad effetto di creſcere di potenza in Roma, e d'autorità per mezzo di queſte due chiariſſime famiglie. E però è molto verisimile, che non iſtimando ei di aver fatto abbaſtanza, ſe con nuovo e più tenace vincolo non congiungeva la caſa Orſina alla ſua, prendeſſe ſpediente di dare a Paolo Giordano in iſpoſa D. Iſabella ſua figliuola, chiamata dal Sanſovino negli Elogj de' perſonaggi di caſa Orſini, Principeſſa di bontà, di corteſia, e di valore incomparabile, e non punto diſſimile al ſuo eccellente conſorte; comechè allora gli ſpoſi non eccedendo i dodici anni, foſſe neceſſario dar tempo all'avanzamento dell'età loro.

III.
Virginio Orsini Duca di Bracciano.

Da queſta generoſa coppia dopo alcuni anni de' contratti ſponſali ne uſcì D. Virginio, mentre dopo una lunga ſterilità furono da Dio eſauditi i lor voti. Nacque egli, ſecondo il noſtro calcolo, in Firenze nell'anno 1573. concioſiachè eſſendocene mancata la notizia preciſa, ſiamo obbligati a dedurlo dal tempo certiſſimo del ſuo matrimonio con D. Flavia Peretti, e da quello della ſua morte; il perchè trovando noi, che egli l'anno 1589. ſi ſposò con D. Flavia in tempo, che non era maggiore di diciaſſette anni, e che finì di vivere nell'anno di Criſto 1615. quarantesimoſecondo dell'età ſua; di quì ne viene, che il ſettantesimoterzo del decimoſeſto ſecolo fu veramente l'anno della ſua natività. Allevato pur egli nella Real Corte di Firenze, ebbe la diſavventura di perdere i genitori, quando appena avea tredici anni. Ma dopo morto nell'anno 1574. il Granduca Coſimo, ebbe anch'egli la ſorte di vivere nella medeſima ſotto la tutela del Granduca Franceſco, e di Ferdinando Cardinale de' Medici, ſuoi zij materni, e di conſeguire il vantaggio, che Ferdinando trovandoſi in Roma, come tutore del pupillo, prendeſſe il poſſeſſo degli ſtati, e delle altre ſue ampie ereditarie facoltà, ſiccome pienamente ſi giuſtifica per un contratto, rogato ai 21. Novembre 1585. da Franceſco Pichinolo Notajo pubblico, ſerbato negli Archivj di Roma.

IV.
Suoi ſponſali con D. Flavia Peretti.

Nè paſſarono molti anni, che la provvidenza de' tutori eſſendo rivolta a trovargli una ſpoſa adequata all'alta ſua condizione, e agl'intereſſi della ſua caſa, ſeriamente applicaronſi, perchè il Pontefice Siſto V. condeſcender voleſſe a concedergli D. Flavia Peretti, ſua pronipote, riputando avvedutamente, che ne foſſe per riſultare un gran bene al Duca Virginio, ſe nelle ſue convenienze aveſſe moſtrato d' intereſſarſi il Pontefice, ed inclinare alla riconciliazione, e all'amore fra le due famiglie, Pontificia,

ed

ed Orsina, cosa, che forse non pareva potersi altramente conseguire.

V. Loro numerosa successione.

Celebrossi questo matrimonio in Roma ai 12. di Febbrajo del 1589. con real magnificenza, presente il Sommo Pontefice, dove a tal' effetto trasferito si era da Firenze D. Virginio. Piovè il Cielo sovra di lui le sue benedizioni, rendendolo padre di numerosa figliuolanza, della quale ci piace darne per ordine un breve conto, siccome lo troviamo notato nell' albero della sua famiglia.

Consorti

Virginio Orsini — Flavia Peretti.

Loro Figliuoli

1 Paolo Giordano il giovane, Duca di Bracciano, morto senza figli.
2 Alessandro Cardinale.
3 Ferdinando, Duca di Bracciano, e di S. Gemini.
4 Cosimo, che militò in Germania.
5 Carlo, che assai giovane mancò di vita in Roma.
6 Isabella Duchessa di Guastalla.
7 Maria Felice, Duchessa di Montmorancì, gran Contestabilessa di Francia.
8 Francesco, Abate di Farfa, e poi Sacerdote della Compagnia di Gesù.
9 Virginio, Religioso Carmelitano scalzo col nome di Fra Giambatista di Gesù e Maria.
10 Cammilla Principessa Borghese, madre del Principe D. Paolo, e avola del Principe D. Giambatista vivente.
11 Raimondo, morto in fasce.
12 Fanciulla, che nel nascere morì insieme con la genitrice.

I do-

VI.

Vita religiosa e santa dei figliuoli di D. Virginio Orsini.

I documenti e le memorie della famiglia Orsina ci somministrano per cosa degna di gran riflessione, che quasi tutti questi figliuoli di D. Virginio, e di D. Flavia menassero una vita religiosa e santa. Io certamente nel ricercarne una esatta contezza ancorchè sia rimaso convinto di questa verità, ho stimato di sceglier fra loro solamente quelli, che più si segnalarono nella pietà, per darne un cenno nella storia, che scrivo, ad effetto d'illustrarla maggiormente, e mettere in più chiaro lume le virtù di D. Cammilla, la quale avendo impreso a seguitare l'esempio, e ad imitare le azioni religiose dei fratelli, che la precederono di età, si avanzò sovra loro con quel vantaggio di perfezione, nella via del Signore, che anderemo di mano in mano esponendo. Che il Cardinale Alessandro Orsini fosse di somma pietà dotato, ne rende sicuro testimonio Giano Nicio Eritreo nella sua Pinacoteca degli uomini illustri: e con pari elogio è rammentato dal Gamurrini D. Francesco Abate di Farfa, il quale mosso da possente impulso di perfezione Cristiana, rinunciata quella sua famosa e ricca Badìa al Cardinal Francesco Barberino il vecchio, elesse il partito volontario di farsi povero per Dio nell'istituto dei Padri della Compagnia di Gesù, tra i quali visse, e morì santamente. Di Fra Giambatista di Gesù e Maria, Carmelitano scalzo, si sa molto bene, che avendo egli fondato l'Eremo di Monte Virginio non lungi dall'Oriolo Terra della Toscana Suburbicaria fu di ammirabile esempio agli altri suoi religiosi, che seco si ritirarono in quella solitudine ad imitare la vita degli antichi anacoreti. Con quali encomj non parlò mai la fama verace, e fedele, della Duchessa Maria Felice di Montmorancì, mentre dopo la funesta morte del gran Contestabile di Francia, suo marito, fondato che ebbe il Monistero della Visitazione in Moulins, abbandonò tutte

tutte le umane grandezze, e per entro vi si racchiuse umile, ubbidiente, e mortificata religiosa, e martire della penitenza, siccome si giustifica dall'Autore Francese della vita di lei, uscita dai torchj di Parigi.

VII.

Virginio Orsini con la moglie interviene alle nozze di Maria de' Medici Reina di Francia.

Paolo Giordano il giovane, Alessandro, e Ferdinando nacquero in Roma, gli altri ebbero vita in Firenze, ove dopo il corso di brevi anni si restituì D. Virginio con la consorte a respirare l'aria di quel cielo, e a vivere in quella Corte, che gli erano stati per l'addietro sì propizj. E sebbene avido di acquistarsi gloria nei militari esperimenti, passò nel 1594. in Ungheria a segnalare il suo valore contra i Turchi, ove sotto Giavarino coraggiosamente combattendo poco mancò, che non lasciasse la vita, ebbe ad ogni modo nel suo ritorno a Firenze la fortuna di trovarsi ivi presente quando nell'anno 1600. ai 4. di Ottobre si celebrarono le nozze famosissime tra la Principessa Maria de' Medici, figliuola del Granduca Francesco, e il Cristianissimo Rè di Francia Arrigo IV.; la qual cosa abbiamo creduto di dover notare dopo la relazione, che ce ne lasciò il Cardinal Bentivoglio, per rammentare i gradi di onore, che conseguì in sì maestosa funzione D. Virginio, cugino della Reale sposa, essendo stato ammesso tanto egli, che D. Flavia sua consorte, ai più splendidi trattamenti dal Legato Pontificio Cardinale Aldobrandino, nipote di Clemente VIII. ed anco alla Real mensa, nella quale dopo la Reina Maria, la Duchessa di Mantova, e la Granduchessa di Toscana, sedè D. Flavia Duchessa di Bracciano: e dopo il Legato, il Duca di Mantova, il Granduca e il Principe di Toscana suo primogenito, fu dato luogo a D. Virginio.

VIII.

Nascita ed educazione di D. Cammilla Orsini.

Col maestoso arredo di queste grandezze venne a godere la luce del mondo nell'anno 1603. a ore sei del dì 29. di Luglio D. Cammilla, la quale fu levata dal fonte

te battesimale per Cosimo de' Medici Principe di Toscana, e per la Principessa terzagenita delle loro Altezze, siccome si trova notato nel libro de'Battesimi dell'Oratorio di San Giambatista della Città di Firenze, esistente nell'arte de' Mercatanti. Indi fu allevata presso i genitori nella Corte del Sereniſſimo Granduca, ove continuavano a godere nobile albergo. Non avea ella peranco compito il terzo anno dell'età sua, quando perdette la genitrice, mancata di vita nel duodecimo, ultimo infeliciſſimo parto, che accompagnò D. Flavia alla sepoltura. Un sì funesto accidente lasciò fuor di modo afflitto il Duca D. Virginio, tantopiuchè gli rimase tutto intero il peso dell'educazione di una numerosa figliuolanza, in cui per l'avanti avea avuta la parte principale la Ducheſſa sua sposa, che vi si era adoperata con sì buona maniera, e con tanto profitto della medesima, quanta sà il mondo, fatto ammiratore della generosità, della pietà, e prudenza dell'illustre succeſſione di D. Virginio. Fra i nuovi provvedimenti, ai quali egli si appigliò allora, fu il principale di collocare le tre sue figliuole, Isabella, Maria Felice, e Cammilla in un Moniſtero, in cui nel tempo stesso, che venivano educate, e profittavano nella pietà sotto la direzione di ottime religiose, ottenessero altresì una educazione proporzionata alla qualità loro tra vergini nobili, che potessero e sapessero loro comunicare la teorica, e la pratica di quelle convenevolezze, delle quali la nascita le rendeva debitrici al mondo, quando si fosse presentata l'occasione, siccome tra non molto accadde.

IX. Viene allevata in Moniſtero.

Fu pertanto scelto a ricevere sì bel deposito il Moniſtero della Santiſſima Concezione di Firenze, e ne fu dichiarata diligente e fedel custode Suor Costanza Eletta della ragguardevol famiglia dei Gondi, la quale non mancò di averne una gelosa cura, venendone non solamente

assistita dappresso dalle altre religiose, le quali di sì bell' acquisto aveano una straordinaria compiacenza, ma per di fuori dall' autorevole patrocinio della Granducheſſa Cristina di Lorena, moglie del Granduca Ferdinando I. allora regnante.

X. Monistero della Concezione di Firenze, sua fondazione e istituto.

Leonora di Toledo, moglie del Granduca Cosimo I. fondò il Venerabil Monistero della Concezione in Firenze, dell'ordine Cavalleresco di Santo Stefano Papa e Martire sotto la regola di San Benedetto, e arricchillo di buone rendite. E' molto propria la fabbrica, che lo compone, ed ha per entro di segnalato il celebre salone, dove sotto il Pontefice Eugenio IV. si tennero i famosi congressi del Concilio Ecumenico Fiorentino, staccato dal Convento di Santa Maria Novella de' Padri Predicatori, di cui dapprima era parte. Portano le Monache in petto la Croce rossa, insegna della Religione di Santo Stefano, donde volgarmente vengono denominate le *Cavaliereſſe*, nè vi si ammettono se non dopo aver fatta rigorosa prova di nobiltà nella forma costumata dai Cavalieri per giustizia; e di quì è, che nel Breve, in cui ne fu confermato da Clemente VIII. nel 1601. l'istituto, vengono le Monache esentate dalla giurisdizione dell'Arcivescovo, e riserbate a quella unicamente del Granpriore dei Cavalieri, che fa la sua ordinaria residenza nel Convento di Pisa.

XI. Segni della futura santità di D. Camilla.

Or dalle carte del Monistero, delle quali abbiamo fedele ed autentica copia in ciò, che riguarda le tre fanciulle Principeſſe Orsine, ivi educate, ricavasi di esse il breve sì, ma chiarissimo elogio, che per essere di angelica conversazione si fossero quivi fatte teneramente amare. Ma dovendo io trattare dei primi segni della religiosità di D. Cammilla; per li quali si segnalò in quel Monistero distintamente dalle altre sorelle, tuttochè ancor esse palesassero saggi molto illustri di pietà, mi conviene prenderne

derne le notizie dai proceſſi formati con autorità ordinaria del Cardinal Vicario di Roma per la ſua beatificazione, dai quali ſi giuſtifica, che ella non mancò mai di eſercitarſi nelle virtù criſtiane, per quanto lo concedeva l'età puerile, e permetteva la ſimplicità di una piccola donzella, tolta alla malizia del mondo negli anni più teneri.

XII. Altri ſegni della futura ſantità ſua.

Da eſſi dunque riſulta abbondantemente, come ella dal punto che entrò in educazione in quel Moniſtero, e per tutto il tempo, che vi rimaſe, fu di eſempio nella pietà alle più gravi religioſe; concioſiachè in vederla fuggire i giuochi, e i traſtulli puerili, amare appaſſionatamente la ſolitudine, ſtare interamente applicata ad apprendere la dottrina della Fede, e della morale Criſtiana, e tutta finalmente darſi all'orazione, eſſe non poteano a meno di non unire all'amore la maraviglia, e di non confeſſare con piena verità di non averne giammai avuta fra loro altra a lei ſomigliante: che nulla mai aveſſe commeſſo, che fuſſe degno di riprenſione, e tutto aveſſe ſempre operato, che d'ogni lode, e approvazione foſſe meritevole. Contribuivano poi a queſto amore, e a queſta maraviglia la docilità, l'indole, la grazia, e la manſuetudine della nobile fanciulletta, accompagnate dalla bella, e dolce aria del ſuo volto, e da un contegno quanto vivace, altrettanto grave, e modeſto; inmodochè ſempre uguale a ſe ſteſſa ſi fè fin da principio conoſcere dotata di una ſaviezza, e di una maturità ſuperiore all'età ſua; e ſenza giammai dar verun ſaggio di quei piccoli difetti, che ſono per ordinario proprj della tenera età, diè apertamente a vedere, che la grazia divina, la quale regnava nel ſuo cuore, regolava tutte le azioni ſue, e che ella nulla operando oltre alle regole della ragione, faceva fin d'allora beniſſimo comprendere qual doveſſe un giorno divenire.

Proc. M. S. pag. 97. a terg. & 484.

XIII.

Rappresenta la persona di Gesù infante nel Presepio. *Proc. pag. 521. & 1532.*

Era di poco entrata in educazione nel Monistero della Concezione, quando imprendendo le Monache a celebrare la solennità del santissimo Natale di Gesù Cristo Salvator nostro per entro il medesimo Monistero con la costumata rappresentanza del suo presepio, vennero concordemente nella risoluzione di mettere in braccio alla Vergine Santissima nella sacratissima notte, non già l'immagine di Dio infante, fatta per mano degli uomini, ma la pargoletta D. Cammilla, fattura dello stesso Dio, *qui fecit hominem ad imaginem & similitudinem suam*, perchè più al vivo rappresentasse il gran mistero del Verbo incarnato. Adempiè ella le sue parti così bene, che svegliò l'attenzione, lo stupore, e la divozione delle Religiose, e di chi la vide rivestirsi in quella occasione di maestoso contegno, e adattarsi graziosamente a benedirle con la piccola destra, come se appunto fosse stata ammaestrata, ed avesse perfettamente appresa l'importanza di diportarsi con dignità, ove era ella stata eletta a far la figura di un Dio.

pag. 1532.

XIV.

Sua tenera divozione verso l'infanzia di Gesù Cristo.

Può per tanto chiunque imprender voglia a fare il confronto di questo fatto col restante delle divote disposizioni di D. Cammilla, colle quali si regolò per tutto il corso di sua vita, persuadere efficacemente a se medesimo, che siccome Iddio le diè, essendo ancor bambina, saggi specialissimi della sua infinita misericordia, e della sua divina grazia col concederle un cuore e una mente, in cui seco nascessero, e si stabilissero tante belle virtù e perfezioni Cristiane, così ispirar volle alle Religiose della Concezione, alle quali era stata consegnata per educarsi, un sentimento e un' azione affatto novella, e che per altri non dee portarsi in esempio, da cui potesse l'innocente fanciulla concepire fin d'allora nell'animo suo i principj della tenera sua divozione verso la Vergine Santissima Annunciata, e verso l'infanzia di Gesù Cristo, che le fu

fu poi sì vivamente radicata e fissa nel cuore, che non mai sazia, finchè visse, di rammentare con suo infinito compiacimento, come grazia grandissima dell'Altissimo, quel primo avvenimento, mostrò indi di avere una somma, e principal divozione a quel mistero sacratissimo della Natività, e Incarnazione di lui. Per questo impresse ella, fatta adulta, a formare di sua mano Bambini di cera, che rappresentassero Gesù nascente, bramando per essi insinuare alle persone, a cui gli donava, segnati con un versetto, per cui talora veniva espresso un atto di contrizione, e talora di amore di Dio, la medesima divozione e venerazione, che per l'Incarnazione, e per la Natività del Verbo Divino teneva ella indelebilmente impressa nell'anima sua, e che per quanto a lei era possibile, procurava di palesare al mondo per tutte le maniere, che una pia, e divota industria le suggeriva. Chi poi la vide nel tempo del santissimo Natale star totalmente rapita, e collo spirito astratto, come in una soavissima estasi, all'adorazione del Bambino Gesù, e che immobile, e ferma a contemplarlo sì fattamente rimaneva con occhi tutti di fuoco, e risplendenti, che sembrava l'anima sua avere abbandonato il corpo per unirsi al suo Signore con istrettissimo vincolo di amore, concluse, che o fusse ella nello stato secolare, o nel monastico, ebbe sempre lo spirito innamorato di sì caro e adorato oggetto. Laonde sembra certissima cosa, che questa potesse essere una delle più possenti ragioni, per cui, allora quando pensò, e risolvè ella di fondare in Roma un Monistero di rigorosa osservanza, ove sciolta affatto dai legami del secolo potesse racchiudersi, e adempiere la sua prima vocazione, scelse l'istituto della Santissima Vergine Annunziata, o sia dell'Incarnazione del Divino Figliuolo, primo e principalissimo mistero della nostra Redenzione.

Proc. pag. 718.

pag. 710. 718.

pag. 125. a ter.

Nel

XV.
Sua prima Comunione e frequenza de' Sacramenti.

Nel crescer degli anni andò la saggia fanciulla sempre più profittando nella pietà, e adoperandosi in esercitarla con più distinta finezza. Alla sua prima comunione si accostò con quei sentimenti, i quali è capace d'ispirare la più tenera pietà in un'azione così santa, la quale aumentò in lei sì fattamente l'amore verso Iddio, che apparve continuamente famelica di quel cibo divino dell'anima, in maniera che la frequenza de' santi Sagramenti fu la meta de' suoi desiderj, e della sua più appassionata volontà.

Proc. pag. 97. a ter.

XVI.
Suo primo proposito di farsi monaca.

Considerò in questo tempo molto bene, che per viver tutta a Dio, la più sicura strada era di voltar le spalle affatto al mondo, e perciò rivolse tutte le opere e le azioni sue a condursi col merito di un anticipato rigoroso noviziato a rendersi capace di essere ammessa a professare nello stesso Monistero, ove si trovava, il sacro istituto di San Benedetto.

Ibid.

XVII.
Sponsali di D. Cammilla col Principe di Sulmona conchiusi in Roma.

Ma mentre ella con D. Maria Felice sua sorella sene stava nel Monistero della Concezione tutta contenta di quella beata solitudine, ove credea di doversi stabilire per tutta sua vita (erane già uscita la sorella maggiore D. Isabella fin dai 21. di Dicembre del 1611. fatta sposa di D. Cesare Gonzaga, Duca di Guastalla) fu udito all'improviso, che della prima erano stati conchiusi i sponsali dalla Reina Maria di Francia con Arrigo, Duca di Montmorenci, Grancontestabile del Regno; e che parimente erano stati accordati in Roma dal Genitore gli altri di D. Cammilla con D. Marcantonio Borghese, Principe di Sulmona, e nipote del Sommo Pontefice Paolo V.

XVIII.
Stipulati con tutte le solennità legali.

Furono stipulati entrambi questi sponsali in tempo, che D. Maria Felice avea appena toccato l'anno decimoterzo dell'età sua, e D. Cammilla di pochi giorni il nono avea compito. Quella però dopo il corso di alcuni

mesi

meſi uſcita dal Moniſtero ai 19. di Maggio s' incamminò verſo Parigi, ove prima di contrarre il matrimonio col Conteſtabile, dimorò per qualche tempo preſſo la Reina ſua zia, e viſſe ſotto la ſua protezione. *Proc. pag. 97. a ter.*

XIX.
D. Cammilla eſce dal Moniſtero, e vien condotta ad educarſi nella Corte di Toſcana. *pag. 752. a ter.*

D. Cammilla anch' ella per volontà de' parenti uſcì del ſuo amato Moniſtero nel dì 5. Giugno 1613. quando non avea peranche di due meſi terminato l' anno decimo dal dì della ſua naſcita. Se ne afflisſero del pari ella e le monache, ma convenne all'una e alle altre cedere alla diſpoſizione altrui. Fu ricondotta nella corte della Granducheſſa Criſtina, dove era nata, e allevata, ad educarſi colle Principeſſe ſue figliuole, finchè foſſe giunta all'età nubile, e arrivaſſe il tempo di trasferirſi in Roma a trovare lo ſpoſo, e a celebrare il matrimonio con eſſo, la cui età era di poco maggiore della ſua.

XX.
Attenzione avutaſi per rendere ſtabili i medeſimi ſponſali.

Si contraſſero gli accennati ſponſali con tanto compiacimento del Papa, e dei Capi di queſte due illuſtri famiglie, che parve deſtinata tutta l'attenzione dei contraenti a rendergli ſtabili in modo, che veruno accidente nel tempo, che neceſſariamente di più anni avanti la celebrazione del matrimonio dovea correre, non valeſſe a turbargli. La ſolenne maniera, con cui a sì buon fine furono conceputi e accordati i capitoli matrimoniali il dì 6. Agoſto 1612. ridotti indi in contratto da Domenico Ciarafalletta, e da Antimo Palmieri, pubblici Notaj ſotto il giorno 14. Ottobre dello ſteſſo anno, e prima confermati, ed approvati dal Sommo Pontefice per Breve dei 5. del medeſimo meſe preſſo San Marco, mi muove a darne una diſtinta notizia, e a portarne con eſattezza le circoſtanze.

XXI.
Riſtretto de' Capitoli matrimoniali.

Si unirono nel Palazzo Apoſtolico del Quirinale a formare e a ſottoſcrivere i capitoli predetti il Cardinale Scipione Borgheſe, in qualità di tutore onorario, e cugino dello ſpoſo, il quale peranche era minore; e D. Virginio

ginio Orsino, Duca di Bracciano, come padre della sposa. Convennero essi con voti concordi, che la celebrazione di sì qualificato matrimonio si farebbe fatta subito, che permesso lo avesse l'età della sposa: e per anticipata sicurezza delle future nozze promise D. Virginio di consegnare a D. Marcantonio nell' atto, che si farebbe fatto il contratto, scudi centomila, ovvero luoghi mille del Monte Orsino, allora per indulto Pontificio eretto; i quali scudi centomila dovessero stare per arra, sicurezza, e osservanza del predetto contratto, siccome ancora i frutti, e i frutti dei frutti, che sene ritraessero, ridotti in moltiplico fino al dì del matrimonio, avessero ad acquistare la medesima qualità; in guisa tale, che qualora per *difetto*, *ricusazione*, *o mancamento di D. Virginio*, *ovvero de' suoi figliuoli o parenti*, *eziandio della stessa sposa*, *o pure per ostacolo di qualsivoglia persona*, *non si celebrasse più il matrimonio*, *l'intera arra*, *e moltiplico sopradetto si acquistasse con pieno diritto dal Principe D. Marcantonio*: ed all' incontro, quando i medesimi impedimenti derivassero in qualunque modo da D. Marcantonio, da' suoi tutori, e parenti, si volle, che esso non solamente fosse tenuto alla restituzione dell' arra e de' frutti de' frutti, fino allora decorsi, ma ad altrettanta somma, e quantità de' suoi proprj danari. Si aggiunse di vantaggio, che l'effettiva costituzione della dote esser dovea di scudi centocinquantamila da pagarsi nell'atto della celebrazione del matrimonio, e che per pagamento della medesima dovesse allora il Duca di Bracciano far lo sborso di altri cinquantamila scudi; e per li centomila rimanenti cambiandosi il titolo, e la cagione del possesso di quelli, che erano stati dati per arra, passassero a formare il totale adempimento della dote costituita; e inoltre, che il moltiplico de' frutti servisse di accrescimento alla medesima dote.

Ma

Ma lasciando in Roma contente, e giulive di sì bel contratto le due famiglie Orsina e Borghese; e ritornando a Firenze, contempliamo D.Cammilla in mezzo alle grandezze di quella Corte, e dello splendido trattamento, che vi riceveа, affligersi alla nuova, che le fu data da D.Paolo Giordano suo fratello, dello stabilimento delle sue nozze. Ella stessa fu poi sentita più di una volta protestare, che a tale avviso tutta si sbigottì, e raccapricciò, essendosi lusingata fin' allora di potersi offerire e consacrare in isposa al suo Gesù: ma che tuttavolta si rassegnò alla volontà, e disposizione de' suoi maggiori, e sagrificò se stessa alla ubbidienza, loro dovuta, benchè nell'interno ne esperimentasse un dispiacimento estremo: anzi si acquietò anche ai consigli del suo Confessore, da cui intese, che ella molto bene avrebbe potuto servire a Dio tanto nello stato del matrimonio, quanto nello stato religioso.

XXII. D.Cammilla si affligge della nuova de' contratti sponsali, ma ubbidisce.

Proc. pag. 139. a terg.

pag. cad. & 87. a ter. 1836. 2391.

pag. 351. a ter.

Ma non perchè ella agli agi del mondo, e di una splendidissima Corte facesse ritorno, cambiò il tenore di vivere, che avea impreso fra le Monache della Concezione; poichè non solamente in esso perseverò con invitta costanza, ma con maggior profitto di virtù Cristiana. Vittoria della Rovere, Granducheſſa di Toscana, ultimo rampollo dell'inclita prosapia dei Duchi di Urbino, Principessa di altissimo intendimento, di prudenza incomparabile, e di esemplarissima pietà dotata, moglie di Ferdinando II. e madre del piissimo Cosimo III. oggi regnante, in una sua attestazione trasmessa a Roma, da lei giurata, segnata col suo sigillo, e scritta, e sottoscritta di suo comandamento dal Segretario Alessandro Cerchi sotto il dì 21. Settembre 1685. dichiara, che *D. Cammilla fino da' più teneri anni, che stava nella Corte, ed in compagnia della Principessa Claudia di Urbino, Madre dell' Altezza sua,*

XXIII. Suo tenore di vita esemplarissimo nella Corte di Firenze.

pag. 484. a ter.

pag. 2391.

ſi moſtrò molto dedita agli eſerciz j della divozione, molto pronta a ſovvenire i proſſimi coll' elemoſine, che poteva, ne' loro biſogni, e molto caritativa inſieme, non pure col porgere grato e paziente orecchio, ma col contribuire miſericordioſo ed efficace conforto a chiunque nelle ſue tribulazioni ricorreva a lei, quaſichè ella foſſe pietoſa madre di ognuno. Un teſtimonio di sì gran peſo val molto a dare autorità alla depoſizione fatta nella ſua diſamina da Suor Maria Geltruda Spinola, una delle fondatrici, ed ora degniſſima Priora del Moniſtero dell' Annunziata di Roma, ove diſſe, che quantunque D. Cammilla
Proc. pag. 1392. a ter. foſſe molto avveduta nell'occultare le ſue virtù, ad ogni modo a forza d'infiniti interrogatorj, che eſſa le era andata facendo, *ne avea cavati certiſſimi argomenti, che ella era ſtata ſanta da fanciulla, ſanta da maritata, ſanta da vedova, e ſanta da monaca.* Anzi contribuiſce al ſommo a rendere maggiormente autentico quel,
pag. 2407. a ter. che altri diſſe e depoſe di lei in occaſione di riferire i vantaggi della ſua educazione nel Palagio del Granduca con le Principeſſe per lo ſpazio di ſei anni, cioè, che ella vi conſervaſſe ſempre la ſua ſemplicità, e il candore dell'innocenza ſenza veruno benchè minimo attacco, e ſenza prendere veruno affetto alle grandezze mondane, rimanendo tutta data alla pietà, e alla orazione. Ella medeſima, tuttochè ſagace in naſcondere, ſiccome è ſtato detto, le proprie virtù, non potè far di meno di non ne dare qualche barlume, quando in iſpezie replicatamente ſi laſciò intendere con D. Anna Cammilla Borgheſe, Principeſſa di Cellamare, ſua pronipote, con ſentimenti di profon-
pag. 2407. 2408. da umiltà, che ſe mai penſato aveſſe alla ſalute della ſua anima, era di tuttociò obbligata ad una di quelle Principeſſe, la quale ſeriamente era ſtata applicata a metterla nella buona via della vita ſpirituale: e quando in altra occa-

occasione si espresse, che alla Granduchessa Cristina di Lorena era debitrice del profitto, fatto negli esercizj di pietà, e del modo di fare orazione. *Proc. pag. 1964.*

XXIV.

Si farebbe voluta far romita.

La Corte di Firenze è stata sempre un seminario di pietà, ma nel tempo, che vi rimase D. Cammilla, parve, che Iddio si degnasse maggiormente d'illustrarla colla sua benificenza, e con qualche insolito esempio di Cristiana perfezione; siccome fu allora, quando la religiosa fanciulla avendo udito, che molti santi uomini per servire più perfettamente a Dio, si erano ritirati nei deserti, lontani dall' umano commercio a far vita romita, venne ancora a lei voglia di fare la cosa stessa, e seppe così bene condurre nella sua risoluzione quelle Principesse, che una mattina, tutte vestite in abito vile, e sprezzato, sene uscirono unitamente di camera col pensiero di porre in esecuzione la deliberazione di diventar romite, senonchè incontrate dalla Governatrice, che rise di quella puerile semplicità, furono immantinente fatte tornare indietro. La Venerabile serva di Dio ne fè, già adulta, il racconto, e rise anch'ella, e burlossi di se stessa, e di quel che fece. Ma a chi ben riflette al caso con serio avvertimento, non sarà difficile il conchiudere, come, e quanto ne' più teneri anni fosse ella guidata dallo Spirito di Dio a desiderare, e procurare di condursi alla perfezione nelle vie del Signore, e a dar ragione a quelli, ai quali per atto di gratitudine, e di generosità distribuì ella poi varj regali, quando fu sul punto di partire da Firenze per venirsene a Roma; se stante il gran concetto della santità sua, gli conservarono più per divozione, che per altro motivo; tanta era fin d'allora la fama, e l'opinione delle sue eroiche virtù, e della sua pietà. *pag. 752.* *pag. 139. a ter.*

XXV.

Si scioglie ogni trattato di matrimonio.

Morì l'anno 1615. il Duca di Bracciano D. Virginio, siccome altrove è stato accennato, e non potè avere

il tanto ſoſpirato contento di vedere effettuate le nozze dell'amata figliuola. D. Paolo Giordano il giovane ſuccedeuto nella primogenitura, e negli ſtati al padre, quando vide la ſorella giunta all'età convenevole, non mancò di adoperare tutte le maggiori premure per l'ultimazione delle nozze. Ma eſſendo trattanto inſorta qualche amarezza fra queſte due chiariſſime Caſe, di cui non abbiamo potuto ſapere la cagione, ſi riduſſero le coſe a tale eſtremità, che il medeſimo D. Paolo Giordano ſi portò in Firenze a poſta per dare a D. Cammilla l'avviſo, che egli avea ſciolto, e ſconcluſo il ſuo ſpoſalizio col Principe di Sulmona, accordato, ſiccome dicemmo, con tante ſolennità, e con sì forti, e ſtretti legami da D. Virginio, e dal Cardinal Borgheſe per aſſicurarne la concluſione.

Proc. pag. 1964. e 2407. ater.

XXVI.

Se ne rallegra D. Cammilla, e determina farſi monaca.

Ogni altra, fuorchè D. Cammilla, ne avrebbe ſperimentato un'interno ſenſibiliſſimo rammarico. Ella all'oppoſto ſentì queſta nuova con infinito giubilo; anzi nel medeſimo iſtante ſentì risvegliarſi nel cuore il primiero ſuo deſiderio, e la vocazione di farſi monaca; e ſe ne dichiarò apertamente col fratello, a cui ſi laſciò intendere di vantaggio, che ſua intenzione ſarebbe ſtata di veſtir l'abito, e di profeſſar l'iſtituto di San Domenico nel Moniſtero di S. Caterina da Siena di Roma, ove peranche vivea Suor Cammilla Peretti, ſua zia materna.

XXVII.

Si riſolve la ſua partenza da Firenze.

Fermato tra amendue queſto concerto, fu preſa all'improviſo la determinazione, che ella paſſar ſe ne doveſſe ſollecitamente a Roma, benchè ciò foſſe di grandiſſimo diſpiacimento alla Granduchеſſa, tantopiù quando ella per ſorte venne a penetrare la riſoluzione dello ſtato religioſo, di cui non potè aſtenerſi di parlarne a D. Cammilla con grave riſentimento, dolendoſi ſeco, perchè ella prima a D. Paolo Giordano notificata aveſſe la ſua volontà, che al Granduca, il quale, avendo preſo l'impegno col Papa,

Papa, che ſarebbe ſeguito il matrimonio, ſi trovava in obbligo preciſo di ſoſtenerlo. Ella ſoffrì con ilarità di animo un così riſoluto rimprovero, e col ſilenzio fè ſcudo alla ſua coſtanza, e al contento, che nudriva entro ſe ſteſſa di poter tutta dedicarſi all'Altiſſimo, racchiuſa in un chioſtro.

XXVIII. Parte per Roma. *Proc. pag. 139. a ter.*

Giunto che fu il tempo, deſtinato alla partenza, nel porſi ella in viaggio ſi trovò attorniata da numeroſiſſimo accompagnamento della Nobiltà Fiorentina, che grandemente rammaricata di perderla, non iſtimò poterle dare maggiori atteſtati del ſuo diſpiacimento, che col preſtarle queſt'ultimo atto della ſtima, che profeſſavale: ed ella corriſpoſe, laſciando quaſi a tutti qualche contraſſegno della ſua generoſità, e gratitudine.

XXIX. Si ferma in Bracciano. *pag. 1964. e 2407.*

Prima però di entrare in Roma fu condotta da D. Paolo Giordano a Bracciano, ove ella ſi trattenne per qualche meſe in compagnia della Ducheſſa di S. Gemini, ſua cognata, moglie di D. Ferdinando, altro ſuo fratello, ad aſpettare ivi, che foſſero diſpoſte tutte le coſe concernenti il ſuo monacato, del quale era così appaſſionatamente invogliata, che deſiderò ed ottenne in quel mentre di poter conſumare qualche parte del tempo nel Moniſtero di S. Gemini, ſpettante alla giuriſdizione della ſua Caſa, ad oggetto di prepararſi con eſercizj ſpirituali allo ſtato religioſo, a cui credeva di doverſi quantoprima conſagrare.

XXX. Si raſſettano le coſe, e ſi conchiude il dì delle nozze.

Andatoſene intanto a Roma il Duca di Bracciano, ſi diè opportunamente apertura per opera ſpecialmente dell'Ambaſciador di Toſcana, che per parte de' ſuoi Sovrani efficacemente vi ſi adoperò, di raſſettare le coſe, le quali terminate che furono con tutta la felicità immaginabile, apparve quaſi ad un tratto riſorto il primiero amore fra le due famiglie.

XXXI.

Il Duca di Bracciano và a darne la nuova a D. Cammilla.

Il Duca ſteſſo, che avea portata in Firenze alla Sorella la nuova dello ſcioglimento, ſene andò con tutta ſollecitudine a Bracciano a darle conto dell'accomodamento, per lo quale fra brevi giorni avea ella da prepararſi alla partenza verſo Roma, ove per mano del Pontefice dovea eſſer data in iſpoſa al Principe di Sulmona.

XXXII.

Ella ſi raſſegna alla volontà de' ſuoi maggiori.

Fu mirabil coſa a vederſi, come ella in queſta mutazione ſi conſervaſſe ferma nella ſua indifferenza, e come vincendo con la virtù il ſuo diſpiacimento, immantinente raſſegnoſſi alla volontà de'ſuoi maggiori; perchè qualunque coſa veniva da eſſi dello ſtato di lei diſpoſto, giudicò ſempre, che derivaſſe dalla volontà, e diſpoſizione Divina, e che perciò foſſe ella indiſpenſabilmente obbligata a preſtar loro una cieca ubbidienza. Avrebbe detto il mondo nel ſuo linguaggio, e forſe lo diſſe allora, che tanti avvenimenti, ſucceduti nel fatto di queſto matrimonio, foſſero derivati da' cambiamenti d'intereſſi, o di altri riſpetti, che l'umana politica è ſolita di proporre, e far valere nel reggimento delle coſe pubbliche, e private, ſecondo le occorrenze, e la ragione de' tempi; ma a ben peſarlo, e farvi ſopra le dovute rifleſſioni, vi ſi troveranno perentro piuttoſto ſtabilite quelle ammirabili diſpoſizioni della Divina Providenza, la quale nell'inſegnare, che l'umana viſta, per quanto avveduta, e perſpicace che ſia, è ſempre di corto diſcernimento, e che la mondana ſapienza è fallace ne'ſuoi giudicj, volle confermare in D. Cammilla il bel carattere della virtù dell'ubbidienza, e della totale negazione della volontà propria, affinchè ella aveſſe a conſeguire il merito di aver ſeguite le diſpoſizioni dei maggiori, ſecondo l'arbitrio dei quali per queſto riſpetto moderò ella ſempre le ſue paſſioni, quantunque regolate dalla ragione, anche in quella parte, a cui avea ripugnanza, e avverſione.

Era

XXXIII. Suo ingresso solenne in Roma. Incontro fattole, dallo Sposo.

Era stato destinato alla celebrità nuziale il giorno ventesimo di Ottobre dell'anno 1619., in cui secondo l'ordine Ecclesiastico cadeva la Domenica ventesimaseconda dopo la Pentecoste. Partì la Sposa da Braccianno il dì precedente accompagnata dal Duca D. Paolo Giordano, e dal Duca, e dalla Duchessa di S. Gemini per fare la sera stessa il suo ingresso in Roma. Il Principe sposo le andò incontro, e trovatala presso il casale dell'Olgiata, dieci miglia in circa lungi da Roma, passarono fra loro reciprochi complimenti, donde ebbero principio, e origine le prime faville dei pudichi affetti di amendue, i quali dipoi furono costanti, e imperturbabili per tutto il corso del viver loro: e in D. Cammilla, che sopravisse al Principe, si mantennero stabilissimi alla memoria, e alle ceneri di lui.

XXXIV. E da tutta la Nobiltà di Roma.

Adempiuta che fu con tenerezza, e finezza di espressioni questa parte, si separarono, e il primo a rimettersi in istrada fu il Principe D. Marcantonio per anticipare il suo arrivo in Roma, non solamente ad effetto di dar conto al Papa di quanto gli era avvenuto, e per ringraziarlo di avere così efficacemente contribuito alle sue contentezze; ma per dar luogo ai Parenti, e alla Nobiltà Romana, che a folla, e con lusso di equipaggi andò quel giorno per un pezzo di strada fuor della Porta Flaminia ad onorare con numeroso corteggio l'ingresso della nuova Principessa di Sulmona, la quale si portò a dirittura a smontare nel Palazzo di Monte Giordano, antico patrimonio, e abitazione dei Principi Orsini.

XXXV. E' ammessa la stessa sera del suo ingresso in Roma dal Papa al bacio del piede.

Dopo avervi ella preso un breve ristoro, fu alle due della notte condotta privatamente ai piedi del Papa, che l'ammise con animo giulivo, e con suo piacimento, insieme con la Principessa Peretti, con la Duchessa di S. Gemini, con la moglie di D. Ferdinando Orsini, e con l'Am-

l'Ambasciadrice di Toscana, venute ad accompagnarla, siccome anche col Cardinale Orsino, e con tutti gli altri suoi fratelli, e parenti, i quali avendo tanto interesse negli avventurosi successi della Sposa, doveano essere a parte di tutte le funzioni più qualificate, che al compimento dei medesimi conducevano.

XXXVI. Apparato per la celebrazione del matrimonio.

Apparve finalmente il fortunato giorno, consagrato alla solennità della celebrazione del matrimonio. Nella Cappella Pontificia del Palazzo del Quirinale seguì la funzione per mano del Papa. Per rendere maggiormente solenne la festa vi furono invitati dieci Cardinali, cioè Sforza, Borghese, Millini, Lanti, Leni, Muti, e Savelli, Preti: Montalto, Peretti, e Orsini, Diaconi; i quali essendovisi portati per tempo, presero i loro consueti luoghi nei banchi, siccome appunto nelle pubbliche funzioni della Pontificia Cappella sono soliti praticare i Cardinali. Vi comparvero ancora anticipatamente D. Francesco Borghese, fratello del Papa, il Principe di Sulmona, e il Duca di Bracciano, dai quali fu occupato il luogo privilegiato del Soglio Pontificio. L'ultima a giungere fu la Sposa, vestita di un broccato ricchissimo bianco, somigliante a quello, che portava lo Sposo, ma talmente d'oro, di ricami, e di gioje fregiato, che eccitava l'ammirazione, e svegliava ancora la compassione nella maggior parte, che vedeva quasi restare oppressa dal peso di tante ricchezze la delicata Principessa: e con tuttociò dal comun sentimento degli astanti nulla più fu stimato in essa, che la cortesia, l'umile e modesto contegno, ed un certo verginal rossore, i quali in mezzo a tante pompe giustificavano, che ella nulla di loro era invaghita, e che solamente ne prendeva allora il possesso con poco genio per poterle con più suo merito presso Dio alla prima occasione sbandire dalla sua persona, siccome

erano

RITRATTO DELLA VEN. SERVA DI DIO
D. CAMMILLA ORSINI
SPOSA DI D. MARCANTONIO BORGHESE
PRINCIPE DI SVLMONA

I. Frey fec.

erano ſtate già sbandite dal ſuo cuore. Erano ſeco le ſteſſe Dame, che ſervita l'aveano nella ſera precedente, ſe nonchè il luogo dell' Ambaſciadrice di Toſcana fu tenuto in queſta occaſione dalla Marcheſa Lanti. Aſſiſtettero parimente il Duca di S. Gemini, e il Principe Peretti, ma la moltitudine della Prelatura, dei Titolati, e della Nobiltà, concorſa al corteggio, riempiendo d'ogni intorno la Pontificia Cappella, rendeva appieno maeſtoſa la pompa.

XXXVII. Celebrazione del matrimonio nella Cappella Pontificia per mano del Papa.

Entratovi il Papa con mozzetta, e ſtola, dopo avere orato alquanto, ſi miſe a ſedere avanti l'Altare, ed eſſendoſi poſti ai ſuoi piedi genufleſſi ſopra due ricchi cuſcini di broccato bianco D. Marcantonio, e D. Cammilla, gli congiunſe in matrimonio con le formalità e riti preſcritti dalla Chieſa, dopo aver chieſto e ottenuto il loro conſenſo in lingua latina, ſecondochè ſi ordina nel Cerimoniale Pontificio; dappoichè tanto l'uno che l'altra al bacio del piede furono ricevuti. Per teſtimonj furono chiamati Monſignor Pavoni Maeſtro di Camera, Monſignor Muti Coppiero, Monſignor Triſſino Scalco, e tutti gli altri intimi familiari, e Camerieri ſegreti di Sua Santità: e ſi rogò di queſt' atto Paolo Alaleona, che ſi ſoſcriſſe *S. D. N. Papæ Cœremoniarum Magiſter, & Sedis Apoſtolicæ Notarius*, da' cui diarj abbiamo tratte queſte notizie, e le ſeguenti, le quali a queſto propoſito anderemo aggiungendo.

XXXVIII. Dopo la funzione paſſa ad abitare nel Palazzo dello Spoſo. Solenne banchetto &c.

Fatta la celebrazione del matrimonio, ſi veſtì il Papa de' paramenti Sacerdotali per dir la Meſſa, nella quale benediſſe, indi comunicò gli Spoſi, e finita che l'ebbe, laſciati i paramenti, e dette le ſolite orazioni di rendimento di grazie, ſi ritirò nelle ſue camere, dando la benedizione a tutti, e ſeguitato dal Principe ſpoſo, il quale ſi licenziò ſollecitamente dal Pontefice per trovarſi in tempo

al ſuo Palazzo di Campo Marzo a ricevervi D. Cammilla, e i Cardinali, e Principi, che ſi erano trovati preſenti allo ſpoſalizio, e che furono ivi in numero di ventiquattro trattati regiamente in un ſontuoſo e lautiſſimo banchetto.

XXXIX. Nobiltà, potenza, e chiarezza della famiglia Borgheſe.

Così per D. Cammilla Orſina, e D. Marcantonio Borgheſe, Principe di Sulmona, ſi venne a fare l'innesto di due famiglie Pontificie, nobiliſſime, e chiare per antica diſcendenza: concioſſiachè la Borgheſe foſſe anche una delle più ragguardevoli, e potenti, che per più ſecoli foſſe fiorita nella Città di Siena, ove godè ſempre con vantaggio, e con diſtinzione tutte le prerogative, gli onori, e gl'impieghi, ſoliti concederſi nelle Repubbliche ai più qualificati Cittadini. Avea ella inoltre dati de' Santi al Cielo, de' Prelati alla Chieſa, de' Senatori a Roma, de' Fondatori agli Ordini Regolari, e degli uomini di chiariſſimo nome, tanto alle lettere, quanto all'armi. Non è mio fine teſſer di loro una copioſa genealogia, ma piuttoſto appreſſarmi al Sommo Pontefice Paolo V. e a D. Marcantonio ſuo nipote, da cui e da D. Cammilla, mediante D. Paolo loro figliuolo, e D. Olimpia Aldobrandini, di lui ſpoſa, venne l'inclita ſucceſſione del Principe D. Giambatiſta, il quale preſentemente n'è capo, già diſteſa in D. Marcantonio Principe di Roſſano, padre di quella gèneroſa figliuolanza, che viene ammirata da Roma. Piacemi ſolo di proporre, che avendo la ſchiatta Borgheſe negli ultimi tempi della Repubblica Saneſe dati alla patria uomini aſſai famoſi nelle arti di guerra, e più anche in quelle della pace, fu ſempre riputata un forte ſoſtegno della pubblica libertà, talchè non mai ſenza lode viene rammentato dagli Storici Niccola Borgheſe, il quale ſebben congiunto di ſangue a Pandolfo Petrucci per Aurelia ſua figliuola, datagli in moglie,

glie, nulladimeno gli si mostrò implacabile nemico, quando vide, che si volea far tiranno della patria. Egli resistette alla temeraria impresa del genero, e all' urto della potenza armata, finchè per ultimo rimase sagrificato nel dì 19. di Luglio dell'anno secolare 1500. alla crudeltà del tiranno, soffrendo uno strazio simile a quello, che con pianto di Roma si eseguì contra l' eloquentissimo padre della patria dai satelliti di Marcantonio. Furono di pari elogio degni Pietro Borghese, Senatore di Roma sotto il Pontefice Leone X. Eusebio, e Sallustio per la civile e militar prudenza segnalati, e fino a trenta insigni Letterati di questa casa, de' quali molte risposte di grande stima conservansi nella memoria, e nelle mani degli eruditi. Ma senza cercare fra i trasversali della famiglia Borghese gli uomini chiari, sarà opportuno al nostro soggetto il considerare tutte queste cose a maraviglia provate nello stesso diritto stipite del Sommo Pontefice Paolo V. e del Principe di Sulmona D. Marcantonio, suo nipote, e sposo di D. Cammilla. Cominciando (senza andar più oltre, siccome potrebbesi) da Agostino, che fu tritavo del Papa, si mostra in prova del suo valore, che essendo egli stato dalla Repubblica Sanese spedito Capitan Generale contra i Fiorentini, in benemerenza delle vittorie ottenute, conseguì dai suoi Concittadini il glorioso nome di liberatore, e padre della patria. Anzi di vantaggio apparisce aver lui intrapreso Ambascerie all' Imperadore Sigismondo, indi a Callisto III. e a Giulio II. Sommi Pontefici: e che finalmente con pubbliche solenni esequie fu dalla sua Repubblica onorato, quando passato di questa vita, lasciò del suo gran credito non meno, che delle sue facoltà erede il figliuolo, chiamato Borghese, il quale pure fu Ambasciadore della Repubblica a Paolo II. per la sua esaltazione al Sommo Pontificato: e fu ascritto fra i

più celebri ſcrittori del tempo ſuo, avendo ſaputo unire alla gloria delle lettere quella dell' armi, quando fu opera del ſuo valore la ſconfitta de' Fiorentini preſſo Poggibonzi, dove egli in qualità di Commiſſario generale guidò l'eſercito Saneſe, e dopo eſſere ſtato armato Cavaliere dal Duca di Calabria, ad eſempio del Padre fu pure acclamato Padre della patria, e dopo morto, onorato con pubbliche eſequie.

Jacopo nato da Borgheſe ebbe in patria più volte l'onore del ſupremo magiſtrato, e produſſe al mondo da Aleſſandra della nobil famiglia de' Saracini, ſua moglie, Marcantonio I. padre del Papa, e avo del Principe di Sulmona D. Marcantonio II. Egli dopo eſſere ſtato Ambaſciadore per la patria al Granduca Coſimo, perduta la ſua prima ſpoſa della chiara famiglia dei Bargagli ſenza averne ottenuta prole alcuna, ſi riſolvè di mutar clima, eleggendoſi Roma per pàtria. Ci ſono ignoti i motivi, per cui da lui ſi abbandonaſſe la Città di Siena. Ma ſe diamo un occhiata allo ſtato, nel quale trovavaſi dopo il principio del decimoſeſto ſecolo quella Repubblica, più che mai piena di fazioni e ſconcerti, nudriti da chi aſpirava ad acquiſtarne il dominio, ravviſeremo bentoſto, che Marcantonio nella ſcuola de' paſſati e vicini eſempli apprendeſſe il conſiglio di allontanarſene, tanto più che i deplorabili avvenimenti procurati a Pietro, Girolamo, e Simone Borgheſi, ed eſeguiti nel dì 25. Luglio 1527. con inudito attentato dai giovani del Monte dei Riformatori e del popolo, ſollevati dai vecchi per tor la vita e la roba ai Cittadini del Monte de' Nove, protettori della patria libertà, poterono facilmente inſinuare nella mente di Marcantonio la riſoluzione di ritirarſi da Siena in tempo non molto lontano da quello, in cui ſuccederono i fatti atroci contra i ſuoi congiunti, da noi già toccati.

cati. Ma comunque foſſero le cagioni di ſimile dipartita, i mezzi, che vi concorſero, furono effetti della divina Providenza, la quale avea diſpoſto, che Marcantonio non aveſſe a trovarſi preſente alla perduta libertà di Siena, e che ſi foſſe eletta Roma per patria ad effetto di produrre quivi alla Chieſa un Sommo Pontefice. Il concetto acquiſtato da Marcantonio nella patria ſi accrebbe maravigliosamente in Roma, dove Paolo IV. del ſuo conſiglio negli affari più gravi ſi valſe continuamente, conforme fecero anche altri Pontefici. Aſceſe egli nella Romana Corte al grado coſpicuo di Decano degli Avvocati Conciſtoriali, e per pubblico grido fu denominato Padre e Protettore de'poveri, nome non meno glorioſo di quello, che ottennero in Siena due de'ſuoi maggiori, acclamati padri e protettori della patria. Or da queſto inclito ceppo, e da Flamminia Aſtalli, ſua ſeconda moglie, donna che illuſtrò la nobiltà del ſangue colla ſantità de'coſtumi, nacquero Franceſco il primogenito, Giambatiſta il ſecondo, Cammillo il terzo. Perdè Cammillo dopo eſſere ſtato eſaltato ſulla Cattedra di San Pietro col nome di Paolo V. amendue i fratelli. Il Maggiore di loro D. Franceſco non ebbe ſucceſſione alcuna da Ortenſia Santacroce ſua ſpoſa. A D. Giambatiſta partorì D. Virginia Lanti un ſolo figliuolo: e queſti fu il Principe D. Marcantonio, che reſtato pupillo in età di ſei in ſette anni, e in tutela e cura del Cardinal Scipione Borgheſe, ſuo cugino, ſotto gli occhi del Pontefice Paolo nel palagio Apoſtolico fu allevato, finchè giunſe a poter celebrare il matrimonio con D. Cammilla, i cui ſponſali, come ſi è detto, erano ſtati ſtipulati prima, che ella paſſaſſe dal Moniſtero della Concezione ad abitare nella Corte del Granduca Ferdinando I. e della Granducheſſa Criſtina di Lorena, per ricever ivi in compagnia delle Principeſſe loro figliuo-

figliuole una educazione, che in tutto e per tutto foſſe degna della loro pietà, e grandezza.

Fine del primo Libro.

DEL-

DELLA VITA DELLA VEN. SERVA DI DIO D. CAMMILLA ORSINI BORGHESE

LIBRO SECONDO.

I.

Feſte e pompe nuziali.

ON terminarono col giorno dello ſpoſalizio le feſte, e le magnificenze nuziali. Per entro il Palagio Borgheſiano ſi videro ne' giorni ſeguenti affollarſi le Dame più qualificate di Roma a tributare oſſequj, e a frequentare il corteggio, e le viſite della nuova Principeſſa di Sulmona. I Cardinali, i Miniſtri dei Principi ſovrani, i Prelati, e la più ſcelta Nobiltà concorſero a gara a renderle teſti-

teſtimonio della loro gioja, e ad offerirle omaggio di riſpetti. Per formarne un idea adequata, e giuſta, nulla altro rimane a rifletterſi, che il debito, che avea ciaſcuno di moſtrarſi interamente attaccato alla gloria, e agli intereſſi di una famiglia, non ſolamente potente, ma benefica, e perciò amata, e ſtimata da tutti; ed a conſiderarſi l'antico, e non mai intermeſſo ſplendore della Caſa Orſina, il credito, e il ſeguito, di cui ella godea: e finalmente a ſaperſi quanto grande foſſe il concetto della bontà e della molta pietà, che generalmente aveaſi di D. Cammilla.

II. Come in eſſe, compariſſe D. Cammilla.

Comparve ella in queſte maeſtoſe funzioni adorna di prezioſi e ſuperbi adobbi, ne' quali la ricchezza dell' oro, e la quantità e qualità delle gemme formava il minor pregio. Il più ammirabile in lei fu non già il faſto e la ſoſtenutezza, ma una affabilità, dolcezza, e corteſia ſenza pari; doti tutte prodigamente concedutele dalla natura, perfezionate dalla buona educazione, confermate dall' abbondanza della divina Grazia, che avendo preſo coſtante poſſeſſo del cuore di lei, non mai permiſe, che andaſſero diſgiunte dalla gravità matronale, da vera, e non affettata modeſtia, e da ſanta umiltà, intantochè le conciliavano ad un tempo ſteſſo l'altrui amore, e venerazione, ſolita negarſi alla ſuperbia, e al faſto ſmoderato.

III. Suo aborrimento alle medeſime.

Conſiderando però ella tutte queſte auguſte cerimonie, come oggetto di mondana vanità, e come diſſipazione di tempo, pregiudiciale a quell'utiliſſimo impiego, che ella bramava farne in ſervigio del Signore Iddio, non preſtò giammai loro l'aſſenſo del proprio cuore per luſingarſene, e compiacerſene, ma le ebbe in un ſommo abborrimento, mentre le riputò, ancorchè innocenti elle foſſero, pericoloſe, ſe non per altro, per li diſcorſi inutili, che

che vi si fogliono framischiare, e per la vanità, che possono introdurre nell'anima.

IV.

Preparamenti per usarne santamente.

Quindi è, che da' primi momenti, nei quali si trovò obbligata a ricevere, o render visite, non ebbe mai per costume d'imprenderne l'esercizio, se anticipatamente contro a tutti i pericoli, che avessero potuto, ancorchè leggiermente, adombrare la purità e l'innocenza sua, ed essere di spiacimento al suo amatissimo Iddio, non si premuniva con l'orazione, e col segnarsi con l'acqua santa, supplicandolo a degnarsi di non permettere, che in tali occasioni si dicesse neppure una parola, che fusse di offesa di S. D. M. e del prossimo: e quando talora si dava il caso, che tra una visita e l'altra ella rimanesse disoccupata per qualche spazio di tempo, costumava ritirarsi in qualche luogo rimoto della camera, umile, e genuflessa ad orare, fintantochè ricevesse di nuove visite l'avviso, e dovesse muoversi a ricevere chi a lei veniva.

Proc. pag. 331. 568. a ter. 997.

pag. 193. a ter.

pag. 1815.

V.

Modestia nel portamento, e nei discorsi.

I primi veraci testimonj della sua singolar modestia, umiltà, e composizione, di cui fè piena fede il Cardinal Giulio Spinola, che la conobbe, e la trattò da giovinetta, e da sposa, erano gli occhi, il volto, e i gesti, i quali perfettamente accordavansi al suo assai volgare avvertimento, che conveniva alle donne guardare solamente gli uomini ai piedi, e alle scarpe. Non erano poi in queste, siccome nè meno in altre occasioni i suoi ragionamenti nè ozioſi, nè vani, ma serj, gravi, e prudenti: e quando tornava in acconcio di fargli opportunamente, erano mescolati d'illustri saggi di morale Cristiana, e di cose concernenti il servigio e la gloria dell' Altissimo. Bastava il semplice timore, che le fosse scappata di bocca qualche parola, stimata da lei scrupolosamente meno considerata o superflua, per fare, che subito alzati

Proc. pag. 1404.

pag. 1814. a ter.

pag. 101. 2476. a ter.

pag. 193. a ter.

gli occhi al cielo, con infinita afflizione, *povera me*, di-
Proc. pag. 136. 569. ceſſe, *che non poſſo ritenere queſta lingua*. E però ſenza punto laſciare di eſſere con tutti corteſe e affabile, tanto più ſi rendea ammirabile, perchè troppo ben ſapea accoppiare la corteſia alla ſemplicità de' complimenti non inutili, non ſuperflui, non affettati, che ella a gran ſegno aborriva forſe al pari della vana curioſità, a cui
pag. 1815. ebbe ella un odio così irriconciliabile, che ogni altro alla ſua preſenza ſi guardava molto d'introdurne i motivi per non recarle diſpiacimento.

VI.
Sincerità, ſchiettezza, e verità.

Uguale ancora, anzi maggior odio portava alla menzogna, e alla ſimulazione, giacchè piena ella di lodevole, e ſanta ſincerità, ſchiettezza, e verità regolò ſem-
pag. 193. 228. a ter. 567. a t. 1830. 1859. a ter. 2466. pre la ſua lingua e le ſue azioni in maniera, che non ſolamente non fu mai udita pronunciar parola neppure per giuoco, che a queſte virtù ſi opponeſſe: ma non ebbe coraggio di ſentire ſenza orrore, che altri ſe ne rendeſſe colpevole, eſſendo ſolita di avere aſſai frequentemente in bocca quella belliſſima ſentenza: *che non ſi dovea nè meno dire una bugia per ſalvare tutto un mondo*. Ed in queſto propoſito è bene di avviſare ciò che occorſe colla Serva di Dio a Franceſca Felice Barbetta, de-
pag. 1251. nominata poi Suor Anna Giovanna di S. Filippo Neri, monaca oblata nel Moniſtero de' Sette Dolori di Roma. Era queſta ſin da fanciulla ſolita trattenerſi continuamente preſſo la Principeſſa, per eſſer figliuola del ſuo giardiniere. Or' avvenne, che una volta venuta voglia a D. Cammilla di far l'eſperimento in lei, ſe facile foſſe a dir bugie, le diſſe, che ſeppure ne aveſſe detta una, le avrebbe fatta una veſte. Ma la fanciulla, ſiccome era ſtata tanto bene iſtruita nell'abborrire ogni ſorta di menzogna per li documenti, e ſanti eſempi della Principeſſa, avendo riſpoſto con fermezza d'animo, che piuttoſto ſi fareb-

rebbe contentata di rimanere priva della veſte, che di offendere Iddio con una bugia, meritò gli applauſi della Padrona, che rimaſtane appieno contenta, e conſolata, l'ebbe ſempre in avvenire più cara, e amòlla teneramente.

VII. Comincia a dar bando alle vanità.

Con queſta medeſima ſincerità, e ſchiettezza s'induſſe D. Cammilla più d'una volta a confeſſare, che le pompe da eſſa uſate nel tempo delle ſue nozze, non furono per lei ſe non moleſtie duriſſime ed inſoffribili; e in iſpezie, che i prezioſi veſtimenti, de' quali comparve allora ornata ed arricchita, furono ſempre riguardati da lei con mal'occhio, e che gli avrebbe fin da principio rigettati, ſe non ſi foſſe trovata in neceſſità di ſagrificare la propria volontà alla pubblica convenevolezza, e all'ubbidienza dovuta al Principe ſuo ſpoſo, a cui, contrafacendo, temea di cagionare diſguſto. E quindi è, che quando trovò maniera di ſcioglierſi da quegl'inutili e pernicioſi nodi di vanità mondane, in diſpregio delle medeſime proteſtò, *che quando fu ſpoſa, le poſero addoſſo tante gioje, che la caricarono* (per ſervirmi delle ſue preciſe parole) *come un ſomaro*. Ma non abbiamo biſogno di cavare la veracità de' ſuoi interni ſentimenti dal ſolo teſtimonio delle ſue parole, poniamo che non poſſiamo dubitare, che la ſua lingua non corriſpondeſſe perfettamente al cuore; imperciocchè ci aſſiſte ancora la verità dei fatti altrettanto pubblici, e manifeſti, quanto illuſtri, e ſanti. Riſoluta la Serva di Dio in quella tenera età, in cui ſono ſolite le umane inclinazioni a maggiormente compiacerſene, di dar loro un perpetuo bando, terminate che furono le cerimonie, e le viſite nuziali, cominciò a poco a poco ad abbandonarle, uſando una maniera di veſtire molto più confacevole alla umiltà ſua, che allo ſplendore della caſa, ove era nata, e dell'altra, in cui allora ſe n'era paſſata.

Proc. pag. 129. 1965

pag. 130.

VIII. Nè contenta della mediocrità, dopo qualche tempo
Le lascia affatto. si adoperò tanto presso il Principe consorte, che gli strappò di mano la permissione di usare una maniera di vestire proporzionata al disprezzo del mondo, e delle cose
Proc. pag. 130. 131. 1862. 2234. sue, alle quali, tutta innamorata di Dio, protestava una palese avversione. Allora fu, che imprese a servirsi per
pag. 554. 1732. casa di un' abito assai positivo, e di semplice saja bigia, per cui fu ferma opinione, che ella intendesse di professare il terzo Ordine di S. Francesco, portandolo per di-
pag. 1746. sotto ancora, quando si facea vedere vestita di pura sajetta di Milano, o di chinetto nero; sì veramente, che ella in mezzo alle sue donne di servigio sembrava piuttosto una delle più infime serve, che la Padrona. Danno gran peso a questa verità due fatti notabili, benchè succeduti in tempo assai lontano da quello de' suoi sponsali, mentre per essi mostrasi la sua perseveranza nel pri-
pag. 185. miero proposito. Quando toccò in sorte al P. Francesco Migliacci, Religioso de' Cherici Minori Regolari di S. Lorenzo in Lucina di divenirle, senza averla mai precedentemente veduta, Confessore, alla sua comparsa non seppe in verun conto persuadersi, che ella fosse la Principessa, tanto era umile e basso il suo vestimento, tanta nel portamento la sua modestia; ma la riconobbe sol quando essendole stato offerto il cuscino per genuflettersi, ella lo rigettò, e a' suoi piedi inginocchiossi su la nuda terra. Eccoci all' altro esempio. Essendo per occasione di gravissima infermità del Principe D. Marcantonio suo marito stato chiamato straordinariamente alla sua cura un Medico forestiero, in vedere egli intorno al letto dell' infermo la Serva di Dio in abito abbietto, e con un grembiule di tela turchina davanti, non la conoscendo per Principessa, e giudicando, che fosse una donna di servigio, accennò, sicchè ella molto bene l'udì, che fosse

fatta

fatta levar di là quella donnicciuola: Delle quali parole sentì dopoi egli un rammarico immenso, quando da un'altro Medico ivi presente intese, che quella era la Principessa; tantopiù, che avendo egli osservato non averne ella conceputo, nè mostrato alcun sentimento, ebbe occasione possentissima di confonderſi della propria inavvertenza, e di ammirare l'umiltà di D. Cammilla in dissimulare un trattamento così sconvenevole.

IX. Maniera di vestire in pubblico.

Il suo maggior lusso consisteva nell'uso d'una veste nera di seta, e semplicissima, senza verun fregio, o ornamento: la quale così volendo, e non altrimenti, il Principe D. Marcantonio, ella talvolta adoperava o quando era necessitata di andare a far visite, o era obbligata ad alcuna funzione in compagnia di altre Dame, ma non già quando le occorreva portarsi alle Chiese per udir Messa, o per altro spirituale esercizio; conciossiachè in tal caso, massimamente quando non erano seco altre Dame, si serviva dell'abito nero o di saja, o di chinetto, che si avvisò poco fà, e del povero e moderato accompagnamento di due sole donne di servizio, e di pochi staffieri.

Proc. pag. 31.

pag. 168.

X. Suoi cotidiani esercizj, e orazione.

Dimostrano questi suoi andamenti con quanto sollecito passo D. Cammilla s'incamminasse alla perfezione, e col disprezzo delle cose mondane si facesse strada all'amore d'Iddio, e al conseguimento della beata eternità. Vedrassi ciò maggiormente dal risaperſi i suoi cotidiani esercizj di pietà. Rubava tempestivamente ogni mattina le ore al sonno per impiegarle in lunga, e divota orazione, finchè giunta l'ora della Messa ella era chiamata ad udirla nel suo privato Oratorio, anzi ad udirne quante ivi se ne celebravano, seppure a qualche atto di carità non era invitata ad applicarsi in quel tempo: e conducendo seco ad assistere al sacrosanto mistero le sue donne, non già per entro lo stesso Oratorio ella si rimaneva in luogo di-

pag. 1578. 1775. 2212.

distinto, ma fra loro fuori di esso su la nuda terra genuflessa, con pieno, e umil godimento di sembrare una di quelle, che ai più bassi servigj era destinata. E se talvolta per questo medesimo fine ad alcuna Chiesa si trasferiva, siccome avveniva frequentemente, non mai vi si lasciava vedere senza l'assistenza di qualcuna delle sue donne più familiari, che ella vi volea, come testimonj perpetui delle sue azioni: e tra queste era la più frequente la sua cameriera Fiammetta Guicciardini, Terziaria di San Francesco, a cui avea dato il peso di correggerla liberamente de' suoi difetti, e di mortificarla a suo piacimento. E tanto le era a cuore, che esse udissero cotidianamente la Messa con profitto di divozione, che seriamente stava del continuo applicata ad istruirle dell'importanza, e della santità di quel divino mistero.

Proc. pag. 168.

pag. 895. a ter.

pag. 2221. a ter.

XI.

Rosario.

Recitava con loro ogni giorno in comune la terza parte del Rosario colla giunta di molte orazioni, e delle Litanie della Beatissima Vergine, e de' Santi: e avanti di dar principio a così santo esercizio si prostrava con le medesime a terra a fare un'atto di contrizione, intuonato da lei, e seguitato dalle altre, affinchè le loro orazioni rimanessero maggiormente accette alla bontà divina. Ma perchè talvolta occorreva, che le stesse sue donne per qualche impedimento non potevano andar seco all'Oratorio a recitare il Rosario e le altre divote preghiere, ella si trasferiva a dirle con loro nella stanza destinata ai lavori, standovi genuflessa, quantunque esse lavorando sedessero.

pag. 111. 1436. a ter. 2231.

pag. 169.

XII.

Confessione, e comunione.

Si confessava e comunicava per lo meno tre volte la settimana, cioè la Domenica, il Mercoledì, e il Venerdì, e lo replicava nelle maggiori solennità dell'anno, ed in quelle de' suoi Santi protettori con tanta tenerezza di spirito, e con sì gran divozione esteriore, che chiunque

pag. 167. a ter. 1784. 2212. a ter.

vi

vi si trovava presente non poteva a meno di non rendersene partecipe, spezialmente, che ella nell'atto di ricevere il Divino Sagramento era solita infiammarsi talmente per l'amore del suo Creatore, che le ne comparivano sul volto vivi contrassegni: nè potèva abbastanza celargli, quantunque procurasse di ricoprirselo col velo, e di rubarsi alla vista altrui col ritirarsi in un cantone o della Chiesa, o dell'Oratorio domestico. Desiderava altresì, che la stessa cosa si eseguisse dalle sue familiari, e ne dava loro tutte le comodità, anzi procurava, e si affaticava con istraordinaria efficacia d'insinuarne altrui la frequenza, non però loro ne imponeva l'obbligazione; perchè siccome ella era prudentissima, conoscea, e sapea molto bene, che era più espediente il lasciare ad esse medesime la libertà di regolarsi in una faccenda così importante secondo le interne disposizioni dell'anime loro, che soggettarle a sagrificare la propria coscienza ad uno stretto vincolo piuttosto di convenevolezza, che di vera divozione.

Proc. pag. 1784.

Ibid.

XIII. Divozione della Buonamorte.

Per ciascuna settimana una volta il Venerdì con le medesime donne di sua famiglia celebrava la divozione, che si denomina della Buonamorte: e inginocchiata avanti Cristo Crocifisso, collocato fra molti lumi nel privato Oratorio, e dopo avere recitata la corona, che chiamano delle piaghe, e altre molte orazioni, chiudea la pia funzione con quella, che ha per principio *Anima Christi &c.*

pag. 111. 2213.

XIV. Lezione spirituale.

Ma giornaliera era la pratica della lezione, che ella facea loro sopra la vita di alcun Santo, di cui la Chiesa in quel dì celebrava la festa, siccome nella Quaresima, e in tutte le feste dell'anno, della spiegazione dell'Evangelo corrente, e delle lettere di S. Paolo, esponendone i sensi, e i misterj congiunti ad utili, e morali avver-

pag. 111. 2214.

avvertimenti, tratti da essi, affinchè rimanesse maggiormente nella mente delle medesime impressa la Dottrina Evangelica, e Apostolica. Sopra tutto le esortava a frequentare gli atti di vera fede, e di amore verso il Divin Redentore, il quale per la nostra salute, e redenzione si era offerto in olocausto al Padre sopra il durissimo legno della Croce.

XV. Altri esercizj cotidiani.

Parrà forse altrui malagevol cosa il persuadersi abbastanza, come mai per questi non intermessi esercizj di pietà avanzasse alla Serva di Dio altro tempo per l'utile impiego di altre moltissime opere di pietà, e di carità, le quali rendettero segnalata in vita la fama della sua bontà, e dopo morte la sua memoria.

XVI. Udienze.

Egli è indubitato, che ogni mattina dopo avere udita la Messa si tratteneva tutta pronta ad udire quegli, che a lei faceano ricorso, ad oggetto di soccorrerli, e di esercitare in verso loro, ove il bisogno lo richiedeva, caritativi sussidj, e conforti nelle afflizioni.

XVII. Fabbrica d'immagini sacre. *Process. pag. 1733. 1754. 2262.*

E' parimente sicurissimo, che molto si occupava in far Bambini di cera, che rappresentassero Gesù infante, e altre sacre piccole immagini, delle quali più opportunamente favelleremo nel terzo Libro.

XVIII. Suppellettili sacre. *pag. 281. 1732. 1836. 2019. a terg. 2231.*

E perchè era grandissimo il suo zelo, che la Casa di Dio fosse tenuta con decoro e pulitezza, e particolarmente rimanesse proveduta di suppellettili sagre, tutto il tempo, che avanzar le potea, impiegavalo in far di nuovo, o raccomodare camici, pianete, ed altre cose somiglianti per uso delle Chiese: e di quelle particolarmente povere delle Castella di Casa Borghese, i cui Sacerdoti Curati venivano da lei avvisati a non soffrirle meno pulite e decenti; e qualora fossero o rotte o lacere, a mandargliele o per raggiustarle, o per farne delle nuove, arrivando a spogliare a questo santo fine fino se stessa,

e a convertire i proprj abiti più ſplendidi nuziali in uſo ſagro, e in ſervigio del culto di Dio, impiegandovi l'opera ſua, e delle ſue donne. Tra gli altri teſtimonj, che di ciò rendono conto in proceſſo, aggiunge Paolo Tizj, il quale fu familiare di D. Cammilla, che la Serva di Dio continuamente ſtava applicata a queſto bel lavoro ſenza determinarlo agli uſi di alcuna Chieſa; ma che lo andava poi diſtribuendo a quelle, che ne aveano la maggiore urgenza: e fa ſpezialmente menzione di una pianeta guarnita di ricche trine d'oro, e d'argento, che ella gli diè per portarla alla Chieſa di Santa Croce di Aſſiſi, e di un piviale pur guarnito d'oro, donato al Curato di S. Lorenzo in Lucina da uſarne portando il Santiſſimo Viatico agl' infermi, affermando egli, che gli fece co' proprj abiti, e con le proprie mani. Anche Paola Maria Carducci Dama Romana, e poi religioſa nel Moniſtero della Viſitazione di Roma, depone di averla veduta lavorare tali ſuppellettili, e nomina particolarmente i cingoli per li ſacerdoti: e la rappreſenta applicata a imbiancare, e lavare da se ſteſſa le biancherie deſtinate agli uſi degli altari.

Proc. pag. 281.

XIX.

Orazione continua ed eſtaſi.

E pure oltre a ciò che di ſopra abbiamo detto, e ad altre coſe, che dovremo dire in progreſſo di queſta opera, conſiſteva il ſuo maggior impiego di tempo in fare orazione, l'eſercizio della quale fu in eſſa continuo, e non mai intermeſſo, ſe non quanto gli affari domeſtici ad eſſa confidati, e la carità verſo il proſſimo la neceſſitavano ad occuparſi altrove. Ritiravaſi bene ſpeſſo nel domeſtico Oratorio a trattare con Dio della ſalute dell' anima ſua, dove infervorata nella meditazione, e nella contemplazione delle celeſti beatitudini, e de' più ſubblimi miſterj della noſtra Redenzione, fu veduta più volte non ſolamentte ſteſa, ed umiliata col corpo per terra, ma aſtratta da' ſenſi. E perchè talvolta anche fuori dello ſteſſo

pag. 111.

pag. 280.

pag. 1776.

Oratorio in luogo oscuro, e rimoto si occupava in così umil maniera di orare, egli è certo, che più d'una fiata da chi non la vide in quelle tenebre, venne in passandovi calpestata, senza che punto se ne risentisse o che ciò ella amasse di soffrire per lo suo Dio, o che ad esso unita con l'anima in perfetta contemplazione, veramente fosse incapace di sentire quell'urto molesto. Anzi nel me-
Proc. pag. 1737. desimo Oratorio non una, ma più e più fiate venne osservata in dolce estasi rapita, tra le quali fu notata quella, che le succedè nella Villa di Taverna presso Frascati, quando avendo posta in terra soura un panno nero l'immagine scolpita del Salvador Crocifisso, stette per lungo tempo avanti di essa prostrata, e affatto immobile con le mani
pag. 111. alzate al cielo. Che più? in mezzo agli stessi suoi innocentissimi divertimenti pur trovò tempo opportuno di applicarsi all'orazione, mentre usando ella di quando in quando di farsi condurre in carrozza per luoghi disabitati e solitarj di Roma, non prendea già diletto dell' amenità del paese, e della dolce temperie dell' aria, ma con le bandinelle chiuse impiegava tutto il tempo destinato allo spasso, stando genuflessa in fare orazione. Si può dunque con tutta ragione affermare, che per esser' ella tanto
pag. 1819. bene attenta all'orazione, alla lettura dei libri spirituali, e ad opere di carità, fosse la sua vita un continuo esercizio di santa contemplazione, e di atti di amore di
pag. 111. Dio, in modo tale, che ebbe in orrore qualunque, benchè momentaneo ed innocente perdimento di tempo, che potesse in qualche maniera distorla dal meditare la presenza di Dio, e aver in disprezzo le cose mondane.

XX. Così avvenne quando avvertita da un religioso Carmelitano Scalzo di condurre la sua vita in Roma con lo spirito, che avea appreso, e con cui era vivuta in Firenze da fanciulla, sottilizzando ella con delicatezza di
Delicatezza di coscienza.
coscien-

coſcienza ſopra sì fatto documento, tra le altre coſe ebbe infinitamente a dolerſi di aver letti in giorni feſtivi alcuni libri di materie indifferenti, come di complimenti, e coſe ſimili, parendole non ſolamente per quella lezione di non avere ſpeſo il tempo in ſervizio di Dio, e in benefizio dell'anima ſua, ma di non aver neppure eſattamente oſſervate le feſte nella forma preſcritta dalla Chieſa; ſiccome ſe ne dichiarò una volta col ſuo Confeſſore Parroco di San Quirico, proteſtandogli con ſincerità di cuore, che quel buon Religioſo foſſe ſtato la cagione della ſua converſione, e del ſuo migliore impiego di tempo; donde è, che lo ſteſſo Confeſſore quì mentovato, ſi dichiarò dipoi di aver preſo un forte argomento dell'avviſata delicatezza della ſua coſcienza, per aver ella fatto diventare il ſuo maggior difetto, e delitto, di cui ſi foſſe ſaputa render colpevole, una lezione affatto innocente, e forſe convenevoliſſima in quel tempo allo ſtato, e alla condizione di lei, deponendo per altro che le ſue confeſſioni erano ſtate piuttoſto per lui una manifeſtazione delle ſue gran virtù, che di veruna imperfezione. A queſto avvertimento del Religioſo Carmelitano ci ſembra di potere aſſegnare l'anno venteſimoquinto dell'età della Serva di Dio, che ella diſſe eſſere ſtato quello, in cui era cominciata la ſua converſione: ſentimento, per lo vero dire, pieno d'umiltà, ma non già approvato da chi l'udì e ſeppe, che la ſua gran pietà, e religione a quel tempo avea gettate fermiſſime radici di perfezione Criſtiana.

Proceſſ. pag. 454. 459. a ter.

pag. 1133.

Vorrebbeſi ora poter per diſteſo dar conto de' preparativi divoti, co'quali D. Cammilla anticipatamente ſi diſponeva a celebrare le maggiori annue ſolennità della Chieſa. Ma ancorchè ſiamo certi, che furono molti, ci riſtringeremo ſolamente a rammentare per ora, come ella

XXI.

Preparativi divoti alle maggiori ſolennità dell'anno.

pag. 2215. a ter.

ad effetto di apparecchiarvisi con intera divozione, ebbe fra le altre cose per costume di esercitarsi in atti di profonda umiltà; e per ciò era solita inginocchiarsi avanti a ciascuna delle sue donne di servigio, e dimandare loro perdono, se disgustate per sorte le avesse: e per esequire un atto sì eroico di virtù Cristiana con tutta pienezza, non permise mai, che loro giovassero i nascondigli, e la fuga; conciossiachè la buona, e santa Principessa o col cercarle, finchè ritrovate le avesse, o col giungerle se si ritiravano, adempieva la sua volontà, dall' esecuzione della quale non era possibile il distorla.

XXII.

Occultazione delle sue virtù, esercizj e penitenze.

Da questo illustre saggio è facile apprendere quali e quanti fossero gli altri preparamenti, che per sì gran fine faceansi internamente, ed esternamente da lei. Egli è da crederfi, che raddoppiasse le orazioni, moltiplicasse le penitenze, e le mortificazioni, abbondasse nelle limosine, e mettesse in esercizio tutte le virtù più subblimi, delle quali l'avea arricchita l'Altissimo. Ma la grande, e incredibil cautela da lei usata in nasconderle, ci rende privi del contento di poter parlare di tutte le cose da lei operate, e più particolarmente dell'abbondanza de'doni, de' quali fù dotata da Dio, con che potremmo dare un maggior lustro a questa istoria. Ma perchè ciò non ostante, non permette mai il Signore, che rimangano affatto nascoste le virtù de'suoi servi, e i doni sopranaturali, che loro dispensa, perchè ciò risulta in gloria sua, e della sua Chiesa, non lasciò così inosservata in D. Cammilla questa materia, che molto non ne sia stato giustificato nei proceffi con tutte quelle illustri circostanze, delle quali ai suoi luoghi intraprenderemo a favellare.

Proc. pag. 220. a ter. 1849.

XXIII.

Segni della sua gran religione, e pietà.

pag. 1860.

Fù certamente segno manifesto della sua gran religione, e pietà il vederla continuamente in Chiesa rendere a Dio il dovuto ossequio, genuflessa con istraordinaria

naria umiltà sul nudo pavimento, senza nè meno accostarsi ad alcun luogo, ove o dai cancelli, o da inginocchiatore potesse ricevere appoggio, umiliarsi profondamente fino a terra nell'atto di orare, e nell'elevazione o benedizione del santissimo Sagramento dell'Altare; prostrarsi tutte le volte, che udiva nominare *Gesù* o *Maria*; mostrare verso i Santi una singolar divozione, quando di loro parlava, o sentiva parlare; prepararsi alla celebrazione delle feste della Chiesa con opere di pietà con penitenze, e mortificazioni, e favellar sempre con pienezza di rispetto de' suoi superiori Ecclesiastici, e secolari, siccome anche de' suoi uguali, e inferiori, ai quali tutti non solamente professava riverenza, ma ubbidienza esattissima.

XXIV. Ubbidienza verso il marito.

E perchè dell' ubbidienza, che ella ebbe al Padre e ai fratelli ne abbiamo gia dati efficaci argomenti nel primo libro, ove si è mostrato, che la Principessa D. Cammilla, malgrado la sua inclinazione al monacato, seppe vincer se stessa, e ogni qualunque ripugnanza dell' animo suo religioso per non opporsi alla volontà loro, che allo stato connjugale l'aveano destinata: richiede solamente ora l'opportunità del luogo, che la rappresentiamo piena di ossequio, e di riverenza, e ubbidientissima al Principe suo marito, alle cui disposizioni e volontà sempre si soggettò senza veruna ripugnanza, o replica, fino al segno di non aver mai fatta cosa veruna, benchè minima, senza prima partecipargliela, ed averne il suo precedente consentimento; talmente che non mai gli diede occasione di disgustarsi di lei, e di restarne mal soddisfatto, anzi se ne conciliò maravigliosamente la stima, l'affetto, e la confidenza; poichè dalle opere di lei, e dai servigj di gran carità, che ella gli rendette con invitta pazienza, quando rimasto storpio affatto dalla podagra, e as-

Proc. pag. 141. 230. 1806.

pag. 101.

Proc. pag. 272.

e afflitto da acerbi dolori, avea bisogno di continua assistenza e consolazione, egli riconobbe, e confessò di *avere in casa una santa*; donde poi derivò, come più distintamente si avviserà, quando tratterassi della morte del medesimo, che mostrò d'avere unicamente in lei la maggior confidenza nella più ardua e pericolosa risoluzione, che faccia l'uomo in sua vita, con aver lasciata lei nelle sue ultime disposizioni arbitra del governo, e dell'amministrazione della sua casa.

XXV.

Verso la suocera e la nuora.

pag. 141. 192. *a ter.* 230. 1806.

Usò lo stesso rispetto, e la stessa ubbidienza verso D. Flaminia Lanti sua suocera, senza la cui licenza non uscì mai neppure una volta di casa; e tanto praticò in ver la Principessa D. Olimpia Aldobrandini sua nuora; talchè alla presenza loro compariva non già come Principessa, destinata a comandare, ma come se fosse stata una donna di servigio: e di quì nacque, al credere de' più assennati, che si conservò nella Casa Borghese quella stabil pace, che felicita le famiglie; anzi si conseguì quel beato fine, il cui intenso desiderio si nutriva nell'animo della Serva di Dio, che quando fosse amato, e servito Iddio, ella era contentissima, e nulla curava di ciò, che potesse essere di vantaggio, e di stima verso se stessa.

XXVI.

Verso gl'inferiori.

pag. 219. *a ter.* 1860. *a ter.*

Molto maggiore stupore dobbiamo concepire nel toccar con mano, che l'umiltà sua ebbe forza d'indurla ad avere un perfetto godimento di ubbidire, e di accomodare la sua volontà a quella de' suoi inferiori, massimamente delle donne destinate a servirla, e obbligate ad esserle ubbidienti, siccome anche di potere ai loro sentimenti posporre i suoi prudentissimi e savj.

XXVII.

Verso i Superiori Ecclesiastici.

pag. 170. 1786. 1860.

A quelli poi, che considerò con particolare distinzione, e che credè, e stimò sempre essere ministri di Dio, cioè a dire ai Superiori Ecclesiastici, quale, e quanto ossequio, e ubbidienza prestasse, non può rammentarsi senza

za conſiderare negli atti replicati di queſta ſua gran virtù l'intenſo amore di Dio, che in lei abbondava, a ſegno di diffonderſi ampiamente per tutti gli oggetti, ne' quali potea ella contemplare una tal quale immagine, che aveſſe relazione al ſuo Creatore. I ſommi Pontefici, e i Prelati della Chieſa furono ſovra ogni altro Eccleſiaſtico da lei riverentemente riſpettati; concioſſiachè non ſolamente parlò ſempre di loro con oſſequioſa eſtimazione, e con lode; ma ſe talora ſi trovò obbligata a trattare con alcuno di eſſi, lo fè con tanta ſommiſſione, e modeſtia, che chiaramente dimoſtrò aver preſo coſtante poſſeſſo dell'anima ſua una ſanta umiltà, che le iſpirava di profeſſar loro una ſuggezione e ubbidienza eſattiſſima, maſſimamente nelle coſe più ardue, nelle quali accomodavaſi ſenza punto ripugnare ai loro conſigli, come appunto, ſe da Dio medeſimo le foſſero venuti.

XXVIII. Verſo il Confeſſore. *Proc. pag. 230. 1758.*

Tanto anche da lei fù praticato verſo il ſuo Confeſſore, a cui profeſsò ciecamente e riſpetto e ubbidienza in tutto ciò, che le comandava, o la conſigliava. Fra le altre coſe merita di eſſer rammentata la coſtanza ſua nell' oſſervanza degli eſercizj ſpirituali con ferma deliberazione di non mai intermetterli, e in particolare nella frequenza della ſagroſanta Eucariſtica comunione, non mai traſcurata da lei per qualſivoglia accidente ne' giorni determinati: e pure non impreſe mai a fare piccola reſiſtenza al Confeſſore, quando le imponeva di laſciare qualunque divozione in caſo che doveſſe aſſiſtere al Principe ſuo marito, crudelmente moleſtato dalla gotta, o da altro male aggravato. Volle Iddio, giuſto rimuneratore delle opere ſante, *pag. 1112.* render chiara al mondo queſta ſua virtù dell' ubbidienza con iſpecialiſſime e replicate grazie; mentre in alcune mattine, che ella ſi credette neceſſitata a laſciare la conſueta comunione, per eſſere ſtata fino a ora troppo tarda occupata

cupata ai ſervigj dell'infermo conſorte, nè avanzarvi tempo opportuno da dare incomodo al P. Migliacci ſuo Confeſſore, ſi vide comparire avanti il medeſimo Padre con molta ammirazione di lei, per non aver dato ordine, che foſſe chiamato: e pure ne era ſtato avviſato; ciò che egli non volle paleſare alla Serva di Dio, ma diſſe bene ad altri, e poi depoſe in proceſſo; aſſerendo di avere avuto avviſo dal portinajo del Convento di San Lorenzo in Lucina, ove abitava, che uno ſtaffiero di Caſa Borgheſe a nome della Principeſſa l'avea dimandato, e che ſceſo alla porta, e cercatone, acciocchè ſecondo il ſolito, l'accompagnaſſe, non vi avea trovato veruno, e ſe ne era andato ſolo; concludendo, dopo aver fatta ſeria rifleſſione a tale avvenimento, più volte replicato, che quando biſogna, *gli Angeli ancora ſanno prendere la figura di ſtaffieri.*

XXIX. Prudenza.

Ora io ben volentieri intraprendo a congiungere alla ſua mirabil virtù della riverenza, ſoggezione, e ubbidienza, eſercitate ne'modi già detti, la prudenza di D.Cammilla, perchè queſta facea comparir l'altra molto più vantaggioſamente, che non ſarebbe avvenuto, ſe da eſſa foſſe andata diſunita; poichè per la mercè di tale accompagnamento ſi conſervò in una perpetua e inalterabil pace col Principe ſuo marito, nè paſsò ſeco alcun ſenſibile diſpiacimento, quantunque ei foſſe un Signore di teſta aſſai forte, e quel, che più importa, aſſai inquieto nelle ſue lunghe e faſtidioſe malattie, e negli acerbiſſimi dolori, che frequentemente l'affliggevano; mentre quantunque tale inquietezza foſſe alle volte cagione, che egli piuttoſto, che gradire la ſua amoroſa aſſiſtenza, faceſſe qualche ſegno, che le foſſe moleſta, e perciò ella ſenza turbarſi, prendeſſe partito di uſcire dalla camera, e ſi ritiraſſe nell'altra contigua a fare orazione per lui, tuttavolta pentito tra brevi momenti dell'errore commeſſo, la facea richiamare, e rice-

Proc.pag.336.

pag. 2230. a t.

riceveala con affetto, nè ella per l'accaduto moſtrava ſentimento di diſpiacere, ma con la ſteſſa cordialità, amorevolezza, e pazienza tornava ad impiegarſi in ſuo ſervizio.

XXX.
Segue la ſteſſa materia.

Per mezzo di queſta virtù ſi rendette incomparabile nel governo della ſua Caſa, ove mantenne ſempre una quiete, e concordia inalterabile in tutta la ſua famiglia, durante la vita del Principe D. Marcantonio per lo ſpazio di quaſi quaranta anni, attendendo ella infaticabilmente a diſſipare con l'autorità, e con la ſaviezza dei conſigli le amarezze, e diſcordie, che inſorgevano, e mettendo in uſo ottime regole, e ripieghi, che riuſcivano di profitto, e facilitavano il buon eſito delle coſe trattate da lei con avvenenza, e giovialità.

Proc. pag. 121. a t.

pag. 1740. a. t.

XXXI.
Sua economia nel parlare.

Usò grandiſſima economia nel parlare, non eſſendoſi udita per lo più ſcioglier la lingua, ſe non quando interrogata dovea per neceſſità e convenienza riſpondere: e allora le riſpoſte ſue non erano ſe non ſavie, veraci, ſincere, e piene di Criſtiana carità. Di queſto ſuo modo prudentiſſimo di operare per tutto il tempo di ſua vita, ſenza neppure eſcluderne gli anni più teneri, nè la ſua più verde età, oltre alle molte prove di fatti illuſtri, regiſtrati in proceſſo, ſe n'ebbe un' argomento ſegnalato, ed evidente dalla ſua propria bocca, dappoichè ſi fu racchiuſa nel Moniſtero della Santiſſima Annunziata delle Turchine. Avvertì per divina diſpoſizione la Superiora, acciocchè veniſſe alla noſtra notizia, un ammaeſtramento ſingolare, e un teſtimonio ragguardevole della rara prudenza della Principeſſa, il quale per lunga ſerie di anni era rimaſo occulto, e fu, che ella teneva cucita ſopra un cuſcino da lavoro una piccola immagine di carta, incollata ſovra un cartone, rappreſentante Gesù Criſto Signor noſtro, eſpoſto al coſpetto di Pilato, e che ſotto di eſſa vi avea di ſua mano nel bianco margine,

pag. 252. a ter. 1451. 1856. a ter.

pag. 1440 ora. t.

che dà finimento alla ſtampa, ſcritte le parole dell'Evan-
Marc. 14. 61. gelo di S. Marco: *Jeſus autem tacebat*. Interrogata del fine, per cui ella teneſſe ivi quella ſanta figura con quella iſcrizione, le ne rivelò il miſtero con aſſicurarla, che l'eſempio di Criſto in eſſa eſpoſto le avea ſempre grandemente giovato, poichè con la continua memoria di Gesù tacente avanti Pilato, ſe per ſorte anche nello ſtato conjugale le era accaduto di ſentire qualche diſpiacimento, o coſa che eſigeſſe da lei, la quale per umiltà ſi reputava piena di grandiſſime imperfezioni, alcuna riſpoſta meno adequata, in dar d'occhio all'immagine ſteſſa, pareale, che Criſto le diceſſe: *Cammilla taci*; e quindi avvenne, che ella avendo riconoſciuto in se ſteſſa quanto il parlar poco avea contribuito alla pace domeſtica, diè poi il medeſimo documento ad altri, come un ricordo di molto profitto, proponendo il verſetto Evangelico, per un'oracolo della Divinità, laſciatoci a noſtro vantaggio non meno ſpirituale, che temporale. Teneva ancora un'altra maniera nel raffrenare la propria lingua, quando talvolta riconoſceva di avere qualche diſpoſizione a riſpondere, o a parlare più di quello che credeva neceſſario. Si
Proc. pag. 1451. a t. empieva la bocca di acqua, per cui veniva impedita di formar parola, e le piaceva sì fattamente queſta pratica, che ſiccome ella capiva beniſſimo di averne cavato frutto non ordinario, così non laſciava di conſigliarla altrui, e di addurne se medeſima per eſempio.

XXXII.

Conſigli.

Spiccò ancora la prudenza della Serva di Dio nei
pag. 1856. a t. 1857. a ter. conſigli, trovati ſempre ottimi, e utiliſſimi da chi gli riceveva; mentre l'eſperimento inſegnava, che qualunque affare a lei propoſto, ſortiva eſito felice, ſe ſi conduceva ſecondo le ſue direzioni, per quanto ſcabroſo e grave ſi foſſe, e pieno di tali difficoltà, che per altro
pag. 1803. sembravano inſuperabili. E in fatti i conſigli ſuoi furono sempre

pre pieni di ugual savièzza sì nelle cose spirituali, che nelle temporali; e però non è da stupirsi, se a chi sapeva approfittarsene cagionavano nell'esecuzione l'effetto desiderato. Di quì si ricava, che D. Cammilla non solamente fu prudentissima nel governo e nella direzione di se stessa, ma di ogni altro, perchè si accomodava al tempo, e al genio altrui con maniere proporzionate al negozio, che intraprendeva di condurre a buon fine, a cui grandemente contribuiva la sua particolare attenzione di soffrire i disturbi, che fossero mai potuti nascere col prevedergli, e provedere saggiamente alla maniera di scansargli, o di superargli. *Prec. pag.* 1803.

XXXIII. Opinione, e fama della sua prudenza.

Questa bella virtù della prudenza della Serva di Dio le conciliò universalmente l'affetto e la venerazione non meno de' suoi familiari, che di qualunque altra persona, che ebbe la ventura di trattar seco, anzi di tutti quelli, che ne ebbero cognizione per fama, i quali furono incomparabilmente in numero maggiore: e se le accrebbe di vantaggio il credito, e la buona opinione da altre segnalate virtù, che l'adornarono, dipendenti, e compagne della prudenza, come appunto dalla mansuetudine, dalla discrezione, e dalla gratitudine.

XXXIV. Mansuetudine, e moderazione d'animo.

Quantunque fosse di natura viva, e di complessione sanguigna, disposta ad accendersi all'ira; nulladimeno vincendo se stessa, e le proprie inclinazioni con la virtù, e soggettando le sue passioni alla ragione, e allo spirito con uguaglianza, e tranquillità di animo, mai non fece alcun risentimento con chi l'offese, avendo perfettamente profittato dell'esempio e delle parole di Cristo, che disse di se stesso: *discite a me, quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris*; e che condotto come un mansueto agnello a morire per li nostri peccati, e per la salute nostra sovra il legno della *pag.* 1813. *a.* 1857. *a.* *pag.* 1798. *a.* 1852. *Matth.* 11. 29.

Croce, *tanquam agnus ad victimam ductus*, pregò il
Luc. 23. 33. Padre eterno a perdonare a' ſuoi carnefici con quel *Pater dimitte illis* dell' Evangelo di San Luca. Quindi è, che piuttoſto ella ſi umiliò a' ſuoi offenſori, e ſenza punto rammentare gli aggravj ricevuti, fece loro dipoi maggiori
Proc. pag. 1852. dimoſtrazioni di affetto, e di corteſia, anzi gli ſcusò dell' errore, nè mancò alla primiera familiarità, e condeſcendenza in maniera tale, che nella ſua Caſa correva comunemente e coſtantemente la voce, *che chi voleva del bene dalla Serva di Dio, biſognava farle del male*. Da quanto abbiamo detto riſulta, che la ſua molta manſuetudine, e moderazione d'animo derivava in tutto e per tutto da un
p. 1798. 2478. gran fondo di virtù, e non da natura; tanto più evidentemente, che nelle contingenze delle offeſe di Dio, e del proſſimo era ſolita accenderſi ai dovuti riſentimenti contra chi offendeva Dio per renderlo capace della propria colpa, e condurlo all' emenda. Io però non intendo per queſto di dire, che gli promoveſſe con aſprezza, con rigore, e con impeto, cui ella unicamente riſerbava contro la più oſtinata contumacia; dico bensì, che ella acceſa più di zelo, che di ſdegno compariva da principio tutta piena di un ſerio contegno, e d'inuſitata gravità, che dava peſo alle ſue parole, e giovava a rendere più vigoroſa l'ordinaria ſua attrattiva, la quale acquiſtava con ciò maggior poſſanza di farle ottenere l'intento, a cui aſpirava.
pag. 1815. Dirò di più ancora, che l'eccellenza di sì gran virtù ſervì di ammirazione e di profitto ſpirituale alle perſone di condizione qualificata, e nobile, e molto più a quelle della più baſſa eſtrazione, le quali ella fu ſolita di trattare con maniere dolci, e ſoavi, e di ammettere con facilità alla
pag. 1862. ſ. ſua udienza; molto più ſe erano miſerabili, ad effetto d'impiegare la ſua carità o in ajutarle, o in conſolarle nelle neceſſità, per le quali faceano a lei ricorſo; talmen-

mente che *facta omnibus omnia*, quasi potrebbe dirsi, che fosse stata del continuo esposta a ricevere a braccia aperte e poveri, e vassalli, ed ogni altra sorte di simil gente necessitosa, per dar loro prontamente soccorso, e consiglio nelle urgenze, le quali a lei gli conducevano, senza lasciare a se verun riposo. Per piena riprova della sua moderazione d'animo piace di rammentare l'avvenimento della caduta del Principe D. Paolo suo unico figliuolo dalle braccia di un Paggio, quando peranche era in età infantile. Ne sentì D. Cammilla lo strepito in tempo, che stava occupata nell'orazione, nè punto si mosse, sinchè non l'ebbe terminata, quantunque sollevate e risentite fortemente del caso le sue donne tutte, e in ispezie quelle, che erano destinate alla cura del fanciullo, stessero molto male animate, e strepitassero contra il delinquente. Cessato che ella ebbe di orare si portò alle stanze superiori, ove era seguito il male, e come se ella già avesse saputo, quantunque niuno era stato a darlene relazione, l'accidente, nulla più disse, se non con indicibil placidezza queste parole: *E' cascato Paolo*. Cominciarono allora elleno a caricare il Paggio, a costituirlo reo di grave delitto, e a dichiararlo meritevole di severissima pena: ma la Principessa con la sua solita mansuetudine fattasi avvocata del supposto delinquente, rivolta alle accusatrici, ne contenne gli strepiti col solo dir loro: *Se ciò fosse accaduto a voi, quali parti avreste avuto caro, che fossero state fatte? queste sono disgrazie, che meritano compatimento*. Le circostanze del caso sono tanto notabili, che non deono lasciarsi inosservate, e senza riflessione distinta. Non potè essere, se non grave e pericolosa la caduta del pargoletto, seguita nella maniera, che si disse: e pure non ne rimase offeso. Il risentimento delle donne o presenti, o accorse all'accidente, fu

Proc. pag. 1775.

pag. 1105.

fu ſtrepitoſiſſimo, e potè eſſer ſentito dalla Principeſſa, ſiccome ſi cava dal proceſſo. Il gran romore ſupponeva una cagione importantiſſima, e dovea la medeſima Principeſſa muoverſi a darvi riparo. Or non avendolo fatto, nè eſſendo accorſa al biſogno, il meno, che poſſiamo dire, è, che foſſe allora rapita in eſtaſi, e che i ſenſi ſuoi non aveſſero attività alcuna per riſentirſi in quel punto all'eſterno avvenimento. Ma con più verità crediamo, che la ſalvezza del fanciullo foſſe un'effetto delle ſue orazioni, e un favore particolare fatto da Dio alla ſua Serva. Anzi non dubitiamo, che per Divina rivelazione l'aveſſe immantinente riſaputo, mentre l'eſito medeſimo della coſa eſclude affatto l'ignoranza, la quale non potea cadere in chi al primo arrivo, ſenza averne precedentemente ricevuta notizia umana, ſi moſtrò conſapevole della caduta, e della ſalvezza del figliuolo, e non ne apparì punto commoſſa, nè alterata.

XXXV. Diſcrezione *Proc. pag.* 553. *p.* 1739. 1798.

Paſſiamo a dir qualche coſa della diſcrezione, e del riſpetto, con cui comandava, e trattava quei della ſua famiglia. Sembrava ella piuttoſto madre, che ſignora loro, per la carità, che ella praticava nel compatire le fatiche, che faceano, e nel compartirle con diſcreta e ben regolata economia: anzi andava ritenutiſſima nel comando, e quando pure comandava, lo faceva con maniera ſoaviſſima, tantochè non appariva comandamento, ma preghiera, con cui eſigeva maggiore ubbidienza, e più fedele, e puntuale eſecuzione, perchè legava con fortiſſimo vincolo gli animi di chi la ſerviva, onde notabilmente contribuiva al buon ſervigio, poichè ciaſcuno a gara ſi ſtudiava di farſi merito preſſo lei non ſolamente ſenza punto dolerſi, ma commendandola; coſa tanto rara, e ſtraordinaria nella famiglia baſſa.

Ma

XXXVI.
Gratitudine.
Proc. pag. 1805. a t. 2852.

Ma più forſe vi cooperava la gratitudine della Serva di Dio, la quale oltre al dare a chi attualmente la ſerviva ciò che gli era dovuto per giuſtizia, lo ſoccorreva nelle neceſſità, impiegava i ſuoi figliuoli, ſomministrava ſuſſidj alle figliuole per maritarſi, e più volentieri per veſtirſi monache: e in queſta caritatevole diſtribuzione non conſiderava già unicamente il merito di alcun di loro, ma quaſi che preferiva ad ogni altro quei che in qualche maniera l' aveſſero diſguſtata, eſſendo ſolita dire, che *il far bene agl' ingrati era azione di grandiſſimo piacimento a Dio*. Anzi qualora commettevano qualche mancamento nel ſervizio della caſa, per quanto era in ſuo potere, non permetteva, che foſſero mandati via, avendo per maſſima, che chi entrava a ſervire in eſſa non dovea uſcirne ſe non co' piedi avanti, cioè dopo morto.

XXXVII.
Carità e rigore verſo i ſuoi famigliari peccatori.
p. 1801. 1842.

Quantunque poco fa abbiamo toccati i rigori uſati dalla Serva di Dio verſo i ſuoi famigliari, che ſi rendevano contumaci al Signore col far vita meno Criſtiana, e con la pratica oſtinata di rei coſtumi, non ci crediamo diſpenſati dal diſcorrerne più di propoſito in queſto luogo, che ci pare molto acconcio a trattare di ſomigliante materia. La ſua gran carità, a prò di tutti i ſuoi largamente diffuſa, procedeva con le regole preſcritte dall'Apoſtolo. Cominciava ella l'opera con ſoavi e amorevoli correzioni per condurre i peccatori all'emenda. Se queſti ſi rendeano inutili, facea loro per mezzo del timore più vigoroſe rimoſtranze, finchè per ultimo laſciava in potere de' miniſtri il licenziargli dal ſervigio, a cui ſi erano renduti immeritevoli di più oltre rimanere arruolati, per non aver dato a Dio l'onore dovutogli, e per la contumacia in offenderlo. E per darne un eſempio noterò, che eſſendo ſtata avviſata, che uno de' ſuoi ſtaffieri teneva una pratica

pag. 218. a ter.

pag. 566. a ter.

pag. 280.

tica poco oneſta, eſſa medeſima moſſa da zelo di carità ammonillo, e procurò con dolci eſortazioni d'indurlo ad abbandonarla. Non avendone cavato il deſiderato profitto, commiſe alla ſua Dama d'onore di replicare la correzione con qualche rigore e con più riſolutezza; e non eſſendo ciò baſtato, ordinò per ultimo al Maeſtro di Camera di fare più vigoroſo tentativo, dopo il quale eſſendo ſtato colui incapace di emenda, anzi eſſendoſi avanzato ad oſtinarſi nel delitto con iſcandalo, e pubblicità deteſtabile, non permiſe D. Cammilla, che più reſtaſſe nel ruolo della ſua famiglia, ma gli fè dar bando dal ſervigio della Caſa.

XXXVIII. Cura del viver Criſtiano della ſua famiglia. *Proc. pag. 1930.*

Io vorrei dir di vantaggio intorno a queſto ſuo gran zelo, e mettere in pubblico altri atti dell' attenzione da lei uſata, perchè tutta la ſua famiglia ſi divertiſſe dal male, e profittaſſe nel bene. Ma riſerbo a dirne di più, quando ſi dovrà favellare della ſua carità verſo il proſſimo, ſenza però laſciare di riflettere, che fu queſta in lei una pratica sì coſtante, e nota, e un' eſercizio così continuo, che agli ſteſſi teſtimonj diſaminati in proceſſo, è paruto ſuperfluo il ragionarne a diſteſa, ed è baſtato enunciarla con brevità, ſenza impegnarſi a individuarne i caſi, che per avventura avrebbono portata troppo a lungo la diſamina. E per vero dire, mal potea accomodarſi al ſanto genio della Serva di Dio chi per le ſue colpe con pervicacia, al medeſimo Dio ſi facea ribelle. Volea ella, che la ſua famiglia viveſſe Criſtianamente, e con edificazione, in modo che ſerviſſe di norma, e di eſempio di religione e di pietà ad ogni altra. Per conſeguire queſto fine procurava, che tutti s' inſtruiſſero negli articoli, e ne' ſagri miſterj della Fede, e che oſſervaſſero eſattamente i precetti Divini, ed Eccleſiaſtici. Si ſtudiava di confermargli nella pietà, e nella buona morale

pag. 218. a ter. 274. a t. 20. 20.

rale col mezzo di pie esortazioni, e col dar loro a leggere libri spirituali, e le vite de' Santi, le quali sapea molto bene per propria esperienza quanto fossero di profitto per istradarsi, e perfezionarsi nella divozione.

Sopra tutto dava loro possenti stimoli intorno alla frequenza dell'orazione a Dio, perchè si degnasse d'illuminargli, e di purgare col fuoco del Divino Amore i loro cuori dalle macchie contratte pel peccato. Gli ammaestrava a non mai nominare il suo sagrosanto Nome in vano, e a frequentare i Sacramenti della Penitenza, e della Eucaristia. Avendo cura specialissima, che per la Pasqua di Resurrezione niuno de' suoi mancasse di cibarsi del Pane degli Angeli, e di soddisfare al precetto Ecclesiastico, obbligava ciascuno a portare in dispensa i bullettini della Comunione, soliti distribuirsi dai Parrochi per verificarne l'adempimento. Le fu sommamente a cuore l'osservanza del digiuno ne' giorni prescritti dalla santa Chiesa: e avrebbe desiderato e goduto di vedere, che la sua famiglia perfettamente ubbidisse al precetto, se non che una volta nella villa di Taverna le fu contradetto dal Principe D. Marcantonio, a cui non parve convenevole l'obbligare col timore, e col comando la povera servitù a tale osservanza, per esser soggetta alle fatiche di un continuo servigio. Se però talvolta dal Papa si pubblicava qualche Giubileo, allora sì, che con tutta attenzione invigilava, perchè si soddisfacesse con puntualità tanto al digiuno ordinato dal Pontefice, quanto ad ogni altra opera pia da lui prescritta per farne degnamente l'acquisto. Sovra tutto le fu a cuore il rispetto dovuto alle Chiese: nè potè giammai soffrire, che alcuno de' suoi vi si trattenesse o cicalando, o senza modestia e divozione: ed ebbe una vigilanza sì rigorosa ed esatta sovra i Paggi, che non lasciò veruna buona cura intentata per la loro educazio-

Proc. pag. 2020.

pag. 274. *a ter.* 2020. *a t.*

pag. 273. *a ter.*

pag. 272.

pag. 545. *a ter.*

cazione, affinchè la loro tenera, e innocente età non rimaneſſe corrotta dalla malizia del ſecolo. Quindi è, che ingiungeva loro l'oſſervanza de' digiuni, o almeno qualche altra aſtinenza, ſe per ſorta non foſſero ſtati in diſpoſizione di digiunare, nè la loro compleſſione aveſſe permeſſo di ſottoporſi a ſimil penitenza. Anzi per avvezzargli alle penitenze, e alle mortificazioni, gli mandava bene ſpeſſo all' Oratorio della Comunione generale, perchè ſi aſſuefaceſſero alla diſciplina,

XXXIX. Conformità alla volontà di Dio.

Aveano queſte coſe per principale oggetto d' inſinuare ai famigliari di Caſa Borgheſe un perfetto amore, e timore di Dio, e di divertirgli dall' offenderlo, benchè leggermente, o in caſo, che alcuno mai per diſavventura offeſo l'aveſſe, ſe ne correggeſſe, e con degni frutti di penitenza ſi rendeſſe meritevole di conſeguire il perdono de' ſuoi falli. E come ſempre D. Cammilla ebbe per iſcopo di tutti i ſuoi deſiderj il conformarſi unicamente, e interamente alla Divina volontà, ella ſi affaticò inceſſantemente d'inſinuare la medeſima conformità agli altri, tanto che ſembrava di volergli tutti ſimili a ſe ſteſſa; mentre allora ſolamente parea, che ſi moſtraſſe contenta di loro, quando gli vedea dar bando alle proprie paſſioni, deſiderj, e inclinazioni, e gittarſi totalmente nelle braccia del Crocifiſſo; poſciachè nel riconoſcergli uniti con Dio non tanto per mezzo delle orazioni, che della pace eſterna, e interna, che ella conoſcea molto bene, come gran maeſtra di ſpirito, eſultava di contento, e nel medeſimo tempo ſi umiliava all' Altiſſimo, che per ſuo mezzo ſi foſſe degnato di ſtabilire fra i ſuoi un sì felice accordo di pietà, e di concordia, donde derivò il comun ſentimento, per cui fu detto, *che non poteva eſſer la diſcordia, ove ſi trovava la Serva di Dio*; mentre purchè i ſuoi familiari amaſſero Dio, ſteſſero lontani

Proc. pag. 280. a t.

dal

dal peccato, e osservassero i precetti Divini, ed Ecclesiastici, nulla altro curava, di nulla altro si affliggeva, compativa ogni altro difetto, o negligenza nel servigio; e quindi avveniva per opera del suo zelo, che la famiglia sua fosse in Roma considerata con distinzione per l'esempio, che recava, e per la vita veramente Cristiana, che facea. *Proc. p. 1801. 1842.*

XL.

Giustizia verso Iddio.

E' insegnamento di S. Tommaso, che la più nobile delle virtù dopo la Prudenza sia la Giustizia. Or noi, che finora della virtù della Prudenza della Serva di Dio, e delle altre, che ad essa vanno annesse, o anno seco relazione, abbiamo favellato, non crediamo, che ci disconvenga il trattare del bell' accordo, che ella dimostrò di avere con la giustizia per mezzo degli atti esteriori, i quali regolati secondo le dovute circostanze, sono, al dire del medesimo S. Tommaso, veri, efficaci, e certi contrassegni, e dimostrazioni della virtù interna, che risiede, e stà possentemente radicata nell'anima. Nel riferire il possesso, che ella ebbe del cuore di D. Cammilla, e come ponesse in esercizio la volontà e le altre potenze dell' anima di lei, mi fa d' uopo il premettere quella notissima distinzione, che c' insegna a considerare doppiamente la giustizia, non solamente per quanto ciascuno è tenuto a rendere a Dio ciò, che gli si dee, ma per quello, che và renduto a gli uomini, onde in commutativa, e distributiva si divide. Or cominciando dalla prima; risulta a maravigliа da quanto si è detto, e da quanto anche si dirà in avvenire in questa nostra storia, che la virtuosa, e pia Principessa adempiè eroicamente questa parte di giustizia, mentre fu veduta sempre in tutte le sue operazioni uguale, libera, e attenta a rendere a Dio quanto gli era dovuto, e a tributare ai suoi Santi il culto, e la venerazione con assiduità di orazione, e con umiltà di ossequio. E quel, che è di non minore impor-

2. 2. q. 58. 12.

2. 2. q. 161. 3.

pag. 1744. & s.

tanza, per opera di lei, e per quanto a lei fu possibile, si diffuse negli altri; conciossiachè fu tutto lavoro della sua attenzione, che si assodasse nella sua famiglia una virtù tanto eccellente, per lo stabilimento della quale non risparmiò nè fatica, nè spesa, nè applicazione, attendendo sopra tutto a promuovere la riverenza delle Chiese, cioè a dire delle Case del Signore Iddio. Così anche siccome ella in adempimento di sì bella virtù osservò sempre esattamente i divini precetti, ed esercitò senza intermissione di tempo atti sublimi di gratitudine alle benificenze e misericordie del Celeste Benefattore, e Salvator nostro Gesù Cristo, ad ogni altro, con cui le occorreva di trattare, ispirava l'esercizio delle medesime osservanze, e della medesima gratitudine, come cose per atto di giustizia a Dio dovute.

Proc. pag. 1944.

pag. 2231.

XLI.

Giustizia verso gli uomini.

pag. 1231. 1744. 1942. a ter.

In quanto poi all'altra parte di giustizia, che concerne gli uomini, fu sempre esatto in lei l'impiego delle sue più serie applicazioni, affinchè tanto la sua famiglia, quanto le altre persone di fuori, le quali operavano in suo servizio, venissero soddisfatte con puntualità delle loro mercedi, e anche rimunerate a proporzione del merito, e talvolta sopra il merito stesso con larga mano. Erano pertanto ugualmente encomiate, e magnificate la puntualità, e generosità sua, e non meno l'attenzione, che i suoi famigliari fossero trattati ne' loro gradi con uguaglianza, non permettendo, che a veruno fosse fatto torto; anzi non sapea neppure soffrire, che i ministri superiori esercitassero sovra gl'inferiori una quasi tirannica, e indiscreta podestà, nè che questi negassero a quelli l'ubbidienza e soggezione necessaria per lo regolato ordine delle loro incombenze, volendogli tutti fratelli in amore, e carità, e precedendogli ella con l'esempio suo verso i suoi maggiori, e verso i suoi soggetti.

Avea

Avea la noſtra Principeſſa gli ſteſſi ſentimenti di rettiſſima giuſtizia verſo i ſuoi vaſſalli; donde avvenne, che frequentemente prendea la libertà di rammentare al Principe l'obbligazione d'invigilare, che foſſe bene amministrata ne' ſuoi ſtati, e che foſſero governati con quella rettitudine, che eſige Dio da chi vien conſtituito nel grado di comandare, e reggere altri; anzi gli poneva in conſiderazione, che era tenuto a render conto al Signore della giuſtizia, che ſi eſercitava per ſuo conto, mentre qualunque mancamento, che ſi commetteva contro di eſſa, era un delitto eſſenzialiſſimo, che meritava il ſevero caſtigo, minacciato nell' Evangelo contra i traſgreſſori. *Proc. pag. 1942.*

Non ſi conteneva in queſti ſoli termini il ſuo inarrivabil zelo per la buona giuſtizia. Paſſava oltre a cercar contezza, ſe ad alcun ſuddito della Caſa foſſe fatto qualche aggravio, e ciò per impiegarſi col Principe ad ottenergliene il ſollievo, e ad impetrargli aſſiſtenza e favore. Nè punto ſi ritirava dall'impreſa, ſe per ſorte il Principe, diverſamente perſuaſo, o le dava repulſe, o non moſtrava di gradire le iſtanze, anzi ne dimoſtrava qualche avverſione; ma perſiſtendo coraggioſamente in eſſe, o ne otteneva alla fine l'intento, o non ottenendolo, non le reſtava ſcrupolo di eſſer complice a ſe ſteſſa di aver mancato alle parti, che ſtimate avea neceſſarie. Certa coſa è, che le molte premure della Serva di Dio non furono inutili a conſeguire, che la giuſtizia verſo i ſuoi vaſſalli camminaſſe con giuſto piede, mentre ella ſi facea conoſcere infaticabile in procurarla: e ſe talora ſupponeva meno convenevole il tediare il conſorte con la frequenza delle richieſte, era atto della ſua inarrivabil prudenza l'eſpediente di far chiamare a ſe i Governatori, i Fattori, o altri Miniſtri ſecondo la qualità degli affari, che ſi avea- *pag. 1942.*

aveano a trattare; e dopo essersi fatta dar conto della verità delle cose, adoperava loro stessi ad illuminare il Principe, e a disporre degli affari secondo il retto ordine della giustizia, per amor della quale stava ella, per così dire, continuamente esposta a sentire i ricorsi, che le venivano fatti: la qual cosa procurava, che si facesse anche dal Principe, a cui, come massima importantissima alla salute dell'anima sua, rappresentava del continuo la convenevolezza di riflettere al povero stato, e all'ignoranza loro, bisognosa di esser compatita, e sollevata: e rammentava, che a questo effetto principalmente era stato egli posto da Dio in grado di reggere, e governare vassalli.

Ma se per altro la giustizia richiedea l'esecuzione contro di questi, non la movea neppure la compassione della povertà, e ignoranza loro ad impedirla, e farla sospendere. Piuttosto in tal caso poneva in opera gli atti della sua gran carità, e gli sovveniva del proprio, affinchè non si riducessero affatto miserabili, e non si dolessero di esser soverchiamente aggravati, siccome sono soliti generalmente di fare quelli, che misurano gli atti di giustizia co' puri sentimenti delle proprie passioni, e stimano ingiustizia tutto ciò, che gli affligge anche a ragione.

Proc. pag. 2231. Nella esatta soddisfazione degli artigiani facea procedere del pari la giustizia con l'equità; poichè dal dovuto pagamento non disgiungeva giammai quei riguardi tanto lodevoli, secondo i quali nelle cose, che potevano esser dubbie, lasciato da banda l'interesse della propria casa, si metteva ella sempre dalla banda de' poveri operaj.

pag. 2023. a t. Avremo occasione di riferire altrove per disteso la qualità, e la quantità delle sue limosine, ma non possiamo ora

ora far di meno di non toccare, come ella nella distribuzione, che ne facea, si diportò secondo le regole della giustizia, stando molto avvertita di dispensare a chi più, e a chi meno a proporzione del vero e real bisogno delle persone, alle quali da lei erano destinate.

La tenerezza del suo cuore verso gli esercizj di sì amata, e riverita virtù giunse a tal segno di render ingegnoso il suo zelo, e la sua carità per metterla in esercizio, anche dove non era così facile il riconoscere l'occasione ad ogni altra persona, che non avesse avuta l'attenzione di farne quella scrupolosa ricerca, che ne fè D. Cammilla. Avea ella assegnata a ciascuna delle sue donne di servigio ogni settimana una determinata quantità d'olio per uso cotidiano, della quale, per essere abbondante, avveniva spesso, che ne stessero in avanzo. A tempo opportuno se ne faceano i conti, e a quelle, che non ne aveano preso l'intero assegnamento, ne pagava ella il prezzo, e l'olio da lei comperato distribuivasi in limosine a' luoghi pij di Roma, bisognosi di quel sussidio: ma il pagamento, che loro se ne facea, non era già regolato con isvantaggio, siccome si pratica nelle corti per chi imprende a rivendere i suoi pochi avanzi, nè misurato dai prezzi, che comunemente correvano, ma da quelli della Quaresima, ne' quali si suole vender più caro; parendo alla Serva di Dio, che così richiedesse la giustizia, e l'equità, e che il sollievo di quelle persone, che aveano fatto quell'avanzo, ordinato con sì avveduta cautela, e non altrimenti, servisse di discarico alla propria coscienza, e di emolumento alla propria carità. *Processi. pag. 2240. ater.*

XLII. Temperanza nelle passioni dell'animo.

Riposero degnamente i Teologi la Temperanza nel numero delle Virtù Cardinali, riflettendo, che per essa si escludono tutti quei diletti sensibili, e sregolati, che sono

ſono prodotti dalle paſſioni del corpo; e le dierono per parti integrali la modeſtia, e l'oneſtà, delle quali laſceremo quì di favellare, perchè quanto potevamo dirne nello ſtato del matrimonio di D. Cammilla, è ſtato da noi abbaſtanza eſpoſto. E perchè elle non ſono le ſole indiviſibili compagne, che le ſtanno continuamente allato, proporremo in primo luogo la grande uguaglianza d'animo della Principeſſa in tutti gli accidenti buoni o ſiniſtri, che le occorſero, mentre per eſſi nulla mai fu veduta ella alterarſi o per ſoverchia gioja, o per eccesſo di diſguſto, ſe pure, ſiccome altre volte abbiamo ſcritto, non ſi trattava del ſervigio di Dio, del ſuo onore, della ſalute dell'anime, e della eſtirpazione del peccato: nel qual caſo, ancorchè uſaſſe al poſſibile della ſua prudenza, e diſcrezione, e procuraſſe di valerſi di maniere dolci, o meno aſpre, non potea abbaſtanza qualche volta tanto bene contenerſi, che non le traſpiraſſe ſul volto qualche contraſſegno del fuoco interno, nudrito dal zelo e acceſo dal Divino Amore.

Proc. pag. 1948.

Soggiungeremo ancora come ella regolaſſe con auſterità la ſua vita, e faremo parola delle ſue penitenze, e mortificazioni, e dell'abborrimento alle mondane dilettazioni, delle quali, ſe non poteva alle volte diſpenſarſene, ne uſava in maniera, che ne conſeguiva preſſo Iddio merito maggiore, che ſe le aveſſe tralaſciate.

XLIII. Nel cibo. pag. 1949.

Fu ella tanto parca nel cibo, che contenta di una ſola mineſtra, e di aſſaggiare appena un'altra vivanda, cagionava delle inquietudini al Principe ſuo marito, il quale non amava di vedere in lei tanta aſtinenza, ſtimata pregiudiziale alla ſua ſalute, ma da eſſa con bel preteſto attribuita a profitto di ſuppoſta debolezza di ſtomaco; tanto più che dalla ſcelta, che ella facea de' cibi più volgari, ei, che era d'alto intendimento, bene avve-

avvedeasi, che si serviva accortamente di simil ripiego per mortificarsi, e che l'unica intenzione sua era di patire per Dio, e insieme conciliarsi il merito della ubbidienza, qualora dalle rimostranze del consorte veniva obbligata a prendere qualche piccola porzione di altre vivande migliori, sebbene per lo più dopo essersele poste davanti neppure le gustava, ma con avveduta maniera le rendea a chi le stava assistente nel servigio della mensa. Praticava la stessa temperanza nel bere, non solo per quel che concerneva la quantità, ma la qualità ancora. Contenta di temperare l'acqua con poche gocce di vino, mortificava se stessa con parco, e sciapito liquore. Osservantissima dei digiuni prescritti dalla Chiesa, aggiungevane altri per suo divoto, e privato esercizio. Nei giorni di Mercoledì non mai gustava carne, e nel Sabbato anche dall'uova, e dai latticinj si asteneva. Continuò per molto tempo a nulla cenare, o per lo meno non fè consistere le sue ordinarie cene, che nel cibarsi di un poco di pan biscotto con ramerino, e passerina, in modo tale, che si può dire con verità, essere stata la sua vita una continua e rigorosa astinenza, e un perpetuo digiuno, da cui per quanto potè, non mai si rilasciò, se non una volta, che col supposto di sua gravidanza le comandarono il Principe, e il Confessore di tenere diverso stile in cibarsi più copiosamente, e di vivande, che le dessero maggior vigore, e sostentamento; ma ciò fu di breve durata, perchè dopo riconosciuta vana la speranza avutasene, ritornò ella al primiero modo di vivere, che mai più indi non intermise, anzi il rendette più austero.

Proc. pag. 1949. a t.

pag. 2233.

XLIV. Lo altera con poveri amare.

Attentissima a mortificare se stessa per tutte le vie, che sapeva inventare il desiderio d'imitare il suo Redentore, che tanto patito, e sofferto aveva per la salvezza dell'uomo, non le bastò di castigare il suo corpo con la rigo-

rigorosa parsimonia del cibo, ma si studiò di renderlo
Proc. pag. 1011. a1. spiacevole al gusto col porvi alle volte della cenere mescolata con polveri di assenzio e di altre erbe amare, ovvero insipido, quando talora queste fossero mancate, con l'aggiunta di pura e fredda acqua: le quali cose se mai per sorte non potea bastantemente occultare, siccome era la sua brama, procurava almeno di nasconderle, col figurare a chi la vedea fare quel particolare condimento d'ignote polveri, che fosse una composizione di cose giovevoli al suo stomaco, e che quell'acqua servisse a temperare il suo soverchio calore.

XLV. Digiuni. *pag. 120. 1162.*

Quantunque si verifichi dalle cose dette, che la sua vita fosse un continuo, e strettissimo digiuno, e che ella per questo mezzo usasse una implacabil severità contra se stessa; la verità però è, che più precisamente ne fè conoscere il rigore ne' tempi, ne' quali la Chiesa ne le comandava, o la divozione le ne consigliava l'osservanza. E seppure da infermità le ne veniva impedito l'adempimento, non però se ne dispensava senzachè prima ne fosse a lei prescritta dal Confessore l'ubbidienza, e senza supplire con maggiore abbondanza di limosine.

XLVI. Brevità del riposo.

Il desiderio suo di star quasi sempre unita a Dio con l'orazione valse a pienamente persuaderla di dover niegare al riposo della notte quelle ore, che per altro le
pag. 120. sarebbono state necessarie. Qualora nella sua povera camera su vil letticciuolo si ritirava a dormire, chiedeva alle sue donne di rimaner libera, e le licenziava. Videro benissimo, che si poneva inginocchioni a orare, ma non seppero mai, nè sentirono, quantunque abitassero sotto la sua camera, quando si muovesse per andarsene a letto. Vdirono bensì frequentemente, che la mattina se ne levava assai per tempo, e riconobbero che per molte ore perseverava nell'orazione, se per sorte occorreva loro di entra-

entrare nella camera di lei in quel tempo, che pareva proprio alle obbligazioni del loro ſervigio.

XLVII. Mortificazioni.

Fra le virtù di D. Cammilla, ſi ravvisò da chi trattolla domeſticamente, quella dell'amore della penitenza, e della mortificazione. Era queſta una delle principali baſi delle ſue azioni, in cui o foſſe in piedi, o aſſiſa, o genufleſſa, o coricata in letto, o trattaſſe con altri, o favellaſſe, o operaſſe, ſeppe ſempre trovare il ſegreto di mortificarſi, e di patire. Vedemmo la ſua imperturbabilità nelle offeſe, che le vennero fatte, e come in vece di affliggerſene, di turbarſene, e di riſentirſene preſe occaſione di moſtrarne contento, e di riceverle come da lei meritate con quel ſentimento di umiltà, che le fece perpetuamente credere di meritare ogni diſprezzo, e ogni mal trattamento per li ſuoi peccati, i quali, per quanto innocente ella foſſe, ſtimava e voleva far credere altrui, che foſſero molti, e grandiſſimi.

XLVIII. Cilizj e diſcipline.

Potè ella al coſpetto degli uomini paleſare con atti eſterni l'interna umiltà del ſuo cuore, e della ſua anima, ma non rendere alcun perſuaſo, che il ſuo pubblicarſi per la maggior peccatrice del mondo, e lo ſtimarſi meritevole di mille inferni, toglieſſe punto il gran credito, che ſi era acquiſtata di donna veramente ſanta, e pia. Queſto vil concetto, che avea di se ſteſſa, valſe tanto in lei, che impreſe a renderſi nemica del ſuo corpo con affliggerlo. Fu obbligato il Confeſſore per le ſue importunità a permetterle l'uſo del cilizio, e *Proc. pag. 216.* di fare talvolta la diſciplina. Il deſiderio di tener naſcoſe queſte ſue flagellazioni, le fè prendere una diſciplina compoſta di verghette di ottone, che ſenza fare alcun ſtrepito, nè eſſer ſentite dalle perſone più domeſtiche, le cavava in abbondanza il ſangue, e le recava un tormento così acerbo, che lo ſteſſo Confeſſore, il quale ne

era ſtato l' inventore, dopo averle provate in se ſteſſo per una ſola volta, le laſciò per non poterle ſoffrire. Portò da principio un cilizio di catenella con punte rivoltate, che le penetravano nella carne, ma perchè temè, che le donne di ſuo ſervigio non ſi accorgeſſero delle macchie del ſangue, che le punture cagionate da quello ſtrumento, le cavavano, cambiollo in un' altro di pelo di camelo, che non era meno aſpro del primo.

XLIX.

Fortezza, pazienza, e perſeverazione.

Ed eccoci aperta dai paſſati fatti ampliſſima ſtrada di favellare della fortezza della Serva di Dio, alla quale uniremo la ſua pazienza, e la ſua coſtante perſeveranza nel bene, come parti integrali di lei, ſecondo gl' inſegnamenti laſciatici da San Tommaſo. Si giuſtifica pienamente da molti luoghi del proceſſo, che ella per qualſivoglia contrario, che le ſuccedeſſe, non mai perdè la tranquillità dell' animo, la giovialità del volto, nè ſi moſtrò in verun conto alterata e ſcompoſta. Le traſcuraggini, e i mancamenti commeſſi dalle ſue donne nelle coſe concernenti il ſuo ſervizio non la miſero in veruna di quelle inquietudini, che ordinariamente ſono ſolite di cadere nelle padrone per le balordaggini delle ſerventi. Quantunque nel ſervirla a menſa più di una volta per Divina permiſſione, ſiccome dobbiamo credere, accadeſſe, che le medeſime laſciaſſero di portarle da bere, ella nè lo chieſe, nè ſe ne riſentì in verun conto. Avveduteſi quelle dell' errore nel fine della tavola, le ne dimandarono perdono. Le ricevè ella ſempre con volto gioviale, e in vece di riprenderle, le conſolò, e fè ogni ſuo potere, affinchè ſi liberaſſero interamente dalla triſtezza, conceputa per ſomigliante avvenimento, e ſi eſpreſſe con eſſe loro, che ciò non era derivato per alcuno errore, ma perchè tale era ſtata la volontà del Signore, il quale

2.2. q.128.

Proc. p. 213. 232.

pag. 231.

per

per quella mattina si era per sua infinita pietà degnato di visitarla con farla restar senza bere, e che se altrimenti per sua misericordia disposto avesse, certamente non si sarebbono dimenticate di somministrarglielo.

Ma per rappresentare con fatti più illustri l'esercizio di queste sue virtù, ci siamo avvisati di mostrare, come ella con invitto coraggio sapesse superare, e vincere le passioni dell'animo ne' più molesti, e gravi affari, ai quali stà soggetta la condizione umana. L.

Il primo esperimento, che ne volle fare Iddio, fu la morte del Sommo Pontefice Paolo V. mancato di vita ai 28. di Gennajo 1622. due anni, trè mesi, e giorni otto dal dì del matrimonio del Principe D. Marcantonio, e di D. Cammilla, dopo aver seduto sulla Cattedra del Principe degli Apostoli sedici anni, sette mesi, e giorni dodici. La gravità del caso, che portava seco tante conseguenze, pregiudiziali alla Casa Pontificia, nulla alterò la fortezza del cuore della Principessa, la quale conformata pienamente alla Divina volontà ricevè il colpo con invitto coraggio, e nulla potè scuotere la sua fortezza preparata a tutti gli avvenimenti più disastrosi, che fosse piaciuto al Signore Iddio destinarle. Morte di Paolo V. Sommo Pontefice.

Racchiuse in se stesso questo Pontefice l'imitazione delle più chiare azioni, e virtù de' Pontefici suoi antecessori. Appena può rammentarsi altro Pontefice, in cui fosse maggior zelo in conservare e sostenere la Sacrosanta autorità Pontificia, in promuovere il culto Divino, in difendere, e mantenere la libertà Ecclesiastica, in procurare la conversione degl' infedeli, e la salute dei peccatori, in invigilare al sollievo dello Stato Ecclesiastico, e di Roma, in sradicare l'eresie, in debellare l'Ottomana potenza, in premiare la virtù, in coltivare le scienze, e le arti con generosa beneficenza. LI. Elogio del Pontefice.

In

LII. Fecondità per più anni ſoſpirata, e ottenuta da Dio. *Proc. pag. 31. 130. 561.*

In queſto tempo eſperimentò la Serva di Dio duriſſimo travaglio per la ſua ſterilità di ſopra tre anni, vedendo, che cagionava nella Caſa Borgheſe quelle afflizioni, che derivano ordinariamente dall'intenſo deſiderio, che ha ciaſcuno di propagare la ſucceſſione, e la poſterità della propria famiglia: deſiderio molto più potente, ed efficace in chi allo ſplendore de' natali ha congiunte le ricchezze, la grandezza, e l'autorità. Si rifondevano tali amarezze in D. Cammilla, e innocentemente ne ſperimentava il travaglio negli altrui diſpiaceri. E benchè in ſe ſteſſa ſenza veruna perturbazione di animo per tale avvenimento viveſſe, conſervandoſi imperturbabile nella ſua raſſegnazione ai voleri Divini, pure alla fine non potè reſiſtere, e non riſentirſi al rammarico del Principe ſpoſo, e degli altri congiunti, che in qualche maniera ne attribuivano a lei la colpa ſenza ben riflettere, che la fecondità è un puro dono, e beneficio dell'Altiſſimo, che la concede a chi e quando vuole con la ſua alta providenza. Ricorſe ella per tanto al mezzo potentiſſimo dell'orazione per impetrare dalla Divina miſericordia la prole tanto deſiderata, facendo precedere ad ogni altra divozione una confeſſione generale, e ſua, e dello ſpoſo. La grazia, che ella a miſura de' ſuoi ardentiſſimi voti ne ottenne, fu comunemente riconoſciuta per effetto di queſte ſue orazioni, e fu feſteggiata dopo il quarto anno con l'occaſione della naſcita del Principe D. Paolo, felicemente ſucceduta a' dì 20. Gennajo 1624. quantunque ella in così rilevante e premuroſa congiuntura invitaſſe come compagni alle ſue orazioni varj Religioſi, e in iſpezie il P. Fra Innocenzo da Chiuſi, Minore Oſſervante nel Convento di San Pietro in Montorio, la cui notiſſima pietà avealo generalmente poſto preſſo tutta Roma, e più particolarmente preſſo la Serva di Dio in concetto di ſantità.

La

LIII.

Educazione di D. Paolo suo figliuolo.

Proc. p. 130. 226. 549. 1819.

La nascita del pargoletto D. Paolo recò alla Casa Borghese il colmo de' contenti. Sovra tutti D. Cammilla ne protestò a Dio le grazie con le maniere più proprie, cioè a dire col farsi debitrice del beneficio, derivato alle sue suppliche dalla beneficenza Divina, con umiliarsi all' alta sua providenza, e col servirlo in grado di maggior perfezione, e di più vantaggiosi progressi nelle virtù Cristiane, nelle quali si andò ella sempre maravigliosamente avanzando. La diligenza di allevarlo nella sua prima infanzia non fu punto inferiore a quella, che adoperò in educarlo col santo timore di Dio, subito che fu capace dell' uso di ragione, anzi prevenne l' età di lui con certe finezze di divozioni, che servirono dipoi per fondamento di più sode, e massicce direzioni, allorachè acquistò la capacità d' intenderne l' importanza, e il valore. Ella stessa gli fè da maestra di quelle prime orazioni, che sogliono insegnarsi ai fanciulli: e quando vide essere opportuno il tempo, commise al maestro deputatogli, di fargli giornalmente recitare l'Ufficio della Madonna santissima, e il Rosario, e con sollecita cura insistè, che venisse bene istruito ne' misterj, e negli articoli della Fede, e nella puntuale osservanza della legge Evangelica, e de' Precetti Ecclesiastici ad effetto di prepararlo a bene usare del Sagramento della Penitenza, e a degnamente nudrirsi del cibo degli Angioli, la cui frequenza, e divozione si studiò quanto potè di stabilirgli nel cuore, raccomandandogli di accostarsi a quel Divino Sagramento con ossequio, e con purità di coscienza per conseguirne il frutto e la santificazione dell' anima. Nulla certamente mancò a se stessa in adempiere le parti di ottima e santa madre di famiglia; e pensò saggiamente, quando arrivò il tempo, alla maniera di liberarlo dai gravissimi pericoli, ai quali l'umana condizione tiene soggetti molto più i giovani figliuo-

gliuoli de'Signori, che chi è nato in povera sorte, perchè non può servirsi, anzi abusarsi delle comodità, che sono date dalle ricchezze, e non è tanto sottoposto alle pernicioſe insinuazioni di peſſimi adulatori, che per esſe son intenti a cavare il proprio profitto e nell'intereſſe, e nell'autorità. Si affaticò per tanto a fermare sollecitamente il matrimonio di lui con la Principeſſa D. Olimpia Aldobrandina, benchè D. Paolo non aveſſe peranche terminato l'anno decimoquarto dell'età sua, ed ebbe il contento di celebrarne le nozze nel giorno 22. di Luglio del 1638. Esperimentò anche la Serva di Dio un estremo piacere di vederlo in pochi anni divenir padre di numeroſa figliuolanza. Nacquero da queſta nobil coppia in breve tempo cinque figliuoli, il Principe D. Giambatiſta vivente, che vide per la prima volta la luce del mondo il dì 14. Ottobre 1639. e D. Virginia Chigi Principeſſa di Farneſe, nata ai 10. Novembre 1642. i quali educati sotto la cura di D. Cammilla, ne seguono assai dappresso l'imitazione, promettendo di lasciare nella Casa Borgheſe chiara memoria della pietà, e bontà, che ella istillò loro nell'anima.

LIV.

Morte di trè figliuoli di D. Paolo.

Ma tanta fecondità servì alla Serva di Dio anche per maggior prova della sua fortezza. Mancarono di vita in età puerile, e vivente il Genitore, D. Gio: Giorgio, e D. Cammillo, e poco dopo la morte di lui perì D. Franceſco l'ultimo dei figliuoli. Ricevè queſti colpi la Principeſſa con invitta costanza, e facendo violenza alla propria paſſione, non fè punto moſtra di alterarsi della disavventura, che era baſtante a muovere ogni cuore più duro, non che quello di D. Cammilla teneriſſima del suo sangue, e che non molto di buon cuore potea scorgere ridotta ad un solo rampollo la succeſſione della sua Casa, dopo averla creduta fermamente ſtabilita in quattro nipoti. Con ſingola-

golare intrepidezza assistè all'agonia del piccolo D. Francesco: e perchè egli assai spesso la chiamava, quasi implorando il soccorso dalla sua dilettissima Nonna, non però si lasciò ella vincere dalla propria tenerezza, ma sulla riflessione dei pochi momenti, che restavano di vita al nipote, imprese a dirgli replicatamente, che non era tempo di più chiamare la Nonna, ma di avere in bocca il Santissimo Nome di Gesù, e di Maria. *Proc. pag. 2445. artic.*

L V.

Sovra tutto amareggiò la Casa Borghese l'improvvisa morte di D. Paolo, seguita ai 24. Giugno del 1646. nella Villa di Taverna a Frascati, mentre non avea compito l'anno ventesimosecondo della sua età. Per dare ad intendere quanto in caso così funesto si segnalasse la virtù della fortezza in D. Cammilla, fa d'uopo il dare esatto conto dell'avvenimento, e porre in considerazione le circostanze, che l'accompagnarono. Si trovava D. Paolo a godere delle delizie di questa splendida Villa, quando sorpreso da fierissimo accidente di apoplessia rimase affatto privo di sentimenti, e a giudizio dei medici fu stimata talmente disperata la sua salute, che se ne aspettava a momenti la morte. A colpo così grave non fu già la maggiore doglia di D. Cammilla la certezza della perdita dell'unico suo figliuolo, tanto prossima ed impensata, poichè la sua conformità ai voleri di Dio la rendette pienamente persuasa di accomodarsi alle sue sante disposizioni senza molto fermarsi in quelle sensibili turbazioni, che suole per ordinario comunicare l'umanità. Consistè il suo vero e maggiore rammarico in riflettere, che il figliuolo, condotto a stato tanto deplorabile, non era capace di poter purgare l'anima sua col Sagramento della Penitenza, nè di santificarla con gli altri Sagramenti; donde si aggravava il timore de' pericoli, che sovrastavano all'anima sua, se si fosse trovata rea di alcuna colpa. Morte di D. Paolo. *pag. 130. 1279.*

Lasciato pertanto dalla generosa Madre ai Medici il pensiero della salute del corpo, si diè con piena fiducia nella misericordia dell'Altissimo a procurare, e impetrare quella importantissima dell'anima con l'orazione. Senza perdita di tempo spedì a Roma a chiamare, e condur là il Padre Migliacci suo Confessore, affinchè assistesse al moribondo, benchè ogni altro, e in particolare il Medico, resistesse a questa risoluzione giudicata inutile non solamente perchè la gravezza, e qualità del male non recavano alcuna speranza, che dovesse racquistare i perduti sentimenti, ma perchè, secondo le regole di medicina, non si potea compromettere, che vi restasse tanto tempo di vita, che quel Religioso potesse giungere a recarle alcun' ajuto spirituale. La Serva di Dio tuttavia ferma nel suo proposito, senza riflettere alle insinuazioni altrui, si affidò di ottenere dal Medico celeste ciò, che non poteano prometterle nè concederle i Medici della terra. Si gittò ai piedi del Crocifisso, e spargendo lagrime, e supplicando con umili e divote orazioni il suo amatissimo Gesù, non se ne sarebbe staccata senza l'avviso dell'arrivo del Confessore, il quale trovò D. Paolo più, che mai aggravato. Continuò nondimeno in D. Camilla la fiducia nella bontà Divina. Tornò all'orazione, replicò le suppliche con perseveranza e fervore, tanto che finalmente si piegò Dio a consolare la sua Serva. Ricuperò D. Paolo perfettamente i sensi, dimandò egli medesimo di confessarsi, l'eseguì con esquisita contrizione, e con atti tenerissimi di amor di Dio ricevè divotamente i Sagramenti della Chiesa, e spirò immediatamente l'anima, rendendola al suo Creatore alla presenza della Madre, che lo assistè fino all'ultimo spirito. Fu, secondo l'universale concetto, e secondo il sentimento dei Medici, questo avvenimento qualificato per miracolo, es-

Proc. pag. 1846. a t.

sendo

ſendo ſtato attribuito alla gran fiducia, che ebbe D. Cammilla nella miſericordia infinita di Dio, e alla forza ed efficacia delle ſue orazioni, per le quali contra l'ordine della natura, abbattuta sì atrocemente da accidente mortale, ſi compiacque Iddio di operare un sì ſegnalato benefizio. Al pianto comune degli altri, che più creſceva, quanto più ſi conoſcevano accoſtarſi gli ultimi momenti del vivere dell'infermo, ſtette ella ſola con animo intrepido, e con invitta conformità ai Divini voleri, ſicchè quando ſi trattava della certezza della morte di lui, non fu udita mai pronunciare altre parole, ſe non queſte: *Se Iddio lo vuole, eccolo: io lo raccomando alle voſtre orazioni*; donde avvenne, che ſpirato che egli fu, in mezzo allo ſpargimento di qualche lagrima, che non potè negare alla umanità, ſenza laſciar prender verun poſſeſſo nel ſuo cuore a quelle agonie, che derivano negli animi dalla grandezza delle ſventure, non diè altro ſaggio del ſuo rammarico, che in dire a chi vi era preſente: *Preghiamo Dio per lui, perchè da un comodo e morbido letto è paſſato ad un' altro di fuoco*: e con aggiungere di poi, che conveniva rivolgere il penſiero ad una coſa tanto importante, perchè altro era lo ſtare in ripoſo fra delicate lenzuola, altro lo ſtare in Purgatorio; alzati indi gli occhi al cielo rendè grazie al Signore, perchè aveſſe chiamato a se il figliuolo, e per queſta maniera l'aveſſe liberato dalle occaſioni di peccare, e di offenderlo. Ritirataſi poi ſenzache altri ſe ne avvedeſſe, in un ſegreto camerino, genufleſſa avanti la ſagroſanta immagine del Redentore a fare orazione per l'anima del defonto, cagionò, che lo ſteſſo Confeſſore faceſſe di lei lunga ricerca pel deſiderio, che avea di conſolarla, e per la convenevolezza ſua di prender da lei licenza di tornarſene a Roma.

Proc. pag. 116.

pag. 116.

pag. 170. a ter.

LVI.
Educazione de' piccoli nipoti.

La morte del figliuolo, e il sollecito passaggio alle seconde nozze della vedova D. Olimpia Aldobrandina, con D. Cammillo Panfilj, obbligò la Serva di Dio ad assumere la cura, e l'educazione dei piccoli nipoti, cioè del Principe D. Giambatista, che non avea peranche compito l'anno settimo, della Principessa D. Virginia, che appena avea sorpassata la metà del quarto, e di D. Francesco ancora infante, il quale volò al cielo non molto dopo, come si disse, in tenerissima età. Ci eravamo lusingati di trovar luogo più opportuno altrove a parlare della educazione loro, senza rompere quì il filo delle azioni della Serva di Dio, derivate dalla sua fortezza, e pazienza, e dalla sua perseveranza nel bene. Speriamo tuttavolta, che non debba disapprovarsi dal lettore, che ne trattiamo in questo luogo, come pare, che ci inviti l'ordine delle cose, cui da principio giudicammo bene di tenere, secondo le regole cronologiche, le quali ci siamo studiati osservare nella miglior maniera, che abbiamo saputo. Divertendoci adunque per un poco dal cammino intrapreso, ci sarà facile il toccar con mano, che applicatasi seriamente D. Cammilla al nuovo impiego, nulla più ebbe a cuore, che d'incamminare i piccoli Nipoti nel lodevole esercizio dell'orazione, della lezione dei libri spirituali, e quando fu il tempo, nella frequenza de' Sagramenti. Diè loro continuamente documenti di Cristiana pietà per rendergli avveduti, che non avea altra brama, che di fargli tutti santi. Volle, che interveniffero sempre agli esercizj di spirito, che ella cotidianamente frequentava con la sua più domestica famiglia. Seco gli conduceva ogni mattina a udire la Messa, e perchè l'udissero con divozione dava loro importanti ammaestramenti delle divine significazioni, e della santità di quel gran mistero. Insegnava ai medesimi inoltre la Dot-

Proc. p. 130. 140. 1819.

trina

trina Criſtiana, e affinchè apprendeſſero perfettamente a recitare l'Ufficio della Beata Vergine volle per molto tempo, che ſi recitaſſe nella ſua privata Capella a coro, facendo ella co' ſuoi nipoti una parte di queſta coro, e l'altra le ſue donne di ſervigio. Non laſciò mezzo alcuno intentato, acciocchè ſi avanzaſſero nella perfezione della vita ſpirituale: e quindi è, che oltre agli eſercizj, a loro contemplazione iſtituiti, ſe loro parimente comuni quei già ordinati per la ſua famiglia, ſiccome è ſtato detto, della Buona morte, e de' frequenti atti di fede, di ſperanza, e di amore di Dio, preceduti ſempre da un'atto di contrizione, di cui ella pronunciava i ſentimenti, e iſpirava gli affetti, ed eſſi gli ſeguivano. Ebbe inoltre grandemente a cuore, che tanto il Principe D. Giambatiſta di Sulmona, quanto la Principeſſa D. Virginia ſi allevaſſero ſenza veruna vanità, e veſtiſſero modeſtamente, tenendo da loro lontano l'eccesſo di luſſo, introdotto dalle corruttele del ſecolo: della qual coſa quanto bene profittaſſe il Principe, ne ha renduto ſempre fedel teſtimonio tutta Roma, la quale ancora ha veduto, come la Principeſſa nel ſuo ſtato ſia ſtata uno eſempio ſegnalato, e diſtinto alle Dame di Roma nella moderazione delle pompe, delle quali la vanità ſi è ſoverchiamente abuſata. Per conſeguire così buon fine non permiſe alla medeſima Principeſſa ſua nipote di aſſiſtere, finchè fu fanciulla, a commedie, a balli, e a converſazioni, che ſono i mezzi, de' quali ſi ſerve il mondo per introdurſi nel cuore delle fanciulle. Una volta ſolamente in tempo di carnovale s'induſſe a permetterle di andare a vedere il corſo, dove ſuol concorrere la maggior frequenza delle maſchere di Roma: e quantunque precedentemente le aveſſe dati molti ſanti avvertimenti, dappoichè quella era già uſcita di caſa, rammentandoſi di aver

Proc. pag. 549.

pag. 2231. at.

pag. 1774.

pag. 1746.

pag. 2225.

aver lasciato di dirle qualche cosa, le trasmise il seguente viglietto, registrato in processo: *Maria Virginia, mi era scordata di ricordarvi la modestia, e il non farvi vedere: e se qualche maschera dalla strada parlasse alla vostra finestra, levatevi, e non istate a sentire.* Non avrebbe tolerato la Serva di Dio, che ella in carrozza si fosse esposta alla vista del pubblico, e molto meno, che fosse andata in maschera. All'incontro insinuava ai Nipoti l'amore di una santa solitudine, e nel condescendere alle loro giuste soddisfazioni, e ai loro onesti divertimenti, procurava, che terminassero nella visita di qualche Chiesa, o in altra azione di pietà, e non niegando ad essi gli onorevoli trattamenti, dovuti alla condizione, e qualità loro, sempre tenea rammentato, che doveano valersi delle ricchezze, e delle comodità, date loro da Dio, per fare acquisto del Paradiso, che dura sempre, e non per abusarsene nelle vanità mondane, che conducono alla perdizione.

Proc. pag. 111.

LVII.

Abborrimento per le commedie.

Giacchè ci troviamo di aver toccate le commedie, non possiamo non riferire l'abborrimento, che ella ne ebbe per tutto il corso di sua vita: e pure qualche volta fu posta in obbligazione d'intervenire ed assistere a questi spettacoli. La necessità e la convenienza di accompagnarvi la Principessa D. Olimpia sua nuora, e il timore di non recar dispiacimento al Principe D. Marcantonio, contradicendogli, vinse la ripugnanza, che vi avea, senza dar segno alcuno di esterno rammarico, quantunque intrinsecamente vi avesse avversione, ma non però l'eseguì con pregiudizio del suo totale raccoglimento in Dio, anzi e servì per accrescerle merito, e per porre maggiormente in esercizio la sua virtù e pietà. In simili congiunture prese partito di condur seco qualche Dama, la quale avesse gli stessi sentimenti di divozione, e fattasele accosto,

pag. 1862. a t.

costo, mentre si recitava la commedia, univasi con lei santamente a tenere in mano un libretto spirituale ricoperto, e custodito in maniera, che altri non lo vedesse, e senza punto badare alle scene se ne stava la religiosa coppia raccolta in Dio, e applicata alla lettura di cose di Paradiso. Era per ordinario la Dama, compagna in tal congiuntura, la Principessa Lodovisi, signora di singolar bontà, a cui D. Cammlla attribuiva ciò che era suo, e ciò che derivava dall' intero distaccamento, che avea per le cose del mondo, e che a tutto suo potere cercava di tener nascosto. Ma perchè non potea celare affatto questi lodevoli e santi esercizj, spezialmente alle sue donne, che le stavano troppo accanto, e non poteano far di meno di non avvedersene, si studiò ella di attribuirne tutto il vantaggio e la lode alla Principessa compagna; onde è, che fu frequentemente sentita dire: *Quanto è mai buona la Principessa Lodovisi, la quale così giovanetta è tanto dedita alle cose di spirito, che invece di attendere alla commedia, invita me a dire l'Ufficio, e il Rosario!* Anzi se talvolta le occorreva di portarsi con la medesima sua nuora in luoghi tali, e non potea aver seco la Principessa Lodovisi, o altra Dama di suo compiacimento, e genio, costumava di assistere alla commedia a occhi chiusi, e internato il pensiero, e il cuore nelle Piaghe del Signore, consumava tutto il tempo in contemplare la Passione di Cristo, e in fare orazione, in modo tale, che seppure nella seguente mattina correva il giorno destinato alla sua comunione, ella senza punto aver divertito il suo cuore dalla divozione si trovava ben preparata a cibarsi del Divino Sagramento del Pane Eucaristico, e perciò al ritorno si ritirava immediatamente in camera senza prender cibo veruno per quella sera.

Proc. pag. 160.

pag. 1862. a ter.

pag. 167. a ter.

564. a ter.

Ma

LVIII.

Fortezza, e pazienza con la ſuocera.

Proc. pag. 1945.

Ma tornando indietro a ragionare della fortezza e pazienza di D. Cammilla, da cui per un poco ci eravamo divertiti, ci ſi affaccia un eſempio difficiliſſimo ad imitarſi, non ſolamemente per la lunga durata di tempo, che la tenne occupata, ma per la malagevolezza dell'eſecuzione. Le moleſtie duriſſime cagionatele dalla ſtravagante infermità di D. Flamminia Lanti ſua ſuocera, benchè durate foſſero per lo ſpazio di più anni, non furono valevoli a turbare la tranquillità ſua, nè a vincere la ſua pazienza, e fortezza. Il male maggiore di quella vecchia Dama conſiſteva nella mente offeſa, e delirante; onde continuamente dava in iſtravaganze. Non però la Serva di Dio ſi ſtancò mai dal porgerle un' amoroſa aſſiſtenza, e dal ſollevarla, per quanto era poſſibile, dall' oppreſſione de' ſuoi delirj. Una volta fra le altre, per dirne qualche caſo, eraſi fiſſata nell' intelletto dell' inferma una forte perſuaſione di trovarſi in Monte Compatro, feudo della Caſa Borgheſe, poche miglia diſcoſto da Fraſcati. Benchè D. Cammilla ſi affaticaſſe di perſuaderla della falſità del ſuppoſto, non ne cavava alcun profitto, perchè quella perſiſteva nell'errore derivato da guaſta fantaſia, e facea violenti iſtanze di eſſere ricondotta a Roma, e di non rimanere più lungo tempo obbligata a quel ſoggiorno. Preſe pertanto eſpediente la noſtra Principeſſa di ritrovare un' innocente inganno per quietarla, e darle qualche ſollievo, compaſſionando infinitamente lo ſtato miſerabile di lei. Si preſe l' incomodo di condurla ſeco in carrozza per Roma, ora a Santa Maria Maggiore, ora altrove, e procurò in queſta maniera di farle credere di trovarſi in viaggio, e di eſſer poi giunta effettivamente nella Città; anzi perchè anche afflitta da quei mali, che per ordinario ſogliono accompagnare la decrepità, accadeva, che ella s' inquietaſſe più violentemente del

del ſolito, fino a patire deliqui nella maggior violenza delle ſue inquietudini, coſtumò di far mettere perentro là carrozza alcun riſtorativo, a fine di toglierla con eſſo dalle angoſce, che ſoffriva. Durò, come dicemmo, per lungo tempo sì faſtidioſa faccenda, mentre ſebbene giungeva D. Flamminia a caſa con apparenza di eſſer paga e conſolata, nulladimeno dopo aver alquanto dormito, le tornavano nello ſvegliarſi le medeſime ſpecie, e toccava alla Serva di Dio di metter nuovamente in opera l'avviſato rimedio, finchè finalmente dopo lungo eſercizio di ſegnalata pazienza le fece Iddio la grazia di liberarla da quel faſtidio, con levare tal freneſia dalla mente dell' inferma poco prima della ſua morte, ſeguita nel meſe di Dicembre del 1656.

LIX. Altro eſempio con la medeſima.

Fu D. Flamminia donna di ſpirito violento, acre, e inquieto, per cui ſi sa molto bene, che non mancò mai di cagionare diſturbi nella Caſa Borgheſe. Non la perdonò neppure a D. Cammilla, tanto manſueta, umile, ubbidiente, e riſpettoſa verſo di lei, e che ſolita a corriſpondere con atti di amore a tutti quelli, che l' offendevano, molto più di venerazione portava a chiunque ella riguardava col diſtinto carattere di ſuo maggiore, e ſuperiore. Fu veriſimilmente immaginata da violenza di fantaſia, o almeno leggeriſſima la cagione, per cui D. Flamminia ſi dichiarò ſdegnata contra la Principeſſa fino al ſegno di ordinare ai ſuoi familiari, che nel ritorno, che ella facea a caſa, non foſſe laſciata comparirle avanti per renderle i ſoliti cotidiani riſpetti, perchè non volea vederla in conto veruno. Ebbe D. Cammilla notizie dell'ordine dato, non però ſi trattenne dal continuare i ſuoi ufficj, ma ebbe il coraggio, affidata nella propria innocenza, di andarla ſubito a trovare; e preſentataſele con faccia allegra, ſe le umiliò, e con parole piene di ſtima, di oſſequio,

Proceſſ. pag. 1934. ater.

e di carità, le riuscì così bene di mitigare quell'animo feroce, e di renderla sì consolata, che in brevi momenti apparve tutt'altra da quel che avea potuto persuadere la primiera apparenza, piena di sdegno, e di furore.

LX.
Morte del Principe D. Marcantonio.

La fortezza della Serva di Dio derivava dalla sua totale rassegnazione ai voleri Divini, per cui rispetto ella non si turbava giammai di veruno accidente per molesto, e infausto che fosse; poichè col non concedere nulla alla propria volontà, all'amor proprio, e alle proprie passioni, e col riporre tutte le sue azioni e operazioni nelle piaghe del Signore, veniva a godere del pieno disinteresse delle cose del mondo, che le diè giustamente il carattere, e il titolo di Donna forte, il quale parve sempre tanto difficile a potersi acquistare dal suo sesso, sicchè la Divina Sapienza l'espose quasi quasi per impossibile, o almeno per un miracolo della grazia con quel: *mulierem fortem quis inveniet?* Sovra tutti gli argomenti di questa virtù della nostra Principessa io non so per ultimo proporre il più efficace di quel, che concerne la morte del Principe D. Marcantonio suo marito. Bisogna prepararsi a rappresentarne la grandezza sulla misura dell'affetto, che ella sempre portato gli avea, e del rispetto, e dell'ubbidienza sua verso di lui, da cui nulla l'aveano divertita nè gl'incomodi eccessivi sofferti nelle sue lunghe e fastidiose malattie di molti anni, nè le inquietudini del medesimo, che alle volte si accrescevano a proporzione dell'attrocità de' suoi dolori. Bisogna anche metterle a confronto l'amore del Consorte, che la riguardò continuamente con distinzione, e con istima, e la venerò come una santa, e come un'esemplare di sublime matronale pietà, e che anzi ebbe nella sua prudenza tanta fiducia, che la lasciò arbitra, e disponitrice assoluta del governo, e dell'amministrazione della Casa, e de' sud-

Proc. pag. 210.

diti,

diti, per quando foſſe piaciuto all'Altiſſimo di toglierlo dalle miſerie della vita umana, e condurre l'anima ſua a godere dell' eterna felicità. Per compimento de' ſuoi mali fu D. Marcantonio ſourapreſo nella notte de' 28. Gennajo 1658. nella Villa di Taverna da mortale accidente di apopleſſia, che gli laſciò pochi momenti di vita. L'ora importuna, e la ſtrettezza del tempo non ammetteano di potere ſperare opportunamente l'arrivo de' Miniſtri della Chieſa per ajutarlo a ben morire con la ſalubrità dei conſigli, e con le inſinuazioni degli atti di virtù, che, come utili, e neceſſarj in quella eſtrema agonia, ſono dettati dalla pietà Criſtiana, e accompagnati dalla Chieſa con orazioni preſcritte ne' ſuoi Rituali: e forſe, che il male graviſſimo, che ad un tratto avea tolto al moribondo la favella, e confuſi i ſenſi, facea fortemente dubitare dell'inutile acceſſo dei Sacerdoti, ancorachè foſſero arrivati avanti, che eſalaſſe gli ultimi ſpiriti. Quantunque il caſo miſerabile colpiſſe al vivo la Principeſſa, nulladimeno non ſi perdè d'animo, e riponendo le amariſſime ſue paſſioni nella miſericordia del Redentore, ſi preſe ella ſteſſa fra le braccia il moribondo, facendogli la raccomandazione dell' anima con iſpirito e fervore incredibile, e con coſtanza impareggiabile. Colmò Iddio delle celeſti ſue benedizioni le cure di lei per la ſalute dell'anima del Principe, mentre ne traſſe da lui co' cenni, non potendo con la favella, chiariſſimi ſegni di vera contrizione, e di pij, e cattolici ſentimenti, finchè ſpirò. L'amore, che la Principeſſa portava al defonto marito, l'affliſſe in iſtrana maniera, ma ella ſuperò facilmente la vemenza degli affetti umani con la ſua ſubordinazione alle Divine diſpoſizioni. La ſola conſiderazione d'eſſer egli mancato di vita ſenza eſſerſi potuto confeſſare, e ricevere gli altri Sagramenti nel fine del ſuo vivere, le cavarono dagli

Proc. pag. 1946. a t.

Ibid.

occhi copiosissime lagrime, e la fecero dare in pianti di-
Ibid. rottissimi, quantunque dovesse recarle qualche conforto il sapere, che egli per sua particolar divozione pochi giorni prima si era cibato del sacratissimo Corpo di Cristo, standosene a letto, da cui indi non si era più mosso per l' impedimento di gravosa podagra : e l' avere in quegli ultimi aneliti riconosciuti segni di Cristiana pietà. La salute di un' anima in quell' estremo pericolo, in cui il nemico fa tutti gli sforzi per perderla, è da tanto geloso timore accompagnata, che merita di esser considerata con compassione, qualora non sia ben fortificata con quei possenti ajuti, che Dio ha lasciati in eredità alla sua Chiesa per assisterle, fortificarla, santificarla, e renderla cittadina del Paradiso. La Principessa D. Eleonora Buoncompagni, già sposata al Principe D. Giambatista Borghese, nipote della Serva di Dio, il dì 22. Ottobre 1658. in cui non era anche compito il nono mese dalla morte
Ibid. dell'Avolo, depose in processo di aver trovata con le lagrime agli occhi la vedova Principessa; ma che indi a non lungo tempo passando a un tratto dal pianto a una totale serenità d'animo, e di volto, e a mostrarsi perfettamente consolata, diè a credere, che per Divina rivelazione fosse stata assicurata della salvezza di lui, e che Dio gli avesse usata della sua misericordia con averlo fatto morire in istato di grazia; tantopiuchè indi in poi si convertì la sua attenzione in implorare coll' orazioni sue, e d'altrui il sollievo all' anima del medesimo, che francamente supponeva purgante, spiegandosi nel dare ad intendere i suoi sentimenti, che per esso vi era ancora molto da piangere. Ebbe appena D. Marcantonio dato l'ultimo sospiro, che rivolse D. Cammilla tutto il pensiero ad umiliare se stessa a Dio, e a porgergli ferventi suppliche per la salute spirituale di lui. Ritiratasi solinga nella privata

Capel-

Capella vi fè lunga dimora, finchè l'urgenza di molti provvedimenti, che neceſſariamente deonſi fare in tali caſi, induſſe i Parenti a divertirla dalla ſanta occupazione, e ad invitarla ad altro impiego. Ritornata in camera ſi applicò non ſolamente alle incumbenze, che dovea eſequire per se ſteſſa, ma a quelle, che dovea appoggiare ad altri, mentre dal Principe era ſtato precedentemente laſciato alla ſua total direzione il governo della Caſa, e la cura dei Nipoti. Fu però la prima, e principale attenzione ſua di metterſi a ſcrivere a tutti i Moniſterj, Chieſe, e luoghi pij di Roma, perchè ſi celebraſſero in copia Meſſe per ſuffragio dell'anima del defonto, e ſi concorreſſe con comuni, e particolari orazioni a Dio per impetrargli eterno ripoſo. E ſapendo ella quanto di profitto alla redenzione dei peccati ſieno le limoſine, ſecondo l'Oracolo Divino, comandò, che foſſero diſtribuite abbondanti a povere caſe: e diſpoſe, che nel giorno deſtinato a fare il ſolenne funerale al Principe, ſi deſſe il ſuffidio dotale di cinquanta ſcudi per ciaſcheduna con veſte di roverſcio leonato, ad altrettante fanciulle biſognoſe, dichiarando con caritativa avvertenza, che non foſſero in verun caſo tenute alla reſtituzione, anche qualora morte foſſero ſenza maritarſi, o monacarſi, o ſenza laſciar ſucceſſione: e queſta è l'origine della bella opera, continuata dalla pietà, e generoſità del Principe D. Giambatiſta di dotare ciaſcun anno nel dì anniverſario della morte dell'Avolo dodici fanciulle, al qual numero negli anni ſeguenti le riduſſe D. Cammilla, nella cui conceſſione ſi fa anche preſentemente menzione, che la limoſina ſi diſtribuiſce in ſuffragio dell'anima del Principe D. Marcantonio. Ebbe dunque ragione queſto prudentiſſimo Principe di laſciare alla diſpoſizione della Principeſſa il numero, e la qualità de' ſuffragj da farſi per lui

Proc. pag. 130.

pag. 2221.

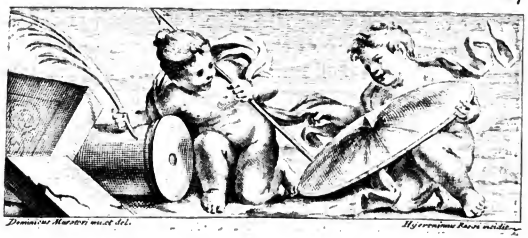
lui dopo morte, e di confidarsi interamente in lei, essendo ben sicuro, che ella avrebbe fatto molto più di quello, che egli avrebbe saputo ordinare.

LXI. Perseveranza.

Impariamo da tante, e sì virtuose azioni di D. Cammilla, che stabilitasi ella nell'esercizio, e nel possesso delle virtù Cristiane, non solamente non iscese mai a veruna operazione derivata da fiacchezza umana, ma operò, e perseverò sempre, anzi maravigliosamente crebbe nella perfezione con tanta fermezza, e con tal progresso, che giunse a segno di resistere con invincibil costanza, e fortezza a tutti i più gagliardi ostacoli, che il mondo, e il demonio seppero opporle per far vacillare le sue sante, e pie disposizioni, talchè arrivò a confessare, che avea riconosciuto esser molto maggiore la difficoltà di operare imperfettamente, e contra i dettami della ragione, e della virtù, che di guidare le proprie azioni, la propria vita, e le potenze dell'anima secondo i precetti, e consigli Evangelici, secondo le regole di una buona, e santa morale, e secondo le massime bene ordinate della nostra umana natura, tutte indirizzate al bene, e avverse al male, qualora non ce ne abusiamo in nostro danno, siccome scrisse San Gio. Grisostomo nell'omelia xxxiii. sovra gli Atti degli Apostoli.

Fine del secondo Libro.

DEL-



DELLA

VITA

DELLA VEN. SERVA DI DIO

D. CAMMILLA ORSINI BORGHESE

LIBRO TERZO.

I.
Virtù Teologali.

A distinta pietà di D. Cammilla confermata coll' esercizio di tante sue rare virtù, da noi finora rappresentate, ebbe per suo oggetto principalissimo lo stesso Dio, a cui teneva unicamente indirizzate tutte le operazioni del suo intelletto, della sua volontà, e della sua memoria, non meno, che le azioni sue esterne. Ma come le virtù delle quali finora abbiamo a parte a parte ragionato, anno

anno [a] origine da quelle altre, che ſono chiamate dalle ſcuole *virtù Teologali*, e che ſono in ſentenza di S. Tommaſo [b] aſſai più nobili, ſiccome anno per oggetto immediato l'ultimo fine, [c] e partecipano, mediante la grazia, della Divina natura, per cui [d] non già come umane, ma come ſopranaturali, e divine vengono venerate; io mi affido in queſto terzo libro di poter dare ſaggi così importanti dell'eminente qualità loro per entro il cuore della Principeſſa, e dell'ammirabile, e coſtante eſercizio, che ne fece, che io ſon ſicuro di potere preventivamente affermare, eſſer'ella nello ſtato conjugale, di cui continuo a trattare, venuta per eſſe al ſegno di ſantificarſi nel coſpetto del Signore, e di renderſi a lui interamente accetta con l'offerta di tutta se ſteſſa in perpetuo olocauſto di Fede, di Speranza, e di Carità ſenza veruna riſerva nè volontaria, nè intellettuale, da cui ſi poteſſe mai argomentare aver'ella avuto altro attacco, e altro amore, che pel ſuo Creatore.

a *S.Th.2.2.q.161. art.4.*

b *2.2.q.9. art1.*

c *2.2.q.4.art.7.*

d *1.2.q.58.art.3.*

II. Diſprezzo delle coſe mondane.

Che ſe vorremo ridurci a memoria le coſe già ſcritte, non ſolamente ne caveremo degli argomenti copioſi e forti per dare autorità a queſto; ma ſe più oltre andremo con giuſta bilancia regolando quanto ne ſaremo per dire, troveremo più abbondantemente materia di confermare l'aſſunto, che ora imprendiamo. Prima di paſſare a favellarne di propoſito ci par debito di fermare un principio molto importante a rappreſentare la noſtra Principeſſa egregiamente dotata di queſte divine virtù, cioè il ſuo abborrimento, e diſpregio totale del mondo, e il perpetuo e irremiſſibil bando, che ella diè alle pompe, e alle grandezze di lui; dachè innamorata del cielo, ripoſe tutta la ſua felicità, tutta la ſua applicazione, e tutto il ſuo fine nell'amare, e nel ſervire Iddio. E per verità aſpirando ella unicamente a lui, riguardò in ogni tempo le coſe mon-

Proc.pag.375.

pag.2442. a t.

mondane, come più vili del fango, con tale e tanto ſtaccamento da loro, che ſtudiòſſi ancora d' iſpirarlo altrui col ſuo eſempio, con forti, ed efficaci perſuaſioni, e conſigli, e con adoperare alle volte delle ſimilitudini, giuſtamente riputate da lei mezzi molto valevoli ad inſinuare ne' cuori di chi le udiva una forte riſoluzione d' imitarla. Ora tra queſte ſimilitudini ſi conta quella belliſſima: *che ſiccome ſarebbe attribuito per pazzia ad un uomo affamato il porſi, per renderſi ſazio, a bocca aperta ad una fineſtra per inghiottire ſolamente l' aria; così era un pretto delirio dei Criſtiani, nati per paſcerſi perpetuamente delle delizie celeſti, applicarſi col deſiderio alle coſe terrene, e credere di poterne ricevere un vero, pieno, e buono alimento; mentre quanto più ſi prende, e ſi guſta di loro, tanto maggiori ſi fanno le anguſtie per averne in tanta copia, che baſti a ſaziarſene, ſenza però poterne giammai ottenere l' intento.* Non è pertanto da ſtupirſi, ſe dilettandoſi ella di tenere del continuo il penſiero nel Paradiſo, animata da sì bella conſiderazione ſi facea ſempre vedere con volto pieno di giovialità, che la rendeva amabile, cara, e ammirabile a tutti, e le comunicava una efficace attrattiva di condurre gli altri ne' ſuoi ſentimenti, confermando coll'eſempio di se ſteſſa, che, ladove [a] *Mundus inimicus eſt iis, quos beatos facit, &* [b] *amaram potionem ſuis dilectoribus propinat*, perciò egli merita di eſſer ſuggito, e abominato. Iddio all' incontro [c] all' uomo *eſt totum; ſi eſurit, panis ei eſt; ſi ſitit, aqua ei eſt; ſi in tenebris eſt, lumen ei eſt; ſi nudus eſt, immortalitate ei veſtis eſt*; dond'è che non potendo eſſere del mondo chi vuol eſſere di Dio, non ſi dà la via di ritrovarlo, quando egli, che è tutto da per tutto, ſi cerca ſolamente in parte: [d] *Tunc minus invenitur, quando is, qui ubique totus eſt, in parte quæritur.*

Proc. pag. 2442. a ter.

a *S. Aug. in quæſt. Vet. Teſt.*
b *Id. ſerm. 120. de Temp.*
c *Id. ſup. Ioan. ſer. 29.*
d *S. Greg. M. lib. 2. Moral.*

III. Umiltà,

Io non intendo rappresentare in D. Cammilla le divine virtù della Fede, della Speranza, e della Carità, ozioſe, e meno operative, ma vive, e vigoroſe. Vero è, che per formare l'adequato concetto dell'eminenza, e della perfezione, con cui elle risplendettero in lei, prevengo il mio ragionare di loro coll'argomento della sua umiltà: avvengachè ciascun sappia assai bene, che senza lei tutte le virtù sono apparenti, e non fanno conseguire all'uomo verun merito presso Dio, siccome fu avvertito da San Gregorio il Grande in una delle sue Omelie: *Qui sine humilitate virtutes congregat, quasi in ventum pulveres congregat.* La nostra Principessa ne restò talmente persuasa fin dagli anni suoi più giovanili, che non solamente si rassegnò sempre alla volontà de' suoi maggiori con tutta ubbidienza, e soggezione, credendosi a ciò fare stretta da obbligo indispensabile del basso concetto, che avea di se stessa, riputandosi l'infima di tutti; ma si soggettò ai suoi inferiori, facendosi legge di servire a quei medesimi, che erano destinati, e tenuti al suo servigio; con che venne, inquanto a se, a soddisfare all'abborrimento, che avea di esser servita, riverita, e stimata, ma presso gli altri conseguia doppia venerazione. Considerando poi nella persona del Principe suo consorte la qualità non meno di compagno, che di superiore, lo servì sì esattamente, come subordinata, che pareggiò col merito dell'amore conjugale il merito di una cieca sommissione; tantochè neppure tentò giammai uscire di casa senza avergliene chiesta, e senza averne ottenuta da lui la permissione; e nè anche intraprese alcuna cosa, benchè minima, senza sua partecipazione, e senza il suo consentimento. Iddio certamente, cui ella unicamente cercava, e a cui sospirava incessantemente di piacere, le comunicava così umili sentimenti, i quali andaro-

Proc. pag. 1479.

pag. 2241.

darono crescendo a proporzione del progresso, che ella facea nella via della perfezione, e dello spirito. Era talmente lontana dall'avere qualche buon concetto di se medesima, che non fu mai udita far parola di quello che era. Per lo contrario mostravano tutti i suoi andamenti, che sarebbe stata contentissima di farsi credere (se avesse potuto senza offendere la verità) una donna da nulla, e di nascita triviale: e non potendo palesarlo in altro, procurava di farne mostra nella povertà delle vesti, nelle proteste della sua fiacchezza, e nell' accomunarsi nelle Chiese alla compagnia delle più vili donnicciuole, senza volere per se veruna distinzione: e ne' suoi portamenti non potè mai esser notata, io non dirò già un' azione, ma un cenno, uno sguardo, un contegno, da cui evidentemente non si comprendesse, che ella facea consistere la sua gloria, e la sua felicità solamente nel vivere con tale abbiezione, che se talora si fosse entrato a toccare i meriti della sua persona, si sentiva ella pronunciare contro di se, essere la maggior peccatrice del mondo, meritevole di mille inferni; e unicamente sollevarsi a una piena fiducia in Dio, alla cui misericordia infinita attribuiva le opere sue, il suo bene, le sue spirituali consolazioni, e la sua salvezza. Anzi tuttochè ella fosse piena di virtù Cristiane, non mai seppe persuadere a se stessa di averne fatto bastante acquisto da potere assicurare la vita eterna; perchè piuttosto sembravale di non far cosa alcuna di buono, e perfetto per conseguirla: e perciò riputandosi, siccome abbiamo detto, una gran peccatrice, tuttochè innocentissima ella fosse, accusava continuamente se stessa, ponendosi a conto di gravissimo reato quel che neppure potea ascriversi a peccato veniale. Gran delicatezza in una Dama, allevata fra le pompe del mondo, ma che dalla cognizione delle gra-

Proc. pag. 1136.

pag. 209.

zie, che le compartiva il Sommo Facitore delle cose, in quello stato seppe così bene apprendere, che le ricchezze, gli onori, e le grandezze erano tutte un nulla, permodoche potè facilmente entrare appieno nella disposizione insinuataci da quelle parole di San Paolo: [a] *Qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur*, confermate col suo stesso esempio, allorachè protestò: [b] *Mihi mundus, crucifixus est, & ego mundo*! Gran cosa era il vedere la Serva di Dio tanto piacevole, tanto umana verso gli altri, divenir contra se piena di rigore. Non iscusò ella mai verun suo immaginato difetto, ma si studiò d'ingrandirlo. Un gesto, uno sguardo, un portamento, al solo suo credere, men cauto, le sembrò una colpa considerabilissima, e grazie ne ebbe se ne venne corretta, ripresa e mortificata. Teneasi di continuo allato la sua confidente cameriera Fiammetta Guicciardini, deputata a tale ufficio con piena podestà d'invigilare alle sue azioni, e di sgridarla ove le riputasse meno avvedute, ancorachè involontarie, e indifferenti. Da sì eroica costumanza si cavano convincentissimi argomenti della grandezza dell'umiltà di D. Cammilla non solamente verso i personaggi suoi uguali, ma molto più verso i superiori, massimamente Ecclesiastici, senza che abbiamo bisogno di ripetere ciò, che altre volte ne scrivemmo, quando si parlò della riverenza grande, che ella ebbe per loro. Quello che più importa, si è, che gareggiava con le più infime serventi di sua Casa negli esercizj delle opere più vili, e abbiette, con la sola differenza, che nell'eseguirle procurava ella di occultare se stessa e la sua mano, quantunque non tanto bene si nascondesse, quanto bramava, perchè Iddio volle, che la segnalata virtù della umiltà sua trasparisse al mondo per altrui edificazione, ed esempio. Supponiamo, che ci si debba

a *Ad Corinth. c. 7. v. 31.*

b *Ad Gal. 6. v. 14.*

Proc. pag. 220.

Lib. II. cap. 24. 25. 26. 27. 28.

pag. 115. 237. 248.

debba menare ora per buono, quanto moſtreremo per diſteſo in altro luogo, che avendo le gravi malattie del Principe D. Marcantonio allontanata dalla comunicazione del letto geniale la Principeſſa, ſi riſtringeſſe ella ad abitare in una camera povera, e mendica, proporzionata unicamente alla ſua umiltà; ma quel, che molto più importa, è il riflettere a molte coſe, che derivarono da ſomigliante ſeparazione. Trovavaſi D. Cammilla col Principe conſorte nella mentovata Villa di Taverna in tempo di villeggiatura. I ſuoi divertimenti, ſiccome ſi è detto, erano ordinati dalla pietà; e poſti in eſecuzione dalla Serva di Dio con tanto accreſcimento di profitto ſpirituale, che non ſappiamo ridirlo abbaſtanza, nè eſporlo quanto conviene. La ſua umiltà profondiſſima le inſegnò una nuova, e aſſai ſtrana applicazione. Nel maggior ſilenzio della notte, e quando le genti di caſa erano al ripoſo, ſi levava di letto, e dopo eſſerſi veſtita, e poſto in capo un cappello di paglia paſſava alla ſtanza, ove erano i vaſi delle comuni umane immondezze, e andava a votargli, e ripulirgli, tornando indi alla ſua camera, ſenzachè per un pezzo veruna delle ſue donne ſe ne accorgeſſe, perchè viveano nella buona fede, che un vecchio ſervidore eſequiſſe quel ſozzo miniſtero, a lui commeſſo. Ma diſpoſe l'Altiſſimo, che finalmente ſi rivelaſſe un fatto tanto ſingolare da una tal Lucrezia, aſſiſtente del Principe D. Marcantonio infermo, che incontrò la Principeſſa una notte a caſo e all'improvviſo con uno de' detti vaſi nelle mani, e diè occaſione, che ella ceſſaſſe da opera sì ſchifoſa, la quale anche portava ſeco il grave incomodo di doverſi traverſare tutto il giardino, e prender l'aria in ore importune con evidente pericolo di far molto pregiudizio alla ſalute del corpo di lei, gracile, e delicatiſſimo; poichè ripreſa dal Confeſſore, dopo avere ſinceramente confeſ-

feſſato il fatto, ſi umiliò coll'ubbidienza a' ſuoi comandamenti, e ſolo, quando egli le rimoſtrò il cimento, a cui ſi eſponeva, di qualche infermità col privarſi del ſonno neceſſario, e nell'incontrare l'inclemenza del cielo notturno, con gentil ſorriſo gli replicò, che non vi ſarebbe ſtato pericolo di male alcuno, perchè ſi copriva bene la teſta, e ſi metteva in doſſo le veſti più groſſe. Si può dunque in ſomma da chi prende a ben conſiderare il tenore della ſua vita, conchiudere con piena verità, che non mai neppure per un momento perdè ella di viſta queſta eccelſa virtù. In caſa, in Chieſa, e ovunque ſi trovava, non ſi ſcorgeva in lei coſa veruna, che non foſſe pruova ſenſibile della fedeltà, con cui ella la cuſtodiva; donde è, che a udirla favellare di se ſteſſa, era ella una ſtordita, una donna da nulla, *che ſerviva* (per uſare delle parole ſue) *ſolamente d'impiccio*. Non ſi può immaginare eſpreſſione umiliante, di cui non ſi prevaleſſe per farſi credere molto diverſa da quello, che era, e per toglierſi dal buon concetto formato di lei da chiunque nel vederla, e nel trattarla prendeva motivo di edificarſi della ſua gran virtù, e della ſua eroica pietà, e che da una così viſibile, chiara, e feconda ſorgente di perfezioni Criſtiane, traeva di che approfittarſi ſempre più nella via del Signore.

IV. Ubbidienza.

Torniamo in queſto luogo volentieri a toccare la ſua perfetta ubbidienza, della quale abbiamo parlato nel libro ſecondo, poichè dobbiamo ora conſiderarla per uno de' principali oggetti delle ſue umiliazioni. Fu ella, ſicome ſi diſſe, fedeliſſima verſo i ſuoi ſuperiori, e attentiſſima per li ſuoi uguali, e inferiori. Per quelli non poteva eſſere nè maggiore, nè più pronta, e ſommeſſa: e ſe foſſe lecito dire, che nell'eſercizio di queſta virtù ſi poteſſe eccedere, certo è, che ſi ſarebbe verificato in

V. lib. 2 cap. 25. 26. 27. 28.

D. Cam-

D. Cammilla, pienamente perſuaſa, che Iddio le favellava per bocca loro, e che i loro comandamenti doveano perciò eſſere eſeguiti con puntualità, e ſenza replica; onde parmi giuſtamente di vedere, che anche in iſtato ſecolareſco aveſſe impreſſi nel cuore quei graviſſimi ſentimenti di un moderno auſteriſſimo religioſo defonto, che in trattare dell' ubbidienza, laſciò ſcritto: *Eſſer' ella ſola baſtevole a procacciarle le grazie del cielo, e quegli ajuti, di cui avea neceſſità in tutti gl' iſtanti di ſua vita: dover' ella pertanto accompagnare qual norma fedele ogni ſuo eſercizio interno, ed eſterno: eſſere in debito di rientrare nella infanzia Evangelica per non operare mai nulla, che non foſſe conforme a ciò, che Iddio richiedeva da lei, e agli ordini de' ſuoi ſuperiori: eſſere una ſciaurata la volontà, che converte lo ſteſſo bene in male, e quindi è, che ceſſando in lei la volontà ſua, ſarebbe anche per lei ceſſato l'inferno, anzi neppure avrebbe avuto più motivo di temerlo.* Queſta virtù o ſia figliuola, o compagna indiviſibile della umiltà, produſſe nel cuore di D. Cammilla il mirabile effetto della ſua unione con Dio, e ſiccome ſi raccoglie da' ſuoi portamenti operò, che ella rinunziaſſe per ſempre alla ſua volontà per fare l'altrui, o ſuperiore, o pari, o inferiore che foſſe; onde dai moltiplicati atti, co'quali ſi eſercitò in eſſa, avvenne di poter comprendere eſquiſitamente, che ella quaſi foſſe ſtata una vera religioſa, obbligata per voto all'ubbidienza, ebbe ſempre per maſſima, che per quanto ſante foſſero le ſue azioni, ſe l'ubbidienza non dava loro il merito, elle ſe ne ritrovavano affatto ſcarſe. Anzi fè più, che ſe religioſa foſſe ſtata, perche la medeſima ubbidienza proteſtò anche alle perſone minori di lei, e fino a quelle, che venivano deputate ad ubbidirla, come più volte ſi è detto.

I Prodigi della grazia in Gio. Climaco tom. 2. pag. 374.

Non

V. Povertà.

Non bastò alla Serva di Dio lo stabilire sulla base della ubbidienza il merito della umiltà sua. Pensò a confermarla maggiormente con l'imitare il Redentore, nato poveramente in una stalla, allevato in povera casa, e morto ignudo sul patibolo della Croce, e tanto innamorato della povertà, che per renderla preziosa col suo esempio si umiliò ad assumere la nostra umanità: *pauperS. Bernard. de nat. Dom. serm. 1.* *tatem Dei filius concupiscens descendit, ut eam eligeret sibi, & nobis sua æstimatione faceret pretiosam.* Si elesse D. Cammilla l'umiliare se stessa per mezzo dell'amore della povertà, che è il vero costitutivo della santa umiltà. La mendicità de' suoi abiti, che non la lasciavano distinguere dalle donne più vili, altre volte da noi rammentata con molte circostanze, che la rendevano ragguardevole, fu una possente, pubblica, e manifesta dimostrazione di questo amore. Ma se ora prenderemo ad osservare la Principessa, nata ed educata in una gran Corte, e albergata in un sontuoso palazzo, attorniata dallo splendore di maestosi, e preziosi addobbi dal Principe Consorte, ristringersi fra le angustie di una sola piccola camera, e contentarsi di povere, e scarse suppellettili, le quali uguagliavano quelle della plebe, verremo a verificare in questa chiarissima Dama la memorabile sentenza di San Bernardo, che *pauProc. pag. 114. 122.* *pertatem sponte appetere, sapientiæ laus est.* Un povero, stretto, e duro letticciuolo, composto di semplice pagliariccio, di una materassa assai ordinaria, con cuscino pieno di paglia, e con coperta grossa, e vecchia di lana, uno inginocchiatojo, e un tavolino de' più volgari, una seggiola di paglia, e poco più, erano gli arredi, che servivano alla Serva di Dio nel suo ritirato gabinetto: e alla sua divozione soddisfacevano il Breviario, un quadro della Beatissima Vergine, donatole dalla santa memoria di Paolo V. un Cristo Crocifisso di ottone, e alcune sacre immagi-

magini di carta. Gran prodigj della Divina grazia, la quale, quando s'impossessa di un'anima, fa divenire le delizie, le grandezze, e il fasto mondano oggetto di orrore, e in loro vece sostituisce, come un ricco tesoro, ciò che le persone del mondo reputano l'estremo dei mali! Il dovizioso assegnameto annuo fattole dal Principe D. Marcantonio per disporne a sua voglia in cose di suo puro piacimento, fu tutto da lei sempre impiegato in servigio di Dio, e in beneficio de'poveri, tanto che spesso si dava il caso, che avendolo speso avanti tempo, veniva necessitata a farsi prestare il denaro dalle sue donne. Giunse ella a segno di spogliarsi di ciò, che avea di più pregievole per rivestire l'altrui nudità, e per sovvenire le altrui indigenze. Vendè fino i regali, che le furono fatti da'suoi congiunti, allorachè fu sposa, e ne rendette sicuro testimonio il medesimo Principe, quando passando una volta per la strada del Pellegrino di Roma vide esposto in vendita sulla mostra di una di quelle botteghe uno stipo, che avea le armi della Casa Orsina, e il riconobbe della Principessa. Per avanzarci ancora a maggiori prove, aggiungiamo un'altro esempio memorabile, verificato in persona di una fanciulla, che dovendosi far monaca, dimandò qualche sussidio a D. Cammilla. Non ebbe allora che darle la povera di Cristo in danari, essendone totalmente sprovveduta, ma non però lasciò partirla sconsolata. Le donò un suo ricco cuscino da lavoro, che avea portato seco da Firenze, in cui stavano racchiusi tutti gli ordigni necessarj, guarniti d'oro, e abbelliti dall'arte, acciocchè col venderlo supplisse alle proprie urgenze. Dissi dunque bene, che ella per vestire e ajutare gli altri, spogliava ed impoveriva se medesima, essendo per altro scrupolosissima in disporre di ciò, che non era suo, ma della Casa Borghese, di cui non fè mai al-

Proc. pag. 1103. a ter.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

cun capitale, se dal Principe non ne ebbe la permissione. Dirò anche di vantaggio, che per soccombere più facilmente a questo peso, che riusciva eccessivo, diveniva quasi tiranna del suo corpo, portando le vesti, e le camice, e altre cose di sotto, e che per di fuori non comparivano a pregiudicare ad un' onesto decoro, tutte
Proc. p. 114. 122. rappezzate, e le calzette talmente lacere, che a chi ben conoscea l'interno, e contemplava l'esterno di lei, parve difficilissimo il credere, che verun' altra persona della sua condizione, e costituita nello stato, in cui ella si trovava, avesse praticata così eminentemente la virtù della povertà. Avremo intorno a così bel soggetto molto, che aggiungere quando ragioneremo delle sue limosine, perchè siccome l'abbondanza, con cui ella le dispensò, fece al fine che ella affettivamente diveniste affatto perfetta, e volontaria mendica per Dio in un chiostro, così a noi darà largo campo di verificare con nuovi argomenti le maraviglie delle altre sue virtù, piantate sul saldo fondamento dell'umiltà, e delle sue fedeli compagne, ubbidienza, e povertà.

VI.

Insinua la virtù dell'umiltà agli altri.

Si rendè ammirabile l'umiltà della Serva di Dio per l'attenzione, e pel zelo, che ebbe di comunicarla ad altri. Mescolava volentieri ne'suoi ragionamenti, ottimi e
pag. 2484. santi consigli per condurre le persone a rendersene innamorate, e a farsela familiare: e per bene insinuarsi nel cuore di chi stava ad ascoltarla, si valeva anche, siccome in altro da noi avvisato altrove, degli esempli, e delle similitudini, che sono le due maniere più efficaci per imprimere la sustanza, e la importanza delle cose, che si propongono, nelle menti umane. E che forza non ebbe mai
Ibid. quella, di cui si valse con la Pronipote, quando dolendosi ella, che le sue stanze fossero troppo calde, e anguste, replicò la Serva di Dio avvedutamente, e con ogni placidezza:

dezza: *che cosa sarebbe stata mai, se la necessità l'avesse costretta a ristringersi in una piccola bottega, siccome avveniva a tante povere famiglie?*

VII.

Ma oramai è tempo di volgere le nostre osservazioni alla virtù della Fede, a cui dobbiamo il primo luogo fra le Teologali per seguire il metodo tenuto da San Tommaso, da cui fu denominata[a] la prima fra loro, e qualificata[b] per sostanza, e fondamento dell'edifizio spirituale. Fu ella sempre vivissima, e formata dalla Carità nell'intelletto, e nell'anima di D. Cammilla, e si fe per tal maniera signora di lei, che in credere, e confessare gli articoli, che la concernono, e i misterj, che la santificano, acquistò presso D. Cammilla una qualità tale di certezza, che per essa divenne la Serva di Dio pronta, e disposta a sagrificare se medesima, e a spargere fino all'ultima gocciola il proprio sangue. Le continue, e ferventi protestazioni, che ne facea, univansi perfettamente alla pratica di belle azioni di carità, che confermavano, e pubblicavano gl'interni sentimenti dell'anima sua, maravigliosamente stabilita nel possesso di questa virtù. La frequenza de' Sagramenti, la venerazione del Pane Eucaristico, il culto della Beatissima Vergine, e de' Santi la divozione ai Misterj della nostra Redenzione, le orazioni, le penitenze, i digiuni, la lezione de' libri spirituali, tante opere in somma di pietà Cristiana, che andò esercitando in maniera eccellente, ed eroica, furono certamente veraci, e saldi argomenti, che la virtù Divina della Fede non fu in lei nè passeggera, nè solitaria, ma costante, robusta, e accompagnata dal corteggio di quelle altre, che renderono D. Cammilla meritevole di esser venerata per concetto, e fama di santità. E che non operò di maravigliosо in lei l'amore alla virtù della Fede? Le parve poco il credere con certezza, il confessarla con

Fede.

a 2. 2. q. 4. a 7.
b 3. q. 73. a. 3.

Proc pag. 66. a ter. 544. a ter. 274.

pag. 1736. a t. 2212.

pag. 374.

la lingua, il professarla col non mai intermesso esercizio dell' opere. Si avanzò di più a comunicarne l'importanza e il valore, e ad ammaestrare in essa la sua famiglia. Si stese di vantaggio a farne comprendere il pregio anche alle persone forestiere, colle quali ne facea volentieri santi ragionamenti; ma sovra tutto si segnalò col desiderio intensissimo di vedere a lei convertiti tutti gl' Infedeli ed Eretici, della perdizione de' quali parlava ordinariamente con molto compatimento, mostrando un infinito travaglio della loro ostinazione nell' infedeltà, perche ove in essa fossero morti, bene, e veracemente apprendeasi, che non sarebbono mai stati fatti degni della visione beata di Dio, ma condannati per tutta l'eternità alle pene dell' Inferno fra i dannati.

Proc. pag. 274. a t. 374.

p. 544. a ter. 1784.

pag. 171. a t. 1784.

VIII.

Speranza.

pag. 185. 552.

Avea la Principessa così congiunta tenacemente alla Fede la Speranza, che era facilissimo il ravvisare, che tutte le azioni, e opere sue non aveano veruna altra cosa per oggetto, se non il fine beato di godere nel Paradiso Iddio per tutti i secoli, tanto era fissa nel suo cuore quella gravissima sentenza, per cui viene insegnato, che [a] *Spes sine fide non habet firmitatem*; donde nacque, che ella tutta affidata nella Divina misericordia, e ne' meriti della Passione e Morte di Gesù Cristo, ponendosi a considerare i beni, e le felicità eterne del Regno de' Beati, s' intenerìva internamente: e se talora si porgeva occasione di favellarne con alcuno, non poteva ella far di meno di manifestare la sua interna tenerezza, e i suoi affetti, non solamente con alzare gli occhi al Cielo, ma con effusione di lagrime; e allora che ripeteva non tanto col cuore, quanto con la lingua quelle parole amorose, delle quali facea assai frequentemente la sua delizia: *Signore, quando verrà il tempo di potervi godere nella vostra gloria per tutta l' eternità.* Di quì è, che favellando

a *S. Jo: Chrysost. hom. 22. sup. Genes.*

pag. 547.

pag. 111.

lando molto ſpeſſo della morte, moſtrava di avere un'ardente deſiderio di conſeguirla, fondata nella viva ſperanza di vedere a faccia a faccia il ſuo Signore, e preparavaſi ad eſſa ovunque le accadeva di trovarſi, o in Roma, o altrove, con gli eſercizj della Buona morte ne' Venerdì dell'anno, ſiccome abbiamo avviſato nel libro precedente. Così dalla virtù della Speranza veniva ella perfettamente perſuaſa a diſpregiare, e ad odiare le grandezze, e tutte le altre coſe del mondo: e al ſolo Dio rivolta anche nel mentre che facea alcuna azione temporale, in lui tenea fiſſa la mente, e molto più gettavaſi nella contemplazione del medeſimo ſuo Redentore, qualora s'intereſſava in conſolare le perſone afflitte, e miſerabili, concioſſiachè tutti i ſuoi ragionamenti concludevano, e conſiſtevano nell'inſinuar loro, che doveano riporre tutta la confidenza nel Signore, il quale ſolo potea ajutarle efficacemente, e recar loro una vera, perfetta, e intera conſolazione. Nel rimanente la noſtra Principeſſa non ſolamente ordinava all'eternità beata colla ſcorta della Speranza le coſe interne dell'anima ſua; ma ancora regolava tutti gli altri avvenimenti, che in qualche maniera concernevano il ſuo profitto ſpirituale, ſiccome fu ſaviamente avvertito dal ſuo Confeſſore, di cui fu ſentimento, che ella non ſi ſarebbe tant'oltre avanzata nello ſpirito, ſe Dio non le aveſſe conceduta in grado eroico la virtù della Speranza, e che ſenza di eſſa non avrebbe avuta baſtante forza di conſervare, e di moſtrare anche nell'eſterno la ſua ſomma imperturbabilità in diverſe coſe ſtraordinarie, che le accadettero, delle quali non fu veduta giammai turbarſi per moleſte, e gravi, che foſſero, come appunto ſe nulla foſſe ſtata toccata, o non aveſſe avuto ſenſo. Anzi andò ſempre volentieri incontro a coſe più malagevoli, quando appreſe, che foſſero

Proc. pag. 547.

p. 1101. 2213. *a ter.*

pag. 1847.

pag. 174.

pag. 171. *a ter.*

pag. 183. *a ter.*

Proc. Ibid.

ſero ordinate alla glória di Dio. Non la divertirono dalla difficoltà della impreſa i riſpetti umani, non l' atterrì il timore d' incontrar l' odio delle perſone, non la ritardò il motivo di acquiſtarſi il perdimento di riſpetto dei cattivi, non la diſtornarono neppure le mortificazioni, e le contrarietà de' perverſi. Tutto preſſo lei era appoggiato alla viva ſperanza in Dio, con l' ajuto del quale ella mai non dubitò di ſuperare gli oſtacoli, che ſi foſſero frappoſti alle ſue più ardue deliberazioni. Vedremo fra poco in queſto ſteſſo libro, e riconoſceremo nei ſeguenti, come ella ſi diportò nel procurare la converſione di gran numero di pubbliche peccatrici, che pareva, riſpetto ad alcune di loro, impoſſibile, e come nel maggior vigore della creduta impoſſibilità non mai D. Cammilla perdè la ſperanza conceputa nella Divina miſericordia di ricondurle al buon ſentiero, e di ridonarle al Signore, da cui ſi erano diviate, mediante le loro laſcivie, e l'immondezze delle loro impurità. Abbiamo ancora veduto, e vedremo di vantaggio, come ella per condurre all' eſercizio di queſta virtù con ſicurezza di profitto i ſuoi dimeſtici, fè che frequentaſſero i Sagramenti, l' orazione, le penitenze, e l' iſtituto della Buona morte, e quanto operò, perchè s' innamoraſſero del Paradiſo. Vedremo in fine, che ſiccome

pag. 1443. at.

ella non ebbe mai verun terrore della morte, ma la riputò dilettevole, perchè ella ſola dovea condurla alla meta della ſua grande ſperanza, e al godimento de' beni celeſti; così ella ne diſcorſe ſempre con piena tranquillità; anzi ſi affaticò di far sì, che ogni altro, ad effetto d'invaghirſene, ſi metteſſe per la ſtrada di poterſi con la medeſima certezza aſſicurare dello ſteſſo godimento di Dio in cielo con amarlo e ſervirlo in queſto mondo, e renderſi degno della ſua grazia. Rinvigoriva la noſtra Principeſſa totalmente il ſuo animo con sì gradita conſiderazione:

zione: e sebbene per sua umiltà non credea di essere arrivata alla perfezione Cristiana, alla quale anelava, nulladimeno nel procurare di santamente occuparsi negli esercizj di pietà, era sua unica intenzione di correre verso il termine della carriera per ottenere in premio della sua virtù quella felicità, a cui Gesù Cristo si era degnato chiamarla.

IX.
Carità verso Iddio.

E per vero dire, chi può mai recare in dubbio la sublime qualità delle virtù di D. Cammilla, quando intraprenda a considerarle così bene, e saldamente piantate nel cuore, e nell'anima di lei, e resta convinto, che ebbero per madre, e per forma loro la Carità? quella virtù, che i Teologi chiamano principalissima sovra tutte le altre, la cui efficacia è di tal maniera possente, che opera maraviglie in quelli, che eminentemente la posseggono, tantochè ove ella si trova, ha tutte le virtù per compagne; anzi, se è lecito dirlo, loro comanda, perchè stà totalmente con l'amore internata in Dio. Ma perchè questa virtù ha per oggetto non solo il primario e principalissimo del Sommo Iddio, ma il bene del prossimo, io ancora in rappresentare la carità della Principessa userò della medesima divisione, e la proporrò col medesimo ordine in modo tale, che il mio ragionamento prenderà il suo principio dalla Carità verso Iddio indi proseguirà a trattare di quella del prossimo, a cui è indirizzata l'altra parte del nostro amore relativamente a Dio, e per Dio. La Carità dunque della nostra Serva di Dio verso il suo Divino Creatore pose altissime radici nel suo cuore. Per dimostrare questa verità abbiamo bisogno di far ricorso agli atti esterni, e alle opere. Avea ella del continuo in bocca la bontà, e misericordia Divina, come un'oggetto specialissimo della sua mente, e delle potenze dell'anima sua, tantochè non le perdeva giammai in verun tempo

Proc. pag. 112.

di

di vista, essendosi rendute familiari queste sante aspirazioni: *Ob Dio d'amore! Gesù mio!* e altri simili concetti giaculatorj, sfoghi di un'anima innamorata del suo maggior bene. Or se ella divampava un sì gran fuoco quando in se stessa raccolta era necessitata a palesarlo per la impossibiltà di tenerlo coperto, e nascosto a dispetto delle sue cautele, qual mai sarà stata la forza di tanto incendio quando dovette esporlo al pubblico tutte le volte, e furono molte, che se le presentarono indispensabili occasioni di favellare espressamente dell'amore, che dee la creatura al suo Creatore? Si disfacea allora in lagrime di tenerezza: e in trattare di una materia così delicata, e soave al suo gusto, rompea gli argini a tutte le ripugnanze, e a tutti i riguardi che avea di render palesi i suoi doni, e le sue virtù: e ne tenea così lunghi, sublimi, ed alti ragionamenti, che sembrava per l'appunto, che parlasse in lei l'Altissimo donatore di sapienza, mentre, siccome vien deposto in processo, era quasi impossibile, che di tanto avesse potuto ammaestrarla qualunque gran maestro di spirito: *Ah Signore Iddio mio tanto buono, come è mai possibile, che si abbiano a fuggire le vostre offese per timore, non per amore!* esclamava sovente la Serva di Dio in quell'eccesso del Divino ardore, se portando il discorso dell'attenzione, che dovea aversi dall'uomo in fuggire il peccato, taluno intraprendea a proporne per motivo la pena dell'inferno, a cui sono destinati dalla giustizia Divina i peccatori. Quindi è, che di sì gran fiamma le ne trasparivano sul volto i contrassegni, perche accendeasi di vivo fuoco, per cui veniva dato bando ai pallori, derivati dalle penitenze, dalle mortificazioni, dai digiuni, e dai volontarj patimenti, che volentieri soffriva per assomigliarsi al suo Redentore. Anzi era così eccessivo l'interno suo amoroso incendio, che non le recava veruno

Proc. pag. 1139.

veruno incomodo, l'intemperie dell'aria nel ſuo maggior rigore, e pure ella era delicata, e la ſua ragguardevol qualità prometteva altrimenti, mentre per eſſa non era nata, nè ſtata allevata, ed educata in quelle durezze, che ſi praticano verſo chi a ſorte moleſta nel naſcere, di vili e poveri genitori, reſta eſpoſto. Nella più rigoroſa malagevolezza dell' inverno tanto è vero, che ella non ſi moſtrava ſenſibile alle ingiurie della ſtagione, che andava veſtita di abiti tanto leggieri, che ſembravano piuttoſto convenevoli a più dolce temperie. La ſua camera, e il ſuo letto non erano cuſtoditi da quei ripari, che ha ſaputo inventare l'umana induſtria, e la delicatezza per difenderſi dal freddo. Non volle eſſa, che neppure vi foſſe introdotto, o almeno di rado, un moderato ſuſſidio di fuoco: per eſcluderlo baſtò a lei di potere addurre il preteſto, che le foſſe dannoſo alla teſta. Chi però penetrò il ſuo interno vide aſſai chiaramente, che non eſſendo la compleſſione di lei di tal ſorta robuſta, ancorchè ſanguigna, che poteſſe reſiſtere agl' inſulti più violenti dell' inverno, dovea altra cagione più poſſente accendere il calore eccеſſivo, che provava: e conchiuſe eſſer ſopranaturale, e derivare dal fuoco del Divino Amore, che può ſolo fare quello, che niega la natura: *Charitas id poteſt, quod natura agere negat*. Il Confeſſore della Principeſſa, depoſitario delle ſue più interne diſpoſizioni, confeſsò ſinceramente, che quante volte trattava con lei o foſſe in confeſſione, o in ragionamenti familiari, altrettante ſi ſentiva infiammare interiormente dal fuoco di Amor di Dio, che ella gli comunicava. Da queſto mirabile effetto biſogna rimaner convinto della immenſità, e dell'efficacia ſua, e che ſe è maggiore nell' Amore Divino, chi gli altri conduce ad amarlo, giuſta la ſentenza di San Gregorio il Grande: *ille in amore Dei major eſt, qui*

Proc. pag. 197.

pag. 114.

S. Gio. Chryſ. hom. 50. ad pop. Antioch.

pag. 185. a ter.

Proc. pag. 175. *qui ad illius amorem plurimos attrahit*, la noſtra Serva di Dio, la quale ebbe il privilegio di chiamarvi altrui non meno con l'efficacia delle parole, che con l'eſempio, e con la carità, può metterſi nel numero di que' Servi di Dio, che ſovra gli altri ſpiccarono nell'eſercizio di tal virtù, che è il diſtintivo de' diſcepoli più perfetti, e fedeli di Criſto. Quando parleremo della ſua carità verſo il proſſimo, daremo altri ſaggi di queſta verità, e nel moſtrarla zelantiſſima della ſalute ſpirituale, e temporale del medeſimo, ſtabiliremo tanto più le maraviglie della ſua carità verſo Dio, che ſi diffonde per tutto miracoloſamente, perchè ha per fine, e per oggetto il Som-

S. Ambroſ. ſup. Pſal. Beati &c. mo Facitore delle coſe. Laſciò ſcritto Santo Ambrogio, che veramente quegli ama Iddio, che oſſerva i ſuoi precetti ſenza triſtezza, e ſenza timore, ma con eſattezza, e con iſtudio piuttoſto volontario, che coſtretto: *vere diligit qui ſine triſtitia, ſine timore, voluntario potius ſtudio, quam coacto præcepta conſervat.* D. Cammilla per queſto riguardo potè dirſi la vera amante dell'Altiſſimo,

pag. 110. a ter. mediante la puntualiſſima oſſervanza dei precetti Divini, e di quelli della Chieſa, che ella non traſgredì, ma procurò di adempiere ad ogni ſua poſſa. Fattaſi tutta zelante

pag. 375. a ter. della gloria di Dio, ſempre di lui ragionava con tenerezza, e riferendo le proprie azioni, e i proprj penſieri al ſervigio, e all'amore di lui o reſtava quaſi eſtatica in-

pag. 1779. contemplarne la bellezza, gli attributi, e le ſue beneficenze, o ſi diffondea in proteſtare, che quanto da lei ſi facea, tutto ſolamente alla ſua maggior gloria era indiriz-

pag. 216. a ter. zato. In ſomma il cuore di lei non avea altro attaccamento, che al ſuo Signore, e nulla ne conſervava per le creature, da eſſa unicamente amate, in quanto un tale amore era ordinato a Dio, e regolato dal ſecondo pre-

pag. 552. cetto della Carità. Avea così gran venerazione al Nome ſagro-

ſagroſanto dell' Altiſſimo, che la preſcriveva con attento zelo anche agli altri, come legge inviolabile. Alla puntuale oſſervanza de' precetti accoppiava quella de' conſigli Evangelici, e di varie finezze ed eſercizj ſpirituali, dai quali vien compoſto quel molto, che diſſe Sant'Agoſtino operarſi dall'uomo per virtù della Carità, oltre a ciò, che obbligano i precetti, i quali ſervono a quelli di norma. E come ben ſapea la noſtra Principeſſa, che la perfezione della Religione Criſtiana conſiſteva in unirſi a Dio con l'amore e con tutto lo sforzo de' più pij movimenti del cuore; così non vi fu pratica di pietà, in cui ella non ſi eſercitaſſe per dimoſtrare, che la ſua volontà, e i ſuoi più ardenti deſiderj terminavano in Gesù Criſto, ſuo adorato Redentore. Nel tempo delle ſue più gravi domeſtiche occupazioni tenevaſi ſempre avanti Dio, e fuor di quelle, per non moſtrarſi diſoccupata, e ozioſa, non impiegavaſi già in lavori inutili, e vani, ma principalmente ſi eſercitava in fabbricare Bambini di cera, rappreſentanti Gesù infante, e in lavorare ſacre ſuppellettili, impiegandole al decoro delle Chieſe, che ella conoſceva averne maggior biſogno. Però con nulla più aſpirava ad unirſi col Creatore, che per mezzo dell'orazione, nella quale elevandoſi con tutta la mente godea rapita a ſe medeſima di contemplare in ſpirito il Sommo Bene, che le arricchiva l'anima di celeſti illuſtrazioni, e rendeva più efficace il fuoco di carità, in cui bramava di ſcioglierſi in cenere per godere in tutta l'eternità la beata viſione del ſuo Diletto nella forma, che ne ebbe la brama San Paolo, e l'eſpoſe in quel *cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto*.

S. Aug. de adul. con. c. 14.

Proc. pag. 552.

Ibid.

X. Divozione verſo i Miſterj della Fede.

La divozione ſpecialiſſima, che ebbe D. Cammilla verſo i ſagroſanti Miſterj della noſtra Fede, ci dà agio di confermare la grandezza della Carità da lei poſſeduta, e pro-

Proc. pag. 167. 1736. a ter.

professata. Si preparava, conforme altrove si scrisse, a celebrarne le annue solennità con digiuni, orazioni, e altre opere sante, delle quali di buona voglia potrebbe parlarsi a disteso, se ci fossero state somministrate notizie più esatte, quantunque anche nelle generali, registrate ne' processi, ritroviamo il nostro conto da poterci assicurare, che tali preparamenti anticipati di molti giorni, erano continui, e quali convenivano ad un'anima innamorata di Dio.

XI.

Verso l'infanzia di Gesù Cristo.

Pure per porre avanti gli occhi di tutti, per quanto ci è possibile, la gran divozione di D. Cammilla per questi Divini Misterj, ci studieremo di divisarne a parte a parte, tantochè ci affidiamo di poter trovare in lei quanto basti ad appagarci della virtù della sua carità verso ciascuno di loro. La Natività, e l'Infanzia di Cristo, che furono i principj della Redenzione, divennero i primi oggetti del suo amore. La prima sorgente di tal divozione non solamente derivò nel suo cuore dalla grandezza del misterio, ma dalla rimembranza di averlo per disposizione Divina rappresentato anche bambina nel Monistero della Concezione di Firenze; quando nella sagratissima notte di Natale fu posta dalle Monache nelle braccia della Vergine santissima in figura del pargoletto Gesù. Servì questa sagrosanta notte a produrre in lei sentimenti mirabili di distinta pietà; mentre per molto tempo finchè le fu permesso da altri riguardi, ai quali dovette cedere, non meglio credè ella di poterla impiegare, che col chiudersi a solennizzarne l'anniversaria memoria nel Monistero di Tor di Specchi fra quelle religiose Oblate. Vi si trasferiva ella dopo che era tramontato il Sole, e appresso una tenue refezione, e qualche edificante spirituale ragionamento con alcune delle religiose, spendeva tutto il tempo, che precedeva gli Offizj Ecclesiastici

pag. 167.

Lib. I. c. 13.

pag. 1101.

Ibid. 1102. a t.

ſiaſtici nella viſita delle ſette immagini della Madonna, che ivi ſi venerano, e del Preſepio, che vi ſi rappreſenta. Aſſiſteva indi al Mattutino, e alla Meſſa, in cui ſi cibava del Pane Eucariſtico con tale e tanto fervore di ſpirito, che ſerviva di eſemplare a qualunque Monaca, per pia, e divota che foſſe. E per ultimo abiſſata nella contemplazione del gran miſterio, ſi poneva ritirata e genufleſſa in umile e ſanto ſilenzio, facendo, che ſerviſſe di termine alle ſue orazioni l'alba del giorno, deſtinata al ſuo ritorno nel Palazzo Borgheſe. La tenerezza, e gli affetti ſuoi giungevano al ſegno di violentare il ſuo cuore alla compaſſione, immaginandoſi di vagheggiar Gesù in così tenera età eſpoſto ai patimenti, e alle ingiurie della ſtagione, e confondendoſi in ripenſare, come un Dio Signore del cielo, e della terra ſi foſſe umiliato a naſcere in una ſtalla fra gli animali per dar principio dalle ſofferenze alla noſtra Redenzione. Era nondimeno in quel tempo uno de' maggiori diletti, che la conſolavano, il ſentir cantare le lodi di lui da quelle buone religioſe, e tanto ſe ne compiaceva, che ne voleva per lo più le copie per ſua divozione.

XII. Forma bambini di cera, rappreſentanti Gesù infante.

Ma come ella era bramoſa di aver ſempre ſotto i proprj occhi l'immagine di tanto miſtero, ſenza limitarſi ai tempi, ne' quali l'infanzia di Gesù viene rappreſentata dai divoti Criſtiani per entro il Preſepio, la ſua divozione la rendè ingegnoſa a trovar la maniera di renderſela ſempre preſente per mezzo di alcune piccole immaginette di cera, che ella fino dai primi tempi, che fu fatta ſpoſa del Principe di Sulmona cominciò a fabbricare con le proprie mani, occupandovi ordinariamente tutto il tempo, che le reſtava libero dall'orazione, e da altri neceſſarj impieghi. Per eſſe non ſolamente teneva ſempre ſvegliati i ſuoi affetti all'adorazione di sì caro oggetto, ma nel

Proc. pag. 166. a ter. 1844.

nel distribuirle, e donarle a persone divote per eccitarle a così bello amore, avea in più speciale considerazione le fanciulle, che si faceano monache per conseguire da loro il fine, che s'innamorassero ardentemente di quel Dio, che si eleggevano per isposo in ispirito di purità, e d'innocenza.

XIII.
Divozione alla passione di Cristo.

L'anima dunque di D. Cammilla rivolta, come si è veduto, nelle sue meditazioni, e nelle sue opere, che davano azione al corpo, a consacrare tutta se stessa all' adorazione della santissima Umanità del Verbo, sebbene ammetteva per primo oggetto della sua attenzione la nascita, e l'infanzia di lui, non per questo vi si fermava talmente, che non passasse anche con uguale affetto ad adorarlo in Croce, ove consumò la grand'opera della nostra salute. Due volte almeno per ciascun giorno era solita meditare di proposito uno dei Misterj della Passione, spartiti da lei regolatamente ne' sette giorni della settimana, e prostrata avanti la sua sacratissima figura vi consumava molte ore in teneriſſimi colloquj, ne' quali favellava molto più il suo cuore, che la sua lingua. L'avvisata orazione della Buona morte, che solea frequentare nella sua domestica Cappella per tutti i Venerdì dell' anno, faceasi avanti il Crocifisso, coronato di molti accesi lumi, si solennizava per tre ore continue con recitare la corona delle sue piaghe, e si cominciava, proseguiva, e terminava nella contemplazione de' suoi dolori, delle sue agonie, de' suoi tormenti, e della morte sua.

Prec. pag. 167.

pag. 2213.

XIV.
Al Sagramento dell'Altare.

Ma quanto mai volentieri la nostra Principessa frequentava le Chiese, ove stava esposto alla pubblica venerazione il sagrosanto Corpo di Cristo sotto le specie del pane nel Sagramento dell' Altare! con quali atti di divozione si accendeva ella all'orazione, e si concentrava nell'abisso della Divina misericordia! con quali affetti mai

si

si umiliava al suo Redentore, che ci ha lasciato in eterna eredità il Corpo stesso, che tanto ha sofferto per noi sul legno della Croce per conferirci la grazia, che c' introduce all' acquisto, e al godimento della eterna beatitudine! Andava sopra tutto in ciascuna delle prime Domeniche del mese nella vicina Chiesa di San Lorenzo in Lucina, ove per antico istituto si costumava di fare l'esposizione del Venerabile. In un canto di questa Chiesa il più rimoto e il meno osservato si prostrava sulla nuda terra genuflessa, ed umile ad adorare Iddio, e vi rimaneva immobile, ed estatica finchè durava la sacra funzione senza volere intorno a se veruna assistenza de' suoi familiari, e senza permettere, che fosse fatta discostare da lei qualunque persona, ancorchè di condizione bassissima, seppure, come frequentemente avveniva, se le fosse posta allato, o avanti incivilmente per non sapere riconoscere dal suo dimesso portamento la qualità sua. Nel parlare della frequente comunione della Serva di Dio ci trovammo obbligati a rappresentare la divozione, con cui ella si accostava a ricevere il Corpo di Cristo, e notammo qualmente in quell' atto fu veduta molte volte infiammarsi nel volto di vivo fuoco di carità, tantochè ella non potè per lo più nasconderlo agli occhi altrui, quantunque si ricoprisse col velo, ovveramente si ritirasse in luogo da non essere bene veduta, ed esposta alla vista di chi stava attento ad osservare quel prodigio della grazia, che dall'interno dell'anima facea traspirare nell'esterno del corpo sì vivi contrassegni della sua efficacia. Anzi si può dire di vantaggio, che profondandosi ella allora più che mai nella contemplazione del Divino mistero, e della celeste beneficenza, che le veniva comunicata, tanto più palesava l'incendio, per cui la sua faccia maggiormente avvampava, mentre neppure se ne poteva estinguer l'ar-

Proc. pag. 1845.

pag. 1784.

pag. 1140.

l'ardore con l'uso dell'acqua, che ella vi adoperava per nascondere sotto pretesto di naturale indisposizione quel fuoco, di cui esperimentava i maravigliosi effetti, che David volle racchiudere nelle parole del Salmo trentesimoterzo: *concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis.* Ma non per questo, che se ne sia trattato altrove, abbiamo riputato inopportuno di replicarne la memoria per essere una cosa molto profittevole a dar forza ad ogni altro argomento che della carità della Principessa verso Iddio abbiamo dato per lo passato, e siamo per dare nell'avvenire.

XV.
Alla Madre santissima di Dio.

Non punto minore fu la carità sua nella celebrazione delle altre solennità istituite dalla Chiesa per l'anniversaria memoria della Risurrezione, Ascensione del Signore, della Pentecoste, ed altre. I medesimi preparativi, e le medesime disposizioni si vedevano nella Serva di Dio in tali congiunture; e perchè non ci resta in questo proposito di aggiungere alcuna cosa di particolare, passeremo a dar conto della ferventissima sua carità verso i Santi, la quale, al dire di San Tommaso, ha per fine l'altra, che termina nell'Altissimo. Ebbe rivolti i suoi maggiori affetti, e la sua maggior venerazione alla Vergine santissima. Non fu mai sazia di parlare delle sue lodi, di rappresentare le sue sublimi prerogative. Avrebbe voluto, che tutti quei, che l'ascoltavano, si fossero accesi di amore intentissimo verso la Reina de'Cieli: e quindi è, che fu solita di accompagnare i suoi ragionamenti col donativo di un libretto, ripieno di atti di carità, di ossequio, e di preci dirette all'onore, e intercessione della medesima, consigliandogli a ricorrere giornalmente ad essa col pio esercizio, che in quel libretto era ordinato. Solennizzava poi con distinta pietà le feste, a Maria Vergine consacrate. Si preparava ad esse con anticipati digiuni, peni-

2.2. q. 82. a. 3.

Proc. pag. 168.

pag. 1846.

penitenze, ed orazioni, impiegava per ultimo i preziosi giorni della celebrità in santificare l'anima sua con la comunione del Pane Eucaristico, e con la perpetua meditazione delle grazie dovute a Dio, delle sue beneficenze, e della sua gloria. Sopra tutto le era solenne il dì della Vergine Annunziata. Nel contemplarla renduta seconda per virtù dello Spirito Santo, e fatta degna di esser madre di Dio, o quanto ella esultava, quai risalti di cuore esperimentava, e risvegliandosi l'adorata memoria di Gesù Infante, per cui ella avea tanta tenerezza, o come volentieri si rivolgea alla Madre sulla riflessione, che in quel giorno si era incarnato nel suo utero. Perciò la fè scopo di tutta la sua divozione fino al segno di fondare, come si dirà a suo luogo, un regolarissimo Monistero sotto la sua invocazione, e patrocinio. Ma non perchè abbiamo detto, come le feste della beatissima Vergine tanto santamente solennizzasse, è stata nostra intenzione di escludere gli altri giorni dell'anno, i quali tutti D. Cammilla consagrava, benchè meno solennemente, in gran parte all'onore della Madre di Dio: e perchè le sue donne ancora ne fossero a parte del merito, voleva, che elleno nell'Oratorio privato del Palazzo Borgheſe recitassero seco ogni sera l'Uffizio della Madonna, il Rosario, le Litanie, e altre sante orazioni, nè le esentavano dall'opera pia le dimestiche occupazioni, perchè la Serva di Dio lasciando la Cappella adempieva in loro compagnia le consuete cotidiane funzioni con la stessa pienezza di religiosa osservanza, che se fossero state nella medesima Cappella, con la sola differenza, che la Principessa con atto di somma pietà vi rimaneva sempre genuflessa, ma permetteva alle altre di stare lavorando a sedere, acciocchè non abbandonassero l'incominciata impresa.

XVI.

All'Angelo Custode.

Faremo succedere alla divozione, che ebbe verso la Madre santissima di Gesù Cristo la divozione pel suo Angelo Custode. La sola riflessione, che le fosse stato dato da Dio per guardia dell'anima sua, la consigliò possentemente a far sempre ricorso all'ajuto di lui, e a sperar tutto dalla sua assistenza e tutela, siccome anche a fare frequenti orazioni in onor suo al Sovrano Facitore delle cose. Rimasta persuasa, che le stava del continuo al fianco, massimamente [a] quando orava, e si profondava nella contemplazione de' Misterj della Fede, era divenuto speciale oggetto de' suoi affetti: e con implorarne l'ajuto secondo la dottrina di San Gregorio il Grande, [b] da cui fu insegnato, che *Angelorum auxilium implorandum est*, si avvisava di esser sicura dalla forza di quelle insidie, che suol macchinare il nemico del genere umano, e di ricevere sante ispirazioni da chi [c] *ad ministerium pro nostra salute semper mittitur*. Lo riveriva pertanto, come presente: alla sua beneficenza umiliava la sua divozione, e alla sua tutela la propria fiducia. E affinchè dall'opera e assistenza di lui, divenuta esecutrice della Divina Misericordia, venisse più efficacemente illustrato il suo intelletto, purgata la fantasia, e confortato il suo cuore, non si contentò la Serva di Dio d'implorarne da se stessa il patrocinio, ma con insinuarne la divozione agli altri, procurò, mediante l'unione delle comuni orazioni, di renderselo più propizio, e di conseguire per mezzo di esso maggiori vantaggi all'anima sua.

Proc. pag. 2216.

a *S. Gregor. M. sup. Ezech. homil. 7.*

b *Id. de tripl. gen. bon.*

c *Id. in Pastor.*

pag. 2436.

XVII.

Ai Santi.

Ma per dir tutto in poche parole, si estendeva generalmente la divozione della Principessa a tutti i Santi del Cielo. Per maggiormente conciliarsi i loro suffragj presso Dio, non si fermava unicamente nella venerazione de' medesimi, ma contemplandone le virtù, e i meriti con leggere appostamente i fatti gloriosi della vita loro, si atte-

pag. 2216.

atteneva, per quanto le era possibile, ad imitargli, e viveva con piena fiducia di ottenere per loro intercessione ciò, che l'umilissima Serva di Dio non bene sapea affidarsi di ottenere da se stessa. Riveriva per altro, come specialissime avvocate, le trè sante Matrone Paola, Geltruda, e Francesca Romana. Erano a lei solennissime le loro anniversarie festività; nè passava giorno alcuno, in cui ella con divote orazioni non ne imploràsse il patrocinio. Se le era proposte per esemplare e per norma del suo incaminamento alla vita spirituale. E perchè nella lezione delle opere di Santa Geltruda avea trovato un' abbondante pascolo da nudrire la sua mente con celesti illustrazioni, la prima e principal cura, che ebbe, quando si elesse per Confessore il P. Francesco Migliacci, altre volte nominato, fu di richiederlo a contentarsi d'indirizzarla per la via dello spirito su l'esempio e su gli ammaestramenti di questa Santa, da essa lasciati in iscritto, e che ella medesima, per istruzione di lui, si prese la cura di farsi venire di Spagna, tradotti nello Spagnolo dal Latino per opera di Leandro di Granata.

Process. pag. 169. 187. a ter. 275.

pag. 187. a ter.

XVIII.

Alle Anime del Purgatorio.

Mentre D. Cammilla tenea rivolti tutti i suoi affetti alla Corte celeste, non lasciava di vista ciò, che doveasi dalla pietà Cristiana alle Anime purganti in quel fuoco, da cui non doveano partire pel Paradiso, se non dopo aver soddisfatto alla giustizia di Dio. Quantunque fosse solita di far celebrare in loro suffragio frequenti Messe, le moltiplicava con eccesso di carità qualora con autorità Apostolica si dispensavano i tesori delle Indulgenze da potersi applicare in loro sollievo, e per la loro liberazione. Ella stessa, e con lei tutti della sua famiglia, che si lasciavano volentieri condurre dalle sue direzioni a cooperare ad opera così santa, concorrevano con particolari, e fervorose orazioni, e con l'applicazione de' meriti della

pag. 275. 1856.

Passione di Cristo nelle sante Comunioni ad implorare la Divina misericordia a quelle misere da atrocissime pene tormentate. Nè si può dubitare, che tra i più veri motivi di queste religiose azioni non potesse molto nella mente della nostra Principessa quello di renderle sollecitamente al Cielo per moltiplicare a quel felicissimo soggiorno nuovi Beati, che dessero lodi a Dio per tutta l'eternità, tra i quali ella sospirava di poter prestamente trovarsi, con loro a glorificare il Signore.

XIX. Alle Chiese.

Per dare l'ultima prova della carità della Serva di Dio verso il suo Creatore, ci siamo riserbati di cercarla, e contemplarla nelle Chiese, cioè nelle Case del Signore. Qualora usciva dal Palazzo Borghese, non poneva altra meta al suo viaggio se non qualche sacro Tempio. E sebbene era molto malagevole il riconoscervela mescolata fra la turba, perchè nè l'abito, nè il corteggio la palesava; il suo divoto e umil contegno però bastava a farla ravvisare diversa dalle altre, perchè nessuna, fuor della Principessa Borghese, sapea usar di quel luogo con ugual riverenza, con maggiori atti di pietà Cristiana, e con divozione tanto edificante. Rimaneavi immobile, e fissa nella contemplazione dei sacri Misterj, dell'abbondanza delle Divine misericordie, e delle cose più sante dinanzi all'immagine del Redentore, come appunto se fosse stata rapita in estasi. Allora non avea intelletto per occuparsi in altro, che in Dio, non volontà per aspirare ad altro oggetto, non memoria per rammentare ciò, che non fosse di Dio. Laonde non lasciava libertà agli occhi di divagarsi, alla lingua di proferire verun concetto, che non fosse di carità, al cuore di concepire altri affetti, e tramandare altre aspirazioni, che di purissimo amore. Una venerazione sì ragguardevole verso le Chiese erale efficace motivo a promuovere il loro culto con attenzione, e con

zelo,

zelo, che diremmo eccessivo in una Dama, se nell'onorare la Casa di Dio, e nell'amarlo si potesse dare eccesso. Ma perchè *diligendi Deum modus, est eum diligere sine modo*, e conseguentemente non si fa mai tanto, che sia troppo, per palesare il rispetto dovuto alle cose, che sono sue, noi dovremo ora impiegarci a rappresentare l'applicazione indefessa di D. Cammilla, perchè se ne conservasse il decoro nell'uso di decenti suppellettili al ministero dell' Altare, dove non sapeva ella soffrire, che si adoperassero o lacere, o meno colte, e pulite; e però quasi sempre si occupava ella stessa, e impiegava le sue cameriere a fare di nuovo, o a raccomodare pianete, camici, e altri sacri utensili, senza curarsi di spogliare se medesima dei più preziosi adobbi, e di convertire in uso pio le sue più ricche vesti, già destinatele nelle feste, e pompe sposalizie.

S. Bernard. de dilig. Deum.

Proc. pag. 280. 1732. 1774. a ter. 1837. 2019. a ter.

XX.

Carità verso il prossimo.

La carità poi della Principessa verso il prossimo, non ebbe termine, nè misura. Per adempiere perfettamente il Divino precetto, sarebbe stato bastante, che ella l'avesse amato quanto se stessa; ma l'amò con tanta tenerezza, che per lui si dimenticò non solamente delle proprie convenevolezze, ma de' proprj comodi. Anzi parve, che piuttosto odiasse se stessa per amar quello più intensamente per Dio. I sussidj spirituali, e temporali, che ella di continuo gli somministrò in abbondanza, sono da annoverarsi tra i più celebri monumenti di questa storia, e per quantità, e per qualità. Mentre impiegarono la maggior parte della vita della Serva di Dio, fecero a maraviglia comprendere il gran fondo delle sue virtù, meritarono la gratitudine di chi gli ricevè, e rendettero la Serva di Dio grata, e accetta sopra tutto all' Altissimo, massimamente per quello, che ella fè verso i bisognosi, donde acquistò il glorioso titolo *di grandissima limosiniera*, tanto

tanto qualificato presso il mondo Cristiano, che per suo degno elogio fu detto, che [a] era lo stesso dare ai poveri, che dare a Dio, e il [b] nutrirgli lo stesso, che cibar Cristo, essendo insegnamento del Salvador nostro, che *quod uni ex minimis meis feciſti, mihi feciſti*. Per tenere in questo proposito un buon' ordine, avremmo dovuto trattar prima de' sussidj spirituali, poi de' temporali; ma avendo noi riconosciuto, che molto malagevole ci sarebbe riuscita l'impresa di separare gli uni dagli altri per la connessione, che hanno insieme, noi ci siamo risoluti di non esser totalmente osservanti di un metodo, il quale non ci avrebbe forse permesso di manifestare la rara virtù della Principessa con bastante chiarezza, ed energia, siccome riconosceremo dai fatti, dai quali risulterà, che del pari concorse ad illustrarla non meno la generosità, che il zelo, e la pietà sua.

a *S. Aug. ſup. Pſ. 56.*

b *S. Ioſ. Chryſoſt. homil. 19. ſup. epiſt. ad Hebr.*

XXI.

Conversione d' uomini peccatori.

Fu tra le cure di lei principalissima quella d'impiegarsi in procurare la conversione dei peccatori, e la salute delle anime: e ne diè fra molti altri un memorabile esempio quando ritrovandosi nella Terra di Pratica, posta alla marina del Lazio, venne avvisata, che un uomo di campagna, il quale nel corso di sua vita avea dati saggi di poco buon Cristiano, era da pericolosa malattia aggravato. Compassionò cordialmente lo stato del miserabile, e più che dall'infermità di lui, sentì vivamente affliggersi dal danno spirituale dell'infermo. Accintasi pertanto a tentarne a tutta sua possa i rimedj opportuni, il fè condurre, quantunque ostinatamente ripugnasse, al Palazzo in comoda stanza, nè si sbigottì punto al sentire le sue disperate bestemmie, per cui mostrava di totalmente diffidare della Divina misericordia, e di essere già sicura preda del nemico infernale, cui visibilmente egli avea accanto in punto di esser da lui divorato. Anzi

Proc. pag. 111.

quan-

quanto maggiori le apparirono le difficoltà, tanto più s'infervorò per superarle. Dopo aver fatte precedere efficaci orazioni a Dio a suo prò, visitollo, e adoperò sante persuasioni per insinuargli la sicurezza del perdono ai suoi delitti, se si fosse gittato nelle piaghe del Signore, e gli fè vedere, per così dire, il Cielo aperto, se fosse stato di vero cuore il suo pentimento, verace la sua conversione. Gli si umiliò, e si abbassò a genuflettersi per muovere quell'anima indurata, e quasi ella entrò mallevadrice della Divina Misericordia. Rinovò con maggior fervore l'orazione, e finalmente fu esaudita da Dio, il quale avendo toccato il cuore all'impenitente bifolco con quella benefica mano, che sa ammollire l'ostinazione, e la contumacia degli empj, compunto e contrito, dopo una divota confessione, e dopo avere ricevuti i venerabili Sagramenti del santissimo Viatico, e dell'estrema Unzione, rendette lo stesso giorno l'anima a Dio con segni di tanta pietà, che non lasciò luogo veruno a temere della sua salvezza eterna, unicamente attribuita al zelo, e alle orazioni di D. Cammilla.

XXII. Di donne peccatrici.

Ma sovratutto frequenti e ammirabili si affacciano a noi le conversioni delle pubbliche peccatrici, tolte dalla sua impareggiabil carità, e per sua opera al lezzo del peccato. Nel seguente libro, ove tratteremo dello stato vedovile di lei, avremo più largo campo di parlare della indefessa attenzione, che ella ebbe per così santo e glorioso impiego. Ma non perciò ora ci troviamo dispensati dal toccarne qualche cosa; concios siachè cominciò ella nello stato del suo matrimonio ad applicarsi a questa impresa, continuata di poi con felici successi, anche a traverso di mille malagevolezze, e contrarietà. Per ritirarle dalla via scandalosa, che faceano, si abbassava a mandarle a chiamare, senza che la riteneſſe il proprio decoro:

Proc. pag. 112. a t.

Ibid.

ro: e quando comparivano alla sua presenza, con dolce persuasione si affaticava a far loro conoscere, e apprendere l'evidente pericolo di dannazione perpetua, in cui si trovavano, oltre al danno dell'infamia mondana, in cui erano incorse. E qualvolta le trovava indurate nel male, non per questo si perdeva d'animo; ma dopo avere con supplici lagrime orato per esse a Dio, tornava a farne nuovi esperimenti. Se poi, come per lo più accadeva, le riusciva finalmente il disporle a convertirsi, adoperava tutti i mezzi per far sì, che ne seguisse sincera e costante la conversione: e però quando non si fosse per allora trovata pronta altra maniera per porle in salvo, le confidava alla cura di una pia donna, chiamata *Cammilla*, che teneva provveduta di decente salario in una casa da lei comperata a tal fine sotto San Pietro in Montorio presso il Monistero *de' Sette Dolori*: e a sue spese facea somministrare alle nuove Convertite un'onesto mantenimento, lasciandole per altro alla direzione del Padre Niccolò Zucchi, Sacerdote della Compagnia di Gesù, uomo dotato di singolar pietà; mentre ella dall'altra banda applicavasi per trovare a proprio costo qualche luogo in alcun Monistero, ove quelle potessero servire a Dio in abito di penitenza: e seppure non le riputava capaci di farsi Monache, o la loro vocazione non le chiamava alla Religione, non per questo le abbandonava, anzi le soccorreva con danaro, e altri ajuti, racchiuse in Conservatorio, finchè si fosse trovata congiuntura di collocarle in santo matrimonio.

Proc. pag. 217. a ter.

pag. 212. a ter. 1735.

XXIII.

Carità verso le fanciulle.

pag. 112. 222. 552. a ter.

Erano ancor le fanciulle a parte de' frutti della carità di D. Cammilla, massimamente quando erano orfane, e venivano considerate in istato pericoloso di peccare. Le soccorreva con limosine, e molte volte somministrava alle medesime l'intera dote, perchè potessero vestirsi religiose,

ligioſe, e ſottrarſi dall' offeſa di Dio, e dal pericolo di perderſi. E ſe alcuna di eſſe era caduta, vi accorreva la noſtra Principeſſa tutta attenta alla ſua converſione, tutta piena di generoſità pel mantenimento di eſſa in luogo di ſicurezza, finchè ſi foſſe data occaſione di aſſicurarla per ſempre col mezzo del matrimonio, o del monacato, a cui vedeva molto più volentieri conſacrarſi le fanciulle, e le donne penitenti, perchè avea concetto, che di quelle, le quali rimanevano al mondo, ſi poteſſe molto dubitare, che ſi ſerviſſero de' ſuoi caritativi ſuſſidj nelle vanità, e nel luſſo, che a gran ſegno abborriva. *Proceſſ. pag. 2022. a ter.*

XXIV.

Verſo i famigliari e vaſſalli.

I dimeſtici della Caſa Borgheſe godeano con particolar diſtinzione abbondanti frutti della carità e dell' amore della Principeſſa. Non mai ſi diportò verſo loro da padrona, ma da madre, e quanto più erano di baſſa e povera condizione, tanto maggiormente praticava a prò de' medeſimi queſta ſua impareggiabil virtù, ſapendo accordare mirabilmente la piacevolezza alla liberalità. Avea per eſſi una tenera compaſſione, non ſapendo tollerare, che foſſero ſtrapazzati, fatti faticare più di un oneſto dovere, e che patiſſero: donde è, che ſtava ella molto avvertita, che ſe per avventura alcuno foſſe ſtato impiegato in qualche viaggio, o altra opera faticoſa, non veniſſe immantinente obbligato ad intraprenderla di nuovo; ma voleva, che gli foſſe dato convenevol ripoſo, e ad altri veniſſero appoggiate le novelle incombenze. I vaſſalli erano anch'eſſi a parte delle beneficenze della loro Signora, per cui la denominavano *la Principeſſa ſanta*, *la Madre comune*, *la conſolazione degli afflitti*, *e il ſollievo de' poveri*, *e biſognoſi*: e quindi avvenne, che rammentando, e proteſtando eglino inceſſantemente le opere della ſua carità, per le quali erano ſtati tante volte liberati da infiniti travagli, e da faſtidioſe moleſtie, e ſoccorſi *pag. 219. a ter. 1426. 1429. a ter.* *pag. 1426.* *pag. 1429. a t. 1798.*

corſi nelle urgenze delle perſecuzioni, degli aggravj, e delle tribolazioni, ſovra ogni altra coſa nondimeno eſaltarono i ſegnalati beneficj della liberalità ſua, come ſi trattò di deſtinare per entro alcun chioſtro al ſervigio di Dio le loro figliuole, le quali non avrebbono potuto adempiere la ſanta vocazione, ſe la Serva di Dio con mano generoſa non ve le aveſſe condotte, ajutandole, o dotandole con copioſe limoſine, e generoſi ſuſſidj.

XXV. Verſo gl' infermi.

Ma a quali eccеſſi di carità non ſi conduſſe mai la Serva di Dio in ſollievo degl'infermi? E' coſtume, che ſi ſomminiſtra liberalmente dalla Caſa Borgheſe a' ſuoi famigliari, oppreſſi da infermità, oltre al conſueto ſalario, il ſuſſidio di due giulj per giorno, i neceſſarj medicamenti, e l'aſſiſtenza del Medico a proprio coſto. Non ſi contentava la noſtra Principeſſa di queſto così buon trattamento: mandava frequentemente a viſitargli, e a richieder loro, ſe aveſſero avuto biſogno, o deſiderio di altre coſe, con offerta di rendergli ſoddisfatti, ficcome puntualmente eſeguiva, come l'iſtanza faceaſi conoſcere o neceſſaria, o utile, o convenevole, e che non potea eſſere di pregiudicio alla ſalute di chi la facea. Nell' applicarſi a procurar loro la ſalute del corpo, non laſciava ſtare oziosa la ſua attenzione per ottenere nel medeſimo tempo quella delle anime, avendo deſtinati più Religioſi, che andaſſero a diſpenſare ai medeſimi i ſoccorſi ſpirituali. Qualora poi per avventura alcuna delle ſue donne foſſe caduta ammalata, o ſi foſſe ridotta in iſtato di meno perfetta ſalute, non ſolamente la diſpenſava dal ſuo ſervigio, ma l'aſſiſteva, e impiegavaſi ella ſteſſa a ſuo prò di giorno, e di notte, anche nell' eſercizio delle più baſſe, vili, e immonde incombenze con tanta ſollecitudine, che nè meglio, nè più miſericordioſamente avrebbe ſaputo operare la più pratica, e caritativa infermiera. Anzi neppure ſi con-

Proc. pag. 283.

pag. 1427.

contentava di trattenersi ne' limiti della sua peraltro numerosa famiglia, ma stese il suo zelo a favore de' suoi vassalli, i quali, quando ella si trovava in alcuno de' feudi della Casa Borghese, non isdegnava di andare a visitare, e di ajutare con soccorsi spirituali, e temporali. Il piccolo Castello di Pratica, posto in aria insalubre, è sempre abbondante d'infermi più, che ogni altro luogo, signoreggiato dai Principi Borghesi, e resta malprovveduto dei comodi necessarj agli ammalati, perchè lo scarso numero degli abitanti, e le qualità di quel cielo non somministrano maniera di provvedervi, nè forse di pensarvi. In questo stato di cose nondimeno desiderosa D. Camilla di provvedere alla miserabil condizione dei lavoranti di campagna, destinò una comoda abitazione in figura di spedale per dar loro un breve ricovero, finchè agiatamente sovra carri, in modo da non patire, potessero esser condotti negli Spedali di Roma. E perche questi infelici spesse volte languivano in mezzo alle campagne, abbandonati di ogni umana assistenza, deputò chi sovra cavalli gli guidasse al luogo di riposo. Anzi ella medesima solita di andarvi in tempo opportuno col Principe consorte, più oltre avanzando la sua carità, per lo tempo della sua dimora tenne sempre destinata una carrozza, che gli andasse raccogliendo nei luoghi, ove giaceano in così misero stato. Furono in somma, per dir tutto in poche parole, tutti gl' infermi l' oggetto della sua misericordia: ed ove loro mancava forse il comodo di essere ben curati, prendeasi ella stessa il peso di fargli assistere, e di provvedergli di tutto ciò, che avessero avuto bisogno per mantenimento, e per rimettersi nella primiera sanità.

Proc. pag. 1802.

pag. 2222. at.

pag. 2223.

pag. 111.

XXVI. Spedali. *pag. 111.*

Tanta e sì indefessa applicazione della Serva di Dio verso gl' infermi, le risvegliò il pensiero di frequentare gli Spedali. Per fare questa santa opera non solamente con

suo profitto, ma di altrui, istituì, o restituì il lodevole, ma dismesso costume dell' unione, o sia congrega di più Dame, che divise in varj corpi, andassero a servirvi le povere ammalate. Dava la Principessa principio all' opera pia, presentandosi avanti di quelle con l'immagine di Cristo Crocifisso alla mano, e invitandole a chiedergli perdono de' peccati, e animandole, anzi istradandole a formare un vero, e cordiale atto di contrizione. Si poneva susseguentemente a consolarle, e ad incoraggirle alla sofferenza de' mali, mostrando, che erano stati mandati loro da Dio per renderle per mezzo delle afflizioni, meritevoli dell' eterna beatitudine del Paradiso, se si faceano imitatrici della pazienza, e delle pene sofferte dal Redentore, per aprirci la strada a conseguire l' ultimo bene. Si studiava indi di far capire alle medesime, come sì piccolo, e breve patimento potea esser cagione di una felicità, che dura sempre, a cui per quel mezzo il Signore Iddio le invitava: e dopo aver loro dati molti, e santi avvertimenti spirituali, si disponeva a somministrare i soccorsi, e conforti temporali. Nel distribuire alle Dame, che erano seco, il governo delle ammalate, avea avvertenza di riserbare a se stessa le più laide, e le più schifose. Rifacea loro il letto, le mondava dalle sozzure, le ajutava a soddisfare a qualunque più fetida necessità della natura, ponendosi avanti un ordinarissimo grembiule, non altrimenti, che se fosse stata una delle serventi; tanto che non potendo ella far di meno di non accorgersi qualche volta, che le più giovani, dalle quali era accompagnata, osservavano con qualche nausea quell' esercizio, cercava di moderarne il sentimento col significar loro, che non conveniva avere a schifo quei servigj, che si rendeano lodevoli per doversi considerare la persona di Gesù Cristo nella povera inferma. E pure vi era di più: abbrac-

Proc. pag. 1141.

Ibid.

pag. 283.

pag. 1850.

pag. 1141.

bracciavale con tenerezza di affetto, le baciava, e con amorose dimostrazioni si umiliava, affinchè da azioni così edificanti apprendessero ad umiliare se stesse a Dio, e alle sue sante disposizioni. Anzi maggiori finezze facea a coloro, che si trovavano più aggravate dal male, a fine di conciliarsene l'affetto, e la confidenza, per cui si rendessero più docili a far l'ultimo tremendo passaggio da questa vita con le disposizioni necessarie a guadagnare la gloria del Paradiso. Servivale per ultimo alla mensa: e al parco vitto, solito concedersi ad esse, aggiungeva qualche moderato ristoro di biscottini, o altro equivalente, disapprovando la moltiplicità, non tanto perchè il più delle volte tali cose tralignano in pompa, e in lusso, ma perchè possono aggravare, ed essere di pregiudicio alle inferme. Un esercizio sì lodevole, e santo, e sì càro a D. Cammilla, quale amarezza crediamo noi, che avrebbe cagionato ad ogni altra persona, che non avesse avuta la sua virtù, quando avesse dovuto abbandonarlo? Il comandamento del Principe D. Marcantonio l' obbligò a tralasciarlo, dappoichè egli la vide una volta tornare a casa carica d' insetti immondi, e seppe, che ella sì fattamente si occupava nelle maggiori schifezze. Potè la Serva di Dio facilmente distrarsi dall' opera santa senza verun pregiudicio del profitto spirituale, e del merito, che ne cavava, proseguendola col desiderio, e con la volontà, mentre nella scuola di Cristo avea appreso, e teneva fisa nel cuore la gran massima, che [a] *quicquid vis, & non potes, factum Deus computat*: anzi siccome è verissimo, che [b] *voluntatem propriam alienæ subjicere, majoris est meriti*, la pronta ubbidienza le conciliò di più il vantaggio di fare acquisto di nuovo, e distinto merito col rendersi assai somigliante al Redentore, il quale fra le più violente agonie dell' orto di Getsemani protestò

Proc. pag. 552. a ter.

pag. 1802.

pag. 1103. at

a *S. Aug. sup. Psal. 57.*

b *S. Greg. M. sup. 1. Reg.*

ſtò di fare non la propria, ma la volontà dell' eterno Padre.

XXVII. Carità verſo le Dame inferme.

Nel viſitare le Dame inferme, ſtava unicamente attenta la Principeſſa, applicandoſi a conſolarle, ed eccitarle alla divozione, e a prepararſi ad una ſanta morte, qualvolta foſſe piaciuto al Creatore di chiamarle al Cielo. E' illuſtre l'eſempio di una Dama, degna di memoria per la ſua pietà. Si depone in proceſſo da Suor Maria Pulcheria Maffei, Monaca oblata nel Moniſtero di Tor di Specchi, che eſſendo andata una volta la Serva di Dio a viſitare la Madre di lei, ammalata di tal ſorta d'infermità, che in breve la levò di vita, e avendo ſentito, che ella non avea peranche ricevuto il ſantiſſimo Sagramento del Viatico, perchè non più di due, o trè giorni avanti era ſtata aſſalita dal male, ſi vide ad un tratto tutta avvampare di un'ardentiſſimo zelo, perchè non più ſi differiſſe a riſtorarla co' medicamenti ſpirituali, dando per ragione, che ad un'anima avvezza a frequentare la ſanta Comunione, non ſi dovea differire di ſomminiſtrarla in sì gran biſogno: e tanto s'intereſsò per la ſollecita eſecuzione, che volendone rimaner ſicura, non prima fè partenza dalla camera dell'ammalata, che non vedeſſe adempiuta la ſua volontà. Ma come a sì pia diſpoſizione, benchè per allora non temuta, andò molto accoſto la morte dell'inferma, forſe non è vano il credere, che le premure di D. Cammilla aveſſero per fondamento, ſiccome a ſuo luogo ſi moſtrerà in altri caſi, il dono ſoprannaturale di qualche interna illuſtrazione, per cui foſſe ſtata avviſata del pericolo imminente, e della neceſſità di non doverſi di vantaggio prolungare il tempo di renderla ben munita di quei ſuſſidj, che fortificano l'anima nelle ſue ultime agonie, e la ſantificano nel coſpetto del Signore.

Proc. pag. 1103.

Un'

Un' altro illustre saggio della carità di D. Cammilla verso il prossimo, fu il non interpretar mai in male le azioni di lui, purchè non fossero apertamente peccaminose, per le quali avea un' odio, e un' orrore immenso. Ma non però in questo caso si risentiva contra i miserabili peccatori col rigore proporzionato al sommo zelo, che avea per la gloria di Dio, perchè siccome ella odiava principalmente la colpa, temperandola con la compassione, e con la misericordia, praticava in verso loro tutta la dolcezza, e la benignità, da cui conseguiva più facilmente il frutto desiderato della conversione. Era la forza delle sue insinuazioni, e la sua umiltà, che efficacemente gli compungeva, mentre misurando eglino la propria loro iniquità col compasso della giustizia, in udirla non mai sazia, ancora in loro presenza, di accusarsi per una gran peccatrice, in non iscusare alcun suo difetto, benchè picciolissimo, anzi ingrandirlo; in esser contro di se tutta rigore, come mai non dovea muovere altrui a detestare le colpe commesse, e a ritornare a Dio molto più volentieri, che se dalla severità fossero stati indotti ad abbandonare il vizio?

XXVIII. Interpreta in bene l'azioni del prossimo, quando non sieno apertamente peccaminose. *Proc. pag. 219.*

Ottima conseguenza del glorioso esercizio della sua carità fu il parlar bene di tutti così vivi, come morti. La cognizione degli altrui difetti servivale di possente stimolo a compatirgli, e a ricoprirgli, per quanto a lei era permesso, da quelle accuse, che molte volte per malizia, e invidia dei cattivi piombano sopra i buoni, e innocenti.

XXIX. Parla bene di tutti. *pag. 221.*

Che più? Quei medesimi, che non aveano rossore di farle dispiacimento, si faceano con questo strano mezzo l'oggetto della sua carità: e per vero non fu mai udita uscire dalla sua bocca alcuna parola di risentimento: nè fu fatta da lei veruna azione, che fosse indizio di minima perturbazione di animo men composto. Anzi sembrava

XXX. Sua carità verso quei, che le erano molesti. *pag. 220. 1798. a ter.*

brava, che ella ne godesse, gradisse, e si rallegrasse dell' opportunità di conseguire qualche sorta di disprezzo, e di distimazione, perchè ne rendea loro grazie, riputando le altrui molestie, dovute, siccome ella dicea, alla grandezza delle sue colpe, e ai suoi gravissimi demeriti, donde prendea per esse argomento di maggiormente umiliarsi alle divine misericordie, che in tal maniera si degnavano purificare l'anima sua per lo meno da ogni vanità che potesse mai nascervi sulla considerazione della grandezza della propria condizione, oppure di qualche suo merito.

XXXI. Introduzione del prossimo alla vita spirituale.

In somma non fu condizione alcuna di persone, esente dalle grandi opere del suo infaticabil zelo, tutto intento al loro profitto spirituale. Quando non altro sapeva ella operare, applicavasi co' più fini allettamenti, che potea inventare la pietà, divenuta industriosa, ad introdurle alla vita divota: e siccome in tutte le sue azioni avea per unico fine la salute delle anime, redente col sangue preziosissimo di Gesù Cristo, e create pel Paradiso, ma non bene avviate per la diritta strada, che conduce all'eternità beata, così studiavasi di somministrar loro quel giusto incamminamento per mezzo di efficaci ajuti spirituali, e temporali, che finalmente le guidasse alla gloriosa beatitudine.

Proc. pag. 1736. a t.

p. 1160. 1738. ter.

XXXII. Limosine,

Dalla copiosa notizia, data da noi sin quì di tante opere di carità, esercitate verso il prossimo da D. Cammilla, siamo persuasi, che ciascuno, che le peserà sulla stadera del Santuario, resterà convinto del santo impiego di quelle doviziose fortune; che Dio le avea concedute. Ed o quanto bene si approfittò ella del profetico ammaestramento: *beatus qui intelligit super egenum & pauperem*! E come maravigliosamente ne comprese le conseguenze da quel che segue: *in die mala liberabit eum Dominus*! Perchè se ella *dispersit, & dedit pauperibus* ricchi

Psalm. 40. 1.

Psalm. 111. 9.

chi tesori, furono tutti questi portati in Cielo, e presentati al cospetto dell' Altissimo per prepararle quello dell' eterna beatitudine, che non è soggetto a perire; tanto più che gli dispensò sempre con tanta ilarità di animo, che piuttosto parve ella stessa ricevergli, che distribuirgli, e che ella ne fosse la beneficata, e non la beneficante: con che si acquistò il gran merito, enunciato da Santo Agostino per quelli, che usano sì lodevole esercizio con giovialità, opposto al demerito, che si conseguisce per la limosina, fatta con altre disposizioni: *eleemosyna tristis meritum perdit*. Ma ciò, che vi occorreva anche di più notabile, si era, che ella congiungeva a tanta allegrezza le cautele, prescritte dal Salvatore, *di non suonare la tromba avanti di se, come fanno gl' ipocriti per essere onorati dagli uomini: di non far sapere alla sinistra quel che fa la destra, ma di occultare le sue limosine, e farle di nascosto del mondo, certa di esser veduta da Dio, che è il rimuneratore di tutte le opere buone*. Iddio però, il quale vuole essere il rivelatore delle opere de'giusti, non lasciò ignota al mondo la profusione delle limosine della Principessa; mentre per far comprendere quali, e quante fossero, dispose, che si risapesse almeno la somma del danaro, che v' impiegava. Dispose dico, che si palesasse, che de' cento scudi assegnatile per ciascun mese dal Principe a titolo di comperarsi le spille, cioè per disporne a suo libero volere, ella ne lasciava una gran porzione nelle mani del Confessore per dispensargli a' poveri vergognosi con regolato assegnamento, e proporzionato al bisogno loro, e solamente noto al medesimo Confessore. Rimanea l' altra parte presso la Fiammetta, sua cameriera confidente, a prò di chi veniva a chiedere sovvenimento alle proprie miserie. Permise ancora il Signore, che si avesse avvertenza alla povertà professata dalla Serva di

Proc. pag. 222.

S. August. in enar. Psalm. 43.

pag. 222.

Matth. 6.

pag. 2221. *a t.*

pag. 219.

Dio, che le dava apertura di applicare il groſſo contan-
Proc. p. 217. 2217. te, deſtinato al luſſo, in ſollievo de' miſerabili. Iſpirò per ultimo al Principe ſuo marito un perfetto godimento di vedere la ſua Spoſa, divenuta teſoriera de' poveri: e dopo avere approvato il generoſo atto, che praticava, perchè ſi riſapeſſe aver' ella poſto in eſecuzione il gran documento, per cui ſi preſcrive, che *uxor eleemoſynam præſtet*:
S. Aug. Ep. 199. *mariti conſenſu eam faciat*, a' conſueti, e avviſati aſſegnamenti aggiungeva molto ſpeſſo ſtraordinarj e copioſi emolumenti d'oro, da maggiormente alimentare la carità di lei. Nel caricarla a queſto ſanto fine di danaro, fu D. Marcantonio udito dirle più di una volta giocoſamente, e per iſcherzo: *compratevi delle gioje, e provvedetevi di abiti*. Ma niuno di quei, che l'udirono, ſeppe mai interpretare, che con ſimil parlare, in vece dei ricchi addobbi aveſſe voluto inſinuarle l'acquiſto della celeſte grazia, che faſſi da chi col nudrire i poveri, e ſovvenire ai biſognoſi, teſorizza per se le grandezze, e le ricchezze del Paradiſo. Egli ben vedea, che la profeſſata mendicità degli abiti, da eſſo accordatale, non potea confarſi a sì fatti conſigli, e che il genio della Principeſſa non avrebbe mai ſaputo accomodarſi, ſe non in virtù di una rigoroſa ubbidienza, ad altro partito, che a farſene diſtributrice in prò del ſuo proſſimo. E pure una ſomma così eccedente di danaro non baſtava a contentare l'animo, e la mano di lei, perchè, ſiccome altrove abbiamo ſcritto, giunſe al ſegno di ſpogliarſi di quanto avea di prezioſo, fin delle veſti ſpoſalizie, e di molti altri arredi, che le furono donati in quella congiuntura da' ſuoi parenti, ad effetto di ſupplire alle altrui indigenze. Avea fiſa nell'anima l'importante maſſima di non laſciar partire ſcontento, e ſconſolato veruno, e però oltre ai mezzi, che le
pag. 219. ſomminiſtrava il Principe ſuo conſorte, avea una ſanta indu-

industria di trovarne degli altri, che le dessero la consolazione di soddisfare più interamente a se stessa con rendersi benefica altrui. Questa enumerazione accoppiata a quella degli oggetti della sua carità, la quale senza eccezione di persone verificossi nelle fanciulle, nelle maritate, nelle vedove, ne' famigliari, ne' vassalli, negli stranieri, nelle donne peccatrici, negl' infermi, e in ogni altra sorta di genti bisognose, convince, che non magnifichiamo la carità di D. Cammilla con esagerazioni, ma la pubblichiamo con ischietta verità, ove la predichiamo costituita in grado di perfezione sul fondamento del moltissimo oro, che profondeva in esercitarla, del numero, e delle condizioni diverse di persone, che la ricevevano, le quali il Confessore disse nelle sue deposizioni, essere state senza numero, e di non averne potuta conservare special memoria, perchè oltre alle moltissime, che passavano per le sue mani, fra le quali almeno settantacinque erano stabili, la dispensa di maggior quantità ad altri veniva confidata, ovvero ella stessa l'eseguiva. E' molto quello, che se n' è detto, ma non è tutto. Se le sue limosine erano grandissime per la quantità, non erano punto minori nella qualità. Le fanciulle orfane sovra ogni altro trovarono nel petto di D. Cammilla una tenerezza infinita, siccome ci ricordiamo aver toccato altrove. Il pericolo della loro caduta, la necessità del loro sostentamento, senza avere a chi appoggiarsi con sicurezza dopo la perdita dei genitori, erano circostanze, che bastavano a muovere efficacemente la Principessa a sottentrare al peso di loro, quasi genitrice per amore, e per obbligazione cristiana. Niuna fù, che non isperimentasse gli effetti della sua beneficenza: e se ne dierono molte, alle quali donò intieramente la dote per monacarsi, siccome avvenne a quella, che prese l'abito religioso nel Monistero di Santa Chiara

Proc. 219.

Ibid.

pag. 224. 282.
pag. 222.

di Monte Falco, a cui la Serva di Dio diè la ſomma di ſettecento cinquanta ſcudi. Nel ſeguente libro la noſtra Principeſſa dovrà comparire in abito di vedova. Avremo un campo larghiſſimo di rappreſentare queſta medeſima virtù della carità ſua talmente inoltrata nella profuſione, che la vedremo nel corſo di pochi anni di ricchiſſima, che era, divenire quaſi che nuda per Dio, e per nudrire ne' ſuoi poveri Criſto, mudo ſul patibolo della Croce per la noſtra redenzione.

XXXIII. Fama della ſantità ſua.

Intanto crediamo, che ci convenga approſſimarci a chiudere il preſente libro vagheggiandola accompagnata da virtù sì degne, e corteggiata da opere così ſegnalate, condurſi allo ſtato vedovile in età di cinquantacinque anni, per appunto compiti, in concetto univerſale, e coſtante d' innocenza, e di ſantità. Avea queſta fama un grande e ſtabile fondamento in queſte medeſime ſue virtù, non già poſſedute da lei in grado ordinario, e rimeſſo, ma ſublime, quali appunto ſi lodano quelle, nelle quali ſi eſercitarono alcune religioſiſſime Matrone, le cui vite ſi leggono, come di ſante; tantopiuchè nell'eſercizio di eſſe ella non mai punto s' illanguidì, ma ſi mantenne ſempre con pieno vigore, e con quella invitta perſeveranza, che *eſt unica filia ſummi Regis, finis virtutum, earumque conſummatio, totiusque boni repoſitorium, & virtus, ſine qua nemo videbit Deum*, ſiccome inſegnò in una delle ſue lettere San Bernardo. Anzi di più andò in eſſe creſcendo maravigliosamente quanto più nell' andar degli anni profittò di quelle cognizioni, le quali conducono all' ultima perfezione. Il riſaperſi univerſalmente, che era delicatiſſima di coſcienza, innocente, oſſervantiſſima de' precetti di Dio, e della Chieſa, zelante della gloria di Dio, e della ſalute delle anime, umile, limoſiniera, mortificata, amante della povertà, e diſpregiatrice del mondo,

Proc. p. 271. 349.

pag. 372.

pag. 843.

pag. 1836. a t.

do, operò, che da principio fosse tenuta buona fanciulla, indi miglior maritata: e la faranno conoscere nel processo di questa storia una perfetta vedova, e un ottima religiosa. Quindi è, che quando si udiva favellare di lei, non se ne parlava senza elogio, ed era proposta come un vivo esemplare d'insigne pietà, degno d'imitazione per chi s'incammina nella via dello spirito. Cominciò a nascere la fama della santità sua dagli anni più teneri, quando appena potea avere appresa la prima cognizione dell'essere del mondo. Se ne videro i primi saggi in tempo, che ella da infante nel Monistero della Concezione di Firenze, e poi nella sua puerizia per più anni nella Corte di Toscana venne educata, e furono verificati allora, che nel partirsi da quella Città per condursi a Roma, la nobiltà Fiorentina, che le fece un magnifico accompagnamento, dopo averle fatto conoscere il comun dispiacere di perderla, si rallegrò di potere almeno conservare qualche generosa memoria, da lei distribuitale, non già in considerazione del valore, ma della venerazione, che si avea fino alle cose sue, mentre ella con segnalati principj di pietà prometteva quel notabile accrescimento di Cristiana perfezione, che di poi si vide. Or questi semi così glorioſi, che ella gittò in Firenze, produssero in Roma frutti così abbondanti, e perfetti di santità, che lo stesso Principe D. Marcantonio suo sposo fu necessitato dalla verità a protestare di avere in casa una *santa*, e i suoi famigliari, e vassalli dovettero pubblicarla per una gran Serva di Dio. Ma quel, che più importa, questa fama diventò così ragguardevole, e prese tal forza in ogni genere di persone, che divenne universale non solamente presso il popolo, e gl'idioti, ma presso le persone e per condizione, e per dottrina, e per pietà, e per dignità cospicue; tantochè Pontefici, Cardinali, Prelati, Religiosi,

Proc. p. 371. 373.

pag. 371. 373. 842.

pag. 272.

pag. 271. 372. 740.

Cava-

Cavalieri, Dame; e ogni altra sorta di personaggi di grado distinto, concorsero a folla con pienezza di voti a rendere stabile il gran concetto, che se n'ebbe, con una costanza così ferma, che siccome andò quello sempre aumentandosi, così questa perseverò invariabile, anzi fece maravigliosi progressi fino alla fine. Il sommo Pontefice Urbano VIII. ebbe in tanta considerazione la pietà della giovanetta Principessa di Sulmona, che la riputò una santa: e si dichiarò, che la sola riflessione della pietà di lei sarebbe stata bastante a muoverlo ad annoverarla fra i Beati, se fosse seduto nella Cattedra di San Pietro in tempo convenevole ad eseguirlo. Il Cardinal Giulio Spinola, che la conobbe dagli anni suoi più giovanili, rendè testimonio della santità di lei, siccome dapprima aveano fatto i Cardinali Domenico Ginnasj, Francesco Barberino il vecchio, e Cesare Facchinetti, qualificandola col titolo di *santa Matrona*. Nè questa fama si ristrinse fra le mura di Roma, ma fece fuori di essa concepire assai largamente alle genti anche lontane la stima dovuta alle sue virtù, talmentechè gareggiandosi fra persone religiose, e secolari per aver qualche cosa, uscita dalle mani della Serva di Dio, le si trasmettevano fino i memoriali, e le suppliche per ottenere in dono alcuno dei Bambini di cera, che ella lavorava, con ferma disposizione di conservargli, come se fossero stati reliquie, e con fede di ricevere per loro mezzo grazie da Dio, delle quali avremo altrove ampia occasione di ragionare.

Proc. pag. 349.

pag. 842. Ibid. a ter. pag. 713.

pag. 349.

pag. 349. 433. 475. a 1, 740. 1169.

Fine del terzo Libro.

DEL-

DELLA VITA DELLA VEN. SERVA DI DIO D. CAMMILLA ORSINI BORGHESE

LIBRO QUARTO.

I. Si affligge per la morte del Principe ſuo marito.

RImaſta vedova la Principeſſa di Sulmona, non potè rendersi inſenſibile al colpo della morte del Principe D. Marcantonio, nè trattenersi dal concedere all'affetto maritale un breve, ma cordiale tributo di lagrime. La conformità ſua anche nelle coſe più malagevoli e dure alla divina volontà, e la fortezza dell'animo ſuo ebbero in queſta parte la loro forza, e il loro valore di ſuperare l'amarezza,

rezza, e il rammarico del cuore, ma non però le tolsero la grave afflizione, originata dallo sventurato caso dell'improvviso accidente, che avendolo privato ad un tratto dell'uso di tutti i sensi, lo lasciò in brevi momenti estinto, senza avergli dato agio in quella estrema agonia di ricevere i Sagramenti della Chiesa, destinati a santificare, e purgare le anime dei moribondi, e a dar loro virtù di aprirsi la strada al Paradiso in ispirito di Fede, di Speranza, e di Carità.

Proc. pag. 141. a t. 2220. a ter.

II.

Fa orazione per l'anima di lui.

In questo penoso stato di cose non istimò ella convenirsele di lasciare ozioso un momento di tempo a dar qualche riparo ai tormenti, che esperimentava nell'anima sulla incertezza della salute del morto Consorte. Sparì sollecitamente dagli occhi altrui, e racchiusasi nel privato Oratorio della Villa di Taverna, si gittò supplicante e umile ai piedi del Crocifisso Gesù in fervorosa orazione, implorando le sue infinite misericordie. Chi avesse allora uditi i suoi colloqui coll'amato Redentore, chi avesse ascoltati i suoi gemiti, e appreso il tenore delle sue suppliche, piene di fiducia, e le offerte di tutta se stessa a sottentrare al martirio di quelle pene, con le quali l'anima purgante di D. Marcantonio dovea soddisfare alla divina Giustizia avanti di essere ammessa alla gloria del Paradiso, credo certamente, che si sarebbe disfatto in lagrime di tenerezza; e che dalla diversità, e grandezza degli affetti di lei, ora di amore di Dio, ora di timore, ora di speranza, avrebbe benissimo capito a qual sublime segno giungesse in una occasione così importante l'eroica virtù della Serva di Dio, e di qual sorta di fuoco fosse acceso, e ardesse il suo cuore.

pag. 142.

III.

Moltiplicità di suffragi, e dotazione di fanciulle.

Durarono fatica i suoi congiunti, e dimestici a cavarla da quel soggiorno; ma la necessità di ordinare molte urgenze della Casa, siccome per ordinario avviene

in

RITRATTO DELLA VEN. SERVA DI DIO
D. CAMILLA ORSINI
VEDOVA DI D. MARCANTONIO BORGHESE
PRINCIPE DI SULMONA
I. Frey fc. R.

in ſomiglianti contingenze, impoſe loro l'obbligazione di renderſi importuni, e perſuaſe efficacemente la Principeſſa a fare ritorno alla ſua camera, ove prima di applicarſi ad altro impiego ſi miſe a ſcrivere a tutti i Moniſterj, a tutte le Chieſe, e a tutti i Luoghi pii di Roma, affinchè ſi moltiplicaſſero i ſuffragj, e le orazioni per l'anima del Principe. Diè parimente mano a profondere ai poveri numeroſe limoſine, e adempiè con larghezza tutte quelle parti di carità, che credette opportune a recargli riſtoro, e pace. Ordinò l'eſequie, che vennero fatte nella gran Cappella Borgheſiana della Vergine Santiſſima nella Baſilica dedicata in ſuo onore ſull'Eſquilino di Roma, nella magnifica forma, riputata convenevole al decoro di sì qualificato perſonaggio, il quale fu indi ſepellito ivi preſſo i ſuoi maggiori. Ma, per dire il vero, il maggiore onore di queſta funzione fu una prezioſa corona di cinquanta oneſte e povere fanciulle, dotate dalla carità della noſtra Principeſſa con cinquanta ſcudi, e con una veſte per ciaſcheduna, nella forma, e con le circoſtanze da noi notate nel cap. LX. del libro ſecondo, col ſolo peſo di applicare le loro orazioni al Signore Iddio per ſuffragio dell'eſtinto Conſorte.

Proc. p. 142. 2221.

Ibid.

IV.

Sua attenzione per benefizio del medeſimo, e nel governo della Caſa.

pag. 2220. & ſ.

Chi intraprender vorrà a ben conſiderare quanto in breve giro di poche ore operaſſe la pietà induſtrioſa e attenta di D. Cammilla in provvedere ai biſogni del defonto marito, rimarrà convinto, che ſu volontà, e diſpoſizione Divina ciò che forſe qualche meno avveduto avrebbe attribuito o a caſo, o a traſcuraggine di non aver preſcritto, anzi neppure fatta menzione nel ſuo teſtamento di verun ſuffragio dopo la ſua morte, laſciandone arbitra la Principeſſa, perchè tutto queſto ſervì a far maggiormente ſpiccare il zelo della medeſima coll'operare molto più di quello, che egli ſteſſo avrebbe ſaputo co-

mandare, e valse a renderlo soddisfatto di una disposizione sì profittevole, appoggiata al piacimento della Consorte insieme con l'assoluto governo della Casa, sicuro, che ella non avrebbe punto mancato della sua attenzione, e fede in bene, e santamente amministrarlo, e in adempiere a prò de' nipoti tutte le parti, che sono prescritte ad una buona madre di famiglia.

V.

Sua afflizione maggiore donde derivata.

Intanto, che per tutte le Chiese, e le Comunità Religiose di Roma a istanza della Serva di Dio s'impiegava il tempo e l'opera nell'orazione, e ne' suffragj per piegare la giustizia dell'Altissimo alla misericordia, si occupava D. Cammilla ad implorare anche ella dalla Divina beneficenza pace, e sollievo all'anima del Principe; ma perchè, siccome si disse, era egli mancato di vita repentinamente senza aver potuto ricevere i santi Sagramenti, il timore, che al dire di Santo Agostino, è carnefice dell'anima: *est tortor animæ*, non lasciava di opprimerla, non affidandosi, che in quel momento fosse egli passato all'altra vita ben purificato da quella qualità di colpe, a cui l'umana condizione in tante maniere è soggetta; ancorchè dovesse sperar bene per la pietà di lui, e per la sicurezza, che egli pochi giorni prima si fosse santamente riconciliato con Dio per mezzo del Sagramento della Penitenza, e della Comunione del Corpo di nostro Signor Gesù Cristo.

In psalm. 48.

pag. 141.

VI.

Supplica Dio per essere a parte delle pene dell'anima del Principe, e ne ottiene la grazia. Qualità, e atrocità de' suoi dolori.

Continuò D. Cammilla in sì penosa agitazione per alcuni mesi, battendo con incessanti orazioni alle porte del Paradiso per ottenere dalla celeste Clemenza misericordia alle sue inquietudini. Si avanzarono, siccome fu accennato, le sue umilissime suppliche ad implorar sollievo al Consorte dalle acerbissime pene del Purgatorio, con offrirsi di buon cuore a parte de' suoi tormenti. Fu ella esaudita da Dio, e si trovò ad un tratto assalita da crudelissi-

delissimi dolori articolari nelle cosce, e nelle ginocchia. Erano questi talmente eccessivi, che le cavavano a forza le lagrime dagli occhi, quantunque ella fusse durissima al pianto, che potea derivarle da somiglianti occasioni. Anzi nel maggior vigor loro ella ordinariamente si trasformava di modo nel volto, che sembrava piuttosto morta, che viva. Per darne una idea adequata è opportuno il saperſi, che avendo il P. Francesco Migliacci osservato più volte, che la Serva di Dio nell' atto di confessarsi era costretta a far qualche moto, o storcimento irregolare, si stimò tenuto a comandarle di confessarsi sedendo. Potè bensì l' ubbidientissima Principessa, non ostante la sua interna ripugnanza, soggettarsi prontamente a' comandi di lui, ma non perciò nascondergli la continuazione de' suoi tormenti, che anche a sedere non mancavano di affliggerla atrocemente, e di cagionarle palesi contrassegni di quella afflizzione, che non le permetteva di reprimere i moti, dai quali facea ogni maggiore sforzo di astenersi per occultar le sue pene. Ma quel che più importa, non ben soddisfatto il medesimo Padre di tale esperimento, non sapendone dai languori di lei concepire abbastanza il dolore, si avvisò di farne in se stesso la prova, ed essendo ricorso all' orazione per conseguire dal Signore Iddio la grazia, che si degnasse comunicarglielo, quale appunto lo soffriva la Serva di lui, fu pienamente esaudito; ma esperimentandogli insopportabili, perchè, dicea egli, che gli pareva di esser continuamente trafitto e lacerato da colpi di coltello, dopo meno di un quarto d' ora di penosissima sofferenza, con tanto fervore si raccomandò a Dio per esserne liberato, che ne conseguì l' intento. Qualificò ella da principio così molesta malattia per un dono, e per una grazia segnalatissima della Divina misericordia, ma non perciò manifestò l'alta

Proc. p. 210. 1162.

pag. 884. a t.

pag. 210. a t.

pag. 211.

pag. 215. a t.

cagione, onde ella era proceduta, finchè dopo molti anni essendo piaciuto a Sua Divina Maestà, che non istesse più occulta, permise, che nel tempo, che dimorava nel Monistero delle Ginnasie le uscisse di bocca, come dopo la morte del Principe suo marito avea supplicato Iddio a concederle una parte delle pene, che l'anima di lui pativa nel Purgatorio, e che da quell'istante cominciò a soffrirle ora in un braccio, ora in una gamba, ora altrove, tantochè non ne era mai rimasta esente. Con tutto ciò lasciò la libertà al Medico di affliggerla con la frequenza, e violenza de' rimedj, che alla fine esperimentati inutili mossero tanto questo, quanto il Cerusico a conchiudere, che essendo il morbo sopranaturale, da altra mano non potea sanarsi, che da quella, che sa fare miracoli. Eravi da considerare la grave circostanza del non apparire al di fuori alcuno indizio della sua infermità, perchè tutto interno si racchiudeva il fuoco, e il colpo, che la bruciava, e feriva, tantochè non si rendeva cosa alcuna visibile a chi ne avea la cura, nè potea da altre considerazioni apprendersi la gravezza del male, se non dai languori della faccia e dalle lagrime sue. Molto più si rifletteva al suo costume, qualora si trovava ne' maggiori travagli di racchiudersi solitaria in camera, ed ivi avanti Cristo Crocifisso gittarsi in orazione per rendergli cordiali e umili grazie della visita, che per mezzo di quei dolori si degnava di farle, risoluta di rigettare ogni rimedio propostole dai Medici, non solamente come inutile, ma come contrario al desiderio, che avea di patire per Cristo; tantochè non mai volle permettere al Principe D. Giambatista suo nipote di chiamare alcun Medico straordinario alla sua visita, affermando, e sostenendo, che essendole stato mandato quel male dalla provvidenza dell' Altissimo, qualora per sua misericordia gli fosse piaciuto

Proc. pag. 982.

pag. 852.

pag. 2216. a t.

pag. 1937.

pag. 554.

ciuto di liberarnela, era non solo bastante, ma soverchio il solo Medico ordinario. Ma sovra ogni cosa era appreso, che questi dolori prendevano uno straordinario accrescimento e vigore quando si avvicinavano le maggiori solennità della Chiesa, e nei giorni delle medesime, perchè allora si rendeva più sensibile l'atroce sua infermità, sicchè la necessitava a mostrarsi tutta alle volte di vivo fuoco accesa: e ciò succedeva con regola così certa, che bastava saperſi la loro prossimità per formare indubitato giudicio dell'aumento loro, ed era la stessa cosa il dire, che si accostava l'Annunziata, e l'Assunta di Maria Vergine, la Natività, la Pasqua, e l'Ascensione del Signore, ed altre simili, quanto il parlare de' tormenti maggiori di D. Cammilla. *Proc. pag. 275.*

VII.

Le vien rivelata da Dio la salvezza dell'anima del Principe

Un testimonio così qualificato rendutole dal Creatore, per cui dovea ricevere la sicurezza della salute spirituale del marito, non bastò a liberarla affatto dal conceputo timore, mentre sebbene aveano cominciato a molestarla i dolori prima che la Principessa D. Eleonora Buoncompagni fosse stata fatta sposa del Principe D. Giambatista, depone essa in processo, che trovò la Serva di Dio peranche addoloratissima di non poter sapere lo stato dell'anima di lui. Aggiunse però, che indi a poco tempo non solamente la vide assai rasserenata, ma che procurando ella d'investigare la vera cagione di un così subitaneo cambiamento, si accorse non esser nato se non dalla sicurezza predetta, perchè con intera franchezza, ciò che non avea fatto per addietro, favellava delle pene di lui in Purgatorio; e perchè con la medesima franchezza tutte le volte, che andavano insieme a Santa Maria Maggiore, voleva D. Cammilla, che si recitasse da lei un *De-profundis* per l'anima del Principe, e vi aggiungeva la notabilissima circostanza: *che molto ci rimaneva ancora da* *pag. 1946. at.*

pag. 948.

da piangere. Or come ella ne riceveſſe la certezza nè altri mai ne ſeppe il vero, nè ella il rivelò; ma fu comune opinione, che le fuſſe venuto da Dio, il quale piegatoſi a miſericordia verſo l'afflittiſſima ſua Serva, le aveſſe illuſtrata la mente con qualche ſpeciale rivelazione nella perfetta cognizione di una coſa tanto ſoſpirata; ſiccome le avvenne, quando ebbe la grazia di riſapere la liberazione di lui dai tormenti del Purgatorio, e l'acquiſto da lui fatto dell'eterna gloria, di cui ci riſerbiamo a dar conto in altro libro. Per maggior chiarezza di queſto avvenimento, tanto notabile nella noſtra ſtoria, noi non crediamo di poterci diſpenſare dal prevenire una oppoſizione, che ci potrebbe eſſer fatta circa il buon accordo della diverſità del tempo, che viene aſſegnata all'avviſata certezza, perchè potrebbe dirſi per vero, che ella ſi ſtabiliſſe nel punto, che furono cominciati ad eſperimentarſi da D. Cammilla gli acerbiſſimi dolori, a ſue ſuppliche, concedutile da Dio, ſenza che ci foſſe ſtato biſogno di altra ſicurezza. Ma riflettendoſi ad altre circoſtanze, ci pare di potere reſtar convinti, che nella conceſſione della prima grazia non bene ſi aſſicuraſſe ella della ſalvezza di lui; poichè ſiccome fu ſempre deſideroſa ſommamente di patire per Gesù Criſto, e nelle ſue orazioni chieſe inceſſantemente a Dio queſta grazia, ſi rendeva molto veriſimile, che ella aveſſe in ottenerla potuto reſtar dubbioſa a qual riſpetto doveſſe applicarla; donde per avventura ne nacque, che fino a maggior chiarezza ella ſi rimaneſſe nella primiera afflizione ſconſolatiſſima.

Proc. pag. 852. a t.

VIII.

Prende l'amministrazione della Caſa, e de' vaſſalli.

Abbiamo voluto congiungere tutta inſieme la materia concernente queſto gran fatto, ancorchè in qualche coſa ſiamo ſtati neceſſitati di allontanarci dal metodo cronologico, che ci eravamo prefiſſi, perchè molto importava alla gloria della Serva di Dio il rappreſentarlo coll'

inte-

intero concerto de' ſuoi colori, e delle ſue illuſtri circoſtanze dal principio ſino al fine, avviſandoci, che non ſarebbe così bene ſpiccato, ſe l'aveſſimo rappreſentato in più parti diviſo, ſiccome avrebbe voluto la diſtinzione dei tempi, ne' quali tutte le coſe enunciate accadettero. Diremo ora, che quantunque le prime linee delle applicazioni della Principeſſa dopo la morte del marito tendeſſero al ſollievo dell'anima ſua per mezzo de' ſuffragj, e delle orazioni, non però la diſtolſero punto dalle altre occupazioni, alle quali il nuovo ſtato vedovile, e il comando del Principe defonto l'avea deſtinata con totale compiacimento di D. Giambatiſta ſuo nipote, nuovo Principe di Sulmona, il quale benchè allora fuſſe maggiore, avendo terminato l'anno decimottavo dell'età ſua, laſciò molto volentieri nelle mani della religioſiſſima Avola l'amminiſtrazione della Caſa, e la propria direzione, a fine di apprendere nella buona e ſanta ſcuola di lei l'eſercizio delle virtù ſante, che la rendeano degna d'imitazione, e di ammirazione.

IX.

Sua maniera di veſtire,

La ſua prima comparſa non diſcordò punto dallo ſtile fino allor praticato, e dalla già profeſſata umiltà, povertà, e modeſtia; anzi per eſſa ſi fecero maggiormente riſaltare le ſue inclite virtù, molto più, che non era avvenuto nello ſtato matrimoniale. Veſtì un abito nero di lana, formato ſul modello di quello, che fu iſtituito da Santa Franceſca Romana per le ſue Oblate di Tor di Specchi, qualificandolo per l'antico matronale, divenuto poſcia quaſi religioſo e monaſtico. Di più rendette a ſe conſimili le ſue donne di ſervigio con aver loro preſcritta la medeſima foggia di veſtimento, quaſichè la ſua umiltà le aveſſe inſegnata la maniera di renderſele in tutto e per tutto uguali. Il rimanente de' ſuoi arredi apparenti conſiſteva in un velo nero, che le copriva le ſpalle, e il pet-

Proc. fag. 375. a t. 168. a ter. 895. a ter.

pag. 2226.

petto, e in un altro somigliante, che portava incoltamente sulla testa. Ne abbiamo fatto intagliare il ritratto, e l'abbiamo opportunamente collocato in fronte a questo quarto libro della sua vita, perchè meglio si distingua la moda tenuta da questa gran Matrona per tutto il tempo del suo stato vedovile: ed ove ora lo vagheggiamo povero sì e semplice, ma non lacero, e rotto, vedremolo tra poco indosso della Serva di Dio nulla dissomigliante da quelli, che coprono le più mendiche donnicciuole. Ma per non lasciare cosa veruna intatta in questo proposito, siamo presentemente in obbligo di avvisare, come la Serva di Dio sotto il nero vestimento vedovile nascondeva una camicia, o vesticciuola bigia, per la quale ci ricordiamo di avere altrove accennato, che si veniva a giustificare, aver ella occultamente professato l'Istituto Francescano del terzo Ordine. Ma non potendo far di meno di non portare di sopra una veste decente, benchè semplicissima, ne avea di sotto altra rappezzata, quali appunto erano le sue calzette di lana l'inverno, e di grosso filo la state, tantochè sì nell'esterno, come nell'interno dava veramente contrassegni della sua diletta povertà, e del totale disprezzo delle cose mondane.

Proc. pag. 895. a t.

Ibid.

p. 2234. 1950.

X.

Attenzione all'amministrazione della Casa, e al governo de' vassalli.

pag. 143.

Intraprese intanto l'amministrazione delle cose domestiche, e del governo dei vassalli: e per non defraudare il Principe suo della confidanza avuta in lei, si applicò seriamente ad ordinare il tutto con prudenti, e sagge disposizioni, mettendo in opera tutte le più lodevoli pratiche di giustizia, e di carità: nè perchè riconosciuto avesse di dovere nel principio maggiormente affaticarsi, e avere una più esatta applicazione ai negozj, si divertì dall'impreso uficio, ma si fè talmente conoscere prudente nelle ordinazioni, facile nelle udienze, discreta nel comando, che acquistò comunemente il glorioso titolo di *madre comu-*

comune, massimamente de' poveri, degl' infermi, e de' bisognosi.

XI.

Vigilanza intorno alla vita cristiana de' suoi famigliari.

Dunque propose che ebbe a se stessa massime così importanti, le quali dopo gli oracoli della Scrittura santa, hanno i loro fondamenti saldissimi nella sacra antichità, per non esser debitrice a Dio di aver trascurata cosa alcuna di quanto esigeva la retta amministrazione, e il buon governo particolare de' suoi dimestici, e il generale de' suoi sudditi, raddoppiò l'applicazione e il zelo pel buono incamminamento loro con rettitudine, con giustizia, e con carità al servigio, e alla gloria di Dio. Cominciò dal desiderare, e dal procurare più che mai progressi di virtù Cristiana, e di pietà ne' suoi famigliari, e stette molto attenta, che con introdurre nuovi buoni usi si riparasse ai disordini, dei quali non sono per ordinario mai prive le case de' gran Signori, ove è numerosa la famiglia. Non solamente non permise loro di rallentarsi da quelle divote occupazioni, alle quali ella gli avea condotti in vita del marito, ma incaricò ai medesimi una più stretta osservanza, e sopra tutto volle, che si diportassero nella sua casa come in un monistero di osservanti religiosi, e vivendo cristianamente servissero di edificazione a quelli di fuora senza dare scandalo alcuno.

Lib. II. cap. X.

Proc. pag. 1842.

XII.

Direzione dei Nipoti.

Maggior cura le convenne avere per la direzione de' suoi nipoti D. Giambatista, e D. Virginia, perchè siccome si era cotanto adoperata nella loro educazione prima di rimaner vedova, in tempo che erano sotto il dominio dell' Avolo, così nella vedovanza stimossi più precisamente obbligata non solo a far loro continuare i costumati esercizj di pietà, ma a insinuare ai medesimi un' obbligo più stretto di camminare più oltre nella via dello spirito, cui nel crescere degli anni prescrivevano ai medesimi quelle leggi, che la natura stessa prescrive all'uomo

con l'acquisto di cognizioni migliori, e di più pesati consigli. Quindi fu, che avrebbe voluto, che fossero stati più del consueto esatti nell' esercizio dell' orazione, della lezione de' libri spirituali, e negli altri divoti impieghi; e sopra tutto avrebbe amato, che si fosse introdotto nei loro cuori un totale disprezzo delle cose mondane, e un santo orrore alla vanità, e sontuosità de'vestimenti, talmente che questi unicamente si fossero accordati alla modestia, e alla cristiana moderazione, non alla smoderata superfluità, siccome voleva San Bernardo: e passando più avanti, non lasciava di vigorosamente esortargli ad usare delle comodità, e sostanze concedute loro da Dio per fare acquisto del Paradiso, la cui durata è perpetua, e non a farne una vile, e ingiusta dissipazione nelle cose caduche della terra, che il mondo lusinghiero ci suol proporre in pregiudicio delle coscienze, rendute dissubbidienti agli antichissimi, e legittimi sentimenti della Chiesa, de' quali fu Cristo il maestro, essendosi ella fatta intendere, massimamente per bocca di San Cipriano, che la grandezza, e la quantità de'sussidj ai poveri, non solamente dovea essere proporzionata ai beni, e alle ricchezze di ciascheduno, ma alla santa profusione dei primi Cristiani di Palestina, che venderono tutte le loro sostanze per portarne il prezzo ai piedi degli Apostoli.

Proc. pag. 130.

Lib. 3. de Confid. pag. 111.

Serm. de eleemos.

XIII.

Nozze del Principe D. Giambatista, e di D. Virginia.

Mentre D. Cammilla s' impiegava con tanta applicazione, e profitto nella direzione spirituale de' nipoti, non lasciò di vista la convenevolezza di provvedere alla sicurezza della successione loro. Venne D. Eleonora Buoncompagni de' Duchi di Sora destinata in isposa al Principe di Sulmona, e ne furono celebrate le nozze con molto splendore il dì 22. Ottobre dell' anno 1658. quando non era compito per anco il nono mese dalla morte di D. Marcantonio; essendo però D. Virginia sua sorella

stata

ſtata precedentemente ſpoſata nel dì 12. di Settembre dello ſteſſo anno a D. Agoſtino Chigi, Principe di Farneſe, e nipote del Sommo Pontefice Aleſſandro VII.

XIV.

Si umilia alla nuova Spoſa.

Non ſi può dubitare, che alla Spoſa nell'introdurſi, che ſe nella Caſa Borgheſe, l'umil Serva di Dio, ſempre coſtante nelle ſue buone maſſime, non rinnuovaſſe la dichiarazione ſteſſa, che fatta aveva a D. Olimpia Aldobrandina, quando ottenne in iſpoſo D. Paolo, Principe di Sulmona, ſuo figliuolo, e che non replicaſſe a lei la proteſta di doverſele ogni oſſequio, e padronanza, avendoſi, come ella diſſe, a riflettere, che era uſcita da una caſa, ove era ſtata trattata da padrona, e non come ella, che era venuta di caſa d'altri. Volle in ciò inſinuare eſſer'ella ſtata condotta a marito in tempo, che non nella caſa propria, ma nella Corte di Toſcana veniva educata, quantunque in qualità di parente di quelle Principeſſe, e non altrimenti, vi foſſe per più anni rimaſa, e decoroſamente ſervita. Con queſte e altre eſpreſſioni dee crederſi, che ella intendeſſe, non ſolamente di umiliare se ſteſſa per Dio, con sì pellegrina rifleſſione, ma di conciliarſi l'affetto, e la ſtima della novella Nipote, e conſeguire per queſto mezzo di eſſere dalla medeſima amorevolmente ſentita, e ubbidita negl'importanti conſigli, che al bene, e al profitto ſpirituale appartengono.

Proc. pag. 1105. a ter.

XV.

Iſtruzioni, e direzioni della medeſima.

Fra i molti avvertimenti, che le diè D. Cammilla, merita il primo luogo, quello, per cui la ſeppe render perſuaſa ad eſſer ben cautelata nel parlare, sfuggendo i ragionamenti ſuperflui, vani, e ozioſi, e ſopra tutto a guardarſi in occaſione di viſite dal vizio della mormorazione, che era di tanto diſpiacimento al Signore Iddio. Le aggiunſe frequentemente ne' ſuoi dimeſtici ragionamenti quel ſuo volgare documento della convenevolezza di guardare gli uomini *alle ſcarpe*; e nell'occaſioni par-

pag. 1948. a t.

ticolari di visite gliene rammentò l'osservanza col fissarle gli occhi addosso, indi con abbassargli immantinente, facendo, che un cenno semplice le servisse d'ammaestramento per porlo in esecuzione.

XVI.

La tien lontana dalle commedie, da' passeggi, e da' pubblici trattenimenti.

Proc. pag. 1947.

Non mai le permise, nè anche in tempo della sua più fresca gioventù, d'intervenire alle commedie, nè ad altri pubblici trattenimenti, toltone al Corso in congiuntura delle maschere; non che la lasciasse andare in carrozza pel solito passeggio, ma solamente assistervi alla finestra, ora in casa della Principessa Chigi sua cognata, ora di D. Olimpia Aldobrandini Principessa di Rossano sua suocera, e con precisa obbligazione di ritornare sempre al Palazzo Borghese all'imbrunire della sera, senza aver punto riflessione al rammarico, che mostrava di prenderne, e senza punto muoversi dalla considerazione, che la Principessa Eleonora con esser divenuta sposa del Principe, facea la figura di padrona, e che era inclinata, e desiderosa al maggior segno di conseguire le oneste soddisfazioni, che comunemente si concedevano alle altre Dame della sua età, e condizione. Nè fu possibile di farle cambiare queste massime, da lei sostenute con imperturbabile costanza. Bene è vero, che ad effetto di raddolcire l'amarezza della Sposa, e moderare il risentimento, che ne mostrava, si lasciava indurre (mi servo della frase precisa di D. Eleonora) ad usar seco qualche amenità. Due volte solamente nel corso di più anni le diè licenza di assistere alle commedie in compagnia della Principessa Chigi, ma volle, che precedentemente si preparasse a quello, dalla nostra Serva di Dio abborrito spettacolo col recitare genuflessa il Rosario, e altre orazioni ad oggetto, che Iddio la preservasse dal diviamento, a cui l'avesse potuta esporre quella profana rappresentazione.

Ibid.

pag. 1947. a t.

Pro-

Procurò ancora, per quanto a lei fu possibile, di divertirla dalla fontuosità degli abiti, e dalla lettura de' libri, che non erano spirituali, quantunque indifferenti. La tenne parimente lontana dalle conversazioni, e dai luoghi di concorso: e affinchè ciò riuscisse con minore dispiacimento della Sposa, cercò di darle altre soddisfazioni, ordinate però in tal forma, che non mai restassero disgiunte dalla coltura dello Spirito.

XVII. La diverte dal lusso, dalla lettura de' libri profani, e dalle conversazioni.

Il rispetto alle Chiese era una delle cose, in cui la Serva di Dio premeva estremamente, e lo teneva raccomandato alla Nipote. Veneravale come case di Dio, rispettavale come case di orazione, nè sapeva tolerare, che si divertisse punto da quel beato oggetto, a cui elle sono consacrate. Per la qual cosa se talvolta giungevano in qualche Chiesa a udire la predica, il che avveniva frequentemente, e avessero dovuto aspettare fino al principio della medesima, veniva subito la Principessa Eleonora avvisata a non divagarsi in ragionamenti, e a contenere i suoi occhi con occuparsi unicamente in qualche esercizio di orazione, o nella lettura della Divina Salmodia, o di alcun libro spirituale.

XVIII. La persuade al rispetto alle Chiese. *Proc. pag. 1948.*

Con queste buone direzioni s'introdusse D. Cammilla al governo della Casa, e vi si mantenne con lode, mentre tutte le cose per sua cura camminavano con ordine così perfetto, che si era ad un tempo stesso saputo conciliare l'amore, e il timore della famiglia, e il rispetto e la venerazione del Principe suo nipote, e della Principessa Sposa. Vi contribuì molto la maniera singolare, che ella usò in conservare fra i suoi una pace, e concordia costante, perchè con intromettersi ella stessa efficacemente a sedare, se mai ne fossero nate, le discrepanze altrui, non lasciò giammai prender piede agli odj, e ai rancori: e per mezzo di questa lodevole attenzione conseguì

XIX. Mantiene la pace in casa, e ne' sudditi coltiva la pietà.

pag. 552.

guì il ſanto fine di aſſicurarſi, che eglino nell'amare, che faceano la pace, venivano neceſſariamente ad eſſere innamorati di Dio, autore della medeſima: *Pacem amantes, Deum, qui eſt auctor pacis, amant.* Ma niuno godè con maggior vantaggio dei frutti della ſua attenzione, del ſuo zelo, della ſua carità, e della ſua rettitudine nel governo, quanto i ſudditi della Caſa Borgheſe. Ebbe ella continua cura, che foſſero bene ammaeſtrati ne'rudimenti della Fede, e nella dottrina di Criſto, e che veniſſero iſtruiti nella maniera di fare orazione, e di frequentare degnamente i Sagramenti della Chieſa dai Curati de'luoghi, anzi che foſſero anche eſercitati in giorni, e ore determinate, e comode nelle divozioni particolari del Roſario, e di altre ſomiglianti opere di pietà criſtiana. E acciocchè nulla foſſe, che gli divertiſſe dal prezioſo impiego del tempo, che la Santa Chieſa ha preſcritto ne'dì feſtivi di precetto, non permiſe, che tanto eſſi, che gli artefici della Caſa, foſſero fatti lavorare in verun modo: e ſeppure talvolta gliene venne rappreſentata la neceſſità, non ſi conduſſe a condeſcendervi mai, ſe prima non ne era ſtata da podeſtà ſuperiore ottenuta la permiſſione. Portataſi una volta a Monte Fortino, feudo della Caſa Borgheſe, per riconoſcere lo ſtato, e le urgenze di quei ſudditi, nel diſaminare molti fanciulli di quel luogo, trovò che il Parroco avea sì ſcarſamente adempiuti i ſuoi doveri, che appena ſapevano i primi rudimenti della Fede. La Serva di Dio ne ebbe un ſentimento amariſſimo, e ſe ne riſentì gravemente con quel negligente Sacerdote. Indi ſtimolata dal ſuo ardentiſſimo zelo per la ſalute di quelle povere anime, preſe il ſaggio eſpediente di farne condurre un gran numero di loro a Roma, ove tutti veſtiti di nuovo, e alimentati a ſue ſpeſe, e conſegnati a diligente e pio Iſtruttore, furono fatti per molto tempo tratte-

S. Iſid. epiſt. 41.

Proc. pag. 546.

tenere, fin tanto che restarono perfettamente ammaestrati nella scuola di Cristo, e indirizzati per la strada, che conduce al Paradiso.

XX. Conformità sua alla Divina volontà.

Quando tratteremo della carità di D. Cammilla verso il prossimo, e delle sue limosine, e quando favelleremo della sua giustizia, e della sua prudenza, avremo largo campo di riferire l'ammirabile esercizio di tutte queste sue virtù a favore de' Vassalli, perchè se ora avessimo voluto dir quanto ella abbia operato in loro favore, e sollievo con numerosi atti di beneficenza, non avremmo fatto altro, che porci in contingenza di replicare in due diversi luoghi le stesse cose. Prima però di passare ad altro, non dobbiamo lasciar di fissare le nostre considerazioni nella sua gran conformità alla volontà di Dio in prender di buon cuore tante incombenze temporali, e in applicarvisi così indefessamente. Se diamo un' occhiata indietro alle sue applicazioni in tempo, che era in vita il Principe D. Marcantonio, ci sarà facile avvisarci, che sebbene ella attendeva al governo della Casa, e al benefizio de' Vassalli della medesima, non era però l'occupazione tutta sua, perchè il maggior peso era totalmente appoggiato al Principe, presso cui risedea la pienezza della podestà. Ella era solamente la mediatrice delle grazie, la paciera della Casa, la maestra della pietà, la consolatrice degli afflitti, il soccorso de' bisognosi; ma nulla di ciò era bastante a toglierle il tempo, che ella avea consagrato all' orazione, e ad altre divote osservanze, da lei intraprese con invitta perseveranza per esercizio di quelle sue sublimi virtù, che le aveano fatto acquistare il concetto, e la fama di santa Principessa. Il novello incarico del governo, così considerabile per l'economato de' beni di fortuna, per lo numero della famiglia, e per la moltitudine dei feudi, e de' vassalli, non poteva non essere

Proc. pag. 210.

se

se non di molesto divertimento ad un anima data totalmente allo spirito; ma in D. Cammilla produsse un diverso effetto, perchè l'avvisata sua conformità al volere dell' Altissimo le fè ricevere il gravoso impiego come una grazia segnalata della sua somma beneficenza in dovere intraprendere un' opera contraria al suo genio, donde venne ad essere abbondantemente persuasa, che fosse un vero sagrifizio a Dio il negare tutta se stessa per Dio. Abbracciò ella di buon cuore l' opera, credendo di servire più Iddio in questi imbarazzi del mondo, non voluti da lei, e mandatile dalla Divina mano, che se avesse preso il martirio, e fosse morta per Dio. Quindi è, che riferendo tutte le cose al servigio di Dio, prese tale aumento la sua carità verso lui, che potè dirsi occupata in una continua e non mai intermessa orazione.

XXI.
Esercizj cotidiani e orazione.

Nè la gran mole di tanti affari fu bastante a divertirla da' cotidiani esercizj di pietà, dei quali per disteso abbiamo fatto menzione altrove: e molto meno a farle intermettere nè in tutto, nè in parte le sue lunge e sante meditazioni. Essendo ella dopo la morte del Principe divenuta più libera in se stessa, ebbe attenzione, e facoltà di regolare le ore così opportunamente alle pratiche sue spirituali, che piuttosto, che diminuirle, si può dir, che le accrebbe. In questo tempo diè principio alla pia ricreazione pomeridiana, che fece consistere in ragionamenti spirituali, e in prendersi diletto di un certo libro, pieno di figure di Gesù bambino, collocato in mezzo ad altrettanti cuori, mentre in aprirlo a caso ora essa, ora altri ivi presenti, osservava ciascuno in qual figura il Pargoletto Redentore se le mostrasse per entro il suo cuore, si prendeva argomento di farne festa, e per comun profitto la medesima Principessa vi aggiungeva alcune pie riflessioni, spettanti all' amore dovutogli da noi, e all' obbligo

Proc. pag. 1732.

di

di dargli degno albergo nel cuore col renderlo puro, e immacolato da ogni sozzura di colpa. Rubò al sonno, e al riposo il tempo per occuparsi ne' dolci trattenimenti, e negli amati colloquj col suo Redentore: e se la rigorosa cautela di occultarsi agli occhi altrui non permise a veruna delle donne il riferire con distinzione quanto avveniva in questi suoi ritiri, perchè le escluse sempre dal servirla nella propria camera quando l'ora avanzata la consigliava, e la chiamava alla quiete; tuttavolta fu generalmente osservato, essere ella solita di prendere brevissimo riposo per desiderio di fare orazione, e di levarsi dal letto per tale fine molto a buon' ora, e fu riferito particolarmente, che nell' inverno più presto delle sei ore, e proporzionatamente la state non dava loro licenza di andare a letto; ma che ella ponevasi allora inginocchia ad orare: e che essendo da esse trovata in questa medesima positura la mattina, facea comprendere, di essersi posta assai prima a sì santo esercizio, e che forse avesse vegliato tutta la notte in orazione.

Proc. p. 293. 1861.

pag. 121. 2233.

XXII. Unione con Dio.

Circostanze tali, e risultanti da atti pubblici, e giuridici, sono di tanto peso, che non ci resta luogo da dubitare della verità dei fatti. Ma noi siamo tuttavolta ben persuasi, che niuna cosa sia più valevole ad illustrare questa stessa verità, quanto la perpetua unione, che ebbe la Principessa con Dio; poichè internandosi con gli affetti nel suo Redentore, niun giorno, niun' ora, niun momento rimaneva esente dalle interne, ed esterne sue significazioni del gran fuoco di amore divino, di cui tutta avvampava. Quando ci occorrerà trattare della virtù sua della carità verso Iddio, avremo occasione opportuna di esporre con più distese notizie ciò, che ora abbiamo quasi solamente accennato per la convenevolezza di rappresentare in quali maniere s' introducesse nel go-

verno della casa, non solamente senza pregiudicio, ma con notabile avanzamento della propria pietà, e de' suoi divoti esercizj, tra i quali sono a contarsi la frequente visita delle Chiese, la continua adorazione del santissimo Sagramento dell' Altare, in esse esposto alla pubblica venerazione dei fedeli, l' applicazione indefessa ad udire la parola di Dio dai sacri Oratori nei pulpiti, e altre somiglianti cose, che la invitavano a star' unita costantemente al suo Signore in ispirito di Fede, di Speranza, e di Carità, e a sentire gran consolazione di potere allo spesso trovarsi in un luogo, ove, in sentenza di San Gio. Grisostomo, l'orazione diventa più efficace di quella, che si fa nelle solitarie angustie della propria camera: *Oratio in Ecclesia efficacior, quam quæ domi fit.*

S. Jo. Chrys. de incompr. Dei nat.

XXIII. Udienze.

Avea la nostra Principessa veramente regolate le ore delle udienze per chi a lei faceva ricorso, o cercava consiglio, ma non per questo si stimava libera da tale uficio in altri tempi, quantunque molto caro le costasse un simile divertimento da' suoi dilettissimi impieghi di spirito. Sebbene si era ella riserbato per quelle il tempo, che avanzava dopo la Messa, e le sue consuete preci mattutine, siccome abbiamo avvisato nel Cap. XVI. del Libro II. non però si dispensava da questa occupazione tutte le volte, che la carità verso il prossimo, e il governo della Casa, e de' Sudditi a nuove applicazioni l' invitavano. E perchè la Principessa dopo la morte del Principe consorte, abbandonato tutto affatto il comodo degli appartamenti destinatile, si era unicamente ristretta nella sua solitaria e povera camera, io non dubito di affermare, e credere, che per puro motivo di santa umiltà, e della sua carissima povertà prendesse partito, ricevendolo quasi in prestito dalla Principessa Eleonora sua nipote, di fermarsi nell' appartamento di lei per sentire i mini-

Proc. pag. 1775.

pag. 1775. a t.

miniſtri, i vaſſalli, e i foraſtieri. Foſſe poi ciò di mattina, o di ſera, o di altro tempo, è da notarſi, che ſe talvolta avvenuto le foſſe di doverviſi trattenere diſoccupata, per non iſtare ella un momento in ozio, trovava il modo di non perderlo, mettendoſi ora a lavorare, ora ritirandoſi in luogo rimoto a fare orazione, prontiſſima a muoverſi qualvolta veniva chiamata.

XXIV. Estasi.

Niuno dubitò mai, che D. Cammilla nelle ſue orazioni non foſſe favorita da Dio col dono dell'eſtaſi, e il caſo occorſo nel ritorno, che ella fece una volta da Fraſcati col Principe D. Giambatiſta ſuo nipote, pienamente il conferma. Trovavaſi la Serva di Dio in una piccola carrozza, condotta da due ſoli cavalli, in un'altra il Principe, tirata da ſei. Si rivoltò queſta per traſcuraggine del cocchiere, e D. Giambatiſta rimaſe alquanto ferito nella teſta. Aſſorta D. Cammilla nella contemplazione di Dio, nulla udì il romore ben grande, che ſi facea, nè ſi risvegliò da quel ſanto ſopore, quantunque la donna, che era ſeco, ſi affaticaſſe con indiſcrete ſtrida di richiamarla all'uſo dei ſenſi, anzi per due volte fortemente la ſcuoteſſe. Rinvenuta finalmente dall'eſtaſi, che l'avea ſorpreſa, poſe il piede a terra per accorrere ai biſogni del nipote, e al cocchiere delinquente, che ſe le fece avanti in atto ſupplichevole per conſeguir pietà all'involontario errore, ella nè punto alterata, nè riſentita contro di lui dimoſtrandoſi, altro non ſeppe dire ſe non: *Dio ve lo perdoni, perchè non ci avete badato?* che fu il linguaggio appunto di Criſto, *Pater dimitte illis* (ai ſuoi crocifiſſori) *non enim ſciunt quid faciunt.*

Proc. pag. 111.

Luca 23. 34.

XXV. Prudenza.

La prudenza, e la giuſtizia, praticate dalla Principeſſa nel tempo del ſuo governo, le conciliarono fama grande, e immortale, e illuſtrarono il ſuo nome, tantochè ella veniva propoſta ai padri, e alle madri di famiglia,

glia, e ad ogni altro, a cui incombesse la cura della casa, e de'sudditi, come un chiaro lume, per condursi senza inciampo alla meta gloriosa, e santa, per cui vien loro imposta strettissima obbligazione di non farsi debitori a Dio d'inosservanza delle sante leggi, che prescrivono a chi presiede al governo altrui, la colpa, e la pena, o di trascurata giustizia, o di commessa imprudenza, o di cattivo consiglio, o di negligenza, o finalmente d'irrisoluta deliberazione in provvedere opportunamente a suoi soggetti. Erasi renduta sì fattamente celebre la molta prudenza della Serva di Dio, che le persone più gravi, e qualificate si faceano pregio di averla per consigliera negli affari più difficili; poichè l'esperimento apertamente dimostrava, che ella nel dare i suoi consigli non solamente veniva a diffinire saggiamente il negozio, che si trattava, ma a ridurre tutte le cose alla gloria di Dio, alla salute dell'anima, e alla concordia delle famiglie, e del prossimo. La Principessa Eleonora sua nipote, la quale per tanti anni trattò intrinsecamente con la Serva di Dio, nel render testimonio delle sue eccelse virtù, si esprime, che ella *si regolò sempre con incomparabil prudenza nella direzione del Principe D. Giambatista, e della Principessa D. Virginia Chigi; che non fidandosi per sua umiltà abbastanza di se stessa, ricorse frequentemente per il loro buono incamminamento al consiglio di Cardinali, di congiunti, riputati più savj, e di religiosi, che erano in concetto di prudenti.* Aggiunge, *che essendo la Casa Borghese governata in tutto e per tutto da lei, camminavano le cose con aggiustatezza stupenda, perchè da' ministri, e dalla famiglia ella era ugualmente amata, e temuta.* La rappresenta per *direttrice di Dame anche più qualificate ne' disturbi, e nelle controversie, che soffrivano nelle proprie case, perchè niuno meglio di lei sapea dar le maniere*

Proc. pag. 1856.

pag. 1935. *at.*

re

re più adequate per ſopirle, e per ritornare in pace co'loro mariti. Paſſa a proteſtare, *che anche perſone eccleſiaſtiche di qualità ragguardevole ſeco frequentemente conferivano per avere il ſuo parere in materie gravi, e concernenti il ſervigio di Dio, e la ſalute delle anime: e che tanto faceano religioſi, e religioſe per condotta del loro ſpirito*. Cava indi argomento della ſua molta prudenza *dal ſuo aggiuſtatiſſimo modo di parlare, confeſſando di non aver giammai oſſervato ne' ragionamenti di lei nè vanità, nè ſuperfluità, ma di avergli riconoſciuti ſempre totalmente ordinati a maggior gloria dell' Altiſſimo, e al maggiore avanzamento ſpirituale, e temporale del proſſimo*. Avviſa di vantaggio, che *con tutta l'aſprezza de' ſuoi dolori, i quali di continuo la tormentavano, e il gran numero delle ſue occupazioni in monacare, e in maritar fanciulle, nel convertire pubbliche peccatrici, nel provvedere ai religioſi, e a' poveri, e le ſue lunghe, e frequenti orazioni, congiunte ad altre innumerbili opere di pietà, ſapea così bene diſtribuire il tempo, che il governo della Caſa non ſoffriva un menomo pregiudicio, tantochè ella non laſciava di ſentire i miniſtri, gli aderenti della Caſa, e i vaſſalli, dando a ciaſcuno di loro i provvedimenti neceſſarj al biſogno, e alle occaſioni, in modo tale, che ſembrava quaſi impoſſibile, che la noſtra Principeſſa poteſſe così bene unire tante e tante faccende dimeſtiche alle ſpirituali applicazioni, perchè quaſi quaſi eccedevano le forze umane, ſe chi intraprendeva a farvi ſopra ſeria rifleſſione non aveſſe avuto in mente, che lo Spirito di Dio, che in lei abbondava, era il ſovrano operatore di tutte queſte maraviglie*. Il medeſimo Confeſſore della Serva di Dio, il Padre Franceſco Migliacci afferma nelle ſue depoſizioni, che ella con la ſua prudenza non ſolamente mantenne coſtante la pace e la tranquillità dimeſtica, ma *Proc. pag. 226.*

ſeppe

seppe conservare, anzi aumentare le dovizioſe ſoſtanze della Caſa: che negli affari, ne' quali ella credeva di non aver baſtante eſperienza per condurgli a buon fine, non iſdegnava di regolarſi col conſiglio altrui, di maniera che non fu mai notato in lei un errore nè anche piccolo nell' operare, eſſendoſi molto ben ſaputo, che ella prima di conſigliarſi con gli uomini, ſi conſigliava per mezzo dell' orazione con Dio, il ſervigio del quale aveva continuamente, e principalmente nel penſiero e avanti gli occhi, donde nacque la ſua facilità, avvenenza, e giovialità in prendere ottimi ripieghi nella direzione de' negozj, che le occorrevano, più ſcabroſi, e malagevoli.

Proc. pag. 1739. a1.

XXVI. Esempio primo.

Frà i molti eſempli della prudenza di D. Cammilla, io ne ho ſcelti alcuni aſſai notabili. Il primo concerne la ſua condotta verſo una Cameriera, che avea fatta venir ſeco da Firenze, donna di ſingolar bontà, ma renduta aſſai ſtravagante dagli ſcrupoli, che nell' interno amaramente l' affliggevano, nè ammettevano rimedj valevoli alla cura della mente offeſa. La Serva di Dio, che rifletteva molto bene alla gravezza, e all'importanza del male, compaſſionando la miſerabile, non mai l'abbandonò in sì gran biſogno, nè la defraudò per un momento della ſua amoroſa aſſiſtenza; ma uſando prudentemente dei rimedj più adequati, tutta ſi occupò in reggerla coll' eſortazioni, co' conſigli, e col mezzo caritativo di Padri ſpirituali, che le tenne quaſi del continuo al fianco, fintantochè quella fù in vita, mentre con la vita appunto terminarono i ſuoi ſcrupoli: e ſe l' aſſiſtenza, e direzione ſua valſe molto per renderla alquanto conſolata nelle angoſce continue, che pativa, molto più le giovò, quando venne il caſo di proſſima agonia, perchè potette, e ſeppe D. Cammilla per propria eſperienza dar molti lumi ai Confeſſori, ed a quei, che l' aſſiſterono negli ultimi mo-

pag. 1936.

momenti, per ſantamente condurla a fare quel tremendo paſſaggio.

XXVII. Eſempio ſecondo. *Proc. pag. 1927.*

Nell' impiego abbondantiſſimo delle ſue limoſine ebbe ſempre attenzione particolare di diſtribuirle a perſone, che ſe ne poteſſero profittare nel buono incamminamento della vita, e non per conſumarſi, e avvilirſi nell' ozio. Avendo un fanciullo di buona, e robuſta ſalute dimandato alla Serva di Dio qualche ſuſſidio, l'ottenne, ma accompagnato d' ammonizione di doverſi in avvenire procurare il mantenimento con le proprie fatiche. Maggiore fu poi la prudenza di lei, quando colui, di già beneficato, corriſpoſe all' avvertimento con parole impertinenti, ſofferte dalla Principeſſa con imperturbabile ſerenità di animo, e con giovialità per amore del ſuo Signore.

XXVIII. Eſempio terzo. *pag. 1935.*

La Principeſſa D. Eleonora racconta nelle ſue giuridiche depoſizioni di eſſerſi trovata ſtranamente alterata nell' animo, di eſſerſi proteſtata alla Serva di Dio di voler fare una ſtrepitoſa riſoluzione, eſagerata con impeto di colera ſtraordinaria. Udita che l' ebbe D. Cammilla, applicoſſi a toglierle dal cuore la conceputa amarezza, a divertire il male, che dovea derivarne, e a porle in conſiderazione i diſordini, che avrebbe cagionati il riſentimento, e ſopra tutto l'offeſa di Dio; ma nulla profittando ſopra la ferocia della ſdegnata Principeſſa, preſe per ultimo eſpediente il mettere in opera l' eſperimento della ſua carità. S' inginocchiò avanti di lei, e in quell'atto di umiltà propoſe Dio per autore, e mediatore di penſieri più ſoavi, e moderati, e uſando parole di teneriſſimi affetti vinſe alla fine con un colpo venuto dalla mano dell' Altiſſimo l' oſtinazione, e lo ſdegno della nipote, tantochè queſta cedè di buon cuore, e con perfetta raſſegnazione alle diſpoſizioni dell' Avola: e quel, che più importa, giunſe a ſegno di rallegrarſi di eſſere ſtata con mez-

mezzo così efficace liberata dall' impegno preſo, da cui non ſarebbe potuta uſcire ſenza diſturbo, e rammarico.

XXIX. Diſcrezione.

Per non mandar diſgiunta dalla prudenza la diſcrezione, ſolita eſſerle indiviſibil compagna, ſarà bene il dar principio col rammentare il lodevol coſtume della Principeſſa di Sulmona di comandare a tutti della ſua famiglia diſcretamente, e con civiltà, talmentechè, come ſi diſſe in altro luogo, ſembrava piuttoſto madre, che padrona; anzi ſteſe ella queſta ſua virtù anche verſo i foreſtieri, quando le ne venne la congiuntura, ſiccome ſe ne fa memoria in cento luoghi dei proceſſi. Avendo però noi anticipatamente avvertito, che ella, vivente il marito, ſi ſegnalò nell'eſercizio della medeſima, e dovendo ridirne molto di più nel progreſſo della noſtra ſtoria, avremmo perora riputato baſtante ad illuſtrare queſto luogo la certezza della ſua coſtante perſeveranza in tutte le virtù, che ella una volta avea poſſedute, ſe ci foſſimo perſuaſi di doverci diſpenſare dal riferirne un illuſtre eſempio, di cui rende teſtimonio Caterina Cittadina, dalla quale ſi racconta, che quando ella in età aſſai giovanile entrò in qualità di Cameriera al ſervigio della Serva di Dio, portava un abito ben attillato, e aggiuſtato alla vita, per cui alla prima comparſa venne da lei con maniera dolce e amorevole avvertita ad imitare nel modo di veſtire le altre donne, che portavano la veſte ſemplice, ma non con tanto ſtudio, compoſta bensì, come ſi ſuol dire, all' antica. Confeſsò la Cameriera, che ciò ſembrolle aſſai ſtrano, aggiungendo, che moſſa dalla dolce maniera della Principeſſa, vinſe la propria ripugnanza, e col chinar la teſta vi diè il ſuo conſentimento. La diſcretiſſima Serva di Dio però, che non la volle amareggiata, ſenza darle veruno indizio di eſſerſi avveduta del ſuo diſpiacimento, e ſenza farne alcuna manifeſta dimoſtra-

Proc. pag. 1851. a t. 553.

pag. 2226.

ſtrazione, diè ordine ſegreto al ſartore, che la conſolaſſe, formandole un abito, che ſenza perdere la coſtumata ſemplicità, foſſe adequato alla moda, e differente da quei, che portavano le altre donne di ſervizio, tanto più, che eſſendo queſta molto più giovane di loro, le parve giuſto di aver per lei qualche maggiore condeſcendenza.

XXX. Manſuetudine.

Si dee prendere la manſuetudine della Serva di Dio per un vero carattere della ſua pietà: *manſuetudo character animæ piæ*, ſiccome laſciò ſcritto San Baſilio in una delle ſue lettere. Spiccò in D. Cammilla eminentemente una tal virtù nelle occorrenze di trattare, e di parlare con perſone di ſtato ragguardevole, e molto più con le baſſe, e con le plebee, con le quali potea eſercitare autorità, mentre ella con tutta facilità le ammetteva, le ſoccorreva, le conſolava, e molte volte compativa le loro indiſcretezze. L'Autore della vita di San Franceſco di Sales glorioſo veſcovo di Ginevra, ripone in lui con elogio la virtù della manſuetudine tra le altre principaliſſime, che lo dichiararono *Santo*, non ſolamente pel proprio carattere della medeſima virtù, ma perche eſſendo egli di natura fervida, e portato all'ira, ſeppe vincer se ſteſſo, e la propria indole coll'eſercizio di sì bella virtù. Merita uguale encomio la noſtra D. Cammilla, perchè eſſendo anch'ella di ſpirito vivo, e di compleſſione ſanguigna, e fervida, non mai ſi ſeppe muovere ad alcun riſentimento contra chi l'offeſe, anzi comparì ſempre umile e ſommeſſa ai ſuoi offenſori, e con maggiori dimoſtrazioni di affetto abbracciogli dipoi in iſpirito di carità; talmente che le offeſe ſervivano a conſeguire atti ſovrabbondanti della ſua beneficenza, e cordialità. Fu ella una volta gravemente maltrattata con parole ingiurioſe da perſona, il cui nome ſi tace in proceſſo da Suor Maria Franceſca Umile de' Vecchi, monaca profeſſa nel

Proc. p. 1799. 1852.

Moniſtero della Viſitazione di Roma, che era ſtata famigliare della Serva di Dio. Venne chiamata *vecchia rimbambita*, e caricata di molte altre ſimili dure eſpreſſioni. In queſto ſcabroſo accidente la manſueta, e pazientiſſima Principeſſa, come appunto ſe aveſſe voluto dichiarar rea la propria innocenza, invece di alterarſene, e di prenderne sdegno, nulla altro fe, con ammirazione di chi la vide, con mortificazione di chi l'offeſe, e con profitto del proprio ſpirito, che abbaſſare la teſta, e gettarſele avanti in ginocchia a chiederle umilmente perdono, e ſenz'altra coſa replicare, con modeſtia, e quiete tutta gioconda partirſi. I peccatori ſolamente, come ſi diſſe, furono ſempre l'oggetto de' ſuoi sdegni: ma queſti sdegni ancora, ove ſe ne poteva ſperare l'ammenda, e non era il delitto aggravato da oſtinata contumacia, non paſſavano i limiti di amorevole correzione, e di tali ſoavi inſinuazioni, che non poteano diſpiacere, e ſervivano a rendergli capaci de'proprj errori, e a perſuader loro conſigli migliori, di tal maniera, che mai, per quanto mi avviſo, non ſi verificò meglio, che in D. Cammilla la gran maſſima di Santo Iſidoro Iſpalenſe, per cui ci volle ammaeſtrare, eſſere una gran virtù il non offendere l'offenſore, una gran fortezza il condonare le offeſe, una gran gloria il perdonare a chi ſi può nuocere: *magna eſt virtus ſi non lædas, à quo læſus es: magna eſt fortitudo ſi etiam læſus remittas: magna eſt gloria, ſi cui potuiſti nocere, parcas.*

S. Iſid. in ſoliloq.

XXXI.

Giuſtizia verſo Iddio.

Da quanto abbiamo detto della noſtra Principeſſa nei Capitoli XL. e XLI. del ſecondo Libro di queſta Storia, ſi convince abbondantemente l'eccellenza della ſua giuſtizia. Ma come ora dobbiamo rappreſentarla più libera nelle ſue azioni dopo la morte del Principe, e più obbligata a farne un'eſercizio da quel punto, che le reſtò addoſ-

addoſſato il grave carico del governo, anche noi ci veggiamo debitori di eſporne al pubblico progreſſi maggiori, e avanzamenti più ragguardevoli. Diè dunque ella più, che mai a Dio con ogni larghezza ciò, che era tenuta di dargli, e concedè ſolamente con economico riguardo al mondo, e alle coſe temporali quel tanto, che ſi eſige dalla natura. Per la qual coſa eſſendo beniſſimo iſtruita, che Dio ſovra tutte le coſe vuole il cuore dell'uomo, non ebbe ella nelle ſue operazioni altro oggetto, che il ſuo Creatore, nè altra volontà ſe non quella, che dipendea da una totale conformità al volere divino. Dopo queſta ſua mutazione di ſtato ſi fe molto più conoſcere dedita al ſervigio di Dio, e zelante della maggior gloria ſua. Rendette atti moltiplicati di gratitudine alle beneficenze, e miſericordie celeſti: ne' quali ſentimenti ſi ſtudiò di confermare i ſuoi nipoti, rammentando loro ſpeſſo l'obbligazione, che avevano di eſſere grati a Dio: e ciò ſe anche alle ſue donne di ſervigio, e ad ogni altro, con cui le avveniva di trattare. Non vi ha dubbio, che gli atti di queſta virtù derivarono dal ſuo immenſo amore verſo Dio; donde, ſiccome avvertimmo un altra volta, nacque il zelo ammirabile di lei, non ſolamente in ſervire, ma in procurare, che da tutti veniſſe ſervito, e non mai offeſo da alcuno il Signore. Ad oggetto di conſeguire un fine così ſanto, non perdonò punto a ſpeſa, a fatica, nè ad attenzione. Per eſſa le crebbe l'applicazione per la venerazione delle Chieſe, e pel maggior culto divino: e ſe tanto eccellentemente ne usò nello ſtato maritale; aſſai più nell'intraprendere un nuovo, e più perfetto tenore di vita nella libertà vedovile ſe ne approfittò coll'adempierne tutte le parti in rendere a Dio con pienezza quel che è ſuo, cioè il proprio cuore, e in offerirgli in olocauſto di amore tutta se ſteſſa.

Lib. IV. Cap. XIX.

Proc. pag. 2231.

pag. 1944.

XXXII. Sua risoluta disposizione allo stato religioso di monaca.

Nè questi soli argomenti vagliono a dare autorità a quanto abbiamo esposto. Tutto il contenuto in questo libro, e nel seguente, i quali son destinati a proporre le sue opere nello stato vedovile, ne suggeriscono in abbondanza possenti motivi. Ma sopratutto dà gran forza la certezza, che si ebbe, null'altro aver'ella, morto il Principe, avuto più a cuore, che il farsi religiosa per allontanarsi dai disturbi del secolo, e per morire nel servizio di Dio in clausura. Erano veramente questi desiderj quasi seco nati, indi coltivati dalla sua pietà negli anni stessi infantili. Or quantunque per allora ne l'avesse distolta l'ubbidienza professata a suoi maggiori, che l'obbligarono ad abbracciare lo stato conjugale, mai però non dispose il suo cuore ad affezionarsi alle cose del mondo, o a rinunziare al primo proponimento. Ridotta in libertà, si espresse con alcune persone più confidenti della costanza di questi suoi voti, ma soggiunse, che varj motivi, dettati dalla prudenza, la necessitavano a differirne l'esecuzione: il che però non le fu di ostacolo ad intraprenderne, e continuarne gli esercizj, diportandosi nella propria casa con maniera di vivere tanto pia, che forse sorpassava le austerità, e la religiosità de' più osservanti monisterj. Fe più di una volta palese a Maria Cammilla, sua cameriera confidente, la sua determinata volontà di ritirarsi in un Chiostro, ma a lei parimente soggiunse, che peranche non era giunta l'ora. Si penetrò finalmente, che la saviſſima Dama per esequire la sua disposizione aspettava, che la Principessa D. Eleonora sua nipote si fosse avanzata ad una età più consistente, e avesse fatto acquisto di quella prudenza, che ordinariamente Dio suol concedere all'uomo coll'esperienza delle cose, e conseguentemente coll'avanzamento degli anni. Derivò di quì la dilazione di circa dodici anni:

Proc. pag. 130.

pag. 781. 891. a ter. 1847. a l.

pag. 155.

pag. 758. a ter.

anni: dopo i quali credendo la Serva di Dio, che la Casa Borgheſe non aveſſe più biſogno della ſua aſſiſtenza, tanto più che rimeſſo ella avea anticipatamente nelle mani del Principe D. Giambatiſta tutto il governo, e l'amminiſtrazione, eſequì la gran riſoluzione di ritirarſi nell' oſſervante Moniſtero delle Carmelitane ſcalze del *Corpus Domini*, dette volgarmente le *Ginnaſie*, a farvi un lungo, ed eſatto noviziato prima che ſtabilmente ſi racchiudeſſe in quello della Santiſſima Annunziata, che ella ſteſſa fabbricò ſull' Eſquilino preſſo la Sacroſanta Baſilica di Santa Maria Maggiore. Della fondazione, e iſtituto di queſto ſuo Moniſtero noi tratteremo di propoſito in luogo più opportuno.

XXXIII. Giuſtizia verſo gli uomini.

La noſtra D. Cammilla non fu meno accurata, nè meno perfetta nell' altra parte, che concerne la giuſtizia verſo gli uomini. Ancorchè il Principe ſuo marito le aveſſe laſciata l'aſſoluta libertà, e padronanza di diſporre a ſuo piacimento di tutto ciò, che le foſſe a grado; tuttavolta interpretando ella piamente ſimil diſpoſizione, e che l'adempimento della volontà di lui foſſe riſtretto ai ſoli limiti di un giuſto impiego per beneficio della medeſima Caſa, non mai ſi valſe di alcuno arbitrio in applicare le facoltà dimeſtiche ad uſi preſcritti dalla ſua volontà. Fe unicamente capitale della ſua ricca dote, ma però ſino a quel ſegno, che le veniva permeſſo dalla diſpoſizione delle leggi, mentre quando il Principe D. Giambatiſta ne conſeguì la reſtituzione, gli valutò ella per appunto il valſente della legittima, che gli ſarebbe toccata dopo la morte di lei. Teneva ella ſteſſa, e facea tenere dai miniſtri a ciò deputati un conto sì eſatto delle robe, e ſuppellettili dimeſtiche, che ſi rendea ſicura di non dover eſſere debitrice nè a Dio, nè al mondo di men cauta amminiſtrazione. Maneggiava, diſtribuiva, e impiegava le

Proc. pag. 384. a ter.

pag. 2231.

le rendite dovizioſe, delle quali avea il maneggio, ſenza mancare al decoro, e ſenza pericolo di porre a cimento la ſua coſcienza in diſpendj ſuperflui. Non fu nuovo in lei l'eſercizio di queſta virtù da che giunſe alla vedovanza. Noi lo rappreſentammo sì fecondo di atti illuſtri, mentre era in vita il Principe, che ora quaſi quaſi non ci reſta a trattare, che della ſua perſeveranza in eſſi ad effetto di dare ad intendere, che nulla rimaſe a deſiderarſi in lei ſu queſto propoſito. La puntualità delle mercedi agli operaj, rimunerati di poi per lo più a proporzione del merito, e talvolta ſopra: l'attenzione, che i ſuoi famigliari foſſero trattati ne' loro gradi con uguaglianza: la libertà, che prendea di rammentare al Principe conſorte e la cura d'invigilare egli ſteſſo alla retta amminiſtrazione della giuſtizia verſo i ſudditi: la copioſa diſtribuzione di limoſine, regolata colla bilancia dell'equità, e tante altre belle opere ſue, che danno pregio alla noſtra Storia, faranno eterne, e chiare memorie della giuſtizia, e della pietà di lei. Ma come per lo più non ci è avvenuto il poterne diſcorrere ſenza riflettere alla ſubordinazione al marito, non abbiamo potuto far di meno di non limitarne in parte l'eſercizio a quel ſegno, che le permetteva il ſuo ſtato. Ma ora che ci ſi apre la ſtrada di eſporre l'uſo ampliſſimo, che ella ne fece, e la non mai intermeſſa continuazione di tante virtù, poſſiamo aſſai meglio oſſervare i loro gradi, avanzati ad una maggiore ſteſa di perfezione, avendo la Serva di Dio operato ſenza verun ritegno. La puntualità nel ſoddisfare alle mercedi degli artiſti non fu punto diſſimile alla già da lei praticata, vivente il Principe. Ma ebbe di più ſpeciale, che non ſi riſtrinſe ſolamente a quello, che era loro dovuto, riſpetto alle proprie incombenze, ma ſi eſteſe a fare, che ſollecitamente veniſſero pagati di quanto era loro dovuto dalla

Lib. II. Cap. XLII.

Proc. p. 1231. 1744. a ter. 1942. a t.

pag. 1942.

pag. 1942. a t.

Caſa,

Casa, ed a metterſi dalla banda loro tutte le volte, che potea cadere il dubbio ſopra le differenze, che ſono ſolite di occorrere nei ſaldi dei conti, e nella qualità delle partite. Oſſervò inviolabilmente la ſteſſa puntualità verſo la ſua famiglia, nè mai permiſe, che la tirannia de' maggiori acquiſtaſſe alcun jus ſopra gl' inferiori. Ebbe per la giuſtizia verſo i ſudditi tanto zelo, che conſervò inalterabile uguaglianza per tutti in amminiſtrarla, e in farla amminiſtrare. Non però ebbe mai cuore, quando ſi trattava di debitori della Caſa, di laſciarla ſolitaria, e diſgiunta dalla carità, perchè ſebbene volle, che faceſſe il ſuo corſo, non permiſe il rigore delle eſecuzioni: e ſoccorrendo o in tutto, o in parte l'afflitta povertà loro col ſomminiſtrare del proprio danaro per pagare quanto erano tenuti all'erario del Principe, più in qualità di Madre, che di Padrona rimediava alle indigenze dei medeſimi, e alle loro miſerie. Atti ſomiglianti furono così frequenti in tempo della ſua vedovanza, che la ſteſſa Principeſſa Eleonora nelle ſue depoſizioni rendendo teſtimonio in generale della gran moltiplicità loro, non ſi aſſicurò di accertarne il numero, e ne diè la colpa alla propria memoria. Bene è vero, che a far comprendere la carità e'l zelo della Serva di Dio, perchè veniſſe puntualmente oſſervata la giuſtizia verſo i vaſſalli, ſi avverte, eſſerſi ella efficacemente adoperata per molti, e molti dopo che il Principe D. Giambatiſta ebbe aſſunte le redine del governo, i quali per ſorte ricorſero alla ſua pietà, per eſſer protetti, e ajutati; donde avveniva, che ſe ella conoſcea veramente, che foſſero aſſiſtiti dalla ragione, ſi affaticava, perchè foſſe loro renduta compiuta, e con ſollecitudine. Facea ella da avvocata preſſo il Principe nipote: e ſe talvolta ſoffriva delle ripulſe, non per queſto ſi ritirava dalle iſtanze, finchè per ultimo aveſſe conſeguito l'in-

Proc. pag. 1943.

Ibid.

Ibid.

l'intento, e l'avesse capacitato del dovere, forse nascostogli dai ministri, e governatori, ai quali, fatti a se chiamare, incaricava con fervorose rappresentazioni l'obbligazione di procedere con esatta, e incorrotta giustizia, e di non lasciarsi guadagnare da interessi, o da fini mondani per violare il jus delle leggi.

XXXIV.

Ubbidienza, e riverenza verso i superiori, e inferiori.

Non ebbe pari D. Cammilla nell'ubbidienza, e nell'ossequio verso i superiori, tanto Ecclesiastici, quanto secolari. Gli considerò come rappresentanti la persona di Dio, e protestò sempre di ricevere i loro consigli, e di adempiere la loro volontà senza veruna riserva. Ma quel, che molto più importa di risaperssi, è, che questo medesimo ossequio lo avea ella anche per le persone inferiori, tantochè non solo non isdegnava di consigliarsi con soggetti di minor condizione, e capacità; ma per lo più metteva in esecuzione i pareri, che le erano dati da essi, come se le fossero venuti da uomini di gran senno, e di molta autorità. Per appunto cade molto in acconcio in questo proposito il rammentare, che essendosi la nostra Principessa trasferita una volta alla Villa di Taverna per assistere a' suoi piccoli pronipoti, piacquele un giorno di ordinare, che fossero condotti a divertimento, e a godere dell'aria della campagna, siccome fu fatto. Ma perchè una donna di loro servigio, forse soverchiamente indiscreta, si espresse, dopo che erano partiti, con qualche asprezza, e risentimento, che l'aria di quel dì poteva essere a loro di nocumento per la sua inclemenza, credè l'umil Serva di Dio di aver preso errore: e senza veruna replica con cieca ubbidienza si soggettò al volere di colei, e spedì subito a richiamargli. Da questo fatto viene autenticato ciò, che in altri luoghi del processo si dice di lei, che avesse per uso di posporre per lo più i suoi sentimenti a quegli delle donne, che la servivano, e resta-

Proc. p. 169. 1860. a ter.

Ibid.

pag. 1747. 1804. a ter.

pag. 1860. a ter.

veri-

verificato, che ella sempre perseverò nelle virtù, tantochè si fè meritevole dell'ammirazione di chi seco frequentemente conversando ne potè indi fare indubitato, e verace testimonio.

XXXV. Gratitudine. *S. Thom. 12. qu. 60. a. 3.*

Se la virtù, e l'eccellenza della gratitudine consiste in corrispondere al prossimo, e a quelli, che ci hanno fatti beneficj con giusta ricompensa, qual sarà mai ella, quando si esercita in ver coloro, che rendono servigio per propria obbligazione, anzi che si fanno lecito di mancare al loro debito nel servigio? La Principessa Borghese si segnalò in mostrarsi grata non solamente a chi la serviva, ma a chi non ne aveva bastante merito, e le aveva cagionato qualche disgusto o per negligenza, o per malizia. Pareale poco il dar loro gli emolumenti dovuti per giustizia; gli sovveniva straordinariamente ne' bisogni, usava con essi la sua generosità in accomodare i figliuoli, in dotare, e soccorrere con caritativi sussidj le figliuole; e seppur talora commettevano qualche mancamento nel servigio della Casa, in ricompensa de' buoni servigj prestati per lo passato, voleva bensì, che promettessero l'emenda, ma non già sapea tolerare, che fossero esclusi dall'impiego. Usò la stessa pratica verso le persone, che non erano ascritte fra i suoi famigliari, dimodochè non si diè veruno, il quale in qualche maniera l'avesse servita, che dipoi non avesse trovato in lei quella pienezza di corrispondenza, che uguagliasse, anzi superasse il beneficio ricevuto. *Pr. p. 860. a. 1805.*

XXXVI. Perdono delle offese.

Forse che ad alcuno potrà sembrare strano, che io abbia attribuito nella Serva di Dio a titolo di gratitudine gli atti di beneficenza verso coloro, che le davano qualche disgusto, e che effettivamente l'offendeano. Ma mi lusingo, che dovrà cessare la maraviglia dappoichè si sarà seriamente considerato qualmente ella avendo per ispirito

di umiltà baſſiſſimo concetto di ſe medeſima, e riputandoſi una donna da niente, e meritevole di ogni diſpregio, poneva in conto di beneficio le ingiurie, e di benemerenza le offeſe. Ma diaſi pure il titolo, che più aggrada a queſta ſua virtù, mi baſta il poter dire, e dimoſtrare con verità, che nel perdonare le offeſe ſi portò ella ſempre generoſamente; laonde non ſolo non fu mai udita ſciorre la lingua in alcun riſentimento contra chi l'aveſſe poco ben trattata, ma bensì far'ella ſteſſa per li ſuoi offenſori la ſcuſa e la difeſa, e conſeguentemente fu veduta continuar loro il ſuo affetto, e la ſua benevolenza, e, ſe più ſi può dire, trattargli con maggior famigliarità, e ragionarne con vantaggio di lode. Avrebbe ella potuto in alcuni caſi, ſiccome depone in proceſſo la Principeſſa D. Eleonora, con ſomma giuſtizia fare riſentimento contra alcune perſone, che ſi erano abuſate del ſuo caritatevole patrocinio, tanto più che coſtoro ſi erano inoltrate all'offeſa di Dio, che era l'unico punto, capace d'irritare l'animo della manſuetiſſima Donna; e niente di meno mai non le abbandonò, e compatendo piuttoſto l'umana miſeria, e la fiacchezza del ſeſſo, non per queſto laſciò di frequentare verſo loro, e i loro figliuoli l'uſata generoſità dei ſuſſidj, anzi maggiormente aprì l'erario della ſua beneficenza verſo le loro figliuole nel maritare una di eſſe, e nel collocar l'altra nel Conſervatorio delle fanciulle ſperſe di Roma; benchè, riſpetto alle contumaci lor madri, bramando di far capire la gravezza del peccato, e la neceſſità dell'emenda col non laſciarlo affatto impunito, imponeſſe la ſalutare penitenza di ſoffrire per mano di una ſua Cameriera ſulle ſpalle alcuni colpi di diſcreta diſciplina. Corriſpondono queſti eſempli alle ſue più coſtanti maſſime; che gli uomini doveano uſare ogni prontezza in perdonare le offeſe col ſolo riguardo dell'

Proc. pag. 1798. a t. 1852.

pag. 1930.

Ibid.

im-

immenſa miſericordia di Dio verſo i peccatori; in coerenza delle quali proteſtava con intenſo ardore di carità Criſtiana a tutti quelli, i quali ſi moſtravano mal ſoddisfatti del proſſimo, l'obbligazione di tenerſi lontani da ogni ſpirito di vendetta fintantochè ſi aſſicurava di avergli divertiti dalla violenza delle meditate riſoluzioni, ſiccome le ſuccedè con la Principeſſa D. Eleonora in un fatto, di cui ſi è dato conto nel Capo XXVIII. di queſto medeſimo quarto libro. Biſogna pertanto confeſſare, che grandiſſima fu la dilicatezza di coſcienza della noſtra D. Cammilla nel propoſito della materia avviſata. Ma per farne di vantaggio comprendere l'eccellenza, addurremo di lei un avviſo così ammirabile, che per l'addietro non l'abbiamo ſentito caduto nella mente di altrui. Giunſe a tanta finezza il ſuo zelo per eſtirpare affatto dal mondo il vizio della vendetta, che ordinò alle ſue Donne, deputate alla cura de' Pronipoti infanti, che in occaſione, che eglino foſſero caduti, o che aveſſero urtato in qualche coſa, e ſi foſſero fatti male, non mai praticaſſero il volgar coſtume di acquietargli col battere ciò, che gli avea offeſi, e queſto ad effetto di non avvezzargli ad eſſere vendicativi.

Proc. pag. 2457.

Ibid.

XXXVII. Verità, e ſincerità.

Era la Serva di Dio ugualmente nemica della ſimulazione, della menzogna, e della fraude, che della vendetta, profeſſando una perfetta veracità, ſchiettezza, e conformità dei detti coi fatti, talmentechè non le fu mai udita uſcire di bocca una ſola parola, che non foſſe ben peſata ſulla bilancia del ſantuario. Eſponeva colla lingua quel tanto, che avea nel cuore, con ſincerità: e qualvolta non poteva ſenza offeſa altrui dire con tanta libertà i ſuoi ſentimenti, ſi eleggeva piuttoſto il ſilenzio. Le era poi sì fattamente in odio la menzogna, che nè meno ſapea tolerarla in altri, pronunciata per giuoco, o di coſe leggeriſſime,

rissime, avendo sempre fermamente tenuto, siccome ci ricordiamo di avere rammentato in altro luogo, che non era lecito mentire neppure per salvare tutto un mondo; perchè veramente ogni bugia, di qualunque sorte ella sia, non può separarsi dall'iniquità: *omne mendacium iniquitas est*, di tal maniera, che nè anche è permesso il mentire per lode di Dio: *mentiri non licet nec pro Dei laude*.

S.Gregor.M. lib.17. Moral.

S.Aug. ep.8.

XXXVIII. Fortezza, e pazienza.

Per formare una verace idea della fortezza, e della pazienza della Serva di Dio, potrebbono bastare le notizie, che se ne sono portate nel Capo XL. del secondo libro di questa storia: e con dar conto della sua esatta perseveranza di averle messe eziandio in esecuzione nello stato vedovile, si verrebbe benissimo a mostrare, non essersi ella meno piamente portata di quel che facesse nello stato conjugale. Conciossiachè da concludentissime prove risulta, che per qualunque cosa contraria che le fosse avvenuta, mai non diminuì la giovialità dell'animo suo: per qualsisia molesto accidente non diè menomo segno di alterazione: per qualunque mancamento si commettesse da'suoi famigliari in servirla, non punto si scompose. Che non la turbarono le avversità, non l'afflissero, nè irritarono le offese; che non si risentì alle ingiurie. Che non perdè la sua tranquillità, nè la sua costanza nelle infermità sue penosissime, e contumaci in tutto il corso della sua vita. Che nulla prevalsero in lei le passioni d'animo per le cose mondane; e che nulla finalmente l'atterrirono le difficoltà quando si trattò d'intraprendere cose grandi, e piene di malagevolezza per gloria e servigio di Dio. Tuttavolta perchè gli esempli, e i fatti particolari contribuiscono molto più delle generali significazioni, per quanto vere, e ben fondate elle sieno nelle deposizioni de' testimonj, e nell'autorità de'processi, non solamente a verificare

ficare questa segnalata perseveranza, ma a darle un accrescimento, proporzionato al nuovo stato, e da notabili circostanze illustrato, noi passeremo volentieri più avanti a rammentare alcuni glorioſi avvenimenti, che abbiamo stimati degni di essere posti in pubblico.

XXXIX.

Fortezza nella grave malattia del Principe D. Giambatista.

Ebbe D. Cammilla occasione di esercitare la virtù della sua fortezza nelle gravissime malattie del Principe D. Giambatista suo nipote, e del pronipote D. Marcantonio, oggi Principe di Rossano. Soffrì D. Giambatista per più di un anno una pericolosa infermità. La gravezza, e l'ostinazione del male cagionarono a tutti i congiunti, e famigliari i notabili disturbi, che suol produrre il pericolo di veder mancare alla casa il Capo, che la governa, specialmente perchè si trattava di persona educata sotto la cura della religiosissima Avola, e che uscito da così buona scuola, dava saggi illustri di pietà, di giustizia, e di generosità. Venne D. Cammilla in sì difficil congiuntura obbligata ad aggiungere alla cura, che avea de' piccoli pronipoti, il gravissimo carico di assistere indefessamente al nipote, e il peso di regolare le cose dimestiche, le quali da lei erano state quasi interamente depositate nelle mani di lui. A dispetto de' suoi dolori, che si rendeano ogni giorno più acerbi, si fe ella scudo della fortezza del suo cuore per esequire con indefessa applicazione, e con la consueta fedeltà, e puntualità tutte queste difficilissime incombenze. Rendè all'infermo nipote tutti i servigj, che sono necessarj in sì disastrose contingenze, e nè meno le ore più incongrue della notte furono bastanti a distoglierla per un momento dalla sua amorosa, ed esatta assistenza; anzi nel lungo corso del tempo non mostrò giammai veruna turbazione, o rincrescimento, ma conservandosi ferma e costante nella sua conformità al divino beneplacito, al più fu udita sovente replicare quella sua

Proc. pag. 115. a ter.

pag. 1127. a ter.

pag. 115. a ter.

sua eroica sentenza: *che se Iddio non si ricordasse di noi con mandarci dei travagli, mai non ci ricorderemmo di lui, perchè ci pigliamo troppo indiscretamente tutte le nostre comodità.*

XL.

Predice la salute del Principe.

Stava ridotto il Principe in istato così deplorabile di salute, che si dava dai Medici per disperata, onde venne alla Principessa D. Eleonora un molto ragionevol pensiero di fargli insinuare la necessità di disporre della sua ultima volontà con quelle solennitadi, che prescrivono le leggi. Era presente la Serva di Dio quando fu fatto questo progetto, a cui nulla replicò, nè punto si mosse, ma quasichè di cosa indifferente si fosse favellato, prese altro ragionamento; indi si mise a consigliare D. Eleonora a non istar più lungamente a patire, ma ad andare a prendere qualche ristoro, di cui dovea aver necessità. Ripugnò ella gagliardamente a queste insinuazioni, e si fe lecito di replicare, che in congiuntura di tanta afflizione, nello stato funesto, in cui dovea il marito applicarsi a fare il testamento, non era tempo proprio di allontanarsi da lui, e che in un cimento di tanto travaglio niuna volontà le era rimasta di prender conforto col cibo. D. Cammilla tuttavolta costante nel suo proposito, benchè per altro stesse piangente, e spargendo lagrime di tenerezza pel male, che soffriva l'amato nipote, serenossi ad un tratto in quel momento nel volto, e tutta ridente e gioviale consolò l'animo della desolata consorte; *Io di queste cose me ne rido* (le disse ella): *il Principe farà quanti testamenti vorrà*. La sanità, in breve tempo ricuperata da lui, verificò la predizione della Serva di Dio, e rendette falsi tutti i prognostici de' Medici, che aveano data, secondo le regole dell'arte, per certa la morte del medesimo, il quale anche a' nostri di felicemente vive, e conservandosi nella sua avanzata età di settantasei anni forte

Proc. pag. 1955. a t.

e ro-

e robusto, ci fa sperare di lui una più lunga serie di anni a beneficio de' poveri, de' quali egli è sempre stato quasi padre nella carità, e perchè più oltre si avanzi nel nobile esercizio di tante virtù, che adornano l'animo suo, non meno pio, che generoso.

XLI. Doni sopranaturali.

Non crediamo di doverci più oltre dispensare, dopo aver dato conto di questo fatto, dal far parola dei doni sopranaturali, de' quali la Serva di Dio era stata arricchita da Iddio, siccome si è mostrato in altri rincontri, e giustificheremo più abbondantemente in avvenire. Che se per avventura non ci avverrà di parlarne con la frequenza, che si trovano registrati nelle vite di molti Servi di Dio, chiari per miracoli, rivelazioni, e profezie, non per questo a noi mancheranno alcuni fatti illustri da rendere immortale la memoria della nostra venerabile Principessa. E per verità qual fu maggior dono di quello di potere, e sapere così bene occultare al mondo per puro motivo di umiltà questi stessi doni di Dio, tantochè appena sia stata permessa la cognizione di alcuni casi segnalati a chi è stato bene attento a ricavarne da diligenti ed esatte osservazioni piuttosto le conseguenze, che le cose stesse! Esagerano in processo le sue gran cautele in occultarsi a tutti i testimonj degni d'intera fede, i quali sono stati prodotti, e disaminati, e nel medesimo tempo sembra, che protestino di essere rimasti stupiti, che veruno de' suoi Confessori non avesse giammai obbligata la Serva di Dio col precetto della ubbidienza a manifestare ciò, che Dio si fosse degnato di operare nell' anima di lei; perchè sebbene tra questi il Padre Santini a suo discarico, e degli altri, che lo precederono nell'udire le confessioni di D. Cammilla, asserisce essere il tutto derivato dall' aver' eglino voluto secondare il genio della medesima, la quale avea una somma ripugnanza di palesare cosa alcuna, che la quali-

Proc. p. 914. 2943.

pag. 1497. a ter.

qualificasse: e che però erano stati unicamente applicati a darle materia di esercitarsi nella mortificazione, nell' umiltà, e nel disprezio, e abbiezione di se stessa, ove appunto tendevano tutti i suoi desiderj; tuttavia gli esempli di altri direttori de' Servi di Dio nella via dello spirito ci persuadono piuttosto che alcun rispetto verso D. Camilla, concorressero disposizioni divine di tal natura, le quali volessero, che ella si rendesse più chiara nella pubblicità della virtù del puro patire, che nella pubblicazione de' lumi, doni, e grazie sopranaturali.

XLII.

D. Giambatista guarisce, e parte per Loreto, e per Padova.

Esercitò il Signore Iddio la sua misericordia in restituire al Principe la sanità: e si dee credere, che le orazioni della sua Serva cooperassero molto ad ottenergliene la grazia, anzi, che si unisse strettamente col nipote stesso ad implorare la potentissima intercessione della santissima Vergine, e del Santo operator di miracoli Antonio di Padova: e forse, che ella entrò loro sicurtà, che l'infermo, appena ottenuta la salute, avrebbe puntualmente adempiuto il voto di visitare la Santa Casa di Loreto, e le sacre ceneri dell' altro; conciossiachè non era peranche il Principe uscito perfettamente della convalescenza, che stimò di non dover differire un momento l' esecuzione della promessa fatta, e negli ultimi giorni di Maggio del 1669. si pose in viaggio a quella volta.

XLIII.

La Principessa Eleonora si ritira alla Villa di Taverna, e vi chiama D. Cammilla.

Si ritirò intanto la Principessa D. Eleonora alla Villa di Taverna a Frascati per rimanervi durante l' assenza del Principe. Ma non vi seppe stare molti giorni senza la presenza della *Principessa nonna* (per questo nome era allora comunemente dinotata nella Casa Borghese la nostra D. Cammilla). Ve la invitò dunque con premurose istanze: nè ella dissentì dal compiacerla con ogni prontezza, e con cieca ubbidienza, quantunque, travagliata da' suoi continui, e crudelissimi dolori, fosse certa, che

Proc. pag. 1797. at.

che il viaggio, quantunque breve, le avrebbe renduto molto incomodo. Ciò servì di gran consolazione a D. Eleonora, a cui ugualmente recavano afflizione la lontananza del Consorte, e la cognizione, che quando si era posto in istrada, non era peranche confermato affatto nel primiero vigore.

XLIV. Orazioni pel buon viaggio del Principe, e lettere al medesimo.

Fin dal momento della sua partenza la pia Matrona accompagnò il nipote con le sue orazioni, e impiegò altri buoni Servi di Dio, perchè seco si unissero ad implorargli pienezza di felicità. Ricevè ella in Frascati molte lettere del Principe: e sebbene le prime non contenevano nuove affatto felici, erano però tali, che potevano lusingare la sua fiducia in Dio di sentirlo sempre più ridotto a migliore stato, e in breve interamente ristorato dalla convalescenza. Il medesimo Principe D. Giambatista conserva cinque lettere scritte in risposta alle sue dalla Serva di Dio, come un prezioso tesoro: e avendocele comunicate in originale, abbiamo stimato di non dispensarci dal pubblicarle con le stampe a disteso, come assicurati, che il vero carattere delle virtù sublimi di D. Cammilla a maraviglia si vede risplendere da questi chiarissimi monumenti. Noi lasciamo però a chi le leggerà con la dovuta attenzione, tutta la libertà di far sopra di esse le necessarie osservazioni per penetrare internamente il massiccio della pietà di lei.

I.

FIGLIO MIO CARO.

Sento, che per grazia di Dio fino adesso la passate più presto meglio, e spero, che ogni giorno anderete acquistando: e sebbene mi ha apportato molto contento la Prima lettera.

voſtra lettera, e ve ne reſto molto obbligata per la dimoſtrazione di tanto affetto; tuttavia, perchè mi preme più la voſtra ſalute, che neſſuna altra mia ſoddisfazione, vi prego di non vi pigliar per me queſto incomodo, eſſendochè io adeſſo mi trovo quì in Fraſcati dalla Signora Principeſſa: che le lettere, che ſcrivete a lei, baſteranno anche a me; avendomi ella ſcritto, che per ſua conſolazione mi deſiderava con lei: e ſebbene io conoſco non eſſer buona, ſe non per impiccio, ho procurato ſubito, che è venuta la ſedia rulante, e la carrozza, eſſere a ſervirla. Ma per me non era neceſſaria tanta moſſa di gente; ma ella ha voluto eccedere. La ho trovata aſſai conſolata: e mi dicono, che nell' arrivo ſtava malinconica, ma dopo che ha cominciato a ricevere le voſtre lettere, ſi è tanto conſolata, che ſpero in Dio benedetto la paſſaremo tutti con allegrezza, e che la B. Vergine vi darà la ſanità. Ma biſogna offerirle que' patimenti, che alla giornata ſuccedono, e ricevergli con pazienza, ricordandoſi, che Gesù ſuo figliuolo, eſſendo Iddio, ne' ſuoi viaggi, che fece in queſto mondo con la ſua ſantiſſima Madre, non ebbe, nè volle comodità di ſorte alcuna, ma ſempre patimenti, povertà, e diſprezzi, e il tutto fece per noi, e così ſi vanno addolcendo i noſtri patimenti. Sebbene ſi fanno fare continue orazioni da moltiſſime perſone, ſpero, che anche voi vi ajuterete con recitare ogni giorno nell' entrare in carrozza l' Itinerario unitamente e le Litanie, che ſerve anche per il buono eſempio, al quale è obbligato chi ha ſuperiorità. Scuſatemi ſe vi ho infaſtidito con tanta predica, ma l'affetto, con che vi deſidero il bene preſente, e futuro, mi ha traſportata: e da queſto anche potete conoſcere, che non ho patito niente nel viaggio fatto, perchè ſubito arrivata, mi ſono meſſa a ſcrivere. I figliuoli gli ho trovati, Dio grazia, beniſſimo: e quì per

non

non più tediarvi resto, e pregandovi da S. D. M. mille benedizioni vi riverisco di cuore. Frascati primo di Giugno 1669.

Devotiss. Serva, e affezionatiss. più che Madre
Cammilla Orsini Borghese.

II.

FIGLIO MIO CARO.

SEbbene ricevo con molto gusto la vostra lettera di Terni; mentre sento, che non conoscete niuno acquisto di salute, non mi posso ben consolare. Spero però, che Dio benedetto ci farà la grazia, tanto più che vi andate disponendo con l'ajuto delle orazioni, che da voi altri continuamente si fanno, come mi scrive il Signore Stefano, che certo mi ha apportato particolar consolazione. Che se veramente il viaggiare vi riuscisse difficile, e vi straccaste, come avete visitata la Santa Casa, Sant' Antonio si contenterà aspettarvi alla rinfrescata. Però secondo vi sentirete starà il pigliare risoluzione. Pregheremo la Madre Santissima, che vi faccia fare quello, che è per meglio. Le nuove io non so darvele, ma credo, che dalla Principessa ne abbiate assai. Solo vi dico, che ella se la passa allegramente, ma con dimostrazione di grandissimo affetto verso di voi: e quando aspetta le lettere, non si può dire, che ansietà ne abbia; ma veramente sete tanto puntuale, che non mi sarei mai creduto tanto. Vi prego però, come feci l'altra volta, che per me non vi pigliate incomodo di scrivere, essendochè quelle della Principessa mi bastano. Questi figliuoli stanno per Dio grazia con salute, e la passano con buona pace, e allegramente: e quì resto

Seconda lettera.

con pregarvi da S. D. M. mille benedizioni. Frascati 4. Giugno 1669.

Devotiss. Serva, e affezionatiss. più che Madre
Cammilla Orsini Borghese.

III.

FIGLIO MIO CARO.

Terza lettera. *LA consolazione, che sento quando arrivano le nuove del vostro viaggio, mi s' intorbida quando vedo l' incomodo, che vi pigliate di scrivermi; perchè mentre arrivate stracco, e come sento, rifreddato, non è proposito per voi il faticare la testa. Basta, che lo facciate per la Principessa, alla quale ogni più dimostrazione di affetto, che le fate, mi par bene impiegata, e necessaria, perchè veramente sta spasimata, e que' giorni, che aspetta le lettere, non truova luogo. La tiene anche un poco inquieta il timore della stagione per essere così avanti. Però torno ancora io a ricordarvi, che Sant' Antonio vi aspetterà alla rinfrescata: che adesso per essere il viaggio lungo, e non con intera salute, il differire all' autunno sarà più comodo. Ho inteso con molto gusto le divozioni fatte in Assisi, perchè il ricorrere a Dio è il vero mezzo per ottenere le grazie spirituali, e temporali, essendochè tutti i beni da lui ci hanno ad avvenire, e però a lui bisogna dimandargli. Non sarò più lunga, pregandovi dal cielo l' abbondanza delle grazie dello Spirito Santo, e mille benedizioni. Frascati 8. di Giugno 1669.*

Devotiss. Serva, affezionatiss. più che Madre
Cammilla Orsini Borghese.

FI-

IV.

FIGLIO MIO CARO.

MI ſono conſolata aſſai in ſentire nell' ultima voſtra degli otto, che la paſſate meglio di ſalute: e veramente le orazioni, e divozioni, che fate, potete ſperare, che il Signore Iddio per ſua bontà le gradiſca, vedendone l'effetto, che ci concede i tempi così freſchi, non ſoliti in queſta ſtagione. La Principeſſa ancora ſi è conſolata, eſſendo ſtata a queſti giorni paſſati molto malcontenta: e di nuovo pregandovi a non v' incomodare per me a ſcrivere, reſto per non più tediarvi, e vi prego da Sua Divina Maeſtà mille benedizioni. Fraſcati 14. Giugno 1669. Quarta lettera.

Devotiſs. Serva, affezionatiſs. più che Madre
Cammilla Orſini Borgheſe.

V.

FIGLIO MIO CARO.

IL voſtro felice arrivo a Bologna ci ha apportato molto contento, ſperando, che a queſt'ora ſiate arrivato a Padova: e il miglioramento della ſalute, ſpero, che il Santo vi farà la grazia di concederlo interamente, quanto porta la preſente vita, dove non è mai neſſun bene compito. Quà da alcuni giorni è cominciato a far caldo, e però la Principeſſa ſtà con timore, che il ritorno non vi apporti nocumento per le mutazioni dell' aria, e altri incomodi. Pregheremo il Signore Iddio, che vi faccia riſolvere quello, che è meglio per la voſtra ſanità, e quà vi Quinta lettera,

vi prego dal Cielo mille benedizioni. Frascati 19. di Giugno 1669.

Devotiss. Serva, affezionatiss. più che Madre
Cammilla Orsini Borghese.

XLV.

Fortezza nella malattia di D. Marcantonio Borghese suo pronipote.

Piacque all'Altissimo di fare un altro esperimento della fortezza della Serva sua con mandare una gravissima malattia al suo unico pronipote, peranche infante, D. Marcantonio, presentemente Principe di Rosano. Si era avanzato il male a tal segno, che non potendo soffrirsi dai genitori il rammarico di trovarsi presenti al dolente spettacolo della morte di lui, giudicata dai Medici prossima, e irreparabile, si ritirarono alla solitudine, il Principe D. Giambatista in quella del Monistero de' Camaldolesi ne' monti Tuscolani, e la Principessa Eleonora nella Villa paterna de' Buoncompagni, posta nelle pendici di Frascati. Erasi questa Principessa renduta inconsolabile, nè sapeva avere bastante coraggio di reprimere la grandezza della sua passione per la temuta perdita del figliuolo; ma all'incontro D. Cammilla conservò sempre la sua imperturbabile tranquillità, e la sua totale rassegnazione ai divini voleri. Intraprese allo spesso, benchè inutilmente, a consolare l'afflittissima genitrice, ponendole avanti tutte le considerazioni, che le suggerriva una cristiana eloquenza, e procurando d'insinuarle nel cuore il debito di conformarsi al piacimento di Dio, siccome anche di farle ben comprendere, che non bisognava star tanto attaccata alle cose del mondo, che non si sapesse accomodare a ciò, che avesse voluto l'Altissimo; poiche dicea, e replicava ella con eroica intrepidezza, che quando pure fosse a Dio piaciuto di chiamarlo al Paradiso, ne era egli il padrone, e cose simili, le quali nell'autenticare

Proc. pag. 185. a t. 1787. a ter.

ticare il ſuo ſtaccamento dalle coſe mondane davano una concludente prova del ſuo perfetto attaccamento a quelle, che unicamente concernono il Cielo.

XLVI. Sanità reſtituita a D. Marcantonio, e ſue circoſtanze notabili.

Rimaſta nell'aſſenza de' nipoti alla cura del quaſi moribondo pronipote, le fece una continua amoroſa aſſiſtenza di giorno, e di notte. Diffidataſi de'rimedj umani, dai quali non ſi conſeguiva alcun profitto, e deſiderando in ogni maniera di vedere conſolati i genitori, ſi volſe tutta al potentiſſimo antidoto dell'orazione per impetrargli da Sua Divina Maeſtà la vita, e la ſalute. Le inſegnò l'umiltà a diffidare di se ſteſſa, e dell'efficacia delle ſue ſuppliche, e perciò ſi rivolſe ad impiegarvi quelle del Padre Fra Giovanni della Regina, Religioſo dell'iſtituto di San Franceſco di Paola, noto in Roma per la ſua molta virtù, e per la ſua accreditata pietà. *Proc. pag. 286.* Non mancò nè mattina, nè ſera di mandargli a rammentare l'importanza del negozio, che ſempre più ſi riduceva a ſtrettiſſimi termini, e ciò faceva per mezzo di un famigliare della ſua caſa, chiamato Pietro Paolo Tizj, il quale nel ſuo coſtituto ne ſuppone indubitata ed efficace la continuazione delle orazioni del Padre, raccontando di averlo trovato in eſſe rapito in eſtaſi, e alcune volte proſteſo in camera con la faccia per terra, e talmente ſordo alle ſue chiamate, che ſembrava morto, finchè obbligato dalla ubbidienza del Superiore, quaſi allora risvegliato da un profondo, ma dolce ſonno, alle propoſte del meſſo dava convenevoli riſpoſte. Non è però, che anche di quando in quando il Tizj non lo trovaſſe fuori della porta del Clauſtro, ove gli dava ſempre il buon Religioſo ſegni chiariſſimi di eſſer così bene illuminato da Dio, che preveniva ordinariamente le ſue iſtanze. Ma il più notabile, che avvenne, ſi fu, quando gl'impoſe di avviſare la Principeſſa, o come diſſe egli, *la buona*

na Serva di Dio, chè non teneſſe tanto racchiuſo l'ammalato, ma che faceſſe aprire le fineſtre, perchè entraſſe un poco d'aria nella camera. Si aprirono, s'introduſſe l'aria, e nel medeſimo punto diè principio il pargoletto al miglioramento, e nel termine di pochi giorni ſi reſtituì in ſalute, attribuita comunemente alle orazioni di D. Cammilla, e del buon Religioſo, i quali regolando tutte le loro opere con lo ſpirito di vera, e profonda umiltà, quella non ſe alcuna comparſa nel conſeguimento della grazia, queſti ſi valſe dell'avviſato innocente ſtratagemma per occultarſi.

Proc. p. 1787. a t.

XLVII.

Fortezza nel ſofferire i ſuoi dolori.

I dolori intollerabili, che cominciarono a tormentare la Serva di Dio dopo la morte del Principe ſuo marito, nella maniera, che abbiamo avviſata al Capo VI. di queſto libro, eſercitarono del continuo la ſua fortezza, e pazienza. Alla loro atrocità non avrebbe potuto reſiſtere l'umana natura da se ſteſſa, ſe non gli aveſſe renduti graditi, e ſoavi la Divina grazia, per cui acquiſta l'uomo una certa invincibilità, e fortezza derivata in gran parte dal deſiderio, e dal godimento di patire per Criſto. *Gratia Dei invictos homines efficit.* Però ella occultando se ſteſſa, qualora il comodo gliel permetteva, ſi racchiudea ſolitaria nella propria camera a ringraziare il ſuo Signore, perchè con quel mezzo ſi degnaſſe di frequentemente viſitarla, e favorirla. Ma non ſempre potea tenerſi sì fattamente naſcoſta, che i ſuoi famigliari nol penetraſſero, mentre gli occhi di lei, ora con le lagrime tradivano il ſegreto del cuore, ora col fiſſarſi in atto pietoſo al Cielo tributavano a Dio rendimenti di grazie, e imploravano il dono della ſofferenza. Non mai fu udita prorompere in lamenti, nè lagnarſi della fierezza de' ſuoi dolori. Bensì ricuſando ogni rimedio offertole, diè a conoſcere, che gli amava, e che ſolamente

S. Jo. Chryſoſt. ſup. Gen. l. hom. 4. pag. 1945. a t.

pag. 554.

mente voleva o la continuazione, o la liberazione dalla misericordia di Dio, da cui ella sapea esserle derivati, perchè, siccome dicemmo, sì dai Medici, come dalle persone di senno, che esattamente ne considerarono le circostanze, furono sempre considerati come sopranaturali; tanto più che oltre agli altri concludentissimi argomenti, dapprima addotti, vennero anche ad osservare, che ogni qualvolta i dolori cedeano al loro rigore, e alla loro violenza, non lasciavano nella Serva di Dio nè abbattimento di forze, nè di spirito, ma che ella ritornava in un tratto al primiero vigore, e alla solita giovialità: la qual cosa nè si può, nè si suole ottenere dalle infermità naturali.

Proc. pag. 1785. a t.

pag. 288.

XLVIII.

Nella cura di una vecchia cameriera.

Anche una vecchia cameriera, la quale per lungo tempo avea servito al Principe defonto, diè occasione alla Principessa di esercitare la pazienza, e la fortezza sua. Fu ella da D. Cammilla dopo la morte del marito non solamente ritenuta in casa, ma le fu destinata, e assegnata una camera da dormire presso la sua, per poterla ella stessa più facilmente servire, siccome si era prefissa nell'animo per atto di gratitudine, e di carità. E perchè quella, sì per la decrepità, come per l'inabilità propria, non era capace di operare più da se stessa cosa alcuna, non mancò la Padrona di renderle tutti i più umili servigj in ogni tempo, anche soverchiamente incomodo, qualora le urgenze delle infermità di lei, quasi continue, lo richiedeano, benchè inquieta più del dovere si fosse renduta. Nè mai intermise questa pratica, finchè la vecchia non si ritirò nel Monistero del Corpus Domini, dopo aver precedentemente procurato la Serva di Dio di farla provvedere dalla Casa di persona, che la servisse caritatevolmente, e con tutta l'attenzione nella stessa maniera, che era stato fatto fino a quel tempo.

pag. 1945.

XLIX.

Nella conversione di una pubblica peccatrice.

Essendosi la Principessa sempre impiegata alla conversione di donne peccatrici, quella di una giovane, di cui si tace il nome, fu creduta impossibile, o almeno difficilissima per le contradizioni della madre. Ella andava orgogliosa e superba per le doti di varie lingue, per la vivacità, vanità, e bellezza: tutte cose capaci a tenerla ferma nello stato deplorabile del peccato, in cui era miseramente caduta. Ma avendo la Serva di Dio, non ostanti le malagevolezze incontratesi, con la forza delle sue orazioni, di prudenti maneggi, e di danaro, fattone un glorioso guadagno, la incamminò verso Orvieto a proprie spese, perchè prendesse l'abito di penitenza in quel Monistero di Convertite. La madre, che avea dato simulatamente il suo consentimento, volle farle compagnia per esser presente al rapimento della figliuola, concertato da lei con alcuni uomini dissoluti, che a guisa di masnadieri, fermata la carrozza, ove era condotta di là dal Ponte Molle, nel luogo, denominato *Acqua traversa*, servirono alla contumace genitrice di ministri d'iniquità, e d'ingiustizia. Un'affronto sì qualificato, e grave non fe punto crollare la fermezza, e la pazienza della nostra mansuetissima Principessa, la quale non ne fe verun risentimento; ma bensì più che mai infervorata nell'acquisto di quell'anima, continuò ad impiegare il suo invincibile zelo per ricondurre la pecorella smarrita all'ovile di Cristo, siccome dopo varie, e penose malagevolezze le avvenne di ottenere dalla misericordia dell'Altissimo. Anzi lo conseguì con usura, mentre avendo Iddio ispirata la madre dopo breve tempo di andarvi a vedere la figliuola già monaca, dopo aver bene osservata la tranquillità, in cui ella vivea nello stato religioso, non solamente si compunse; ma chiese di essere ammessa fra quelle buone penitenti: e per soddisfare alla Divina giu-

Proc. pag. 184. *a r.* 284. 1143.

stizia,

ſtizia, oltre alle altre penitenze, con le quali affliſſe il ſuo corpo, fu notato con univerſale edificazione, che ſi cleſſe, nè volle altra cella per ſuo ripoſo, e ritiro, che lo ſtare ſinchè ebbe vita ſotto un cammino.

L.

Nell' andare alla Chieſa de' Padri Riformati di San Franceſco in Fraſcati.

Ma qual mai ſofferenza ſi può dar maggiore di quella della noſtra D. Cammilla, quando con la ſola compagnia della ſua cameriera Maria Cammilla Segni andando una volta dalla Villa di Taverna alla Chieſa di San Buonaventura de' religioſi Riformati di San Franceſco in Fraſcati, ſi trovò per accidente oppreſſa, e lordata da un vaſo, d'immonde fecce ripieno, gittato per mano d'inavveduta donna da una fineſtra, mentre ella vi paſſava per di ſotto. E pure nulla ſe ne commoſſe la Serva di Dio, nè punto ſe ne adirò: anzi eſſendoſi poſta quaſi a ridere, ſoffrì con ſomma pace, e con invitta ſofferenza il caſo, con ordinare eſpreſſamente, che non ſe ne faceſſe alcun riſentimento: e laſciataſi indi pulire, e lavare le veſti ad una vicina fontana, proſeguì tutta bagnata il ſuo viaggio alla Chieſa, dove fece, ſecondo il ſolito, le ſue divozioni, e ſe ne tornò indi alla Villa con tanta giovialità, e diſinvoltura, che le altre ſue donne, le quali ſi erano condotte in Chieſa anticipatamente, di sì ſtrano avvenimento non avrebbono conceputo alcun ſoſpetto, ſe la medeſima cameriera, che vi ſi era trovata preſente, non ne aveſſe fatto loro il racconto.

Proc. pag. 114. a t. 2234.

L I.

Nel vincere le paſſioni dell' animo.

Convincono così belli, e importanti eſempi, che grandiſſima fu in D. Cammilla la virtù della fortezza, e della pazienza. Ma pure ci reſta ancora a fare qualche ſeria rifleſſione ſopra le molte vittorie, che ella glorioſamente riportò dalle proprie paſſioni, tantochè fu generalmente riconoſciuto non aver'elle giammai avuto forza di prevalere nell' animo ſuo da poterlo alterare, e recargli menoma turbazione. E quel, che più importa di ri-

pag. 232.

Proc. pag. 2470. a t. saperſi, ſi è, che ella ebbe fino il valore di reprimere i primi moti, de' quali l'uomo non è per ordinario aſſoluto padrone; concioſſiachè ſebbene moltiſſime furono le occaſioni, che ella ebbe di riſentirſi, e sdegnarſi, non mai perdè la tranquillità, e ſerenità dell'animo, nè diè veruno apparente ſegno di eſſerſi laſciata vincere da ira, o da ſpirito di vendetta: donde è, che ſe alcuna donna meritò di eſſere per tanta virtù onorata, ella certamente ebbe il vantaggio ſovra ogni altra. Nella medeſima forma ella neppure diè all'amore del ſangue più di quel che gli era dovuto, non laſciando entrare perentro il ſuo cuore le diſordinate paſſioni, che ſono ſolite allontanarlo da quell'affetto intenſiſſimo, che dobbiamo a Dio, e alle coſe ſue; e che molte volte c'inganna col rubarci il Paradiſo.

LII.

In quali caſi non aveſſe forza di vincer se ſteſſa.

Nè perchè abbiamo con tanta giuſtizia, e verità eſaltata la fortezza della noſtra Principeſſa, e giuſtificatala con l'evidenza delle prove, e degli eſempli, ci ſiamo perſuaſi di eſcludervi alcuni caſi, nei quali fu ſuo vantaggio, e gloria il non aver forza di vincere se medeſima. Il zelo dell'onore di Dio, e le lodi, che talvolta le erano attribuite, furono in ogni tempo due poſſenti motivi, che non le laſciarono eſente il cuore dalla violenza di affetti predominanti, che l'aſſalivano a viva forza. *pag. 232. 1139. 1789 a ter.* Quando le occorreva di fare ragionamento di Dio, ſi accendeva in tal maniera di fuoco di amore, che non le era poſſibile il non tramandarne ſul volto, e farne traſpirare nelle azioni, e nelle eſpreſſioni gli aperti e pubblici contraſſegni. Così quando ſi trattava d'intraprendere, e di eſequire coſe concernenti la gloria, e il ſervigio di lui era indefeſſa nell'operare, nè trovava quiete, ſe prima non avea adempiute pienamente le ſue parti, e conſeguitone il bramato fine. Ma ſe poi ſi paſſava a trattare della

della ingratitudine dell' uomo in offendere il Creatore, e Redentor noſtro, con qual zelo mai s' infervorava per l' orrore, che ne avea, e quanto ſi adirava contra chi mal corriſpondea alla Divina beneficenza con fare atti oppoſti alla carità, e alle altre virtù Criſtiane? Irritavaſi parimente la ſua ſofferenza con iſtraordinaria maniera ſe talvolta ſentiva dire qualche parola in ſua lode, o ſe altri ſi foſſe laſciato intender ſeco di avere eſtimazione, e buon concetto delle ſue virtù; poichè tenendoſi l' umiliſſima Serva di Dio per donna piena di difetti, e godendo di poter render perſuaſo il mondo della moltitudine, e grandezza loro, e di eſſere unicamente una miſerabile peccatrice, ſtava tutta intenta a impicciolire le più virtuoſe, ed edificanti operazioni, e tutte quelle altre coſe ſue, le quali erano ammirate, come degne d'infinita lode, e che aveano per principal fondamento la ſua impareggiabile umiltà. Donde è, che quantunque ella ſteſſe unita col cuore a Dio, viveſſe una vita innocentiſſima e ſanta, anzi foſſe del continuo applicatiſſima a porre riparo agli ſcandali, e peccati altrui con fatiche incredibili, e che nelle operazioni ſante, e nel trattar di materie di ſpirito ſuperaſſe i religioſi più provetti nello ſtudio, e nella pietà; tuttavolta non ſapea tollerare, che queſte coſe foſſero a lei attribuite, perchè avea di ſe ſteſſa il baſſiſſimo ſentimento di non aver mai fatta, nè ſaputa fare coſa alcuna di buono nel coſpetto di Dio; onde ſeco ſteſſa adirandoſene, aveva allo ſpeſſo in bocca accompagnate da lagrime queſte parole: *diſgraziata me, che non ho ſaputo fare ben neſſuno!*

Proc. p. 232. 1134. at. 1139. 1790. at.

pag. 232. 1143.

pag. 1139. at.

pag. 1142. at. 1143.

pag. 1931.

Ci ſembra di avere abbaſtanza rappreſentate nel cuore, e nelle azioni della Serva di Dio le tre virtu Cardinali. Reſta ora a diſcorrere ſopra la quarta, che è la ſua ammirabile *temperanza*, domatrice delle paſſioni umane, che

LIII. Temperanza.

che i Teologi con molta ragione mettono nell' ultimo, e più degno luogo, perchè le abbraccia tutte quante, ed è il compimento, e la perfezione delle virtù morali. 2. 2. q. 138. a. 2. q. 141. a. 2. San Tommaso fa consistere la lode di questa in vincere piuttosto le dilettazioni del corpo, che in resistere agl'impeti loro; poichè il modo suo di operare in noi ha per oggetto il mortificare queste medesime dilettazioni, che ci divertiscono dal condurci alla meta della perfezione cristiana, e più spesso ci sono d' impedimento a conseguire l' eterna salute. Ora la Serva di Dio adempiè così mirabilmente i suoi doveri nell' esercizio della temperanza, che fu comune sentimento, aver'ella avuti i sensi, e le passioni tanto mortificate, che recò sempre stupore a chi seco ebbe occasione di trattare. Il conto però, che ora intraprenderò a darne, consisterà lo scorrere ad una ad una le sue parti integrali, conforme le ho trovate esercitate da lei. Vero è, che siccome nella parte, che spetta all'irascibile, io credo di avere abbastanza soddisfatto a me stesso, e agli altri nei Capi XXI. XLVIII. XLIX. e L. di questo medesimo quarto libro; così ora non istarò a toccarla di nuovo, parendomi di avere espresso in que'luoghi tuttociò, che allora da me accomodato ad altra virtù, può ridursi ora a quella, di cui si fa parola.

LIV. Modestia, e onestà.

Si darà per tanto principio dalla modestia e dalla onestà; e sebbene si dovrà considerare come una continuazione delle medesime virtù, eccellentemente professate ne' precedenti stati di fanciulla, e di maritata; nulladimeno resterà largo campo di somministrare anche alle donne vedove una santa istruzione sopra la maniera di regolarsi cristianamente nello stato loro con seguitare l' esempio di D. Cammilla, la quale veramente in questa parte si contenne con tanta avvedutezza, e religiosità, che non ebbe pari. Fuggì ella le conversazioni mondane

ne molto più rigoroſamente di quel, che aveſſe mai coſtumato di fare, mentre viſſe il marito; poichè ſempre più ne conobbe maggiori, e conſequentemente ebbe in maggiore abborrimento i pericoli, e il perdimento del tempo più prezioſo, che l'uomo è tenuto impiegare unicamente in ſervigio di Dio, e in beneficio del proſſimo: e di quì nacque, che, per quanto mai potè, ella troncò tutte le occaſioni di ricevere, e di render viſite. Si riſtrinſe a converſare con le ſue donne, orando, o lavorando, o facendo con eſſe diſcorſi di pietà, e di ſpirito. Ammiſe volentieri in qualità di ſuoi direttori ſpirituali uomini ſegnalati in dottrina, e buoni maeſtri di ſpiritualità, avendo a queſto fine ſcelti, ſiccome ſi cava da molti luoghi dei proceſſi, dalla Congregazione di San Filippo Neri il Padre Mariano Sozzini; dalla Compagnia di Gesù il Padre Giampaolo Oliva Generale della medeſima, e il Padre Zucchi; dall'Ordine Franceſcano il Padre Fra Innocenzo da Chiuſi, e Fra Carlo da Sezza; dalla Religione de' Minimi di San Franceſco di Paola il Padre Giovanni della Regina, e finalmente dall'Iſtituto de' Teatini il Padre D. Carlo Tommaſi, a cui ſovra ogni altro confidò i ſegreti dell'anima ſua, e il ſuo incamminamento nella via del Signore, ſiccome in lui avea riconoſciute tutte le qualità eminenti, che ſi richieggono in un perfetto maeſtro di ſpirito, che ha da promuovere in altri le virtù non meno con la dottrina, che con l'eſempio, e con la ſantità. Amò di trovarſi con Dame, che ſeco andaſſero volentieri alle Chieſe per farvi ſeco divota orazione, e agli Spedali per aſſiſtere alle donne inferme. Stette eſpoſta ai ricorſi dei ſudditi, che venivano ad implorare la ſua giuſtizia, e miſericordia; degli artiſti, che ſervivano la Caſa per conſeguire con puntualità le loro mercedi; dei famigliari per ſovvenirgli ne' loro biſogni; de' poveri, che

ſi

si affollavano a dimandarle limosine, delle vergini miserabili, che venivano a chiederle caritativi sussidj per porre in salvo la loro onestà; delle donne peccatrici, alle quali prestava ajuto, e conforto per condurle a penitenza: e finalmente di qualunque altra persona, che avesse implorati i suoi consigli in affari gravi, e per condotta della propria coscienza. Ecco date in epilogo le sue conversazioni, e i suoi più delizioſi divertimenti, affatto diversi da quelli, che somministra il mondo, e persuade la corruttela de' tempi. E pure per quanto innocenti fossero in se stessi, furono nondimeno regolati dalla Serva di Dio con tanta moderazione, che non si diffusero giammai in ragionamenti superflui, nè ozioſi; anzi trattandosi o delle cose di Dio, o degli affari dimestici, si contennero all' altrui presenza con sobrietà di parole, e con modestia quasi inimitabile, non solamente verso i suoi Superiori, ma gl' inferiori ancora, con edificazione, e consolazione di chi ebbe a trattar seco; perchè non mai abbandonò la sua giovialità, e serenità di volto, nè mai la disgiunse dalla gravità, e dalla modestia, tantochè a niuno fu permesso di osservare gli occhi suoi, se non fisi in terra in atto di profonda umiltà. Quindi è, che sempre fu ella allora proposta, e dovrà anche oggi maggiormente proporsi per un illustre esemplare di onestà, e di modestia alle Matrone Cristiane, presso le quali non solo di buona voglia dee ammettersene l'esempio per quel, che concerne loro medesime, ma per insinuarne a tutto loro potere, e ad ogni costo alle fanciulle una pratica così lodevole, e pia.

Proc. pag. 554. a t.

pag. 287. a t.

LV.

Fanciulle co'sussidj di lei fatte monache, *pag. 217. a ter. 282. 2458.*

E più oltre passando a dimostrare con gli esempli il sublime esercizio della sua virtù in favore delle fanciulle, che con generosità ajutò a farsi monache, o a maritarsi, o mantenne a sue spese ne' Conservatorj di Roma, ad ef-

fet-

fetto di porle in ſalvo dai pericoli di perderſi, ne produrremo ſolamente alcuni pochi, regiſtrati nei proceſſi, benchè dai medeſimi riſulti, che il maggior numero di loro ci è rimaſto occulto per le gran cautele oſſervate dalla umiliſſima Principeſſa, la quale ad ogni ſua poſſa ſe, che le opere ſue non traſpiraſſero al pubblico. Suor Anna Giovanna, Suor Anna Eleonora, e Suor Anna Eufraſia, religioſe nel Moniſtero de' Sette Dolori di Roma, *Proc. pag. 2485. a t.* ſurono indotte ad abbracciare lo ſtato religioſo dai generoſi ajuti, e dai conſigli di lei. La ſorella di Clemente, ſuo Decano de' Palafrenieri, veſtì in Roma l'abito delle Cappuccine ſotto le direzioni della medeſima. Una fanciulla orfana conſeguì dalla Serva di Dio la limoſina dotale per poter prendere l'abito monaſtico nel Convento di Santa Chiara di Monte Falco: e in quanto alle altre, che erano chiamate da Dio allo ſtato conjugale, l'ordinario ſovvenimento, deſtinato loro in ſollievo della grave povertà, conſiſteva in una caſſetta per ciaſcuna, piena di biancheria, diſtinguendole dalle vaſſalle, a molte delle quali diè l'intera dote, quantunque il conſueto ſuſſidio, deſtinato alle medeſime, foſſe di ſette ſcudi per far provedimento del letto. Ma come tuttociò ebbe origine dalla ſua ſomma carità verſo il proſſimo, dobbiamo contentarci di averne dato in queſto luogo un breve ſaggio per giuſtificare appieno, come ella ſi applicaſſe a propagare, e comunicare la ſua modeſtia, ed oneſtà con zelo, e con profitto in altre.

pag. 222.

pag. 1859.

pag. 2022. a t.

LVI. Amore alla verginità.

Abbiamo detto un'altra volta, che la liberalità di lei maggiormente ſi ſteſe verſo le vergini, che ſi conſacravano a Dio perentro i Moniſteri, che verſo le altre, che prendeano marito; e ne abbiamo data la ragione, cavata dai proceſſi, perchè ella conſiderò ſempre queſte ultime tuttavia eſpoſte ai pericoli troppo grandi del ſe-

colo, e paventò con molta ragione, che i ſuſſidj ſomministrati loro, non s'impiegaſſero nelle abborrite vanità. Quindi è, che quanto ella operava in loro vantaggio, avea bensì per motivo, e per impulſo la carità, e la neceſſità di torle dai cimenti di vicine, e pernicioſe ruine; ma la ſua inclinazione, e il ſuo genio era totalmente ſacrificato a favorire con iſpecialità le altre, che aveano fatta la gran riſoluzione di voler vivere tutti i loro giorni in iſtato religioſo, e di offerire in un chioſtro la propria verginità in perpetuo olocauſto all' Altiſſimo. Ma eravi anche un' altra più poſſente ragione per indurla ad eſequire con abbondanza e giovialità opere così ſante verſo queſte vergini: e conſiſteva nell' ardente amore, che avea per la verginità, credendo di non eſſere ſtata degna di venire annoverata tra quelle, che ſantamente l'aveano conſervata; onde ſtimò almeno di dovere avere in venerazione tutte quelle, che ſe ne erano mantenute nel glorioſo poſſeſſo; talmente che eſſendo ella ſolita per umiltà di prendere l' ultimo luogo nella carrozza, qualora uſciva di caſa con le ſue donne, ebbe ſempre riguardo il mettere nel primo le fanciulle, come convenevole, e dovuto alla verginità loro, in conſiderazione della quale era ſolita di denominarle le ſue *Angiolette*. Per dare un' altro argomento di queſta verità ci piace di avviſare anticipatamente, quantunque non ſia molto, e forſe punto diſcoſto dal tempo, in cui ella diè principio alla fondazione del ſuo Moniſtero dell' Annunziata, ove tornerà meglio il parlarne, che la ſua intenzione fu di deſtinarlo a ricevere ſolamente fanciulle di nobil ſangue nate, ad effetto di toglier via certo riſpetto mondano, che le fa ritirare dal veſtirſi monache, ove convenga loro di ſtare in uguaglianza di comunità con altre di naſcita, e condizione inferiore: motivo per altro contrario

Proc. pag. 891. a t.

pag. 1863. a t.

pag. 1850.

pag. 892.

alle

alle ſante regole della Morale Criſtiana, e abborrito dalla Serva di Dio: la quale una volta nel Moniſtero del Corpus Domini con chi le diſſe di rimanere maravigliata in ſentire, che chi avea a ſervire a Dio, badaſſe a tali vanità, ſi eſpreſſe con queſta prudente riſpoſta: *figliuola mia, che ſi ha da fare? hanno queſta maſſima: e tutte non ſono degne di ricevere queſto lume.* L'importanza maggiore, che fa ora al noſtro propoſito, è di ſaperſi, che la noſtra D. Cammilla, dappoichè ſi fu ritirata in Moniſtero, ricusò ogni atto di ſervitù, che voleano preſtarle le Monache, e ciò pel riſpetto, che ebbe alla verginità loro, conſacrata allo ſpoſo Gesù: e ne'ſoli caſi di neceſſità ammiſe ſol tanto quella delle ſorelle converſe, e anche di loro aſſai parcamente ſerviſſi; perchè inquanto alle monache ne avea ſtima sì diſtinta, e le denominava *Reine*. All'incontro per non eſſere ſtata aſcritta tra eſſe vergini chiamava sè loro ſerva, e non le impiegava ſe non nel far lavori di Bambini di cera, e altre coſe concernenti il ſervigio della Chieſa. *Proc. pag. 893.*

LVII. Temperanza nel cibo, e nel bere.

Non furono baſtanti le ſue più moleſte infermità, e i ſuoi dolori acerbiſſimi ad interrompere il corſo de' ſuoi rigoroſi digiuni. Non contenta di oſſervare i preſcritti dalla Chieſa, ne ordinò volontariamente a se ſteſſa molti altri di più, da lei poi non mai trasgrediti, perchè venivano regolati o da particolar divozione, o dal deſiderio ardentiſſimo di patire pel ſuo Redentore. Una piccola porzione di peſce alleſſo, e una ſola mineſtra nella mattina, un poco di pane con qualche frutto ſecco nella ſera, furono nel tempo di digiuno le ſue maggiori lautezze, anche dopo giunta ad eſſere ſeſſagenaria: e dove dalle ſue graviſſime malattie più che all'eccesſo tormentata, aveſſe dovuto cedere all'ubbidienza ingiuntale dal Confeſſore, e interromperne l'eſatta oſſervanza, *pag. 120. a 14*

ricomperò con le limosine la dispensa, che le ne era data. Per altro fu sempre continua la sua grande astinenza; poichè ne' giorni, ne' quali potea cibarsi di carni, si chiamava soddisfatta di un poco di allesso di vacca, o di vitella, rigettando ogni altro cibo più nobile, e delicato col pretesto, che il suo stomaco non le permetteva il nudrirsi di cose di miglior sustanza. Anzi questi stessi cibi, che avea serbati al suo parco alimento, erano frequentemente dalla sua pia industria renduti materia di grave mortificazione al suo gusto; mentre nella sua vedovanza, molto più, che (siccome fu detto) in vita del defonto Principe D. Marcantonio, con la possibil destrezza, e con opinione di non essere osservata, alterava il sapore della minestra, ora con cenere, ora con amarissime polveri; e talvolta la rendeva insipida con soverchia aggiunta di pura acqua. Quindi è, che dopo avere io trovato per entro i processi, formati per la sua Beatificazione, tanti atti illustri della sua temperanza, e della sua mortificazione nel cibo, non mi sono poi fatta veruna maraviglia della contezza data nelle sue deposizioni da Caterina Cittadina, divenuta cameriera della Principessa D. Virginia Chigi, nipote della Serva di Dio, di non averla mai udita ordinare per se stessa vivanda alcuna; di non averla mai sentita parlare di mangiamenti, e di non averla veduta prendere alcun ristoro fra giorno, perchè era ciò bastantemente giustificato dall' esercizio continuo di questa virtù, di cui ne sono abbondanti le prove. Or se tanto seppe mortificare se stessa in tempo, che non era distinta la sua mensa da quella de' suoi nipoti, qual concetto dovrà formarsi delle astinenze sue, quando si ridusse a cibarsi solitariamente racchiusa nella sua povera camera sovra il suo povero e angusto tavolino senza neppure farlo discostare dal muro, e volontariamente priva

Proc. pag. 1011. a t. 2233.

pag. 2232. a t.

pag. 1734. 1949.

di

di ogni assistenza, e servigio delle sue donne, la presenza delle quali non volle più ammettere, affinchè non fossero testimonj dei rigori, e delle penitenze, con le quali allorache dovea prendere ristoro, più severamente si affliggeva. Così anche nel bere era parca ad eccesso, e quel poco di vino, che usava, rendeasi sciapito dalla quantità dell' acqua, che vi mescolava. *Proc. pag. 120. a t.*

LVIII. Nel riposo.

Al riposo e al sonno concedè sì poco tempo per darlo più copiosamente all' orazione, che mai non fu veduta nè porsi a letto, nè levarsene; mentre non seppe tollerare, che le sue cameriere si rimanessero a servirla in camera nella sera, e ogni mattina si facea trovare da esse fuori del letto, e vestita di tutto punto, nella stessa maniera, che praticava di fare da maritata, siccome dicemmo altrove. *pag. 121.*

LIX. Qualità del suo letto.

Ma qual riposo potè ella prendere sopra un letto miserabile, e duro, il quale piuttosto alla dilicatezza del suo corpo dovea essere di tormento? Era il letto angustissimo, un pagliaccio, una sottile, e cattiva materassetta, ovvero due vilissime materasse senza il pagliaccio, e siccome altri disse, una vecchia, e spelata coperta di lana, e un cuscino, o sia capezzale pieno di paglia lo componevano. Sopra questo ella prendea i suoi brevissimi, e incomodi sonni qualora il desiderio di patir maggiormente per Cristo non la consigliava a posarsi piuttosto sulle nude tavole, coperte di una ignobile, e vecchia schiavina. Non ammise nelle maggiori asprezze del verno alcuna sorta di cortinaggio per propria volontà: soltanto lo permise alcune poche volte, che le convenne condescendere a quella del Principe D. Giambatista, rammaricato de' soverchi patimenti di lei, che non era solita di permettere, che le fosse introdotta in camera neppure una poca quantità di fuoco ad effetto di fare anche questa gran *pag. 1861. a t.* *pag. 114.* *pag. 1848. a t. 1862.* *pag. 122. a t.* *pag. 114.*

gran prova della propria sofferenza, e forse non già perchè le fosse, come dicea, nocivo alla testa, de'cui calori era solita render ragione qualvolta stimava nascondere al mondo i suoi esercizj. Per accrescer peso alle sue penitenze non si contentò di affliggersi con l'angustia, e con la durezza del letto, ma aggiunse frammenti di sughero tra la materassa, e le lenzuola, che non lasciavano di darle tormento qualora vi si poneva a giacere. Nè di ciò soddisfatta vi si tenea sopra in foggia tale, che niegando riposo alla sua testa sovra il duro cuscino, o capezzale, se ne stava per ordinario con essa piegata fuori del letto verso la terra; talchè se le erano slungati i nervi del collo: anzi non di rado ebbe in uso di posarvisi solamente a sedere co' piedi in terra.

Proc. pag. 1946.

LX.

Povertà della sua camera.

L'incomodità, e la povertà della sua camera non era inferiore a quella del letto. Se discorriamo della camera riserbatasi da lei nel Palazzo di Roma, era la più ritirata, e la più infima. Consistevano i suoi mobili quasi nelle stesse cose, che vi tenea mentre era vivo il Principe suo marito. Dalla deposizione di Maria Cammilla Segni, sua cameriera, spesse volte da noi mentovata, risulta, che la camera predetta era affatto spogliata di tapezzerie, e di sedie: che vi si vedea un solo forziere, un piccolo, e volgar tavolino, a cui era sovrapposto uno studioletto, ove si conservavano i danari per le limosine, un inginocchiatore, un Crocifisso di ottone, un quadro con l'imagine della Santissima Vergine, donatole dal Pontefice Paolo V. e il ritratto della Serva di Dio Suor Maria Vittoria Fornari, fondatrice dell'istituto delle Celesti, o Turchine di Genoua, della quale avremo occasione di trattare abbondantemente nel quinto libro della nostra storia, quando intraprenderemo a dar conto della fondazione fatta da D. Cammilla del Monistero della Santis-

pag. 1220 a f.

Santissima Annunziata di Roma sotto la regola, e osservanza dell'altro piantato in Genova da quella religiosissima matrona, e da altre, che se le dierono per compagne. Se poi vogliamo trattare della sua camera in Villa di Taverna, si sentirà dall'altra deposizione della nobile, e pia vedova Paola Maria Carducci, che questa camera era delle infime del Palazzo, posta in un cantone, e in luogo molto esposto al freddo fuori degli appartamenti, che videvi solamente con sua gran confusione, ed edificazione per entro un letto vile, basso, e incomodo senza alcuna sorta di cortinaggio, un tavolino semplicissimo, due sedie senza veruno ornamento, il Crocifisso, e il Breviario, da cui ella prese argomento di assicurarsi, che la Serva di Dio recitasse giornalmente le ore canoniche, in conformità delle notizie, che le ne erano state date dapprima.

Proc. pag. 1732. a t.

LXI.

Povertà delle sue vesti.

Non basta avere esposta la moda, la semplicità, e la povertà degli abiti della nostra vedova Principessa, tanto coll'esporne alla vista il modello nel suo ritratto, quanto con la relazione, che ne abbiamo dato nel Capo IX. di questo quarto libro. Rimane a rappresentarsi il suo abito semplicissimo, il quale spirava la condizione piuttosto di osservante religiosa, che di signora del secolo, tramutato in figura di quei, che vestonsi dalle più miserabili mendicanti. Non erano i soli panni interiori rubati alla vista del mondo, che laceri, e rappezzati coprissero la sua volontaria mendicità; ma le vesti stesse, che portate per di fuori si mostravano al pubblico, non erano certamente di miglior condizione: anzi di vantaggio erano così leggiere, e così scarsamente usate, che una dama di vita assai minuta, e naturalmente magra, siccome era ella, non potea a meno di non soffrirne travaglio nelle stagioni dominate dai freddi. Io non dubito di affermare con

pag. 1950.

con certezza, che avendo ella avuto sempre per oggetto lo spogliare se stessa, e diventar miserabile ad effetto di rivestire i poveri, non le paresse punto difficile, o ripugnante al suo stato il darne apparenti contrassegni, la verità è la sustanza de' quali non può meglio giustificarsi, che con gli esempli. Il saggio, che ne daremo per ora, sebbene sembra piccolo, è però a chi penetra il fondo delle cose, illustre e qualificatissimo. Fu avvisata la Serva di Dio della necessità, che avea di provvedersi di un velo nuovo, perchè il suo solito, che portava sulle spalle, era talmente lacero, che non potea più avanti fermarsi con le spille. Vide ella il bisogno, ma nol curò, e amò meglio di riserbare al santo impiego delle limosine il solo giulio, cui sarebbe costato, che spenderlo in proprio servigio, anche quando le urgenze ve l'obbligavano. Ma se vorremo parlare strettamente del suo abito, avremo a confessare di aver trovato in più di un luogo del processo registrato, che era assai logoro, e sempre bisognoso di essere rappezzato, o risarcito, intanto che andava molto meglio vestita di lei ciascuna delle sue cameriere, anzi delle sue donne, destinate a' bassi servigj della casa, siccome faremo vedere e toccar con mano allora quando ella ebbe a prender l'abito religioso nel Monistero dell' Annunziata, e che per potere comparire in pubblico, e portarsi alla Basilica Vaticana a far la professione di fede avanti le sacrosante ceneri del Principe degli Apostoli, dovette prendere in presto la veste da Maria Cammilla Segni; quantunque se fosse stata in libertà di regolarsi a suo modo si sarebbe volentieri per umiltà servita di quegli stracci, de' quali la povera di Cristo facea il suo più caro, ricco, e prezioso arredo.

Proc pag. 113. a t.

pag. 114.

pag. 1377. 1862.

LXII. Penitenze.

Le dure penitenze, alle quali D. Cammilla si era soggettata, vivente il Principe suo consorte, si accrebbero molto

molto dopo la morte di lui, quanto ebbe più agio di mortificare se stessa. Abbiamo già detto al Capo XLVIII. del secondo libro, che le discipline, con le quali flagellavasi, furono assai crude, ma non perchè dopo la morte di lui il tormento de' suoi atrocissimi dolori le desse grande occasione di patire, ella mai le abbandonò. Quanto ella fu ingegnosa in fabbricare con le proprie mani simili strumenti con punte di ferro, e di ottone, altrettanto fu cauta in occultargli: e se de'molti, che ella adoperò contra se stessa, vennero a palesarsene alcuni, fu indubitatamente non sua volontà, ma disposizione divina, che non vuol nascoste le opere sante de' suoi servi. Ne fu trovato uno da Caterina Cittadina per entro una canestrella di D. Cammilla, ed era ordinato a folte e minutissime punte di ferro, ben congegnate, ed intrecciate insieme sovra un nastro di filo di lunghezza di tre palmi della canna Romana, e nel produrlo avanti i Giudici deputati in processo mostrò di credere, che così l'avesse aggiustato la stessa Serva di Dio per cingerselo sulla nuda carne. Di altri rende testimonio la Principessa D. Eleonora, come da lei veduti, e maneggiati, facendo menzione di alcune catenelle, delle quali dovea andar cinta. Si rammenta altrove una catena di ottone con molte punte di tal fatta composte, che dovea servirle per le braccia, o per le cosce; e finalmente un cilizio di crine di camelo, non meno tormentoso degli altri, e solamente inventato, perchè le sue donne non se ne accorgessero, conforme potea facilmente succedere se avesse continuato l'uso delle catenelle, pel quale non potea essere a meno di non rendersi ne' panni palesi le macchie di sangue.

Proc. p. 216. 1793. 2234. a t.

pag. 2234. a t.

pag. 1949. a t.

pag. 1793.

pag. 216. 1793.

In somma lo spirito della mortificazione era presso D. Cammilla in grado eminente, e superiore alla misura ordinaria del suo sesso. Avea profondamente impresse nel

LXIII. Mortificazione.

Luc. 9. 23. nel ſuo cuore queſte parole di Gesù Criſto: *ſi quis vult poſt me venire, abneget ſemetipſum, & tollat crucem ſuam quotidie, & ſequatur me*; e quelle altre di San Paolo: *qui autem ſunt Chriſti, carnem ſuam crucifixerunt cum vitiis, & concupiſcentiis*. Di quì naſceva, che ella ſi teneva continuamente in guardia contra l'impreſſione de' proprj ſenſi ad oggetto di non conceder loro di quel tanto, che può piacere, ſe non preciſamente ciò, che è neceſſario per ſoſtenere, e conſervare la vita, quantunque ancora in queſto particolare ci ſia luogo di credere, che ella aveſſe ecceduto la regola. In effetto da quanto ne abbiamo ſcritto riſulta, che le auſterità, e durezze uſate da lei contra il ſuo corpo, erano a miſura delle indulgenze, e del compiacimento, che le genti del mondo hanno per il loro, e che ella non ebbe mai opinione di fare abbaſtanza, benchè ſempre faceſſe troppo, ſecondo il parere di chi prendea intereſſe della ſua ſalute, e della ſua vita. Che ſe poi ſi vogliono aggiungere a' ſuoi sì rigoroſi trattamenti le mortificazioni interiori, le contradizioni, e i ſagrificj naſcoſti della ſua volontà in cento occaſioni, ſiccome anche tutte le perpleſſità, le quali agitano inceſſantemente chi attende al governo, e alla condotta di altri, biſognerà neceſſariamente rimanere d'accordo, che la ſua vita fu una mortificazione continua, e che ella potè dire veracemente con San Paolino: *portio noſtra mors Chriſti eſt*.

Gal. 5. 24.

LXIV. Atto ſtupendo di mortificazione.

Ma non perchè io abbia richiamato alla memoria tanti e tanti atti della ſua mortificazione, in modo tale, che non ho potuto far di meno di non affermare, che tutto il vivere di lei fu una mortificazione continua, mi ſono diſpenſato dal produrne un eſempio il maggiore, che poſſa darſi in queſto propoſito, per cui ſi dimoſtra ad occhi veggenti, che la Serva di Dio unicamente ferma in Cri-

Criſto, ſopra le forze della carne, e contra la natura di ogni carne sforzò lo ſtomaco a ricevere ciò, che l'occhio ha in orrore, ſiccome diſſe in un quaſi ſomigliante, rariſſimo, e celebratiſſimo caſo di Santa Caterina di Siena il Beato Raimondo da Capoa ſuo Confeſſore. Io non iſtarò a replicare il racconto, nè a farne il parallelo, perchè ciaſcuno può avere a mano la vita della Santa Saneſe per farne da se medeſimo il confronto, e su queſto conſiderare, che ſiccome la Santa di così ſtraordinaria azione riportò ammirazione infinita preſſo Iddio; così non minore ammirazione, e merito a D. Cammilla ne riſultaſſe. Per dare a queſto fatto, che ſiamo per raccontare, il ſuo buon lume, biſogna, che rammentiamo di aver favellato un altra volta, che avendo la noſtra Serva di Dio introdotto il coſtume di viſitare le inferme negli Spedali in compagnia di altre Dame, che ſeco al pio uficio ſi erano unite, ella nel diſtribuire il ſervigio delle inferme alle altre, riſerbò ſempre a se ſteſſa le più ſchifoſe, e ſtomachevoli. A queſte, dopo averle animate alla pietà, alla ſofferenza, ad una perfetta conformità alle diſpoſizioni divine, e ad implorare dalla celeſte miſericordia il perdono delle loro colpe con cuor contrito, prima di riſtorarle col cibo, riſaceva il letto, dava abbracci con tenerezza di affetto, e nell' intraprendere a ripulirle dalle ſozzure, e a medicarle, non avea difficoltà di baciare le fetidiſſime piaghe, che a quelle miſerabili viventi conſumavano, e corrompevano l'afflitto corpo. Biſogna parimente ricordare, che ſebbene da queſta ultima uficioſità così edificante la Principeſſa dovette aſtenerſi per comandamento del Principe ſuo conſorte, e dipoi per debito di ubbidienza fu neceſſitata ad abbandonare affatto il ſervigio a lei sì caro delle ammalate, da che una volta nel tornare a caſa furono vedute le ſue veſti tutte colme

Vita di S. Caterina da Siena par. 2. c. 4.

Lib. 3. c. 25.

d' insetti immondi; non per questo nel lasciare questa santa impresa ricevè pregiudicio la pietà, e la carità sua, ma le si accrebbe il merito per aver' ella senza alcuna ripugnanza, e dilazione conceduto il suo libero volere alla virtù dell' ubbidienza, la quale, siccome scrive San Gregorio, e insegna San Tommaso, *victimis verè præponitur, quia per victimas aliena caro, per obedientiam verò voluntas propria mactatur*. Or da queste premesse passando noi a considerare, che la Principessa sciolta per la morte del Principe dal debito d'esserle ubbidiente, ritornò con suo pieno contento ai primieri servigj delle ammalate degli Spedali, non abbiamo motivo di dubitare, che ella non vi si esercitasse con la primiera carità; anzi cresce la ragione di credere, che ella vi si adoperasse con zelo, e con carità maggiore. Noi ridiremo quel tanto, che costa in processo, e su questo buon fondamento giungeremo alla perfine a stabilire l'accrescimento di quesita segnalatissima virtù. Subito che la Principessa ne ebbe ripigliato l'esercizio, si applicò non solamente a sovvenirle del bisognevole, a portar loro di quando in quando un salubre e moderato desinare, a servirle con le proprie mani; ma chiamò a parte di questo caritativo uficio le sue cameriere con farsi da loro porgere le destinate vivande. Non mancò di rifar loro, e ripulire i letti, lavare le mani, e di fare tutti gli uficj più sordidi, e vili. Era sua delizia l'abbracciare e baciare le più schifose, tantochè le sue stesse cameriere ne riceveano nausea, sebbene prevenute dalla Principessa con amorevole avviso, che non conveniss averle a schifo, mentre quelle infelici rappresentavano Gesù Cristo. Passò più oltre a mortificare se stessa col bacio delle più putride, e fetenti piaghe; ma nè meno quì si fermò l' amore suo intensissimo alla virtù della mortificazione. Giunse a segno, come-

Lib. 35. Moral. 3. Quæst. 47. a. 3.

Proc. pag. 1850.

di-

dicemmo da principio di queſto capitolo, di ſforzare lo ſtomaco a ricevere ciò, che l'occhio ha in orrore, e che ſupera le forze, e la natura della carne. Le pezze piene di marciume, che levava dalle piaghe altrui per ſoſtituirvene altre pulite, le dierono occaſione di caſtigare i proprj ſenſi con mortificazione così ſtraordinaria, e di riportare glorioſe vittorie contra il nemico, che invidiando le virtù, e le opere ſante della Serva di Dio, può anche eſſere, che ſi adoperaſſe a far sì, che l'orrendo fetore le conturbaſſe lo ſtomaco con nauſea eccefſiva. Usò ella di prenderle naſcoſtamente, e tutte inſieme, guardinga di non eſſere oſſervata, aggruppandole in un faſcio ſeco via portarſele. Non fu però baſtantemente cauta nell'occultarſi, ſicchè alcuna delle ſue donne dimeſtiche, che l'aſſiſteva, non ſe ne avvedeſſe, e ſuſſeguentemente non paſſaſſe a ſoddisfare la propria curioſità per riconoſcere a quali uſi aveſſe riſerbate quegl' immondiſſimi ſtracci: e vide, che la Principeſſa nel far ritorno a caſa ſi poſe a lavarle in poca quantità di acqua, indi con opinione di non eſſer veduta, a ſorbire tutto intero, come ſe foſſe deliziosiſſima bevanda, e dotata di grato ſapore, quel corrottiſſimo, e puzzolente licore. Or io ſiccome non dubito, che una così ſegnalata azione più volte replicata non incontraſſe il celeſte piacimento così debbo ancora perſuadermi, che nel conciliarle un gran merito preſſo l'Altiſſimo le procuraſſe il glorioſo acquiſto di eſſere ſublimata dalla Divina mano al poſſeſſo di nuove perfezioni di virtù, e al conſeguimento delle grazie, e dei doni, che la beneficenza di Dio ſuole liberalmente concedere a chi per lui in maniere così eroiche ſe ne rende degno, e che per ſuo amore combattendo valoroſamente, giunge a debellare le naturali affezioni, e le forze del nemico infernale, il quale con le ſue inſidioſe arti pro-

Proc. pag. 1378. at. 1428. 1622.

procura sempre d'invigorirle in pregiudicio dello spirito. Certa cosa è, che sarebbe stata desiderabile nel Confessore della Serva di Dio quella stessa attenzione, che ebbero per le cose della Santa di Siena Fra Tommaso, e il B. Raimondo, suoi Confessori; ma bisogna, che ci contentiamo di averne in questo proposito quel poco, che Dio ha disposto, che si sia risaputo da altre persone degne di fede, famigliari di D. Cammilla, che poterono, per così dire, rubare alle sue rigorose cautele; e che noi stiamo tuttavia col desiderio di aver contezza di quanto più importante, e vantaggioso si compiacque il gratissimo, e amorosissimo Redentore del mondo retribuire alla Serva fedele dopo più fatti, così eccellentemente da lei posti in esercizio; siccome praticò egli con Santa Caterina, a cui dipoi concedè una delle più qualificate grazie, che si rammentino nella storia di lei.

LXV. Umiltà.

L'accoppiamento della sua mortificazione alla umiltà fu l'alimento de' più felici, e maggiori progressi della sua virtù. La molta cura, che ebbe la nostra Principessa di esercitarsi in tuttociò, che era capace di umiliarla, e mortificarla, si accordò maravigliosamente alla pratica prescritta dal consiglio del Savio, da cui si vuole, che quanto più una persona è elevata in dignità, più in tutte le cose si abbassi: *quanto magnus es, humilia te in omnibus, & coram Deo invenies gratiam*. E per verità chi bene disaminerà tutto il tenore della sua vita, resterà persuaso, che ella riguardò come una gran disgrazia l'esser nata grande, e che perciò se non con le parole, con l'esempio suo almeno detestò in altri i due peccati originali, co' quali sono solite di nascere le persone di qualità, cioè oltre alla colpa propagata in noi dal primo Padre, l'orgoglio, e la superbia. Seppe la nostra Principessa tanto bene rimaner vittoriosa di questo ostacolo, che

Eccl. 3. 20.

che la virtù dell'umiltà le divenne quasi natutale. I suoi sentimenti, le sue maniere di operare, i suoi trattenimenti, il suo contegno, le sue azioni, e fin il tuono della sua voce, tutto in somma spirava umiltà, accompagnata però da un'aria nobile, e rispettevole, che mai non abbandonò; tantochè ella apparì sempre insensibile agli onori, alle dignità, e alle distinzioni, cioè a dire, a quelle cose, delle quali più ci suole lusingare l'amor proprio, che è totalmente opposto all'umiliazione. Quando succedè la morte del Principe rimase D. Cammilla signora del governo della casa, e de'sudditi; ma per quello, che potè concernere i suoi dimestici prese ella la forma di loro serva piuttosto che di padrona, e verso i vassalli si diportò più che da madre. Ancorchè ella avesse più donne destinate al suo servigio, non per questo esigea da loro assistenza ai bisogni della propria stanza, nè ai proprj comodi di vestirsi, ma tenendole più volentieri occupate ne' lavori di sagre suppellettili, mostrò a quali impieghi le voleva applicate: e come ella non seppe soffrire, che elle punto affettassero negli abiti, e negli ornamenti, e portamenti loro, la moda del mondo, si fe ella il modello di quel semplicissimo, e umil modo di vestimento, di cui si è dato conto nel Capo IX. del presente libro. Da questa sua abbjezione di abito derivò, che nelle Chiese non veniva per lo più distinta dalle plebee, fra le quali con suo godimento si framischiava a fare le sue orazioni. Dovettero anche due contadine per questa cagione, non riconoscendo la Principessa, trascurar di levarsi dal banco, ove si erano poste per udire la predica in San Lorenzo in Lucina, e cederlo a lei, la quale tutta umile si mise loro accanto, non permettendo ai suoi famigliari di farle scostare. Tutto ciò in vece di recar pregiudicio al suo grado, le conciliò venerazione infinita, e tanto rispetto, che stando

Proc. pag. 1950.

pag. 2021. a t.

ſtando racchiuſa nel Moniſtero del *Corpus Domini*, meritò di eſſer viſitata dal Sommo Pontefice Clemente X. il quale volle abboccarſi con lei per inſinuarle il ſuo deſiderio, che ella ſi adoperaſſe con le Dame Romane, affinchè prendendo il ſuo eſempio nell' Anno Santo, che allora correva, veſtiſſero con modeſtia, e deſſero bando a ogni luſſo; tanta era la ſtima, che queſto degno Pontefice avea di lei, e della ſua ſantità, ſiccome venne dipoi autenticato dal Cardinal Gaſpero di Carpegna. Ebbe tale orrore alle proprie lodi, che fu veduta piangere, quando le occorſe di ſentire parlar di se con qualche vantaggio, e talvolta anche adirarſi con ribattere chi aveſ-
Proc. pag. 671. ſe tentato di formar di lei anche un modeſtiſſimo elo-
pag. 1950. a t. gio; concioſſiachè ella ſi riputava, e bramava di eſſere tenuta dagli altri la maggior peccatrice del mondo. In queſto propoſito occorre di raccontare un caſo avvenuto a Vincenzo Puccetti ſuo ſegretario. Avea egli ſtam-
pag. 1931. pata la vita di Santa Geltruda, e dedicatala alla Principeſſa. Nella dedicatoria le dava lodi aſſai modeſte, e veraci. Tuttavolta ella ſe ne turbò grandemente, e gli ſcri-
pag. 1950. a t. ſſe con proteſta di eſſere rimaſta maravigliata della forma di ſcrivere in ſimil foggia: e per ultimo gli comandò di farla levare dal libro, ſiccome fu eſeguito, per tranquillare l'animo della Principeſſa. Ma quale argomento può darſi dell'umiltà ſua maggiore di quello, che moſtrò verſo la Principeſſa Eleonora ſua nipote, mentre volendo uſcire di caſa, non ſolo mandava a prenderne la licenza
pag. 1938. a t. da lei, ma faceale ſignificare ancora il luogo, a cui dovea trasferirſi?

Fine del quarto Libro.

DEL-

DELLA VITA DELLA VEN. SERVA DI DIO D. CAMMILLA ORSINI BORGHESE

LIBRO QUINTO.

I. Virtù teologiche.

LA vita della Principeſſa Borgheſe apparì ſempre al mondo così lodevole, che da qualunque banda ſi pigli a conſiderarla, può proporſi per un eſatto modello di perfezione Chriſtiana, e di maſſiccia pietà, su cui poſſono, e deono fermarſi tanto le fanciulle, le maritate, e le vedove, quanto le religioſe. Ad effetto di moſtrare i pregi di queſto modello, non abbiamo a far altro, che a pre-

gare il lettore a dare una occhiata a quanto abbiamo scritto delle sue virtù teologali in tutto il corso del terzo libro, perchè rimangasi con noi daccordo, che riuscendoci di mostrare la perseveranza della Serva di Dio nelle medesime virtù, proporzionatamente al suo stato vedovile, ci siamo condotti a verificare, che non fu mai soverchio, nè vano il concetto, avutosi dal Mondo dell'eminenza della sua religiosità. Ma speriamo di poter far di più, mentre con molto fondamento ci lusinghiamo di trovarci in istato di dar nuovi, e più qualificati saggi di maggiori suoi progressi nelle virtù avvisate.

II.

Fede.

La virtù della Fede ha di particolare sovra le altre, che ella è la guida per condurci a Dio, siccome c'insegna Santo Agostino in più di un luogo. Quindi è, che San Tommaso la propone per sostanza e fondamento dell'edificio spirituale, e c'insegna, che alla verità della Fede appartengono le credulità del cuore, e l'esterna protestazione della medesima per mezzo delle parole, e dell'opere, donde ci fa avvisati dell'obbligazione di credere in Dio, i divini Misterj, e altre verità rivelate, e di professar tuttociò apertamente, senza escludere una stretta convenevolezza di propagarla, per quanto sia possibile, in altri: il che è un titolo di gran merito, e di gran perfezione Cristiana. Per tutte queste considerazioni, dappoichè avremo dimostrato qualmente la nostra Principessa possedè sempre più una Fede viva, e formata dalla carità, passeremo a dar conto dell'intenso desiderio suo di propagarla tra quegli, che non credono, come sono gl'Infedeli, e tra quegli, che fanno cattiva elezione delle cose credibili, come sono gli Eretici, siccome anche di accrescerla e confermarla in quegli altri, *qui fidem tenent, & vitam fidei non tenent*. Credè D. Cammilla, e confessò gli articoli tutti, concernenti la santissi-

S. Augustin. expos. in Evang. Io. tract. 22. cap. 8. & adver. Iud. Quæst. 73. a. 3.

S. Greg. M. lib. 26. Moral.

tiſſima noſtra Fede. Dal deſiderio, che ella avea di patire per Criſto, ſi argomenta a maraviglia, e ad evidenza, che molto volentieri avrebbe ſparſo tutto il ſuo ſangue, e ſofferto il martirio per la confeſſione della medeſima Fede: di cui non le baſtò dare ſegni evidenti con le opere ſante, con la frequenza delle mortificazioni, e delle graviſſime penitenze ſue, e con l'eſercizio non mai intermeſſo di tante belle virtù, nè co' ſentimenti di pietà, che ſi ſtudiava di comunicare anche altrui, e di mettere al pubblico per comun beneficio; ma giunſe a ſegno di fare, che tutta Roma ne rimaneſſe perſuaſa, quando in congiuntura di veſtire l'abito monaſtico ne fece pubblica e ſolenne profeſſione avanti le ſagratiſſime Ceneri del Principe degli Apoſtoli nella Baſilica del Vaticano. Proteſtolla col capo ſottopoſto al piè della ſtatua di lui, e umiliò ſe ſteſſa non meno al Maeſtro della Fede, che ai ſuoi Succeſſori nel magiſtero, e nella ſuperiorità, con fare ivi un verace depoſito della propria, che inteſe dover rimanere autenticata a perpetuità dalla preſenza di chi fu laſciato da Criſto ſuo immediato Vicario, e ſuo depoſitario in terra dell'eterne verità. La molta divozione, la quale ſempre aumentavaſi in lei verſo i miſterj ſagroſanti della Religione, e i Sagramenti, è una gran prova della grandezza di tal ſua virtù. I preparativi di molti giorni con digiuni, penitenze, e orazioni per celebrarne degnamente le feſte anniverſarie, ordinate dalla Chieſa, le frequenti, umili, e fervoroſe orazioni al Sagramento dell'Altare, eſpoſto nelle Chieſe all'adorazione de' fedeli, avanti cui ſtava ella per lungo tempo genufleſſa, e fiſa nell'Oſtia conſagrata, non già con quella diſtinzione che ſuol piacere alle perſone del mondo, ma con abbiezione di se medeſima fra la turba della plebe, ſiccome ſuole ſtare il più vil ſervo alla preſenza del ſuo

Proc. pag. 1407. a t.

padrone, sono cose, le quali convincono ogni intelletto, che la virtù della Serva di Dio passava l'ordinaria misura. Per quanto poi fosse grande la sua consolazione di contemplare ivi il divinissimo mistero, ricevea notabile accrescimento, quando talvolta vi sentiva cantare quelle parole di S. Agostino: *sero te cognovi, sero te amavi pulchritudo tam antiqua Dei*, perchè allora chi ben la osservava, la vedea disfarsi in tenerezza di affetti, e tramandarne il godimento sul volto. Questa tenerezza, e godimento riconoscea si aver la sua durata anche dappoichè era partita di Chiesa, perchè non sapea saziarsi di rammentarlo, e di esporlo, magnificando la virtù della Fede. S'impiegava molto volentieri in udire attentamente le prediche, e altre spirituali esortazioni. Udiva con gran contento parlare de' sagri Misterj, e leggea con pari godimento la sagra Scrittura, e i libri spirituali, perchè da quella apprendeva come fossero stati rivelati da Dio, da questi udiva le sante loro esposizioni, e l'importanza, e il pregio loro. Assisteva giornalmente al sagrificio dell' Altare con quelle disposizioni, che altrove abbiamo espresse. Avea in gran venerazione i riti, e le cerimonie Ecclesiastiche, e ne contemplava, quando vi si trovava presente, con attenta distinzione le circostanze, e le significazioni. Ai Superiori Ecclesiastici, e particolarmente al Sommo Pontefice, cui venerò sempre per Capo visibile della Chiesa, e per Maestro di verità, ebbe un rispetto inimitabile; e propose a se stessa, e comunicò ad altri quella gran massima, che le cose della nostra Fede doveano credersi senza farvi sopra alcun discorso, e che quanto determinavasi sopra ciò da' Superiori Ecclesiastici, che ne otteneano legittima podestà, dovea riceversi senza altra disamina, perchè era Iddio, che parlava e operava per la bocca, e per mezzo loro. Cavasi un'altro

Proc. pag. 2434.

pag. 436.

pag. 435. a t.

pag. 1406. a t.

argo-

argomento della virtù della ſua Fede dall' intenſo deſiderio di vederla propagata per tutto il mondo con la converſione degl'infedeli, e col ritorno degli eretici al grembo della Chieſa, e alla cognizione dell'eterne verità, dalle quali ſi ſono contumacemente allontanati con abbracciare, e profeſſare l'errore. Perciò la noſtra D. Cammilla tra le ſue più fervoroſe orazioni a Dio non ceſsò mai d' implorare la ſua infinita miſericordia, affinchè ſi degnaſſe condurre tutti gli uomini ad una ſteſſa vera credenza nella Chieſa Cattolica. Che tutti della ſua famiglia veniſſero ammaeſtrati di quello, che doveano credere, e oſſervare, e ſi occupaſſero in eſercizj, per li quali ſi confermaſſero nella Fede, ebbe la Serva di Dio un zelo, e una cura maggiore di ogni immaginazione, gareggiando ella ſteſſa co' religioſi più provetti in far loro ſpirituali iſtruzioni. Ma ſu tutta opera ſua il procurare di ridurre alla pietà quegli altri, che non teneano la vita della Fede, affinchè queſta non rimaneſſe morta, ma riſorgeſſe con accreſcimento di vigore. Nè pur ſi contenne per entro i limiti della propria famiglia, ma uſcì coraggioſamente a diffonderſi a favore delle genti foreſtiere, maſſimamente delle pubbliche peccatrici, tolte in gran numero dalla ſua carità al lezzo della colpa, ficcome è ſtato un' altra volta toccato nel Capo XX. e XXI. del Libro III. e più diffuſamente ſi eſporrà tra poco in luogo più adequato, e proprio a queſto ſoggetto.

Proc. pag. 1135.

p. 174. a t. 374. 2020. a ter.

Dalla virtù della Fede paſſeremo a parlare della Speranza, *quæ mutua ſibi vice conjuncta ſunt*; donde è, che a noi non conviene il diſgiugnerle. Se conſidereremo con attenzione le operazioni di D. Cammilla, tanto quelle, delle quali abbiamo dato conto fino ad ora, quanto le altre, delle quali faremo parola in avvenire, appariranno tutte quante indirizzate a farle ſtrada al guadagno del Para-

III.

Speranza.

S. Io. Chryſ. homil. 2. cap. 1. ſup. Epiſt. ad Hebr.

Proc. pag. 185. Paradiso; ficchè sarà d'vopo conchiudere necessariamente, che nulla ella fece, nulla disse giammai, da cui evidentemente non apparisse, che l'unica sua speranza in questa vita era l'acquisto dell'eterna gloria, e che tutto altro era vanità, e follia. E per vero dire, tante sue orazioni, tante limosine, tante penitenze, tanti altri esercizj di pietà, tanto disprezzo delle cose mondane, di maniera che ella non solamente abborrì le ricchezze, la nobiltà, le grandezze, e le pompe; ma godè di rendersi povera, e abbietta per Cristo e che altro vogliono mai dire, se nonchè ella ebbe tutta la sua confidenza riposta in Dio? Però qualunque volta le avveniva di dover consolare le persone afflitte, o se le porgeva altra opportuna occasione d'insinuare altrui l'esercizio di questa subblime virtù, niuno certamente meglio di lei sapea esporne l'importanza, e dimostrare la necessità di confidare interamente in Dio, da cui solamente si doveano aspettare ajuti, e sussidj proporzionati a' proprj bisogni. L'ordinazione totale delle sue opere, de'pensieri, delle parole, e delle sue brame al conseguimento della vita eterna, la costituiva impazientissima della morte, di cui sovente ragionava, come di cosa dilettevole, e senza quell'aspetto orribile, con cui la mirano gli occhi mondani. *Signore* (dicea ella allo spesso) *quando verrà quel tempo di potervi godere nella vostra gloria per tutta un eternità?* E perchè questa grande speranza era unicamente riposta nella divina misericordia, e nella Passione di Gesù Christo Redentor nostro, di quì nacque, che istituì per tutti i Venerdì dell'anno gli esercizj della Buona Morte perentro la sua Capella privata nel modo avvisato altrove, e che non cessò mai di rammentare i beni dell'eternità con tenerezza di affetti, e col volgere frequentemente gli occhi al cielo, grondanti di lagrime di amore pel Paradiso. E più oltre spingendo

pag. 375. 1785. *a ter.*

pag. 1787.

pag. 2022.

pag. 111. *a t.*

pag. 546. *a t.*

la

la sua speranza al sollecito godimento della celeste beatitudine, con nuova santa finezza prese in costume di leggere, o farsi leggere cotidianamente la raccomandazione dell'anima, quale appunto si trova registrata ne' Rituali Ecclesiastici. Se le infiammava il cuore, e le ardeva il volto di fuoco divino nella pia meditazione de'sentimenti divoti di quelle preci, massimamente quando leggeva, o udiva le parole: *mitis atque festivus Christi Jesu tibi aspectus appareat, qui inter assistentes sibi jugiter interesse decernat*, perchè pareale appunto, che allora l'anima sua, staccata dal corpo, si presentasse avanti al suo Redentore, e fosse fatta partecipe della visione beata. Nulla sembravale difficile, se era ordinato alla gloria, e al servigio di Dio, e perciò alla viva confidanza avuta in lui attribuì ella lo scioglimento di tutte le difficoltà, la vittoria di tutte le malagevolezze, la dissipazione di tutti gl'impedimenti, che si frapponeano alle sue religiose imprese. E per verità chi giunse a sapere l'intrigato ravvolgimento di molte sue cose, ebbe opinione, che Iddio felicitasse il loro avvenimento per la virtù della speranza, di cui si fe forte scudo la sua serva. Nè si può negare, che essa virtù non avesse la parte principale nella conversione de'più ostinati peccatori, e delle più contumaci peccatrici. Alla medesima fu dovuto il felice avanzamento delle cose dimestiche, la pace, e la tranquillità della sua casa, e la fortunata riuscita di mille altri scabrosi negozj, che la Principessa condusse al fine desiderato, quantunque le umane ragioni tutte persuadessero altrimenti. Ma il più importante effetto della sua speranza consistè nel mirabil progresso di lei nella via dello spirito, tantochè il suo stesso Confessore non senza molto stupore depose, che senza la virtù della speranza non avrebbe ella potuto conseguire il profitto spirituale, per cui ella con tanta sicurezza potè aspi-

Proc. pag. 185.

pag. 183. a t.

pag. 173. a t.

aſpirare alla gloria del Paradiſo, perchè la coſtante fiducia nella infinita miſericordia di Dio, e ne' meriti della ſua paſſione le conciliarono il valore di ricercare, e trovare queſta ſicurezza, da cui le veniva tolta affatto ogni turbazione e dubbiezza nelle coſe più ardue, ed era renduta inſenſibile a tuttociò, che non avea per oggetto l'ultimo fine dell' eterna beatitudine.

IV.

Carità verſo Iddio.

Tanta fede e tanta ſperanza in D. Cammilla ſuppongono in lei la ſua immenſa carità verſo Iddio, mentre ſi sa molto bene, che *qui vere diligit, credit, & ſperat*; di modo che ſe la fede, e la ſperanza ſua ſi perfezionarono ſempre più perentro il ſuo cuore, talchè traboccarono nell' uſo delle parole, e nell'eſercizio delle opere, ſegno fu, che la carità ancora ſi avanzò in lei, quaſi direi, fino all' eccesſo. Criſto medeſimo fu il maeſtro di sì gran verità, quando in San Matteo al cap. XXII. fece dipendere tutta la ſua legge dall' oſſervanza del doppio precetto della dilezione verſo Dio, da amarſi ſopra tutte le coſe, e verſo il proſſimo, da amarſi dall'uomo al pari di se ſteſſo. Di quì è, che San Paolo lo raccomandò efficacemente ai Coloſſenſi, e ne diè per ragione, che foſſe un vincolo di perfezione, per cui rimanea legato l'uomo all'uomo, mediante la concordia; Dio all'uomo per la ſua Incarnazione; e l'uomo a Dio per mezzo della riconciliazione: *ſuper omnia caritatem habete, quod eſt vinculum perfectionis*: e parlando altrove della ſua importanza, ſi eſpreſſe con maggiore energia, che eſſendo Criſto la carità medeſima, ne veniva per neceſſaria conſeguenza, che chi poſſedeva la carità, poſſedeva Dio, ed era poſſeduto da Dio: *Deus caritas eſt, & qui manet in caritate in Deo manet, & Deus in eo*. Or noi, che abbiamo deſcritta nel Libro III. di queſta ſtoria al Capo IX. l'eccellenza della carità della noſtra Principeſſa, per la qua-

S. Aug. in Encb. c. 117.

Ad Coloſſ. 3. 14.

V. ad Tim. 1. 15.

quale risulta, esser'ella stata anche in vita del Principe D. Marcantonio tutta in Dio, e Dio tutto in lei, sembrerà forse iperbole il pretendere ora di volerle dare da vedova l'accrescimento, che abbiamo detto. Ma come si è riconosciuto, che l'amor suo verso Dio si avanzò ai gradi della più sublime perfezione, prescritti da San Bernardo, che *diligendi Deum modus est eum diligere sine modo*, così abbiamo occasione di assicurarci della più qualificata eccellenza nei progressi, che andava facendo. Non erano le sole parole, che ne palesassero la grandezza, ma concorreano le opere a renderne fedeli testimonj, tantochè il sentirla parlare, l'osservare le sue azioni, e fino il riguardarla in volto, erano incentivi per ispirare, e comunicare altrui le stesse fiamme di amore, delle quali ella avvampava. Osservò la Serva di Dio con tanta puntualità i precetti Divini, ed Ecclesiastici, e i consigli Evangelici, che dai direttori del suo spirito fu creduto, non aver'ella commessa alcuna leggiera trasgressione, che venialmente fosse riprensibile. Se poi si tratta de' segni esteriori, egli è certo, che quando se le parlava dell'amore, dovuto dalla creatura al suo Creatore, non potea trattenere le lagrime: se imprendeva a discorrerne, non mai sazia di esporne l'eccellenza, tutta ardendo del suo fuoco, si sollevava in tali espressioni, che recava maraviglia agli stessi maestri di spirito, che l'udivano. Il dono della orazione si potè dire continuo: tutte le sue opere che aveano per fondamento la sua gran carità, e tante altre ammirabili cose, che hanno data copiosa materia al terzo nostro libro, hanno fatto vedere, che non occorrerebbe aggiungere nulla di più per verificare l'accrescimento della carità sua verso Iddio, e che solamente basterebbe ad autenticarlo la sua perseveranza, siccome costa chiaramente dai processi, essendo la natura di questa virtù tale, che

Lib. de dilig. Deum.

Proc. pag. 185. a t.

Ibid.

pag. 1139.

quando non fa progressi nella via del Signore fino all' ultimo esclude eziandio la speranza dell' eterna salute.

V.

Sofferenza de' suoi dolori per amor di Dio.

Ma per non fermarci nella sola replica delle cose già dette, le quali più distesamente possono, quando ciò piaccia, rileggersi nel terzo libro, volentieri a gloria della Venerabil Serva di Dio, passeremo a raccontarne alcune, fatte unicamente per suo amore: le quali concernono lo stato vedovile di lei, perchè da esse possa prendersi la misura di molte altre, che illustrarono il suo nome, e le conciliarono abbondanza di merito e di gloria presso l' Altissimo. Torniamo a parlare, ma con differente riflessione, de' suoi gravissimi dolori, perchè in favellarne ci suggerisce la verità, esposta in più luoghi del processo, che intanto davano un' infinito contento alla Serva di Dio, inquanto ella gli ricevea come una delle più gradite visite del suo Signore: e perciò in ricevere allo spesso così rilevante contrassegno dell' amore di lui, tutta si accendea di amore per corrispondere alle grazie, e ai favori divini, sicchè veramente la grandezza sua si conformasse al precetto della carità: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua.* E per verità qual maggior corrispondenza si può dare in un' anima Cristiana, che uniformarsi, per quanto si può, al suo amatissimo Signore? Soffrì egli tormenti ineffabili per la redenzione nostra, e da questo gran principio derivò, che D. Cammilla desiderosa di assomigliarsegli, non solamente ricevè con invitta pazienza le sue durissime angosce, ma le gradì, e le amò, come un pegno carissimo della divina beneficenza, e ne sospirò la continuazione con quei progressi, che la rendessero più daccosto a quelli, che precederono la morte dell' adorato Redentore. In fatti nelle sue orazioni null' altro chiedea più efficacemente all' Altissimo, che *la sua santa grazia*, l' avere occasione

Matth. 22. v. 37.

Proc. pag. 215. *a t.*

ſione di patire per amor ſuo, e la continuazione del ſuo inviſibil martirio. Di queſto ſuo continuo, e intenſo deſiderio e godimento diè ella frequentiſſimi ſaggi, ma il più illuſtre teſtimonio, che ce ne ſia rimaſto, ſi è, quando nel Moniſtero del *Corpus Domini* per le ragioni, che ſi enuncieranno a ſuo luogo, ſi degnò Iddio di levarle i dolori per alcun tempo. Nulla ciò piacque alla Serva di Dio: e parendole, che l'aveſſe abbandonata, ne provava un'eſtremo cruccio nell'anima innamorata di Gesù. Suor Maria Celeſte di San Franceſco, religioſa profeſſa di quel Moniſtero depoſe giuridicamente in proceſſo di averla udita un dì, mentre orava, riſpondere ad uno (era il ſuo Signore) che ſeco parlava, ma non era udito da queſta Monaca, e con gran fervore, e replicate ſuppliche dirgli: *Signore, mi avete abbandonato, mi avete levate le voſtre viſite, non mi private delle voſtre grazie, reſtituitemi i miei dolori*, ed altri ſomiglianti concetti, che il fervore dell'orazione, e la brama di patire le cavavano violentemente dalla bocca, e tradivano il cuore, che voleva ſolamente paleſarſi a Dio, ſenzachè ne traſpiraſſe alcuna cognizione alle perſone del mondo. Non la defraudò il Creatore de'richieſti favori; le reſtituì con maggior tormento i dolori, tantochè l'accompagnarono al ſepolcro. *Proc. pag. 854.*

VI. Riſolve di farſi religioſa nell'iſtituto dell'Annunziata di Genova.

Non furono baſtanti a renderla pienamente contenta tanti ſegnalati eſercizj della ſua carità, fin quì rammentati. Le ſtavano ſul cuore le continue chiamate di Dio allo ſtato religioſo, e il deſiderio di corriſpondere alla prima vocazione per ſagrificare tutta se ſteſſa, libera affatto dagl'impacci del mondo, al divino amore, chiudendoſi in un chioſtro. Rimaſe per qualche tempo incerta dell'iſtituto, che dovea abbracciare; ma la divina provvidenza, che diſpone tutte le coſe ſoavemente, permiſe,

che essendo ella una volta andata a trattare di materie di spirito, siccome era solita, con Suor Ippolita Teresa Colonna, religiosa professa nel Monistero delle Carmelitane scalze di S. Egidio, Donna di esemplarissima bontà, avesse la prima notizia dell'istituto delle Monache della Santissima Annunziata di Genova, detto delle *Turchine*, o *Celesti*, e che da essa apprendesse la pietà, la ritiratezza, e l'osservanza di quelle buone religiose, esquisitamente accordata alla discretezza, e alla carità. Si compiacque grandemente di restare informata del loro totale staccamento dalle cose del mondo, tanto necessario a chi vuol servire Iddio con purità di cuore, massimamente nello stato della religione, e così ben corrispondente alla sua massima, che *non fosse convenevole alle persone religiose star mezzo fuori, e mezzo dentro il mondo*: e si accordò finalmente con le sue brame la cognizione avuta, che l'ordine delle *Turchine* riconoscea per sua perpetua e sovrana protettrice la Vergine Annunziata, il che in tutto e per tutto confaceasi alla molta sua divozione verso Gesù infante, e la sua santissima Madre, renduta feconda dallo Spirito Santo del Verbo umanato. Non vi fu veruna parte del racconto, che pienamente non la soddisfacesse: e operando in lei la divina grazia, che voleva veder propagato in Roma un istituto di tanta edificazione, e pietà, fin da quel punto diè principio ad innamorarsene, e a meditar di fondarne il Monistero.

Proc. pag. 154. a t.

pag. 356. a t.

VII.

Si conferma nella sua vocazione, e pensa a fondare il Monistero di Roma.

A questo così illustre principio, di cui mi ha dato contezza Suor Maria Geltruda Spinola, una delle fondatrici del Monistero, e oggi Priora degnissima del medesimo, diè l'ultima mano il ritratto della Serva di Dio Suor Maria Vittoria Fornari, da cui ebbe la prima origine l'istituto di Genova. Comunque ella l'ottenesse, a noi basta il sapere, che D. Cammilla il collocò nella propria ca-

pag. 132. a t.

camera per aver di continuo ſotto gli occhi la copia di un grande originale, ad effetto di ammirare le virtù ſublimi della religioſa, e di proporne a se ſteſſa l'imitazione. Quanto più la mirava, tantopiù prendeva aumento la venerazione verſo lei, e il deſiderio di fondare il nuovo Moniſtero. Quindi è, che implorava con caldi voti la ſua interceſſione appreſſo Iddio, acciocchè la confermaſſe nell'ultima riſoluzione, che era in procinto di prendere, da che gli avviſati riguardi di rimaner di vantaggio nella Caſa Borgheſe, erano ceſſati, e pareale, che ogni qualvolta, che ella ne contemplava l'immagine, diceſſe: *e quando mi vuoi fare un Moniſtero?* quaſichè la rimproveraſſe della tardanza nell'eſecuzione. Riſoluta alla fine di ubbidire alla vocazione celeſte, chiamò a conſiglio delle ſue deliberazioni il P. Giampaolo Oliva, Propoſto Generale della Compagnia di Gesù; il quale avendo pel reſto approvati i ſuoi lodevoli ſentimenti, ſolamente procurò di divertirla dal penſiero di farne la fondazione in Loreto, mentre ella avea in idea, che ciò foſſe molto a propoſito, e confacevole all'iſtituto della Santiſſima Annunziata, per iſtarſene in vicinanza di quella Beata Caſa, ove fu dato principio al miſtero della noſtra Redenzione, ſiccome anche per iſtare ſtaccata dai parenti, e lontana dagli ſtrepiti, e dalle convenienze di Roma. Baſtò al Religioſo il dire all'umiliſſima Principeſſa, che anzi maggior gloria di Dio ſarebbe ſtata il farne la fondazione in Roma, per diſtorla affatto dal conceputo diſegno, il quale avendo avuto impulſo dalla ſua carità verſo Dio, e dal totale diſtaccamento dall'affetto del mondo, potea trovare i medeſimi oggetti ovunque la guidavano i direttori del ſuo ſpirito, col vantaggio di rimanere aſſicurata della maggior gloria del Creatore, ſiccome le veniva propoſto.

Proc. pag. 132. a t.

pag. 1425.

In

VIII. Trattati della fondazione, conchiusi col Monistero di Genova.

In esecuzione di quanto era stato deliberato, conveniva trattare con le Monache di Genova per disporle a ricevere con gradimento, e approvazione concorde la fondazione di Roma, e a contentarsi di trasmettere tre delle loro religiose con una conversa, ad essere le fondatrici, e le direttrici del novello spirituale edificio. Ne ebbe tutto il peso il Padre Generale de' Gesuiti, ma non così la libertà di pubblicare il nome di D. Cammilla, talchè dovette contentarsi di promuoverne le istanze per parte di una *Matrona Romana*. Non ne riuscì malagevole l'accordo con le condizioni, che si udiranno in breve. Per altro non camminò la nostra Principessa con tal segretezza, che tra le persone sue più famigliari non ne traspirasse qualche barlume: nè restò ignota al Monistero di Genova, siccome in una sua lettera, che sta fra le mie mani, pare, che si persuadesse la Priora, e Fondatrice del Monistero dell'Annunziata di Roma Suor Maria Geltruda Spinola, da me dianzi rammentata; imperciocchè la confidenza, che passava tra la nostra Serva di Dio, e Suor Ippolita Teresa Colonna, indusse D. Cammilla a rivelarle il segreto, senza avere avvertenza di obbligarla al silenzio. Avea quella pari confidenza, e carteggiava con Suor Maria Maddalena Centuriona, una delle prime fondatrici di tutto l'Ordine, religiosa di molta virtù: e perchè ella da molto tempo nudriva nell'animo un efficace desiderio di veder propagato in Roma il medesimo istituto, la buona Madre Colonna, attenta a consolare l'amica, non seppe nascondere la mano, che della grand'opera era fabbriciera, aggiungendo, che qualora avesse veduto stabilito in Roma il sacro istituto, avrebbe di vero cuore detto al Signore il *Nunc dimittis &c.* Io non ho riferito a caso queste circostanze, perchè difficilmente potendosi presentar luogo opportuno di favellarne altrove, mi è paruto

ruto per esse poter mostrare, che il Cielo approvasse la fondazione, che volea fare la nostra D. Cammilla, mentre l'ottavo giorno per appunto dopo l'arrivo delle fondatrici in Roma, la pia Carmelitana andò a godere la gloria del Paradiso, quasi d'improvviso dopo aver ricevuto il Sagramento dell'Altare, consolatissima della visita fattale dalle medesime fondatrici, la prima delle quali si era presa in quella congiuntura la libertà di rammentarle quanto scritto dapprima aveva alla Madre Centuriona. Se dall'orrore e dal dispiacimento, che ne ebbe l'Inferno, dobbiamo misurare l'allegrezza, che se ne fe in Paradiso, certamente niuno argomento più concludente possiamo addurne, che la confessione di quello spirito immondo sopra quanto accadde, mentre egli tenendo ossessa nel Monistero dell'Annunziata di Milano una Monaca converſa, si valse della lingua di lei per protestare con urli orribili, che se la fondazione di Roma si fosse conclusa, avrebbe cagionata la sua ruina.

IX. Clemente IX. concede l'indulto della fondazione del Monistero.

Aggiustate che furono le cose di Genova, fu pensato ad ottenere dalla santa memoria di Clemente IX. l'indulto dell'erezione del Monistero, e ne fu fatta l'istanza per parte delle Monache dell'Annunziata. Se ne ebbe facilmente la grazia, e ne fu spedito il Breve, il dì 6. Ottobre 1668. diretto al Cardinal Ginnetti, allora Vicario del Sommo Pontefice: e il Breve fu confermato dappoi fra due anni precisi, dalla santa memoria di Clemente X. Non ci siamo voluti astenere dal mettere nella nostra storia il secondo di questi Brevi, il quale anche abbraccia per disteso tutto il primo di essi, mentre stimiamo, che possa porre al suo lume tutto ciò, che avvenne di questa fondazione, di cui perora non faremo altro, che ridurre in epilogo le più notabili circostanze, che per esso Breve risultano; affinchè giungano a notizia del lettore,

a cui

a cui non piaccia il farne la lunga lettura. Vengono ivi con molta ragione lodate le Monache dell'istituto di Genova, come quelle, che *vitæ munditia, morum honestate, aliisque religiosis virtutibus eximie resplendeant, bonoque Christi odore de bona conversatione adeo flagrent, ut multas honestas virgines ad laudabile earum institutum amplectendum, & accensis lampadibus in occursum cœlestis Sponsi per viam mandatorum ejus studiose pergendum, quotidie excitent.* Vien loro conceduta la facoltà di fondare il nuovo Monistero in Roma con la condizione, che debba esser dotato di rendite bastanti al sostentamento di dodici Religiose, tanto corali, che Converse, del Confessore, e de' ministri necessarj al loro servigio. Che se in progresso di tempo si fosse aumentata la dote del Monistero, anche il numero delle Monache si potesse accrescere fino a trentatre corali, e sette Converse. Si aggiunge e decreta, che se mai o al presente, o in progresso di tempo da alcuna persona pia fosse fatta al medesimo Monistero alcuna dotazione, o donazione considerabile, a proporzione di essa fosse lecito alla medesima persona, e a' suoi successori in perpetuo di nominare una, o più oneste vergini da ammettervisi per Monache corali *gratis*, e senza pagare veruna sorta di dote, o limosina dotale, in quel numero però, che a somiglianti benefattori, secondo la quantità de' beni assegnati, verrà determinato dal Cardinal Vicario, e con la condizione, che le fanciulle, così nominate, sieno precedentemente accettate dalle Monache capitolarmente, o per suffragj segreti. I due Brevi diretti al Cardinal Vicario di Roma, son questi.

CLE-

CLEMENS PAPA. X.

Dilecte fili noſter ſalutem, & Apoſtolicam benedictionem. Alias emanarunt a felicis recordationis Clemente Papa IX. Prædeceſſore noſtro ſuper erectione novi Monaſterii Monialium Ordinis Annunciationis Beatæ Mariæ Virginis, in hac Alma Urbe facienda, litteræ in ſimili forma Brevis tibi directæ, tenoris qui ſequitur, videlicet.

Dilecto filio noſtro in Alma Urbe noſtra Vicario in ſpiritualibus generali.

CLEMENS. PAPA. IX.

Dilecte fili noſter ſalutem, & Apoſtolicam benedictionem. Sacroſancti Apoſtolatus officii, quod inſcrutabilis divinæ Sapientiæ atque bonitatis altitudo humilitati noſtræ, meritis licet & viribus longe impari, concredere dignata eſt, ratio exigit, ut ad ea, per quæ Monaſteria, & alia Regularia loca devoti feminei ſexus ad Religionis, & divini cultus incrementum, ac animarum ſalutem ubivis locorum, & præſertim in Alma Urbe, ex qua bonorum operum exempla in omnes Chriſtiani Orbis partes aſſiduè promanant, inſtitui, & propagari valeant, favorabiliter intendamus, ac in idipſum tendentia piarum perſonarum vota ad exauditionis gratiam libenter admittamus, ſicut omnibus debitè conſideratis ad Omnipotentis Dei gloriam, Eccleſiæ ſanctæ honorem, & fidelium ædificationem cognoſcimus ſalubriter in Domino expedire. Nuper ſiquidem pro parte dilectarum in Chriſto filiarum, piarum quarumdam Matronarum Civitatis Januenſis no-

bis expoſitum fuit, quod, cum dilectæ pariter in Chriſto filiæ Moniales Ordinis Annunciationis Beatæ Mariæ Virginis, vitæ munditia, morum honeſtate, aliisque religioſis virtutibus eximie reſplendeant, bonoque Chriſti odore de bona converſatione adeo flagrent, ut multas honeſtas Virgines ad laudabile earum Inſtitutum amplectendum, & accenſis lampadibus in occurſum cœleſtis Sponſi per viam mandatorum ejus ſtudioſè pergendum quotidiè excitent, ipſæ exponentes, ut inſtitutum hujusmodi, quod ex dicta Civitate Januenſi, undè accepit originem, in multas Chriſtianæ Reipublicæ Civitates, benedicente Domino feliciter propagatum reperitur, in hac quoque Alma Urbe, veræ religionis arce, ſtabiliatur, unum novum Monaſterium in aliquo honeſto, ac decenti ejusdem Urbis loco, ad id deſtinando, & a te approbando, cum omnibus ſuis membris, & officinis neceſſariis ædificari, & poſt quam ædificatum, debitaque clauſura munitum, ac omnibus ſupellectilibus neceſſariis tam ſacris, quam non ſacris inſtructum, & competenter computatis etiam dotibus, ſeu eleemoſynis dotalibus primarum virginum, in eo religioſæ vitæ ſeſe addicturarum pro duodecim Monialium tam Choralium, quam Converſarum, earumque Confeſſarii, & aliorum Miniſtrorum ad eorum ſervitium neceſſariorum ſuſtentatione dotatum fuerit, cum Eccleſia, campanili, campanis, clauſtro, dormitorio, refectorio, hortis, hortalitiis, aliisque membris, & officinis neceſſariis, & opportunis, in novum Monaſterium Monialium dicti Ordinis pro una Prioriſſa, & Monialibus tam Choralibus, quam Converſis ſaltem uſque ad numerum duodenarium a nobis erigi & inſtitui plurimum deſiderant ea lege, ut aucta pro tempore dote ipſius novi Monaſterii, proportionatim augeri debeat numerus illius Monialium: quæ tamen numerum trigintatrium Choralium,

& ſeptem Converſarum excedere nunquam poterint; ſitque tua, & pro tempore exiſtentis in Urbe prædicta Vicarii in ſpiritualibus generalis inſpectio atque cognitio, utrum redditus Monaſterii hujusmodi pro Monialium illud ingreſſurarum, ac Confeſſarii, aliorumque Miniſtrorum prædictorum ſuſtentatione, atque manutentione ſufficiant. Moniales autem ejusdem Monaſterii habitum Ordinis prædicti, interiorem quidem candidum, exteriorem verò cæruleum geſtare, ac expleto novitiatus anno profeſſionem regularem in manibus Prioriſſæ pro tempore exiſtentis expreſsè emittere, necnon ritus, mores, conſuetudines, & regularia inſtituta ejusdem Ordinis in omnibus, & per omnia ſervare, ſub perpetua clauſura vivere, officiis, laudibus, & obſequiis divinis intereſſe, & aſſiſtere, ceteraque pietatis, & devotionis opera juxta Inſtitutum Ordinis hujusmodi obire & exercere, ac tam Prioriſſa, quam Moniales prædictæ omnimodæ tuæ ac pro tempore exiſtentis Vicarii jurisdictioni, curæ, viſitationi, ſuperioritati, & correctioni ſubjacere debeant: & Moniales quidem Converſæ in novum Monaſterium hujusmodi gratis recipiantur, Chorales vero eam præſtent ſummam, & quantitatem, quæ a te, ſeu pro tempore exiſtente Vicario prædicto ſtabilita fuerit: quod ſi aliquæ piæ perſonæ de præſenti, ſeu tempore præcedente aliquam ſummam conſiderabilem pro dote novi Monaſterii hujusmodi aſſignaverint, liceat illis, earumque ſucceſſoribus in perpetuum pro modo aſſignationis novi Monaſterii hujusmodi nominare unam, vel plures honeſtas virgines Moniales chorales ipſius novi Monaſterii, gratis & absque dotis, ſeu eleemoſynæ dotalis ſolutione recipiendas, ita tamen, ut in omni, & quocumque caſu, quo aliqua ſic ſine dote recipienda fuerit, conſenſus Monialium ejusdem Monaſterii capitulariter, & per ſecreta vota, ſeu ſuffragia præſtan-

dus, desuper intervenire debeat; & a te, seu pro tempore existente Vicario prædicto, numerus nominationum hujusmodi, benefactoribus concedendarum, determinetur juxta quantitatem bonorum, quæ ab illis præstita atque assignata fuerint. Pro ipsius novi Monasterii ejusque Monialium directione, ac in vita, disciplina, & moribus regularibus institutione, quatuor Moniales ad id voluntarie ex aliis ejusdem Ordinis Monasteriis ad novum Monasterium hujusmodi transferantur, accedente tamen ad id Ordinariorum locorum, respective, consensu, ipsisque Monialibus sic translatis postquam regularis observantia ibidem stabilita fuerit, liceat ad sua, respective, Monasteria cum solitis cautionibus reverti. Quare dictæ exponentes nobis humiliter supplicari fecerunt, ut in præmissis opportune providere, & ut infra, indulgere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur piis earumdem exponentium votis hac in re, quantum cum Domino possumus, favorabiliter annuere volentes, & earum singulares personas a quibusvis excommunicationis, suspensionis, & interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris, & pœnis a jure, vel ab homine quavis occasione vel causa latis, siquibus quomodolibet innodatæ existunt, ad effectum præsentium tantum consequendum, harum serie absolventes & absolutas fore censentes, hujusmodi supplicationibus inclinati, circumspectioni tuæ per præsentes injungimus, ut, veris existentibus narratis, in aliquo dictæ Urbis loco a te approbando, novum Monasterium Monialium prædictarum cum Ecclesia sua, postquam omnibus suis numeris & partibus fuerit absolutum, & debita clausura munitum, sacraque & profana supellectili refectum, necnon computatis etiam dotibus, seu eleemosynis dotalibus per primas Moniales, dictum Monasterium ingressuras, persolvendis, competenter fuerit dotatum, pro commoda sustentatione saltem duodecim Monia-

nialium, comprehenſis & Converſis, earumque Confeſſariorum, & aliorum Miniſtrorum pro earumdem ſervitio neceſſariorum modo & forma, ac cum facultatibus prædictis etiam reſervandi jus nominandi nonnullas Moniales pro illis, qui aliquam notabilem ſummam pro novo Monaſterio elargiti fuerint, necnon cum omnibus & ſingulis conditionibus ſupra expreſſis, auctoritate noſtra Apoſtolica, ſine alicujus præjudicio, perpetuo exigas & inſtituas, ipſique novo Monaſterio ſic erecto & inſtituto pro illius dote, ejusque Prioriſſæ, & Monialium pro tempore exiſtentium ſuſtentatione, & onerum illis incumbentium ſupportatione, & ſingula per quasvis perſonas in perpetuum, vel ad tempus ſimul vel ſucceſſive quandocumque & qualitercumque eidem Monaſterio, tam inter vivos, quam cauſa mortis, vel in ultima voluntate, & alias quomodolibet elargienda, donanda, reliquenda, erogando, & aſſignanda bona, proprietates, pecuniarum ſummas, res, & jura quæcumque, etiam ex nunc, prout ex tunc poſtquam elargita, donata, relicta, erogata, & aſſignata fuerint, ita ut liceat eidem Prioriſſæ, & Monialibus illorum omnium corporalem, realem, & actualem poſſeſſionem per ſe, vel alium, ſeu alios, earum, & dicti Monaſterii nominibus, propria auctoritate apprehendere, & apprehenſa perpetuo retinere: fructus quoque, redditus, proventus, & emolumenta quæcumque ex illis provenientia, ac eleemoſynas eis & Monaſterio hujusmodi elargitas, pro tempore recipere, percipere, exigere, locare, arrendare, adminiſtrare, & recuperare, ac in ſuos communes, & dicti Monaſterii uſus, neceſſitates, & utilitatem convertere, cujusvis licentia deſuper minime requiſita, eadem auctoritate itidem perpetuo concedas, applices, & appropries, ac aſſignes. Præterea eidem novo Monaſterio, ac illius Prioriſſæ & Monialibus, ac earum cuilibet

libet, aliisque perſonis, & Chriſtifidelibus, Eccleſiam ipſius novi Monaſterii pro tempore viſitantibus, ut omnibus, & ſingulis privilegiis, facultatibus, libertatibus, immunitatibus, exemptionibus, prærogativis, præeminentiis, conceſſionibus, indulgentiis, indultis, favoribus, aliisque gratiis univerſis, tam ſpiritualibus, quam temporalibus, aliisque Monaſteriis Monialium ejusdem Ordinis, eorumque Prioriſſis, Monialibus, & perſonis, ac Chriſtifidelibus illorum Eccleſias viſitantibus in genere, vel in ſpecie etiam per viam ſimplicis communicationis, ſeu alias quomodolibet conceſſis, dummodo tamen ſint in uſu, nec hactenus revocata, aut ſub aliqua revocatione comprehenſa, ac ſacris Canonibus, & Conſtitutionibus Apoſtolicis, maximeque Concilii Tridentini decretis, Regularibusque hujusmodi Ordinis inſtitutis non adverſentur, ac in poſterum concedendis, & quibus illa vel illæ de jure, uſu, privilegio, conſuetudine, aut alias quomodolibet utuntur, fruuntur, & gaudent, ac uti, frui, & gaudere libere, & licite poſſint & valeant, dicta auctoritate concedas & indulgeas. Ad hæc Prioriſſæ, & Monialibus ac Conventui dicti novi Monaſterii quæcumque ſtatuta, ordinationes, inſtitutiones, capitula, & decreta, ad ipſius Monaſterii, ejusque perſonarum, rerum, bonorum, & jurium perpetuam directionem, gubernium, adminiſtrationem, ac Monialium ipſius Monaſterii receptionem, probationem, admiſſionem, ætatem, conditionem, uſus, & regularem diſciplinam quomodolibet ſpectantia & pertinentia, alias tamen honeſta, & rationabilia, ſacrisque Canonibus ac Conſtitutionibus Apoſtolicis, dictique Concilii Tridentini decretis, necnon regulæ, & conſtitutionibus dicti Ordinis minime contraria, & a te, ſeu pro tempore exiſtente in Urbe prædicta Vicario in ſpiritualibus generali, examinandi, & approbandi, faciendi, & concedendi, illaque quoties pro rerum,

rerum & temporum qualitate expediens videbitur, prævia tua, seu pro tempore existentis Vicarii prædicti approbatione corrigendi, & moderandi, & quatenus opus fuerit, abrogandi, aliaque etiam ex integro condendi, facultatem auctoritate prædicta impertiaris. Ceterum volumus, ut translatio quatuor Monialium prædictarum ad novum Monasterium hujusmodi, ut prædicitur, facienda, fiat comitantibus illas consanguineis, seu gravibus matronis, & ab uno Monasterio ad aliud recta & absque diverticulo, ac earumdem Monialium oris patte velata, eaque modestia, quæ Sponsas Christi decet, tendatur, nullibique pernoctetur, nisi hospitii causa, & nonnisi apud honestas personas. Decernentes ipsas præsentes litteras sub quibusvis similium, vel dissimilium facultatum revocationibus, suspensionibus, limitationibus, restrictionibus, aliisque contrariis dispositionibus etiam per nos & successores nostros Romanos Pontifices, sub quibuscumque verborum formis, & expressionibus, etiam motu proprio, & de Apostolicæ potestatis plenitudine, pro tempore faciendis, minime comprehendi, vel comprehensas censeri; sed tamquam pro fundatione, & institutione novi Monasterii erigendi, ad Religionis, divinique cultus, ac bonorum & piorum operum augmentum concessas semper ab illis excipi, & quoties illæ emanabunt, toties in pristinum, & validissimum statum restitutas, repositas, & plenarie reintegratas, ac de novo etiam sub quacumque posteriore data per Priorissam, & Moniales novi Monasterii prædicti quandocumque eligenda concessas intelligi, firmasque, validas, & efficaces existere, & fore, ac suos plenarios, & integros effectus sortiri, & obtinere, perpetuoque suffragari, & inviolabiliter observari, sicque, & non aliter in præmissis per quoscumque Judices ordinarios, & delegatos etiam Causarum Palatii Apostolici Auditores, ac Sanctæ Romanæ Eccle-

Eccleſiæ Cardinales, etiam de latere Legatos, ſublata eis, & eorum cuilibet quavis aliter judicandi & interpretandi facultate & auctoritate, judicari & definiri debere, ac irritum & inane, ſi quid ſecus ſuper his a quoquam quavis auctoritate ſcienter, vel ignoranter contigerit attentari, non obſtante noſtræ, & Cancellariæ Apoſtolicæ regula de non concedendis Indulgentiis ad inſtar, aliisque Apoſtolicis, ac in univerſalibus, provincialibusque, & ſynodalibus Conciliis editis generalibus, vel ſpecialibus conſtitutionibus, & ordinationibus, ac quatenus opus ſit dicti Ordinis, aliisve quibusvis etiam juramento, confirmatione Apoſtolica, vel quavis firmitate alia roboratis, ſtatutis, & conſuetudinibus, privilegiis quoque indultis, & litteris Apoſtolicis, & eidem Ordini, illiusque Superioribus, Conventibus, Monialibus, & aliis perſonis quibusvis ſub quibuscumque verborum tenoribus, & formis, ac cum quibuslibet derogatoriarum derogatoriis, aliisque efficacioribus efficaciſſimis & inſolitis clauſulis, irritantibusque, & aliis decretis in genere vel in ſpecie, & alias quomodolibet in contrarium conceſſis, confirmatis, approbatis, & pluries innovatis. Quibus omnibus & ſingulis, etiamſi pro illorum ſufficienti derogatione de illis, eorumque totis tenoribus ſpecialis, ſpecifica, expreſſa, & individua, ac de verbo ad verbum, non autem per clauſulas generales idem importantes, mentio, ſeu quævis alia expreſſio habenda, vel aliqua alia exquiſita forma ad hoc ſervanda foret, tenores hujusmodi ac ſi de verbo ad verbum, nihil penitus omiſſo, & forma in illis tradita obſervata exprimerentur, & inſererentur præſentibus, pro plene & ſufficienter expreſſis, & inſertis habentes, illis alias in ſuo robore permanſuris, ad præmiſſorum effectum hac vice dumtaxat ſpecialiter, & expreſſe derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem

rem ſub Annulo Piſcatoris die VI. Octobris MDCLXVIII. Pontificatus noſtri anno ſecundo.

Cum autem, ſicut pro parte dilectarum in Chriſto filiarum Prioriſſæ & Monialium Monaſterii Sanctiſſimæ Annunciatæ Januenſis dicti Ordinis, nobis nuper expoſitum fuit, litteræ præinſertæ hactenus executioni demandari non potuerint, res vero de præſenti ita compoſitæ reperiantur, ut novi Monaſterii hujusmodi erectio ſeu fundatio ad effectum deduci valeat; nobis propterea dictæ exponentes humiliter ſupplicari fecerunt, ut in præmiſſis opportune providere, &, ut infra, indulgere de benignitate Apoſtolica dignaremur. Nos igitur ad ea, quæ ad Religionis & divini cultus augmentum cedere noſcuntur, pro commiſſa Nobis divinitus Paſtoralis officii cura, favorabiliter intendentes, dictasque exponentes ſpecialis favore gratiæ proſequi volentes, & a quibusvis excommunicationis, ſuſpenſionis, & interdicti, aliisque Eccleſiaſticis ſententiis, cenſuris, & pœnis a jure, vel ab homine quavis occaſione, vel cauſa latis, ſi quibus quomodolibet innodatæ exiſtunt, ad effectum præſentium tantum conſequendum, harum ſerie abſolventes, & abſolutas fore cenſentes, hujusmodi ſupplicationibus inclinati, præinſertas Clementis prædeceſſoris litteras cum omnibus & ſingulis in eis contentis, auctoritate Apoſtolica, tenore præſentium confirmamus & approbamus, illisque inviolabilis Apoſtolicæ firmitatis robur adiicimus, ac circumſpectioni tuæ harum ſerie committimus pariter & mandamus, ut ad earumdem præinſertarum litterarum executionem, ſervata in omnibus & per omnia illarum forma & diſpoſitione, auctoritate noſtra procedas. Nos enim quamcumque neceſſariam & opportunam ad id facultatem tibi dicta auctoritate, earumdem tenore præſentium tribuimus & impartimur, non obſtantibus præ-

missis, ac constitutionibus & ordinationibus Apostolicis, necnon omnibus & singulis illis, quæ in litteris præinsertis concessa sunt non obstare, ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Romæ apud S. Mariam Maiorem sub Annulo Piscatoris die VI. Octobris MDCLXX. Pontificatus nostri anno primo.

I. G. Slusius.

X.

Chirografo di D. Cammilla per la dotazione di scudi ottanta mila alla fabbrica, e dote del Monistero.

Per dare esecuzione al primo Breve convenne alla Principessa, la quale fino allora per sua molta umiltà, non avea voluto fare alcuna comparsa, di non istare più oltre nascosta, essendo necessario ridurre in forma autentica di solenne contratto la donazione del ricco fondo di ottantamila scudi fatta per particolare, e privato chirografo, segnato da lei nel mese di Giugno dell'anno 1670. del seguente tenore: *Noi infrascritta con la presente da valere, come se fosse pubblico e giurato strumento rogato da pubblico Notajo, perchè così &c. promettiamo di donare al Venerabil Monistero, e alle Monache sotto l'invocazione della Santissima Annunziata di Castelletto della Città di Genova, scudi ottantamila di moneta Romana per li fini ed effetti infrascritti: cioè ad effetto d'impiegarne scudi quarantamila simili in fare erigere e fabbricare in Roma un Monistero con sua Chiesa ad uso di Monache del medesimo Ordine delle suddette della Santissima Annunziata di Genova, e i restanti scudi quarantamila impiegargli, e investirgli in Roma e suo distretto per dote e sostentamento del detto Monistero, come sopra, da erigersi ed edificarsi, e delle Monache del detto Ordine da introdursi in esso, con che dentro il termine di un anno da oggi prossimo, debbano le suddette Monache di Genova aver fatto ridurre in clausura il Monistero, come sopra, da erigersi. Riservandoci però la facoltà di potere in luogo*

dei

dei detti ſcudi quarantamila da impiegarſi per dote del detto Moniſtero, aſſegnare tanti luoghi di monte non vacabili alla ragione corrente, ovvero uno, o più annui perpetui cenſi buoni, veri, reali, ed eſigibili, che in ſorte principale aſcendano alla detta ſomma di ſcudi quarantamila moneta a noſtro mero e libero arbitrio, e volontà. Con condizione però, che in caſo di retrovendita, ed eſtinzione di detti cenſi, ed eſtrazione di detti luoghi di monte in tutto, o in parte, il prezzo, o i prezzi di eſſi ſi debbano rinveſtire in Roma, o ſuo diſtretto per dote, e ſoſtentamento di detto Moniſtero, e Monache, come ſopra. E per oſſervanza &c. ci obblighiamo nella più ampla forma della Reverenda Camera Apoſtolica: e in fede abbiamo ſottoſcritta la preſente di noſtra propria mano queſto di 16. Giugno 1670.

Cammilla Orſini Borghese mano propria.

XI.

Elezione del ſito per la fabbrica, e ſue condizioni.

Prima di metterſi all'aperto, ſi valſe dell'opera di Mario Menicozzi procuratore della Caſa Borgheſe, della cui fede e ſegretezza potea viver ſicura per trovare un ſito opportuno alla fabbrica, e che aveſſe i ſeguenti requiſiti. I. Che foſſe preſſo Santa Maria Maggiore, detta altramente *ad Præſepe*, volendo avere per ſua ſpecial divozione ſotto gli occhi una Baſilica conſecrata, mediante il notiſſimo miracolo della Neve, a Maria Vergine, e ſantificata con le inſigni reliquie della infanzia di Gesù, tratte dal Preſepio di Betelemme, giacchè non avea ella potuto adempiere i ſuoi voti di piantare il ſuo Moniſtero accanto alla venerabiliſſima Caſa di Nazarette in Loreto. II. Che foſſe ſolitario il luogo, e libero dagli ſtrepiti, che porta ſeco la frequenza del popolo nelle ſtrade più abitate della Città. III. Che godeſſe di una buon'aria. IV. Che non ve-

Proc. pag. 133. 376.

pag. 376.

nisse dominato da vicine case. V. Finalmente, che fosse decente, onesto, e capace per l'abitazione di quaranta Monache, come pure di Chiesa, chiostro, orto, e di tutte le officine, e comodi necessarj, non tanto per le stesse Religiose, quanto pel Confessore, e Ministri deputati al servigio del Monistero, avendo per ultimo conchiuso di volere, che questo fosse sempre una lampada accesa, la quale sempre ardesse ad onore e gloria di Dio, e della Santissima Vergine, mediante l'unione delle Religiose collo Sposo Celeste, e l'amore verso di lui.

Proc. pag. 375. a ter.

XII.

Acquisto, compera, e perizia fattane dagli Architetti.

Le diligenze del Menicozzi, a cui si aggiunse per questo medesimo fine per compagno il P. Francesco Migliacci, ebbero successo felice, e il contentamento di D. Cammilla, che trovò nel sito eletto tutti i requisiti desiderati. Giace egli nelle pendenze dell' Esquilino tra le moderne vie denominate della *Iscrizione*, e *Graziosa*, ove si giudica dal diligentissimo Famiano Nardini nella sua antica Roma essere stata la Reggia di Servio Tullo in cima del Clivo Orbio, o Urbio, che si dicesse. Accordata e conclusa che ne fu la compera, e l'acquisto, il Cavalier Carlo Rainaldi, e Marcantonio Piosselli Architetti fecero la loro perizia, la quale essendo stata approvata dal Cardinal Vicario, diè luogo al consentimento di cominciare, proseguire, e perfezionare l'edificio, siccome apparisce dal seguente contratto forense, rogato per Marzio Domenico Simj, Notajo del medesimo Vicario sotto il dì primo di Ottobre del 1670. nel qual contratto si trova inserita l'accennata perizia, la pianta del sito, il Breve di Clemente IX. e il Chirografo della Principessa.

Lib. 4. cap. 2. reg. 5.

XIII.

Approvazione del Cardinal Ginnetti Vicario Pontificio.

In nomine Domini Amen. Præsenti publico instrumento cunctis ubique pateat evidenter & sit notum, quod anno ab ejusdem Domini nostri Jesu Christi nativitate millesimo sexcentesimo septuagesimo, indictione octa-

octava, die vero prima menſis Octobris, Pontificatus autem Sanctiſſimi in Chriſto Patris & Domini noſtri, Domini Clementis Divina providentia Papæ Decimi anno ejus primo. Coram Eminentiſs. & Reverendiſs. Domino D. Martio miſeratione Divina Epiſcopo Portuenſi S. R. E. Cardinali Ginetto, Sanctiſſimi Domini noſtri Papæ Vicario generali, Romanæque Curiæ, & ejus diſtrictus Judice ordinario &c. exiſtente &c. meque &c. comparuit Perilluſtris & admodum excellens D. Marius Menicotius Procurator RR. Monialium Ordinis Annunciationis Beatæ Mariæ Virginis Januenſis, & eidem Eminentiſs. Domino expoſuit, & narravit, alias pias quasdam Matronas dictæ Civitatis, in qua Inſtitutum dictarum Monialium accepit originem, pro parte earumdem Monialium ſupplicaſſe felicis recordat. Clementem Papam IX. pro habenda licentia, & facultate novum Monaſterium ſub Inſtituto prædicto in aliquo honeſto & decenti Urbis loco ad id deſtinando cum omnibus ſuis membris & officinis neceſſariis ædificandi, & conſtruendi, & quod Sanctitas Sua benigne indulſerit & commiſerit eidem Eminentiſs. D. Cardinali Vicario examen & approbationem loci ſeu ſitus, in quo dictum novum Monaſterium hic in Urbe conſtruendum erit: & poſtquam ædificatum fuerit, debitaque clauſura munitum, & omnibus ſupellectilibus neceſſariis tam ſacris, quam non ſacris inſtructum, necnon computatis etiam dotibus, ſeu eleemoſynis dotalibus per primas Moniales dictum Monaſterium ingreſſuras, perſolvendis, competenter fuerit dotatum pro congrua ſuſtentatione Monialium, comprehenſis etiam Converſis, earumque Confeſſariorum, & aliorum Miniſtrorum, pro eorumdem ſervitio neceſſariorum, reſervato jure nominandi nonnullas Moniales pro illis, qui aliquam notabilem ſummam pro dicto novo Monaſterio elargiti fue-

fuerint, illiusque erectionem, & institutionem, ceteraque omnia curam, gubernium, & administrationem dicti Monasterii concernentia, gerendi, omnimodam facultatem & auctoritatem concesserit & attribuerit, & prout in litteris Apostolicis in forma Brevis sub Annulo Piscatoris, ut moris est, expeditis sub datum Romæ apud S. Mariam Majorem die 6. mensis Octobris 1668. quas dictus D. Marius præ manibus habens dicto Eminentiss. D. Cardinali Vicario executori earumdem litterarum Apostolicarum exhibuit, & præsentavit: exposuitque, Illustriss. & Excellentiss. D. Camillam Ursinam Burghesiam Principissam Sulmonæ, mediante Chirographo manu Excellentiæ suæ firmato, promisisse ac se obligasse donare dicto novo Monasterio prædicti Instituti Monialium Annunciationis Beatæ Mariæ Virginis Genuæ, scuta octoginta millia monetæ, nempe scuta quadraginta millia ad effectum erigendi & fabricandi dictum novum Monasterium cum sua Ecclesia: & alia scuta quadraginta millia monetæ erogandi & investiendi pro dote, & manutentione prædicti Monasterii, & prout latius in prædicto Chirographo, quod idem D. Marius præ manibus habens dicto Eminentiss. D. Cardinali Vicario exhibuit & præsentavit, &, ut opus tam laudabile & utile ad omnipotentis Dei gloriam, Ecclesiæ sanctæ honorem, & fidelium ædificationem, quo citius potuerit, suum debitum sortiatur effectum, affirmavit, exactissimas fuisse adhibitas diligentias tam per ipsum D. Exponentem, quam per alios dicti novi Monasterii constructionis curam habentes, inveniendi locum decentem, honestum, capacem, domibus circumvicinis non subjectum, ac aeris salubris: & tandem reperiisse quemdam situm cum domibus in eo constructis sub proprietate DD. de Sanctarellis, Romæ positum in Regione Montium prope Basilicam S. Mariæ Majoris, insulatum

juxta

juxta ab uno latere viam dell'Iſcrizione, *ab alio viam* Gratioſam *appellatas, ac viam tendentem ad Monaſterium Monialium S. Luciæ in Silice, & alia ſua nota confinia latius expreſſa in infra dicenda Planta: dictumque ſitum fuiſſe per D. Equitem Carolum Rainaldum Architectum dictæ Excellentiſſimæ D. Principiſſæ Burgheſiæ, necnon D. Marcum Antonium Pioſellum, alterum Architectum ad id electum & deputatum, pluries menſuratum, & per eosdem Architectos, ipſum D. Marium, & alios prudentes viros, curam prædictam habentes, bene & diligenter conſideratum, fuiſſeque repertum capacem, & ſufficientem pro congrua habitatione quadraginta Monialium, necnon pro Eccleſia, Clauſtro, Dormitorio, Refectorio, hortis, hortalitiis, aliisque membris, & officinis neceſſariis pro Monialibus, ſuis loco, & tempore ingreſſuris, ac etiam pro eorum Confeſſario, & aliis Miniſtris ad eorum ſervitium neceſſariis, & in loco honeſto, decenti, aeris ſalubris, domibus convicinis non ſubjecto, & in quem aqua neceſſaria pro uſu dictarum Monialium de facili conduci poteſt & prout ex relatione dictorum DD. Equitis Rainaldi & Pioſelli Architectorum a tergo plantæ & menſurationis dicti ſitus per ipſos cum juramento facta & ſubſcripta quam pariter dicto Eminentiſs. D. Cardinali Vicario exhibuit & præſentavit: ac etiam expoſuit, jam fuiſſe cum Dominis de Sanctarellis proprietariis dicti ſitus tractatam & ſtabilitam emptionem & acquiſitionem proprietatis prædicti ſitis. Verum quia antequam ad aliquem actum deveniatur dictus D. Procurator nomine dictarum RR. Monialium, & dictæ Excellentiſſimæ D. Principiſſæ Burgheſiæ in primis & ante omnia intendit in exequutionem dictarum litterarum Apoſtolicarum approbationem dicti ſitus ab eodem Eminentiſs. D. Cardinali Vicario habere & obtinere, ideo dicto nomine*

petiit

petiit & institit ad prædicta & alia necessaria & opportuna ad formam dictarum litterarum Apostolicarum deveniri isto & alias omni alio meliori modo &c. Qui Eminentiss. & Reverendiss. D. Cardinalis Ginettus dictas litteras Apostolicas ea, qua decet attentione, & reverentia consideravit, visoque Chirographo dictæ Excellentiss. D. Principissæ Burgheſiæ, planta dicti situs & relatione Architectorum a tergo dictæ plantæ facta, visisque videndis & consideratis considerandis, auctoritate Apostolica sibi in dictis literis Apostolicis concessa a dicto fel. rec. Clemente Papa IX. & qua in hac parte fungitur, situm prædictum, ut supra, positum pro constructione dicti novi Monasterii Ordinis & Instituti Annunciationis B. Mariæ Virginis, esse sufficientem & capacem, ac in loco honesto & decente ad formam præscriptam in dictis litteris Apostolicis declaravit, & tamquam talem ad effectum prædictum approbavit, licentiamque necessariam, & opportunam illum emendi & acquirendi, & in eo novum Monasterium dicti Ordinis ædificandi cum Ecclesia & aliis membris & officinis necessariis concessit & impartitus fuit in omnibus & per omnia juxta seriem & tenorem dictarum litterarum Apostolicarum: quas una cum dicto Chirographo, planta & relatione mihi Notario tradidit & consignavit ad effectum hic inserendi. Isto & alias omni alio meliori modo &c. super quibus omnibus & singulis præmissis petitum fuit a me eodem Notario publico infrascripto, ut unum vel plura publicum seu publica conficerem atque traderem instrumentum vel instrumenta, prout opus fuerit & requisitus ero.

M. Card. Ginettus Vicarius & Judex commissarius.

Actum

Actum Romæ in ædibus palatii dicti Eminentiſs. D. Cardinalis, illic præſentibus &c. Illuſtri & Excellenti D. Joanne Antonio de Homine Farfenſi, & Illuſtri & admodum R. D. Carolo Jacobello de Ceprano Verulanæ Diœceſis, teſtibus ad prædicta omnia vocatis, habitis ſpecialiter, atque rogatis.

Et quia de præmiſſis D. Martius Dominicus Simius Curiæ Eminentiſs. & Reverendiſs. D. Cardinalis Vicarii Notarius rogatus fuit, ideo ego Andreas de Blaſiis Notarius publicus & in ejus Officio adminiſtrator, præſens inſtrumentum ſubſcripſi & publicavi, meoque ſolito ſigno ſignavi requiſitus.

XIV.

E' coſtretta a paleſarſi con ſuo eſtremo rammarico.

Con queſti preludj la noſtra Principeſſa ſi andava diſponendo una beata caſa, ove ſciolta in tutto e per tutto dalle cure del mondo, ſervendo il ſuo Dio in iſpirito di amore e di penitenza, avea deliberato di laſciare la vita mortale per conſeguire l'eterna. Preparolla di naſcoſto, ma poſcia fu obbligata, ſiccome abbiamo detto, a ſtabilirla in paleſe: nè già per queſto ſeppe compiacerſi del titolo e della qualità di fondatrice, benchè lo portaſſe il dovere. La ſua profonda umiltà glielo avea renduto così odioſo, che nè meno potea ſentirlo nominare ſenza ſenſibile ribrezzo, e graviſſimo cordoglio. Fra i molti teſtimonj, che ne potremmo addurre, abbiamo per ora fatto ſolamente capitale di Fra Serafino Bartolini, ſacerdote dell'Ordine de' Predicatori, e Penitenziere di Santa Maria Maggiore, il quale per dar ſaggio dell'umiltà della Serva di Dio, già in quel tempo religioſa col nome di *Suor Maria Vittoria*, eſpoſe in proceſſo, che eſſendo ella entrata ſeco in ragionamento delle difficoltà, che ſi eſperimentavano in trovar fanciulle Romane, che abbracciaſſero l'Iſtituto delle Turchine, perchè lo riputavano rigoroſo, egli ſi avven-

Proc. pag. 357.

turò di replicarle, che avendolo essa fondata sotto la protezione della Vergine, sarebbe stata sua cura il provvedernelo. Conchiude però, che la Serva di Dio nell'udire tali sentimenti mostrò tutta di raccapricciarsi, anzi che lo interruppe con questi umili, ma gravissimi concetti: *come mai, Padre, mi dite, che io l'abbia fondato? Io non sono la fondatrice, ma la distruttrice di questo Monistero; perchè io scandolezzo tutte queste Religiose col mio cattivo esempio: e tengo per certo, che Iddio non permetta, che vengano fanciulle in questo Monistero, perchè non piglino cattivo esempio da me*; indi accompagnò queste parole con dirottissimi pianti.

XV. Origine dell'Istituto delle Turchine di Genova.

Ora avendo noi data la necessaria contezza della fondazione del Monistero della Vergine Annunziata di Roma, ove la Principessa accesa del fuoco del divino amore in odio del mondo avea destinato di fare il suo ritiro, non ci pare tuttavia di avere fatto abbastanza, se non diamo anche una breve informazione dell'origine del santo Istituto in Genova, mediante la sua religiosissima fondatrice Suor Maria Vittoria Fornari, le cui sublimi virtù saranno in eterna benedizione. Diremo adunque, che da Girolamo Fornari, e da Barbara Venerosi, amendue di civil sangue, nacque in Genova nel 1562. una fanciulla, che al battesimo fu detta Vittoria, la quale piamente allevata, in età di anni XVII. fu congiunta in matrimonio con Angelo Strata, parimente cittadino della medesima patria. Dopo aver dati alla luce sei maschi in otto anni, ciascun de' quali fu da lei offerto a Dio e alla Santissima Vergine, ella ne restò vedova con la gravidanza di sette mesi, di cui sgravatasi col parto di un novo maschio, se ne rimase in somma afflizione, vedendosi sola con tanta prole. Ricorsa perciò alla Santissima Vergine innanzi a una sua Immagine, che serbava nella camera propria, e

che

che in oggi tuttavia si venera nel Monistero della Incarnazione di Genova, n' ebbe chiare promesse di sicuro conforto. Laonde Vittoria gittatasi tutta in balia di sì gran Protettrice, fece tre voti. I. di perpetua castità. II. di non vestir mai più oro, nè seta. III. di privarsi affatto delle conversazioni e veglie, benchè onestissime, che allora praticavansi in Genova tra amici e parenti: e subito vestì dodici povere con provvederle del necessario sostegno. Elettasi per direttore spirituale il P. Bernardino Zannoni Gesuita, di rara pietà, si recise la vaga capigliatura, in cui consisteva il maggior pregio della sua pompa, e abbandonò le apparenze, e i comodi esterni, andando alla Chiesa a piedi in compagnia di una semplice donna, sofferendo umilmente gli effetti della più vile abbiezione, e gastigando se stessa con le penitenze più aspre ed amare, senza mai cedere alle tentazioni ed insulti del nemico infernale. Quì non è mio pensiero di descrivere partitamente la storia di questa religiosissima Donna, avendolo fatto assai diffusamente i due Padri Gesuiti, Fabio Ambrogio Spinola nella Vita di lei stampata in Genova da Domenico Peri nel 1649. e Giovanni Salvaterra nel suo gran tomo in foglio, stampato pure in Genova da Antongiorgio Franchelli nel 1681. col titolo d'*Istoria delle Celesti, volgarmente delle Turchine*.

XVI. Approvazione dell' Arcivescovo di Genova confermata dalla Sede Apostolica.

Dirò solo, che ella con l'approvazione di Orazio Spinola, Arcivescovo di Genova, e dipoi Cardinale, disegnò il sacro Istituto dell'Annunziata prima che nel 1603. se le aggiungesse compagna un'altra illustre, e pia donna, che fu Vicentina Lomellina, Religiosa poi nel medesimo Ordine col nome di *Maria Maddalena*, di consenso del marito Stefano Centurione, Viceprincipe di Melfi, e dipoi Religioso ancor egli tra'Barnabiti. A queste si aggiunsero Marietta Tacchina, Chiara Spinola, e Cecilia Pastori, le

quali tutte d'accordo fondarono il nuovo Moniſtero, e Ordine ſotto la Regola di S. Agoſtino, mentre poſcia i Sommi Pontefici Clemente VIII. Paolo V. e Urbano VIII. approvarono le loro Coſtituzioni, nelle quali profeſſarono tutte e cinque la vita religioſa; la prima ſotto nome di *Maria Vittoria*, la ſeconda di *Maria Maddalena*, la terza di *Maria Giovanna*, la quarta di *Marianna*, e la quinta di *Maria Franceſca*.

XVII. Obbligazioni delle Religioſe.

Il loro Iſtituto, oltre al debito delle generali oſſervanze, porta i ſeguenti obblighi.

I. Di offerire tutte le orazioni, e mortificazioni alla Santiſſima Trinità in rendimento di grazie pel decreto della ſalute del genere umano.

II. In lodare, e onorare la Beatiſſima Vergine, come Madre del Redentore; onde è, che al primo lor Moniſtero diedero il titolo dell' *Annunziata*.

III. In pregare per Santa Chieſa, pel Sommo Pontefice, e per tutti i Prelati, e Miniſtri di eſſa, per l'unione de' Principi Criſtiani, e accreſcimento della Fede Cattolica: le quali intenzioni rinovano ogni mattina.

XVIII. Numero delle Monache, e loro coſtituzioni, e oſſervanze.

Vollero, che le Religioſe aſcendeſſero al numero di trentatre ſole, in memoria de'trentatre anni della vita di Criſto. Le loro Coſtituzioni, le quali ſono di tre ſorte, cioè I. intorno ai ſoliti voti, II. al culto divino, III. agli uficj del Moniſtero, ſi veggono ſtampate in Genova nel 1643. e in Roma nel 1695. e per non eſſere a notizia di tutti, daremo quì un piccolo eſtratto di alcune coſe più eſſenziali, e notabili delle medeſime.

I. Si profeſſa la ſtretta povertà particolare, sì nel Moniſtero, come in Chieſa, ma non la comune.

II. Si veſte abito bianco di ſotto, e *celeſte*, *o turchino* di ſopra, che è quello, in cui generalmente ſi rappreſenta veſtita la Beatiſſima Vergine: e di quì le Religio-

ligioſe hanno preſo il loro nome. Di ſtate portano veſti di raſcia ſopra, e ſotto di bambagina, e raſcia bianca. Nel verno ſi veſtono di panno ſemplice, ma ſenza ornamento veruno. Uſano camice e lenzuola di lino, o canape.

III. Lavorano tutte inſieme in luogo determinato, facendoviſi la lezione ſpirituale.

IV. Sei volte l'anno in ore prefiſſe odono i parenti in primo e ſecondo grado, e in loro mancanza, gli zii, ma a grate chiuſe. Però tre volte l'anno a grate aperte poſſono vedere i genitori e fratelli, ſempre con l'aſcoltatrice in diſparte.

V. Digiunano l'Avvento, e tutti i Venerdì dell'anno, fuorchè nelle feſte ſolenni, le quali cadono in tal giorno: e hanno alcune altre particolari, ma diſcrete aſtinenze. In ſomma tutta la vita loro, sì attiva, come contemplativa, è regolata con una ſtraordinaria prudenza e carità, donde pienamente appariſce lo ſpirito illuminato della Venerabile Fondatrice, il cui ſacro Iſtituto perciò ſi vide in breve tempo abbracciato non ſolo in Italia, ma in Francia, Fiandra, e Lamagna.

XIX.

Zelo di D. Camilla per guadagnare le anime a Dio.

Era il zelo nella noſtra Principeſſa Borgheſe di guadagnare le anime a Dio, fu benedetto dal Cielo con la conceſſione di un ammirabil talento per impiegarſi utilmente in una impreſa, che rieſce bene ſpeſſo piena di penoſe difficoltà. Sentendoſi ella obbligata a corriſpondere alla vocazione divina, che la chiamava a queſta grand'opera, non ebbe ardimento di opporre alle celeſti diſpoſizioni, ſiccome forſe avrebbe fatto volentieri per umiltà, e pel baſſo ſentimento, che avea di se ſteſſa, la propria fiacchezza; ma vivamente penetrata dal timore de' giuſti giudicj di Dio, che la teneano continuamente in apprenſione di non poter, nè ſapere baſtantemente corriſpondere alla ſantità, e all'importanza di queſta vocazio-

zione, non fe mai altro nè di giorno, nè di notte che tener fiſo il penſiero al perfetto adempimento della medeſima. Iddio che non manca giamai alle anime umili, e fedeli, che ſi laſciano condurre ad operare ſantamente dalla virtù della carità, la guidò ſempre quaſi a mano ad eſequire azioni così ſante, e lodevoli, tanto che non mai le riuſcirono moleſte e gravi le cure che ella ſi preſe per render profittevoli le ſue pie incumbenze.

XX.

Per condurre le fanciulle allo ſtato religioſo.

Il condurre le fanciulle allo ſtato religioſo formava una buona parte de' ſuoi impieghi, ſiccome abbiamo altrove raccontato. Per indurle alla gran riſoluzione impreſe D. Cammilla a iſtruirle non ſolamente ſovra i vantaggi, e l'utilità, ma ſovra le obbligazioni e le difficoltà dello ſtato monaſtico; e dopo che ſi era aſſicurata delle diſpoſizioni, e della coſtanza delle loro determinazioni di conſecrare la verginità in olocauſto di amore a Dio, ne eſultava, e pareale di aver riportato un immortal trionfo ſopra il mondo, talchè ne rendea viviſſime grazie al Signore, e verſo quelle buone e innocenti verginelle eſercitava quegli atti di generoſità e di affetto, che erano adequati al biſogno, anche con dotare interamente le più povere. Io non credo di abbagliarmi nè punto divertirmi dal vero coll'affermare, che Iddio in rimunerazione di tanto zelo aveſſe conceduto alla ſua Serva il ſingolariſſimo privilegio, che la ſola ſua preſenza aveſſe l'efficacia d'iſpirare ſentimenti di vita religioſa a quelle medeſime vergini, che ſe le preſentavano, benchè aveſſero diſpoſizioni di rimanere nel mondo in iſtato di matrimonio; concioſſiachè mi ſi affaccia l'eſempio qualificato di una fanciulla aſſai bella, e niente inclinata allo ſtato monacale, anzi ſoverchiamente innamorata delle vanità, e delle pompe del ſecolo. Il timore, che poteſſe perderſi, fu d'impulſo alla Principeſſa di aſſicurarne l'oneſtà col deſtinargli per

Proc. pag. 1928.

marito

marito un vassallo della Casa Borghese, nè vi disentì la fanciulla, anzi ne gradì la conclusione. Venuto lo sposo in compagnia del genitore in Roma, fu subito ad inchinarsi alla Serva di Dio, la quale fatta venire la destinata sposa, in poche, e significantissime parole le disse: *Celidonia* (tale era il nome di lei) *ecco il vostro marito: e quello è suo padre*. La giovane, che all'avviso delle sue vicine nozze, e alla vista del suo sposo era comparsa tutta gioviale, chi mai avrebbe saputo pensare, che a poche parole, e queste dolcissime di D. Cammilla tutta si turbasse, e si riempiesse di confusione, e che senza fare alcuna replica si ritirasse in disparte piena di migliori consigli? Si sentì ella ad un tratto cambiare il cuore, essendo stata chiamata in un istante dallo Spirito divino alla gran risoluzione di preferire lo Sposo celeste al mondano, ed elettosi un Monistero di stretta osservanza vi si racchiuse, contentissima di lasciare il mondo, e i suoi inganni, e pericoli per Cristo; avendo supplito la Serva di Dio con generosa mano alla maggior parte della dote, e con pari liberalità dato opportuno provvedimento a due sorelle della religiosa, maritando una al suo bottiglièro, monacando l'altra nel Monistero di Santa Chiara di Assisi.

XXI.
Per la conversione de' peccatori.

Ma se grande fu l'attenzione, che ella ebbe in impiegarsi a liberare l'innocenza verginale dai cimenti del mondo, non minore certamente, anzi più disastrosa fu la sua cura per divertire i peccatori dall'offendere Iddio, e dal rendersi rei de'sempiterni supplicj. Perchè si vivesse nella sua Casa con esatto timore di Dio, allorachè restò vedova, e rimase a suo peso il governo della famiglia, e de' sudditi, determinò, che in tre giorni di ciascuna settimana, oltre ai dì delle festività più solenni, si presentasse nel suo Oratorio privato il Confessore per udire le confessioni di quei tra i famigliari, che desiderassero mondare

Proc. pag. 188.

Prec. pag. 152.

dare le anime lor dai peccati. Non lasciò occasione veruna di raccomandare a' suoi dimestici il conservarsi nella grazia divina, e di non offendere Iddio, benchè leggermente; e se mai si accorgeva, che alcuno offeso lo avesse, lo animava con tanta carità, e discretezza al pentimento, all' ammenda, e alla riconciliazione, che per lo più ne cavava il fine bramato. Continuò la primiera, anzi sempre più ebbe maggiore avvertenza, che i vassalli della sua Casa fossero bene istruiti dai Parrochi nella Dottrina Cristiana, e nelle regole di bene orare, siccome anche esercitati in altre pie divozioni, affinchè rimanessero informati, e sapessero porre in pratica ciò, che si dee osservare nella legge di Cristo per conseguire il Paradiso, e di quello, che avessero a fuggire per non farsi rei dell' Inferno. Nè si ristringeva la sua carità ai soli dimestici, e vassalli; ma anche ampiamente si diffondeva verso gli stranieri, qualora il tempo, e le circostanze glielo permetteano; perchè siccome ella amava Iddio sovra ogni cosa, così bramava e procurava, che tutti l'amassero, temessero, e servissero ugualmente; che si tenessero lungi dalla colpa, e non lasciassero, nè perdessero occasione alcuna di lodarlo, e benedirlo. Quindi è, che ebbe gran ragione la Principessa D. Eleonora di attribuire tuttociò all' amore della nostra D. Cammilla verso Iddio, e di protestare, esser cosa impossibile a contarsi gli scandoli e i peccati, ai quali fu posto rimedio dalla Serva di Dio, e le gran fatiche fatte da essa per conseguire l' intento.

pag. 546. 1134. a ter.

pag. 218. a ter.

pag. 1931.

XXII.

E delle pubbliche peccatrici.

Cominciò, siccome si disse, la Principessa D. Cammilla fin dal tempo, che era in vita D. Marcantonio, ad applicarsi alla conversione di pubbliche peccatrici: nè sdegnò di farle venire a se, e trattenerle con amorose e pie insinuazioni sovra lo stato di dannazione, a cui si trovavano esposte, e sovra l'eternità, e gravezza delle pene, delle

delle quali si erano rendute, e tuttavia si rendeano meritevoli; mostrava loro quanto fosse da temersi l'ira di Dio, giusto, e severo giudice; e all'incontro quanto meritasse di essere amato non solamente per averci creati, ma per averci con la sua passione e morte redenti, e apertoci il Paradiso per rivecervi le anime nostre a godere la beatitudine della sua visione. L'efficacia delle parole era accompagnata da generoso invito di grosse limosine destinate a quelle, che s'incamminavano per la buona strada; risolute di abbracciare l'abito religioso della penitenza, o la vita conjugale. Giunta che ella fu allo stato vedovile, s'impiegò con più fervore che mai in questa grande impresa. Quante peccatrici le erano proposte per farsi monache, ella tutte abbracciava, e provvedeva del bisognevole per rendere stabile la conversione loro; talmentechè essendosi renduta pubblica per Roma la sua carità a prò di queste miserabili, si affollavano Religiosi, e altre persone pie per ottenere gli sperati suffidj, de' quali non rimasero mai defraudati. Il numero delle convertite per opera sua fu grandissimo, tantochè niuno de'testimonj si assicurò di determinarlo, e forse non fu affatto iperbolico il dire che fecero con frase indeterminata, che fossero senza numero le donne, che la Serva di Dio avea levate dalla mala vita, e ridotte alla buona. Il P. Migliacci fa il conto, che le convertite, che passarono per le sue mani, giungessero al numero di quaranta quattro: e Pietro Paolo Tizj depone, che ne fossero condotte trenta nel Monistero di Orvieto dentro il breve corso di un anno. Se dunque se ne dovesse numerare la quantità dal lungo tempo della vedovanza di lei, e dalle altre persone molte, che s'impiegarono presso D. Cammilla in questo caritativo uficio, delle quali era capo il P. Niccolò Zucchi Gesuita, quasi unicamente applicato a ritrarre dal mal fare questa sorta

Proc. pag. 112. a ter.

pag. 2215.

Ibid.

pag. 184. a ter.

pag. 181. a ter.

pag. 1735. a ter.

di donne, si riconoscerebbe con proporzionata misura, che le conversioni loro potettero continuamente cagionare nuove allegrezze in Paradiso, ove in sentenza di San Gregorio il Grande: *majus de peccatore converso, quam de justo stante fit gaudium.*

Hom. 34. sup. Evang.

XXIII. La divozione specialissima della Principessa verso l'infanzia di Gesù Cristo l'indusse fin dachè era maritata a formare bambini di cera, che il medesimo Gesù infante rappresentassero. Anche da vedova ne continuò il divoto esercizio; ma siccome ella se grandi avanzamenti nelle altre opere di pietà, così anche profittò, e se progressi in questo, avendo aggiunta all'antica la nuova pratica di formare oltre alle avvisate immagini, quelle di Cristo Crocifisso, e della Vergine: e perchè riconoscea da queste sacre fatture in se stessa un ammirabile profitto spirituale nella divozione, così non in vano lusingandosi, che gli altri ancora ne dovessero conseguire un pari beneficio, ne facea spesso dei regali, massimamente a fanciulle, che si andavano a racchiudere perentro i Monisterj per divenire spose di Cristo, siccome anche a donne, che prendeano l'abito della penitenza; sempre però con l'aggiunta di alcuni bullettini scritti di sua mano, dai quali venivano elle ammaestrate della maniera di fare atti di contrizione, e di amore di Dio.

Forma immagini sacre di cera.

Proc. pag. 1844. a t. 2213.

pag. 166. a ter. 863.

pag. 2215. a ter.

XXIV. Non si può con bastante elogio dar conto del suo zelo in onorare, e in procurare, che fosse tenuta con decoro la Casa di Dio, e che le sacre suppellettili nella mondezza, e nella decenza corrispondessero all'uso religioso, e immacolato, che dovea farsene. Per questo rispetto nelle ore disoccupate dalle orazioni consuete, e dai negozj dimestici, si occupava tutta in queste lodevoli faccende, e vi tenea di continuo impiegate le sue donne di servigio: anzi spesso vi chiamava in ajuto la Princi-

Lavori di suppellettili sacre.

pag. 2231. a ter.

pessa

peſſa D. Eleonora, e altre ſue congiunte per affezionarle a ſimile lavoro. Facea di nuovo, e vi raccomodava, ſiccome ſi diſſe un altra volta, piviali, pianete, paliotti, camici, e ogni altra coſa, al ſervigio delle Chieſe neceſſaria. Vi facea pure, che diveniſſe lavoro delle ſue mani la lavatura di quei lini, che doveano ſervire ai Sacerdoti ne' ſagroſanti miſterj. In oltre dopo avere ſpogliata se ſteſſa delle veſti più prezioſe per convertirle in uſi ſacri, ebbe finalmente a rivolgerſi alla pia induſtria di ricercare nella guardaroba della Caſa Borgheſe de'pezzi di drappi, i quali per altro, come inutili, ſarebbono ſtati laſciati andar male: e pure eſſa lavorandovi intorno, concertandogli, e riunendogli, gli riducea con buon guſto o in pianete, o in paliotti, o in veli di calici: anzi di ogni piccolo pezzetto facea molto capitale, riuſcendo coſa maravigliosa il vedere come di tali pezzetti faceſſe ſimili coſe con bello e armonioſo accordo. Egli è però vero, che non ſi faceano per lo più queſte opere dalla Serva di Dio con preciſa deſtinazione ad alcuna Chieſa, ma ſecondo le occorrenze ſi diſtribuivano a quelle, che ſapeaſi eſſer più biſognoſe, tanto in Roma, che altrove: e ſopra tutto alle Chieſe dei caſtelli di dominio della Caſa Borgheſe, i Curati delle quali aveano ordine preciſo da D. Cammilla di non ſoffrire ſacre ſuppellettili, che non foſſero pulite e decenti, e di rimandare a lei tuttociò, che foſſe lacero o rotto, per darvi opportuno provvedimento; di maniera tale, che ella ſuperava di molto nello zelo, e nell' attenzione delle coſe concernenti il culto divino, le obbligate incombenze degli ſteſſi eccleſiaſtici, ricchi del patrimonio de'poveri, e delle oblazioni fatte a Dio dai fedeli. Giovarono queſte ſante applicazioni a rendere la noſtra Principeſſa diligente e puntuale economa del tempo; concioſſiachè, ſiccome era nemiciſſima dell' ozio, nè meno negli oneſti diverti-

Proc. pag. 862. a ter.

pag. 2019. a ter.

pag. 1732.

pag. 2214.

pag. 862.

pag. 281.

pag. 2019.

Proc. pag. 2214. menti di condurre a ſpaſſo i Nipoti credette convenirſele lo ſtare diſoccupata, e però ſi eleſſe il lavorare cordoni per uſo dei camici ſacerdotali, come impiego proporzionato al tempo, e al luogo. Io non credo di poter chiudere in miglior maniera queſto capitolo, che col racconto della molta attenzione, che ebbe D. Cammilla in tener provvedute molte Chieſe di cera per li biſogni delle ſacre funzioni. E' molto il figurarne la proviſione abbondante, e fatta con generoſo diſpendio; ma aſſai più importa il ſaperſi aver'ella deſtinate al ſacro uſo anche quelle, che le erano aſſegnate dalla Caſa pel proprio decoroſo trattamento, umiliandoſi ad uſare per se ſteſſa quelle di ſego, comuni alle perſone più vili di ſua famiglia.

XXV.

Accordo dell'amore col timore di Dio.

In fatti la carità di D. Cammilla verſo Iddio non fu mai nè ozioſa, nè ſterile; ma ſempre ſi diffuſe in opere grandi: e comechè ella foſſe giunta ad un grado elevatiſſimo di virtù in operare più per amore, che per tema, ad ogni modo non potea immaginarſi, che ci foſſe uno ſtato fiſo, e ſicuro, in cui le anime anche più perfette non aveſſero biſogno di ſoſtenerſi col timore, e con la ſperanza, ſpezialmente nel tempo delle tentazioni. Eſſendo per tanto interamente entrata ne' ſentimenti di *Epiſt. 144. num. 22.* Santo Agoſtino, che diſſe doverſi temere Iddio per non cadere, tutta ſi umiliava nel ſeno dell'eterna miſericordia, ſi macerava con digiuni, con cilizj, con penitenze. Avea in ſommo diſpregio se ſteſſa: e riputandoſi la maggior *pag. 1951.* peccatrice, che foſſe al mondo, proteſtava con le lagrime agli occhi in abbondanza di eſſer meritevole della dannazione, ſe nonchè ſollevandoſi nello ſteſſo tempo ad una *pag. 1135. a ter.* gran fiducia in Dio, tutta gittavaſi nel vaſto mare del ſuo ſangue prezioſiſſimo, ſperando unicamente dalla ſua infinita pietà la remiſſione delle proprie colpe, e la conſecuzione dell'eterna beatitudine.

La

XXVI.
Sua divozione alla Vergine.

La sua divozione verso la Vergine Santissima e Madre di Gesù Cristo, la condusse ad operare in suo onore tuttociò, che può venire ispirato dalla più tenera e rispettosa pietà. E come la Serva di Dio fin dalla sua infanzia si era posta sotto la protezione di questa gran Signora, da maritata e da vedova non si trova, che ella intraprendesse cosa alcuna di considerabile, in cui precedentemente non imploralse la sua propizia assistenza. Se parlava delle divine virtù di lei, la qual cosa sovente accadeva, le celebrava con pienezza di spirito. Digiunava con rigorosa osservanza le vigilie delle sue feste, anzi si preparava a celebrarne co' digiuni di più giorni precedenti le più solenni: nè mancava ai più divoti esercizj, che sa insinuare la carità. Recitava cotidianamente l'Ufficio, e il Rosario di essa: e per molte ore prostrata in orazione avanti alcuna sua Santa Immagine, chiedeale il suo potentissimo patrocinio presso il divino Figliuolo. Procurava poi di far conseguire alle sue famigliari la medesima protezione: e perciò le volea sempre compagne delle sue orazioni, e affaticavasi perchè elleno celebrassero le solennità di Maria con le disposizioni medesime, che ella ordinate aveva a se stessa.

Proc. pag. 168. a ter.

XXVII.
Alle Sante Geltruda, Paola, e FranceſcaRomana.

Dopo la Santissima Vergine onorò in ispezial maniera le due Sante vedove Geltruda e Paola, come altrove si disse. Ma la sua divozione verso loro non fu oziosa, nè senza frutto, avendola D. Cammilla fatta consistere piuttosto nell'imitazione delle virtù loro, che nella sola contemplazione della loro santità, e de' loro miracoli. Tenendo continuamente fra le mani i libri della vita di queste Sante facea tutto il suo studio sovra lo spirito delle medesime, e talmente riempiea la sua mente delle massime loro, che niuna più di lei fra le moderne matrone ha saputo avvicinarsi alla perfezione di quelle. Diè per

Proc. p.g. 75.

per ultimo ad eſſe per compagna nel ſuo cuore, nel ſuo oſſequio, e nella ſua divozione Santa Franceſca Romana, ſul cui eſempio ſi affaticava di formare se ſteſſa per condurſi allo ſtato di più ſublime perfezione.

XXVIII.
Ai Santi, e all' Angelo Cuſtode.

Nè perchè ſi foſſe elette queſte gran Sante per protettrici, mancò di avere un ſommo oſſequio agli altri Santi del Paradiſo, e al ſuo Angelo Cuſtode. Eſſendo ella divotiſſima di tutti, ſiccome eſponemmo un altra volta nel Libro terzo, non laſciava mai alcuni cotidiani eſercizj, e ſacre e divote lezioni per onorargli, e per iſpirare ne' ſuoi dimeſtici la ſteſſa ſua divozione verſo di loro. Con più ſpezialità la inſinuava agli ſteſſi ſuoi famigliari verſo gli Angeli Cuſtodi, moſtrando, che Dio gli avea dati loro per guardia delle anime, e conſeguentemente quanta e quale foſſe l' obbligazione di fare ricorſo con le orazioni all' ajuto e al patrocinio dei medeſimi, affinchè gli difendeſſero da tutte le inſidie, che ſogliono teſſere all'uomo i ſuoi nemici capitali, i quali ſtanno in continua attenzione di avvelenargli il cuore per condurlo a gran paſſo alla morte eterna.

Proc. pag. 2216.

pag. 1436.

XXIX.
Carità verſo il proſſimo, e prima verſo le fanciulle.

L' aver noi favellato nei Capi XXI. e XXII. del preſente Libro dell'eſercizio della carità di D. Cammilla verſo i peccatori, e le pubbliche peccatrici, ci diſpenſa dal farne nuovamente parola in queſto luogo. Non così però intendiamo di fare della carità, che ella usò verſo le fanciulle, concioſſiachè ſebbene molto ſi ſia ragionato del ſuo gran zelo in condurle ad abbracciare lo ſtato religioſo, o almeno in porre in ſicuro l' oneſtà loro col matrimonio ſenza riſparmio di ſpeſa e di fatica, ci reſta ad ogni modo che ridire in queſto propoſito per lo continuo eſercizio della carità uſata verſo queſte povere vergini innocenti. Egli è ben vero, che non per queſto ſtaremo più oltre a ricordare l' eſpreſſioni generali, che ſi leggono per

entro

entro i proceſſi, eſſendo noi beniſſimo perſuaſi, che abbiano maggior forza di moſtrare l'eroica virtù ſua gli eſempli. Il primo fra queſti concerne una fanciulla di Palombara, il cui padre fu condannato alla forca. Preſe D. Cammilla la miſerabile orfanella ſotto la ſua protezione, la fece a ſue ſpeſe piamente educare, fintantochè fatta adulta le diè l'intera dote, con cui potè racchiuderſi in un oſſervante Moniſtero a ſervire a Dio in abito religioſo. Una coſa tale ſi racconta di un altra verginella, parimente orfana, biſognoſa, e inferma, alla quale la Serva di Dio non ſolamente ſomminiſtrò tutto il neceſſario caritativo ſuſſidio per reſtituirla in perfetta ſalute, ma contribuì la dote, perchè ella adempieſſe il pio deſiderio di veſtire l'abito ſacro nel Moniſtero de' ſette Dolori. Ci pare il terzo eſempio più degli antecedenti di notabili circoſtanze fecondo. Le fu un giorno preſentata dalla propria madre una zitella ſtorpiata. Confeſsò quella con libera ingenuità, eſſer queſta figliuola del ſuo peccato, e non averla ottenuta dal marito. Supplicolla conſeguentemente a degnarſi di prenderne il patrocinio, e a darle il mantenimento per toglier ſe ſteſſa dallo ſcrupolo di aggravare dell' indebita ſpeſa il conſorte, che non le era padre. La noſtra Principeſſa ſtette attentamente ad udire l'iſtanza: non però fece veruna rifleſſione alla verità del fatto, nè cercò informazioni per purificarlo. Bensì moſſa ad un tratto dall' ardente ſua carità a compaſſione della povera ſupplicante, accettò la figliuola, e a ſuo tempo, e coſto, reſtituita che fu in buona ſanità, la diè per moglie ad un carrettiere. E neppure quì terminò la ſua beneficenza verſo di lei, mentre rimaſta vedova col peſo di un figliuolo, continuò ad avere il ſuo ſoſtentamento dalla Principeſſa fino a tanto, che queſta entrata in Moniſtero ſi ſpogliò interamente di tutte le ſue facoltà, e profeſsò una

Proc. pag. 1926.

Ibid. a ter.

pag. 1929.

Proc. pag. 1929. a t. una povertà esattissima per Cristo. Peraltro la Principessa D. Eleonora, la quale per lo spazio di dodici anni vide e osservò più appresso di ogni altra persona le azioni di lei, ci rende sicuro testimonio, che di tali esempli contar se ne potrebbono le centinaja: nè è per avventura iperbolico il numero, mentre la vita di D. Cammilla fu un perpetuo esercizio di carità dalla mattina alla sera, ed ebbe ella per costume costantissimo di non niegare ad alcuna persona la carità, sopra tutto alle fanciulle, e alle vassalle bisognose, e povere.

XXX.
Verso i Monisterj.

Non è da farsi minor caso de' sussidj, co'quali soccorse diversi Monisterj, e Conservatorj ad oggetto di facilitare a chi bramava consegrarsi a Dio, il meditato santo disegno di corrispondere alla celeste vocazione col ritirarsi in religiosa e regolare solitudine. Certa cosa è, che non così facilmente sarebbe seguita la fondazione del Mo-
pag. 1549. a t. nistero della Visitazione in Roma, secondo il sacro Istituto del grande Apostolo di Ginevra San Francesco di Sales, se la Serva di Dio non avesse contribuite molte migliaja di scudi per fare acquisto del sito e della casa, ove ora vediamo edificato il medesimo Monistero: nè si sarebbono trovate da principio a sufficienza le Monache provvedute de' mobili necessarj per loro uso, e di suppellettili per la Chiesa, se la nostra generosa Principessa non vi avesse
Pag. 381. largamente contribuito col suo danaro. La Casa parimente delle Mendicanti, detta altramente del P. Caravita, deesi alla liberalità di D. Cammilla: e deonsi ad essa i notabili risarcimenti, che si ebbero a fare per renderla comoda, e abitabile. Il Conservatorio della pia matrona Livia
Ibid. Vipereschi presso l'Arco di Galieno, denominato volgarmente ai nostri tempi di *San Vito* per la vicina Chiesa fabbricatavi in onore di questo Santo, forse non avrebbe potuto sussistere qualora di copiose limosine non fosse-

stato

ſtato da lei ſovvenuto. Sofferiva ſopratutto queſto Conſervatorio eſtrema penuria di acqua, nè abbondava di danaro baſtante a farne la compera. Glie ne fu dalla Serva di Dio donata mezza oncia di quella, che avea fatta condurre al ſuo Moniſtero dell' Annunziata, ma riuſcì inutile il dono in riguardo all'altezza del ſuo ſito, su cui non potè abbaſtanza elevarſi. Sarebbe reſtato vano il regalo, ſe la carità di D. Cammilla non aveſſe preſo il ſaggio ſpediente di ricomperare lo ſteſſo ſuo dono, e di sborſare al Conſervatorio il nuovo prezzo di cinquecento ſcudi, perchè di altra acqua ſi provvedeſſe, la quale preſa a giuſto livello, rendeſſe il neceſſario ſervigio. Diè poi notabili ajuti ai Moniſterj del *Corpus Domini*, de' Sette Dolori, e de' Santi Quattro Coronati, e a molti altri Conſervatorj e Moniſterj anche fuori di Roma. Anzi gli ſteſſi Conventi e Caſe di Religioſi furono a parte della liberalità ſua; eſſendo ſtati ſoccorſi o di danaro, o di comeſtibili, o di ſagre ſuppellettili, per le quali coſe conſeguirono il beneficio di vederſi ſollevati non poco nelle più ſtrette loro indigenze.

Proc. pag. 386.

pag. 222. a ter.

XXXI.

Occultazione delle ſue limoſine.

Ma è gran coſa, che degli atti ugualmente certi e copioſi della pia e generoſa carità di D. Cammilla verſo il ſuo proſſimo, per li quali ella poi alla fine ſi riduſſe alla ſoſpirata mendicità, non ſe ne ſia potuto raccorre un conto eſatto, ſiccome ſarebbeſi fatto volentieri; mentre quantunque riſulti dall' evento il tutto, nulladimeno la perfetta, e puntuale cognizione delle ſue parti ci è, e ſarà ſempre ignota. Non fu preſſo la Serva di Dio finezza maggiore quanto quella di fuggire l' applauſo e le lodi delle genti del Mondo: e però ad effetto di conſeguir queſto ſanto ſuo fine, nulla laſciò di tentare, perchè le opere ſue buone mai non compariſſero al pubblico, baſtandole di potere per eſſe paleſare al ſuo Dio, che non già per pro-

pag. 1143.

pria compiacenza, ma solo per amor suo usava tanta carità verso il prossimo, affinchè i beneficati avessero a lodare, e benedire la sua infinita misericordia e bontà. Il Signore però, non ostanti le rigorose cautele della sua Serva, dispose con la sua provvidenza, che molte delle più importanti se ne rendessero palesi, siccome si giustificherà fra poco, col passare necessariamente per le mani di molti, che mossi dal desiderio di dar gloria alla nostra Principessa, non si stimarono obbligati a conservarne rigorosamente il silenzio da lei desiderato, talmentechè essendosi ella stessa finalmente avveduta di non poter conseguire affatto l'intento, dissimulando tutto il rimanente, si appresse, con disinvolta e franca maniera di favellare, a rifonderle in precisa obbligazione delle persone, che sono state beneficate dall'Altissimo con abbondanza di ricchezze, e conseguentemente in debito indispensabile di applicarsi al sollievo di chi ne prova il bisogno; protestando sovente, che mentre Sua Divina Maestà senza verun suo merito le avea concedute tante facoltà, non peraltro le avea ella ricevute, che per doverle comunicare a quegli altri, ai quali Dio stesso le avea negate. Quindi è, che per molto, che ella facesse in questo proposito, nulla pareale di fare, che meritasse veruna considerazione: e per verità oltre alle pubbliche umilissime significazioni, che ne dava, ne'suoi segreti colloquj col Redentore Crocifisso fu sentita sovente, quando non credea di essere udita da altri, prorompere in queste parole: *poveri noi, che per avere tante facoltà siamo obbligati a far tanto, e pure facciamo tanto poco!*

XXXII. Massime di carità, comunicate al Principe suo nipote. *Proc. pag. 1927. a t.*

Con queste massime procurò D. Cammilla di riempiere il cuore del Principe D. Giambatista suo nipote, a cui il dominio, e l'amministrazione appartenea della Casa. Sà ciascuno le generose limosine, che egli ha sempre dispen-

penſate, e attualmente diſpenſa: e niuno ci è, che ignori, quanto bene ad imitazione dell'Avola cerchi la ſua generoſa mano di occultarle: e Iddio, che le benedice, ſa che per lui creſca in felicità la Caſa Borgheſe, e che tutta Roma con giuſtizia dia le meritate lodi, e renda gloria a così largo diſpenſatore. Fra gli altri conſigli dati dalla Serva di Dio al Principe nipote è degniſſimo di rammentarſi, che deſiderando egli alle volte di fare qualche lecita ſpeſa per ſua temporale ſoddisfazione, conferiva coll'amatiſſima, e prudente Avola il ſuo diſegno, la quale riconoſcendo l'oneſtà della coſa deſiderata, non ſi prendeva cura di divertirnelo, ma tutte le volte, che ciò avveniva, ſi ſtendeva a ſuggerirgli, che quando pure foſſe ſtato riſoluto di fare quanto proponea, dovea ancora aver penſato, o penſare ad impiegare altrettanto danaro in ſervigio di Dio, e in beneficio de' poveri, quanto ſi diſponeva di ſpenderne per ſoddisfare a se medeſimo.

XXXIII. Conto delle ſue limoſine.

Per dare finalmente le notizie, che ſi ſono potute raccogliere della diſpenſazione della ſua dote, ſiccome abbiamo promeſſo, daremo principio dal più qualificato impiego di ottantamila ſcudi, che ella ne fe nella fabbrica, e dotazione del ſuo Moniſtero: e perchè la ſpeſa dell'edificio riuſcì molto maggiore del calcolo datone dall'Architetto in principio, non dobbiamo laſciar di avviſare, che vi furono applicati altri venticinquemila ſcudi. Si deono per compimento aggiungere le ſuppellettili della Chieſa, e del Moniſtero, che coſtarono a D. Cammilla più migliaja di contanti. Abbiamo in poche parole dato il conſumo di più della metà della dote. Mettiamo ora altre partite degne di riſaperſi, come ſono le ſeguenti.

Proc.pag.383.

Alcune delle varie e molte limosine, fatte dalla Principessa Borghese.

Proc. pag. 1549. a t.
pag. 381. 218.
pag. 381. 386.
pag. 143.
Ibid.
pag. 142.
pag. 143. 2460. a ter.
pag. 2460. a t.
Ibid.
pag. 251.
pag. 380. a t.

Al Monistero della Visitazione ——— scudi 5000.
Al Conservatorio delle Mendicanti ——— scudi 5000.
Al Conservatorio delle Vipereschi ——— scudi 2500.
Al Monistero de' Santi Quattro Coronati — scudi 2500.
Al Conservatorio di Piazza di Pietra ——— scudi 250.
Al Conservatorio di S. Onofrio ——— scudi 2000.
Al Monistero del Corpus Domini ——— scudi 6000.
Al Monistero de' Sette Dolori ——— scudi 3000.
Al Conservatorio del Bambino Gesù ——— scudi 3000.
Al Monistero di Santo Gemini in più volte - scudi 1000.
Al Cardinal Giulio Spinola per un Monistero nel Vescovado di Sutri e Nepi — ——— scudi 2000.

Ecco la somma di scudi Romani trentaduemila dugento cinquanta, impiegati dalla Serva di Dio in opere pie nel corso della sua vedovanza. Si calcolino poi le spese immense da lei fatte nel dotar fanciulle, nel soccorrere i poveri, nel sovvenire famiglie nobili, nell'ajutare i vassalli, nell' usare atti di gratitudine verso le persone, che la servivano, nel somministrare e doti e viatici, e acconci a tante e tante meretrici, per sua cura convertite a Dio; nel provvedere del continuo di suppellettili sacre le Chiese e di Roma, e fuori di Roma, siccome abbiamo avvisato, e ne risulterà la vera e legittima conclusione, che il dispendio caritativo della Principessa D. Cammilla ha superato di gran lunga anco il concetto universale delle genti, e ha verificato co' fatti, che per ultimo ebbe ella anche bisogno di valersi, con permissione del Principe suo nipote, della stessa legittima, dovutale secondo le disposizioni delle leggi, e così ancora d'impetrare altri sovvenimenti dalla generosità del medesimo Principe.

Questi

XXXIV.
Diventa povera per Cristo.

Questi fatti, verificati con pubblici e autentici documenti, mostrano ad evidenza quanto ella si studiasse a tesorizzare in Cielo l'acquisto dell'eterna beatitudine col rendersi in questo mondo povera e mendica per Gesù Cristo. Ma seppure alcun ne bramasse qualche novello argomento, io spererei di soddisfarlo pienamente, assicurandolo, che della sua ricca dote, e degli assegnamenti destinatile dalla Casa, D. Cammilla quando entrò con abito secolare nel Monistero della Santissima Annunziata, e volle affatto spropriarsi, come suol dirsi, tanto del dominio del medesimo Monistero, quanto di ogni altra cosa sua, null'altro si trovò avere in avanzo da consegnare alla Priora, che la piccola somma di soli sessanta scudi.

XXXV.
Perseveranza nell'esercizio delle virtù Cristiane.

Per accordare l'ordine da noi tenuto nel terzo Libro di questa storia, e porre in paragone l'esercizio delle virtù di D. Cammilla maritata con quelle di D. Cammilla vedova, avremmo dovuto formare diversi altri capitoli da rappresentarne l'eccellenza. Ma come per avventura tali cose in materia di spirito occorrono, che la stessa perseveranza nelle virtù serve d'invitta prova al loro accrescimento, nè sempre s'incontrano esempli ragguardevoli da prodursi, ora basta a noi di far sapere, che nessuno dei testimonj disaminati in processo, vi fu, che non confessasse aver la Serva di Dio sempre possedute tutte le virtù non già in grado ordinario, e rimesso, ma eroico, e sublime, protestando ad una voce, che tuttociò si fosse renduto manifesto ad evidenza dagli atti continuati di fede, di speranza, e di carità, e delle virtù Cardinali, e loro annesse, tantopiù, che non videro, che ella mai s'illanguidisse, ma riconobbero, che costantemente, e con non mai intermesso vigore continuò in esse fino alla morte: e intesero generalmente, che la fama della santità

tità di lei fece ſempre più prodigioſi progreſſi, ſiccome era originata, e rinvigorita nel pubblico e univerſale concetto degli uomini dalle medeſime ſue glorioſe virtù.

Fine del Libro quinto.

DEL-

DELLA

VITA

DELLA VEN. SERVA DI DIO

D. CAMMILLA ORSINI BORGHESE

LIBRO SESTO.

I.

Il Principe D. Gimbatiſta con la Conſorte và a Padova.

Orrea già l'anno 1669. di noſtra ſalute, che fu il ſeſſantesimo ſesto dell'età della Principeſſa, e il dodiceſimo di ſua vedovanza, quando il Principe D. Giambatiſta ſuo nipote impaziente di ſciorre il voto da lui contratto nella ſua malattia, ma intermeſſo per le cagioni accennate nel Libro quarto a Capi XXXIX. riſolvette di partirſi alla volta di Santo Antonio da Padova, per quivi render grazie al

al Signore della impetrata ſalute, laſciando in diſpoſizione della Serva di Dio tutto il governo della famiglia. Siccome però nel paſſato pericolo gli era ſtata compagna la Principeſſa D. Eleonora, così gli parve conveniente il farnela pure del ſuo divoto viaggio, con diſpoſizione di paſſarſene anco a Venezia per godervi qualche meſe l'aſpetto di una Città, a cui le acque, in mezzo alle quali è piantata, contribuiſcono molte prerogative, che non poſſono altrove ammirarſi.

II. Comunica al Principe la ſua riſoluzione di ritirarſi in Moniſtero.

Sin dal tempo, che il medeſimo Principe moſtrò il penſiero d'intraprendere queſto viaggio, diegli l'avola D. Camilla qualche cenno di volere anch'ella al ritorno ſuo prepararſi per farne un altro aſſai grande: nè paſsò oltre a ſpiegarſene maggiormente. Però dappoichè il Principe in capo a ſei meſi fu reſtituito in Roma, ſe ne aprì ſeco lui con ogni chiarezza, confidandogli il ſuo meditato ritiro dal Mondo. Ma egli, chè non potea ſofferir di buon grado una diviſione sì amara, accordoſſi con la Principeſſa D. Eleonora per mettere in opera l'efficacia de'più forti motivi, che poteanſi immaginare, per divertirla dal conceputo proponimento. Sopra tutto ſi luſingarono entrambi di potere abbattere la coſtanza di lei col proteſtar di laſciarle il pieniſſimo godimento dell'aſſoluta ſua libertà con l'elezione di quel tenore di vita, che le foſſe tornato in grado, ſiccome anche di ſottopporre se medeſimi alla privazione ſteſſa della ſua veduta, da cui peraltro riceveano sì dolce conforto, quando pure ciò foſſe ſtato di ſuo piacimento. Come però ſi avvidero, che le loro perſuaſive andavano a voto, non moſtrando apparenza di ſmuoverla dalle ſue deliberazioni, mentre anzi tantopiù ella ſtabiliva ſi nel ſuo diſegnato ritiro dal Mondo, quanto maggiormente tentavaſi di combatterlo, preſero per ultimo ſpediente il ricorrere al mezzo del Venerabile Servo di Dio,

Proc. pag. 1781. 2. 1937. 2.

Car-

Carlo Tommasi, Cherico regolare Teatino, altrove da noi rammentato, uomo in Roma di nota ed eminente virtù, e direttore ancor egli della Principessa, affinchè esso co' suoi maturi ed efficaci consigli la disponesse a non lasciare in tanta desolazione la Casa, e a farla cambiare di volontà. Per soddisfare alle loro premure il Religioso prese il carico di parlarne; e dopo lunghi ragionamenti avuti con lei, se ne partì senza farne penetrare il risultato ai Nipoti, conforme da loro aspettavasi. Laonde la Principessa D. Eleonora dopo la partenza del Tommasi restata molto impaziente di prenderne cognizione, passò all'appartamento dell'Avola per rinovare le istanze, e distorla dal suo proponimento. Ma furono brevissime le risposte, che ottenne, essendosi la Serva di Dio contenuta semplicemente nel dire alla Nipote, che ella veramente possedeva una gran persuasiva: che dianzi se n'era da lei partito il Padre Tommasi: e niente più disse.

III. Tratta di ritirarsi in Monistero osservante. *Proc. pag. 132.*

Or quì fa mestiere il riandare, come da qualche tempo addietro, e massimamente dappoichè ebbe dato cominciamento alla fabbrica del nuovo suo Monistero, essendole a maraviglia cresciuto il desiderio di uscire dal secolo a fine di prepararsi a una santa morte, o come graziosamente soleva dire, *a far bene quella cosa, che si fa una volta sola*, pensò di fermare il soggiorno in qualche luogo di stretta e regolare osservanza con intenzione di starvi finchè perfettamente fosse stato in ordine l'accennato suo Monistero. Cadde il suo primo pensiero sopra il Monistero di S. Egidio delle Carmelitane scalze in Trastevere, dalle quali per esservi accolta, si valse dell'opera del suo Confessore P. Migliacci. Ma niente si potette concludere, perchè le pie Religiose modestamente si scusarono dall'ammetterla, temendo fra loro di non avere a riceverne soggezione per le frequenti visite, le quali

pag. 805. 812. 859.

pag. 147.

s'immaginarono, che per la sua gran qualità le sarebbono state fatte. Per la qual cosa la Principessa raccomandatasi alla divina Maestà perchè le additasse altro Monistero da procurarvi l'entrata, sentissi una gran voce o ispirazione, che le disse: *al Corpus Domini*, siccome narrava ella stessa. Allora dunque rivolse l'animo al Monistero, parimente di Carmelitane scalze, chiamato del *Corpus Domini*, volgarmente delle *Ginnasie*, come fondato dal Cardinale di questo nome, dove incontrò tutta l'agevolezza per un amorevole e grato ricevimento, ed una concorde soddisfazione in essere ammessa al convitto di quelle sacre donzelle. Laonde il Cardinal Vicario Ginnetti, assicurato del loro acconsentimento, nulla interpose di tempo per ispedirne le necessarie licenze: e il tutto fu maneggiato con un sommo segreto per lo timore avuto dalla Serva di Dio, che scoprendosene il trattato, non uscissero in campo i soliti ostacoli per parte del Principe D. Giambtista, e degli altri congiunti, tutti sensibilissimi nel solo pensare a doversene rimaner privi della sua venerata persona.

Proc. pag. 793.

IV.

Approvazione fattane da Dio.

Diè la mano di Dio una illustre testimonianza della sua approvazione per questo fatto. Imperciocchè non erano peranche del tutto stabilite le cose, quando una di quelle Religiose, detta Maria Maura, più volte vide un chiaro splendore in un angolo del coro del Monistero, e udì una voce, che disse: *questo luogo sarà di quella, che dovrà venire in questo Monistero*. Ciò poi d'indi a poco verificossi quando la nostra Serva di Dio entratavi la prima volta nel coro, impetrò supplichevolmente dalla Madre Priora, che le fosse conceduto per suo ritiro quello stesso angolo, in cui, senza sua saputa, lo splendore fu dianzi veduto, e donde venne la detta voce.

pag. 1113. 2.

V.

Entra nelle Ginnasie.

La Principessa guidata in tutte le sue azioni dallo Spirito di Dio, mise in effetto questo sospirato suo divisamen-

mento ſubito il giorno dietro al congreſſo avuto col Padre Carlo Tommaſi, cioè il dì 16. di Aprile dell'anno 1670. conforme appariſce dai regiſtri del Moniſtero. Lo ſtrano e curioſo poi fu, che nel tempo ſteſſo la Caſa Borgheſe luſingavaſi, che D. Cammilla vinta dalle inſinuazioni del P. Tommaſi aveſſe potuto condeſcendere a differire per qualche tempo le ſue ultime riſoluzioni: e queſta luſinga cagionò, che la Principeſſa D. Eleonora non preſe ſoſpetto della licenza, che D. Cammilla, ſecondo la ſolita ſua coſtumanza, le chieſe in quel giorno di portarſi a udire la Meſſa fuori di caſa, e a fare i conſueti eſercizj di pietà nella Cappella Borgheſe di Santa Maria Maggiore. Molto meno badò il Principe alla dimanda, che gli fece della ſua ſedia portatile, poichè ſapeaſi, che le penoſe ſue infermità non le permetteano l'andare in carrozza. Ottenute, che ebbe la Serva di Dio amendue le coſe, veſtiſſi ordinariamente di roba di lana con un velo in teſta, e poi fatta nella Cappella dimeſtica la confeſſione ſagramentale, incamminoſſi col ſeguito di una carrozza delle ſue donne, alla volta di Santa Maria Maggiore. Quivi udita la Meſſa, e fatta la comunione con eſſe, diede a un Cappellano certo danaro da diſpenſarſi in limoſine già deſtinate, e in un tratto ripoſtaſi in ſedia, ſenza attendere, che le ſue donne foſſero tutte all'ordine e pronte, ſe muovere con tanta velocità e ſollecitudine i ſediari, che in un baleno diſparvero dagli occhi del condottiere di eſſe, il quale per buona ventura trovò poi chi gli additò il prendere la via del Moniſtero del *Corpus Domini*. Tra le medeſime ſue donne eravi Maria Cammilla ſua confidente, da cui abbiamo, che avendo in quella occaſione rinvenuta la Principeſſa nel parlatorio a ſedere ſopra un banco, queſta diſſe loro le ſeguenti parole: *orſu, donne, ve ne ritornerete a caſa, ed io me ne reſterò quì con queſte*

Proc. pag. 155.

buone Monache a godere la mia pace, e mi ricorderò di voi altre. Indi rivolta più particolarmente alla ſua Maria Cammilla, ſoggiunſe: *Maria Cammilla, porterete queſta lettera al Principe, con la quale gli dò parte di queſta mia riſoluzione.* Di poi ordinolle a mandarle certa caſſetta bianca, dove erano chiuſi alcuni panni triviali, e di pochiſſimo prezzo, un cuſcino di lavoro, un calamajo, e un pajo di lenzuola ordinariiſſime. Eſſendoci ſtata comunicata dal Principe in originale la lettera ſcrittagli dall' Avola in quella emergenza, ci pare aſſai proprio inſerirla quì ſotto, ſembrando, che al lettore poſſa eſſer facile il raccorre dalla medeſima i ſuoi gravi ſentimenti di pietà, umiltà, e prudenza.

Proceſſ. pag. 759. 1822. 1823. 1824.

SIGNOR NIPOTE AMATISSIMO.

Avendovi l' altra mattina ſignificata l' intenzione, che io avea di paſſarmene per qualche giorno a provare il ritiramento in Moniſtero, ho ſtimato non differir più di corriſpondere a queſta iſpirazione, pur troppo differita. Però vi fo ſapere, che me ne reſto quì: e ſe vi pareſſe, come veramente è, mancamento l' eſſer partita così ſenza dire altro, vi aſſicuro, che ciò non è proceduto da mancamento di ſtima, o di affetto, ma piuttoſto da mia fiacchezza, perchè eſſendo io ſtata cinquant' anni in caſa con ſoddisfazione e buon trattamento, ho dubitato, che nel partire aveſſi cagionata qualche tenerezza a voi, e a me. Vi prego a ſcuſarmi, mentre vi riverisco, come fò la Signora Principeſſa: e date un abbraccio per me ai figliuoli. Riverite per me la Principeſſa Chigi, e le altre Signore parenti, pregandole tutte a non ſi pigliare incomodo per me, eſſendochè, mentre queſte buone Religioſe mi fanno la carità di tenermi quì con loro, non abbiano per queſto occa-

occasione d'inquietudine e distrazione. E quì vi prego da Nostro Signore ogni vero bene, e mille benedizioni. Deo gratias.

Devotiss. Serva, e affezianatiss. più che Madre
Cammilla Orsini Borghese.

VI.
Particolarità del suo ingresso.

Frattanto che la Principessa se ne stava nel parlatorio, avvisate le Monache del suo arrivo, corsero lietamente con altrettanta festa a riceverla, con quanta maraviglia e rincrescimento se ne partirono le sconsolate persone di suo servizio, le quali ve l'aveano accompagnata. Fu bello il vedere, che la Serva di Dio, appena comparse le Monache per accoglierla, si gittò genuflessa avanti di loro sulla soglia della porta del Monistero, prima di passare all'ingresso, implorando dalle medesime anticipato perdono delle molestie, e del mal esempio, come si espresse, che avrebbe lor dato, aggiungendo di esser venuta in quel luogo per far loro esercitare la pazienza. Indi alzatasi, e posto piede nella clausura, fu condotta processionalmente, come in trionfo, nel Coro, dove si cantò il *Te Deum*, e quì ella diede un nuovo esempio della sua umiltà, postasi nell'ultimo luogo, quantunque altro più degno le ne fosse offerto: e il motivo, che addusse di non poterlo accettare, consistette in non riputarsi ella *degna di stare tra tante Vergini Spose di Gesù Cristo*. Condotta alla cella destinatale, in cui fuori di un povero letto, di uno inginocchiatojo di legno ordinario con certe sedie di paglia grossolana, e di alcune immagini sacre di carta, non eravi altro, prese occasione di rallegrarsi non poco della povertà di quella piccola camera, adattata al suo genio, e ne rendette grazie fervorose al Signore, come di ventura segnalatissima, ladove alcune gran Dame essendovi entrate con

pag. 759.

con la Ducheſſa di Modana, in vedere l'anguſtia, e povertà della ſua cella, ſe ne moſſero a compaſſione, reſtando fuor di modo maravigliate, che una Principeſſa della ſua qualità poteſſe abitarvi: e alle Monache ſi eſpreſſero con ſegni di ſomma venerazione, che in perſona di D. Cammilla ſerbavano in quel Moniſtero una *Reliquia* inſigne.

VII. Sua coſtanza nel primo ſuo proponimento.

Divulgataſi la novella del paſſo fatto dalla Principeſſa, concorſero immantinente al Moniſtero in quella mattina ſteſſa le Principeſſe e i Principi ſuoi parenti più ſtretti, portando nel volto, impreſſi dalla umanità, i ſegni di molta triſtezza. Ma ella per lo contrario accogliendogli con incredibile ilarità di ſembiante, il quale paleſemente dinotava l'allegrezza dell'animo, prevenne le loro eſpreſſioni, ſignificando di non aver effettuata quella ſua riſoluzione per altro, che per ubbidire alla volontà di Dio. Laonde tutti non poco racconſolati dalle ſue voci, col rifletterе ai ſupremi voleri, poſti loro in conſiderazione dalla Serva di Dio, non ſi avanzarono ad altro, ſalvo che a cercar di diſporla ad accettare l'uſo delle argenterie per la menſa, e i comeſtibili, dalla Caſa, donde era partita: le quali coſe però furono da lei rigettate coſtantemente, chiamandoſi contentiſſima di quanto le ſomminiſtrava la comunità regolare, ſenza voler punto eſſer diſtinta in coſa veruna dalle altre Religioſe del luogo. Volle però, che i regali, che le mandavano le Caſe Borgheſe e Chigi, tutti ſi applicaſſero al Moniſtero: che oltre a molti e ſpeſſiſſimi altri regali, foſſe provveduto ogni Domenica di certe coſe cibarie, e di peſce ogni Venerdì per tutte le Monache, per eſſere in tal giorno obbligate al digiuno.

Procp. 1822. 1823.

pag. 822.

VIII. Stà fiſſa nell'oſſervanza della povertà.

Quì cade in acconcio il rammentare, che tra le diſpoſizioni della Serva di Dio per lo ſuo ingreſſo nel Moniſtero, non fu poco notabile quella di dare al luogo tre mila

ſcudi

ſcudi con eſpreſſa dichiarazione di volergli laſciare, ancorchè non aveſſe continuato a ſtarvi, ſiccome anche ſeguì. Per ſuo uſo ella ſi era preparata un arredo, confacevole in tutto alla eſatta povertà, che intendeva di profeſſare, e dal cui amore ſentiva rapirſi. Conſiſtè tutto queſto nella già eſpreſſa caſſetta di biancherie, la quale comechè meſſa in ordine anticipatamente al ſuo ritiro, nientedimeno da indi non ſi era potuto raccogliere alcuno argomento del ſuo diſegno, perchè eſſendo ſua coſtumanza di preparar ſomiglianti caſſette per darle in limoſina a povere fanciulle, che ſi faceano Monache, o ſpoſe; a niuno era caduto in penſiero, che coſe tali aveſſero potuto ſervire alla medeſima ſua perſona. In queſto luogo debbe nuovamente rifletterſi, come ella avendo richieſte per mezzo di Maria Cammilla due paja di lenzuola delle deſtinate ai garzoni di ſtalla, con intenzione di valerſene ad uſo proprio in quella occorrenza, il Principe volle mandarlene altre, confacevoli al ſuo grado aſſai più, che alla ſua volontà. Ma ella in vece di ſervirſene, convertille in ſervizio della Sagreſtia, e della Chieſa.

Proc. pag. 1824.

IX.

E' benefica verſo la ſua famiglia.

Quì naſce ſubito il deſiderio di ſapere quel che avveniſſe della ſua famiglia, da che la Padrona ſi rinchiuſe nel Moniſtero. Non vi fu alcuno, che non provaſſe gli effetti della ſua generoſa beneficenza. Donò cento ſcudi a ciaſcuna delle ſue donne, e a taluna anche dugento, a ogni ſtaffiere ſettantacinque ſcudi, facendo paſſare tutti queſti regali per mano del ſuo Confeſſore, che in capo a molti anni ſeppe ridire aſſai più in generale, che in particolare gli effetti della ſua pia liberalità.

pag. 148.

X.

Si conforma allo ſtato monaſtico.

Ma egli è bene di paſſare a cercarla nella ſua cella. Quivi ella, benchè in abito ſecolare, impreſe ſubito la maniera di vivere, quale ſi praticava dalle Religioſe più oſſervanti, e provette. A fine di aſſomigliarſi al poſſibile, ancora

ancora nell' esterno, alle sacre donzelle, che l'aveano ricevuta, di primo lancio si se tagliare i capegli con tanto suo giubilo, che riputò quella giornata tra le più festive, e solenni. Indi mise mano a praticare tutti quegli esercizj, eziandio più vili, che si frequentavano dalle altre umili Religiose, osservando tutte le regolarità della casa, e del coro senza volere per se alcuna benchè minima distinzione o spezialità. Fu così pronta ed esatta nella ubbidienza, che andava in traccia di congiunture per farsi accuratissima osservatrice di questa virtù. Non mai intermise, per quanto le fu possibile, l'esercizio della orazione, il che la rendette amicissima del silenzio, e della solitudine. In somma imitò le Monache in tutte le cose di mortificazione da lor praticate, oltre a quelle, che le erano già famigliari. Nè questo bastolle nel cammino della perfezione, imperciocchè si mostrò studiosissima non solo di ugguagliare, ma di superare le Religiose stesse nella professione di vera povertà sì nelle vestimenta, come ne' mobili della cella. Non istaremo però noi a favellar di vantaggio delle sue perfette osservanze, poichè dovendosene altrove ragionare a distesо, sembra ora bastevole averne dato preventivamente un piccol saggio, che mostri dal bel principio quanto ella, anche fuori dell'abito monastico, vivesse più che da Monaca, professando tutte le pratiche più rigorose dell'istituto claustrale, talchè potè dirsi, aver'ella nel punto di entrare nel Monistero del *Corpus Domini*, impreso un lungo e regolarissimo noviziato per abilitarsi agli Ordini religiosi, uno de'quali ella per divina disposizione dovea fra pochi anni abbracciare.

Proc. pag. 825.

pag. 713. 796. 810.

XI.

Sua prontezza in adempiere gli obblighi regolari.

In sequela della sua religiosa osservanza fu ella sempre la prima a comparire nel Coro, anche negli uficj notturni: e se talvolta da qualche indispensabile cagione impedita, vi compariva tardi, nell' entrare, ad uso delle altre

pag. 797.

altre si genuflетteva nel mezzo, baciando la terra: e se davasi il caso, che si fosse dimenticata di farlo, appena sel rammentava, che immantinente se ne tornava a supplire l'involontario tralasciamento, sì grande fu l'attenzione da lei usata nell'esequire anche le piccole cose, che riguardano il proprio abbassamento al pubblico ossequio del regolare Istituto! Non fu mai possibile, che nella mensa ammettesse trattamento diverso dalle altre, talchè avendole il Principe suo nipote mandati alcuni cristalli, gli ricusò, valendosi per suo uso di una tazzetta di majolica, come le altre Monache, dalle quali tuttavia si conserva col suo boccalino. In questo proposito è anche osservabile, come essendo tra quelle Religiose uno stile, che quando alla mensa per dimenticanza, o per altro accidente non vien portata una cosa, per altro solita e necessaria, non la possono dimandare. Ora, secondo le testimonianze delle Ginnasie, questo accadde più volte alla Serva di Dio o per altrui inavvertenza, o piuttosto per disposizione suprema, particolarmente, che non le fosse portato il vino, o la tazza da bere. Ma perciò non fu mai pericolo, che ne facesse alcun motto, contentandosi di bere dell'acqua, e servendosi in vece di tazza, del barattolino, su cui si posano i boccalini alla mensa. Quello poi, che è mirabile, tanto ella giubilava di questi accidenti, che nel partirsi di tavola se le vedeva il contento nel volto per avere avuta quella occasione di uniformarsi a quello Istituto, e perchè il Signore le avesse impartita la grazia di farla degna di patire quel poco. Per lo contrario ove le Monache amareggiatissime di esser cadute in quelle involontarie omissioni, le chiedeano perdono di quanto era seguito, ella piacevolmente animandole a non prendersene fastidio, e a considerarla in tutto, come le altre, con grazia impareggiabile rispondea: *e perchè volete, che io*

Proc. pag. 962.

reſti priva di quel merito, del quale voi ſete fatte degne tante volte?

XII.

Vuole eſſer meſſa fra le più eſatte oſſervanti. *Prot. pag.* 1011.

Ma ſiccome ella era infaticabile in correr l'aringo della virtù, così maiſempre avanzoſſi ad atti più notabili di perfezione. E' coſtumanza fra le Ginnaſie di ritirarſi talvolta una, e talvolta due nell' Avvento per una intera giornata a meditare in cella per venerare il Bambino Gesù, di cui portano a tale effetto una figura nella medeſima cella. Ora la pia Donna volle anch'ella eſſer contata fra queſte, e in ſei anni, che ſtette con loro, praticò ogni anno queſto ſanto ritiro: e tanta era la ſua premura, di non eſſer diſtinta da eſſe, che in tutti i ſuoi portamenti apparve sì pura, modeſta e ſemplice, anco nelle ſteſſe ricreazioni, che le Religioſe ſorelle non poteano capire, come mai ella foſſe ſtata a marito, e sì lungo tempo nel ſecolo; donde ne avvenne, che ladove la maggior parte di loro non era inclinata a ricevere nel proprio Moniſtero le vedove; dappoichè ebbero ſperimentate le gran virtù della Principeſſa, concepirono un incredibil conforto di avernela ricevuta, reſtando particolarmente ammirate del ſommo riſpetto, che ſempre moſtrò non ſolo alla Superiora, ma a tutte le altre Monache, non eccettuando nè meno le infime come ſon le Converſe.

pag. 1023.

XIII.

Sua coſtanza nei patimenti e mortificazioni. *pag.* 1014.

In queſto propoſito non dobbiamo rimanerci di raccontare, come le Religioſe converſe non potendo reſtar capaci, che ella poteſſe mai riſcaldarſi nel letto in tempo d'inverno, in riguardo alla poca roba, che vi tenea ſopra, ſenza mai permettere che le foſſe ſcaldato, in certa congiuntura di qualche ſua indiſpoſizione, pietà ne ſtrinſe una di loro a inginocchiarſele avanti, pregandola ad acconſentire di potere ſcaldarglielo. Ma la Serva di Dio ſe ne moſtrò ineſorabile: e preſala per la mano, fece alzarla, dicendole, di *non eſſer ella la madre Priora*, a cui doveſſe pre-

prestar quell' atto d' ossequio. Essendosi anche fatta portare nel Monistero un letto a suo modo, senza pagliaccio, e molto incomodo, sotto pretesto di esserne così avvezzata in casa propria, come era verissimo: e facendosene maraviglia le Converse, destinate ad assettarglielo, una volta per compassione glielo aggiustarono con porvi alquanta lana al di sotto, lusingandosi, non dover' ella accorgersene. Ma fu poi mestieri, che ve la levassero in sua presenza, mentre lor disse: *siate benedette, non lo fate più, perchè a me non riesce*. Ma poco appresso dubitando di non aver loro mostrata tutta la convenevole umanità, corse a cercarle in cucina, e trovatele in presenza di altre, inginocchiossi, e baciando la terra chiese loro perdono di non aver dimostrata la dovuta gratitudine del pensiero, che aveano avuto, dando a se stessa il nome d' ingrata, d' incontentabile, e d' inquieta. A tale spettacolo le Converse mortificate e confuse si gittarono anch' esse a terra inginocchioni. Nè questo effetto della sua grande umiltà accadde una volta sola; ma più e più altre, bisognandovi poi ajutarla ad alzarsi da terra per la sua debolezza.

Proc. pag. 1015.

XIV.

Saggi della sua umiltà.

La Principessa con la umiltà passò ancora più avanti. In occasione di esserle rotta casualmente una forchetta di legno, di cui servivasi a mensa, se la pose legata al collo, e ne disse inginocchioni la colpa in pubblico refettorio, baciando lo scapolare della Priora, giusto il consueto delle altre Monache. Questo medesimo atto fece ella pure in congiuntura di aver rotto qualche vaso di terra, o versato qualche poco di olio dalla lucerna. Non parranno troppo minuti questi racconti a chi considera, quanto fanno risplendere la grandezza della virtù, che occupava l' animo della Principessa.

pag. 1022. 2.

X V.

Parsimonia nel cibo, da lei spontaneamente renduto amaro.

Quanto allo spirito di mortificazione, si può certamente affermare, che ella il possedesse in un grado sì eminente, che passava la misura ordinaria del sesso. Queste parole di Gesù Cristo: *qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam & sequatur me*: e queste altre del grande Apostolo San Paolo: *qui autem sunt Jesu Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis & concupiscentiis*; queste parole, dico, le erano fitte sì profondamente nel cuore, che stava in una continua guardia contra le impressioni dei sensi, a fine di non concedere ai medesimi tra tutto quello, che può piacere, se non quel tanto, che è unicamente necessario a sostenere e conservare la vita, secondo la massima di Santo Agostino: *quantum sustentandæ hujusmodi agendæque vitæ satis est*. Anzi anche diè luogo di credere di aver sovente oltrepassata questa medesima regola. E nel vero le Religiose, che la conobbero, furono tutte d'accordo in attestare, che ella esercitò verso il suo corpo altrettanta durezza, quanta è l'indulgenza, che le persone del Mondo praticano verso il loro. Nel cibo era sì parca, che di quello, che le si portava, dopo averne preso assai poco, chiedea, che il rimanente se le serbasse pel giorno seguente: e perchè nel Refettorio si usa il silenzio, cui ella volle maisempre rigorosamente osservare, portavasi a dirlo in cucina. Nè soddisfatta abbastanza di questa sua parsimonia, per levarsi anche il gusto del cibo, lo aspergeva di polvere amara, e di cenere, siccome preventivamente accennossi anche nel Libro II. Capo XLIV. sopra che interrogatane da una Conversa, rispose: *figliuola questa è roba, che giova al mio corpo, e a' miei mali*. Ma la Monaca già pienamente informata della sua gran virtù, immaginando, che quella polvere servisse a mortificarla anche nello stesso atto di prendere il cibo, ebbe curiosità di assaggiarne, e trovolla

Luc. ix. 23.

Gal. v. 24.

Epist. xcv. alias ccl. ad Paulinum §. 6.

pag. 1011. 2.

volla amariſſima, accorgendoſi, che vi era della cenere, e ſimili coſe ingrate, laonde ſi avanzò a dirle: *Signora, io credo, che queſto ſuo rimedio ſerva per l'anima e pel corpo, perchè io, a dirla, ho aſſaggiata la ſua vivanda aſperſa di queſta ſua polvere, e ho trovato, che vi era cenere e roba amara.* Arroſsì allora alquanto la Serva di Dio, e le accennò umanamente, che andaſſe a far le ſue coſe in vece di perdere il tempo in ſimili curioſità, aggiungendo, che ciò da lei ſi facea, perchè il ſentiva utile ai ſuoi mali: e nel tempo ſteſſo pregolla a dire un *Pater* & un *Ave Maria* all'Angelo Cuſtode per lei. La Monaca, la quale depoſe queſte notizie negli atti giudiciali, aſſerì, che quando la Principeſſa non avea ſeco le cartucce di polvere, vi mettea dell'acqua: e per naſcondere anche il merito di queſta ſua rara virtù all'occhio attento di chi l'oſſervava, preveniva l'altrui veduta moſtrando quaſi di farlo per ammorzarvi il calore, o per mitigarvi il ſale, benchè in verità le vivande non aveſſero alcun biſogno di tali temperamenti. Gli altri cibi buoni e non aſperſi della ſua polvere amara, da lei ſi davano a chi le ſedeva accanto. *Proc. pag. 1011. 2.*

XVI. Eſattezza nell'oſſervare i digiuni.

Nè la ſua grave età, accompagnata da conſiderabili indiſpoſizioni, le ſervì punto a farle mai rallentare queſto rigoroſo modo di vivere, già fatto per lei ſoave e giocondo. Fu oſſervantiſſima dei digiuni della Chieſa, talmentechè ſi facea peſare ſino la piccola refezione della ſera: ed accortaſi, che le Monache uſavano qualche larghezza nel peſo, in riguardo alla ſua età, ed al ſuo individuo pur troppo abbattuto dagli ſpontanei patimenti per Criſto, preſe riſoluzione di aſſiſtervi da per se ſteſſa, quantunque per altro tutta l'abbondanza del peſo laſciato correre dalla compaſſionevole indulgenza delle Monache, non faceſſe paſſare la collazione a tre once. Il ſuo bere pareggiava il mangiare; onde ella, che ſu ſempre accorta *pag. 1062.*

in

Proc. pag. 1063. in nascondere le proprie virtù, prevenendo le osservazioni delle curiose Converse, ingegnavasi di levarne loro la maraviglia con dire, che non istando ella a lavorare con la persona, nè al fuoco, siccome esse faceano, non era da stupirsi del suo poco mangiare e bere. Però, al dire delle medesime, ella faticava assai più di loro o nel fare orazione con le ginocchia per terra, o nel giacervi tutta distesa con le braccia in croce, e fino strascinando la lingua pel pavimento, non che baciando le pareti della sua camera, oltre al macerarsi la carne con le discipline frequenti.

XVII. Sue flagellazioni e penitenze.

Quì ci si apre un bel campo d' illustrare questi fogli con la narrazione delle rigide penitenze, con le quali davvantaggio la Serva di Dio domava il suo corpo. Le Religiose, che aveano la cura di lavare le sue biancherie, non solo trovarono, che le sue camice erano di tela assai rozza e grossolana, ma talvolta le videro aspersè di sangue, onde quantunque le avesse lavate da per se, affinchè non v' apparissero le vestigia del sangue, si avvidero assai chiaramente, che portava il cilizio, e disciplinavasi ancora; tanto più che la Principessa non potette lavarsi le camice stesse con tanta cautela, che una volta non si scordasse sotto il letto la catinella con l' acqua, la quale parea sangue: e sotto il materazzo furono anche trovate discipline, funicelle annodate, catenelle con punte, e braccialetti di ferro, tinti di sangue. Le medesime Converse in altra occasione entrate d' improvviso nella sua cella aperta in tempo di state, le osservarono le spalle vergate. Perciò da loro dissuasa per atto di compassione a desistervi dal flagellarsi, per essere inferma, e in età grave, se ne schermì con dire, che nella camera poteano esservi state zanzare: e perchè le Monache non l'ammetteano alla comunità in tempo che faceasi la disciplina per

pag. 1003. 1064

non

non darle occasione di maggiormente affliggersi il corpo, ella rinchiusasi nella sua cella, solitariamente se la facea, essendo anche stata veduta farsela in atto di camminare inginocchioni per la camera finchè avea terminato il salmo *Miserere* con altre orazioni. Per lo più disciplinavasi a sangue, di cui molti segni furono pure osservati nella camera stessa, come pur fu veduta farsela andando carpone. Per non essere scoperta, coglieva il tempo, in cui per cagione di riposo, le Monache sue vicine soleano star ritirate: e allora passando per certi corridori entrava nel Coro, dove alzatasi in piedi, si mettea con le braccia in croce, dicendo in forma, che sembrava realmente parlare con Gesù Cristo, e con gli Angeli: *Gesù mio dolce! Gesù mio buono!* Talora fu udita con voce lagrimevole proferir queste parole: *Signor mio, dove mai ho meritato di venire a godere questo sacro luogo, e di vivere tra queste sante Vergini, una peccatrice come sono io?* Indi fece succedere un aspra disciplina, talchè la Religiosa, che notò il fatto, la mattina seguente le vide assai livide e nere in accomodarle il panno, le spalle: la qual cosa nella occasione stessa fu pure da lei avvertita altre volte, perchè gli argomenti della sua perfezione e virtù non erano solitarj e scompagnati, ma comuni e frequenti. Per la qual cosa dal corpo tutto delle pie e religiosissime donzelle Ginnasie fu riguardata questa incomparabil Matrona con tanta ammirazione per la sua continua penitenza e mortificazione, che arrivò ad esser proposta dalla Madre Priora alle Monache per un vivo esemplare da imitarsi, affermando ella, che doveano apprendere da questa gran Donna il vero modo di soggiogare l'orgoglio delle proprie passioni, e trionfare del vizio, levando tutti gl'intoppi dalla strada, che conduce al Signore.

Proc. pag. 984. 2.

pag. 1001. 1022 a ter.

Non

XVIII.

Qualità soprannaturali de' dolori da lei patiti. *Proc. pag. 852.*

Non riluſſe l'eccelſa virtù di D. Cammilla in minor grado di perfezione fra gl'intenſi dolori, co' quali Dio ſi compiacque di provarla anche quivi, imperciocchè ripigliando queſti, come altrove accennoſſi, il maggior vigore nel tormentarla nelle ſolennità più feſtive della Chieſa, ella con animo invitto gli ricevea, come un regalo della mano ſuprema, comechè talvolta per l'acerbità di eſſi ella ne rimaneſſe sì trasformata, che non parea viva. E perchè di ciò forſe non accorgeaſi, e dall'altro canto era oltremodo attenta e guardinga in non paleſarſi nelle grazie, che Dio le donava, prendea partito di non parlare con alcuna in tal tempo. Laonde il Cardinal Franceſco Barberino il vecchio, Vicecancelliere di Santa Chieſa, e Decano del Sacro Collegio, uno degli ammiratori di eſſa, deſiderando di viſitarla in tal tempo, ella per una volta il ricevette allo ſcuro, ma poi altre volte modeſtamente ſi ritirò dall'ammetterlo, adducendo per iſcuſa, che non gliel permettea la qualità de' dolori, che la incomodavano. Da perſone illuminate, e di molta penetrazione in oſſervare gli andamenti ſpirituali della Principeſſa, anche in tempo che vivea fra le Ginnaſie, ſi tenne per fermo, che ella patiſſe queſti dolori di propria elezione, avendogli implorati ella ſteſſa dalla mano di Dio a conto di purgazione dell'anima del Principe ſuo marito. E nel vero un giorno dopo deſinare, contra la ſolita ſua coſtumanza, ella comparve nella ricreazione o ſia conferenza di quelle angeliche Vergini con ſembiante giulivo e feſtoſo, e con gli occhi ſtraordinariamente vivi e brillanti di giubilo ſenza moſtrar di ſentire il minimo veſtigio de' ſuoi conſueti dolori. A queſto non più occorſo avvenimento rimaſero fuor di modo ſorpreſe e ammirate le Monache, e alcune le addimandarano donde in lei naſceva una sì gran mutazione? E comechè la Serva di Dio deſtra-

deſtramente ſe ne ſchermiſſe, divertendo altrove il diſcorſo, nientedimeno ſi compreſe aſſai chiaramente, che ella quaſi venne a confeſſare, come il Principe ſuo marito era uſcito per miſericordia di Dio dalle pene del Purgatorio; imperciocchè mentre una delle Monache ragionavale in queſta maniera: *dica il vero, Signora, queſta ſua allegrezza deriva dall' avviſo, che ella ha avuto, che il Signor Principe ſuo marito ſia ſtato fatto degno della gloria del Paradiſo*? La Serva di Dio ſenza riſpondere moſtrò di accennare, che appunto il fatto paſſava ſecondo il favellar della Monaca. Ma più chiara conferma ne diede in altra occaſione. Anche quivi fra le Ginnaſie quando *Proc. pag. 982.* ſi avvicinavano i ſacri giorni, ne' quali ſi celebrano le feſte de' principali miſterj della noſtra Fede, ella divenia tutta fuoco nel volto, e allora le creſcea notabilmente l' atrocità de' dolori, ma però le ceſſavano in tempo dell' orazione, e del ſalmeggiare con le altre Monache, tra le quali, ſiccome accennoſſi, ella tenea l' ultimo luogo. In queſto propoſito accadde, che parlandoſi una volta di eſſi, non oſtante che ella foſſe cautiſſima in paleſare i ſegreti del cuore, diſpoſe Dio, che le uſciſſe di bocca, aver ella dopo morto il Principe ſuo marito ſupplicata la Divina Maeſtà a farla degna di qualche parte di quei tormenti, che il marito pativa nel Purgatorio a ſconto delle ſue pene: e da quel punto aver' ella cominciato a patirne ora in un braccio, ora in una gamba, talchè la parte addolorata ſembrava di fuoco a chi la toccava; imperciocchè d' ordinario ella pativa queſti dolori in varie parti del corpo, nelle quali ſperimentava un calor così grande, che pareano le carni effettivamente bruciare: e a ciò corriſpondeva il viſo, tutto infiammato. Alla immenſità de' dolori pareggiavaſi però la grandezza del ſuo animo in tollerargli, sì di giorno, come di notte, mentre per gran-

di, che fossero, mai non fu udita lagnarsene, ma godendo allora più che mai di star sola, era trovata da chi vi entrava, col Crocifisso in mano, uscendole talora di bocca: *Gesù mio, tutto è poco.* Alle Monache poi, dalle quali ricusava ogni servigio e sollievo, cercava di rappresentare i suoi patimenti, come leggeri, dicendo, che non *erano niente in paragone di quelli, che patì Gesù Cristo in sulla Croce.* Accadde, che un anno le sopravvennero nel celebrarsi la Novena innanzi al Santo Natale: e perchè in quel tempo le Monache ricevono ogni mattina la Santissima Eucaristia, volle ancor ella essere a parte di questa consolazione spirituale: e comechè per 24. ore continue fosse stata oppressa dalla più cruda acerbità de' suoi mali, vi scese da se medesima appoggiata a due Monache, senza che mai si fosse potuto ridurla ad acconsentire di lasciarsi portare in sedia. Dopo aver fatta la divozione con sommo fervore di spirito, le passarono tutti i dolori; onde ella nell'atto di ringraziare il sommo Iddio delle sue infinite beneficenze, trasportata da un eccessivo ardore di spirito in presenza di alcune Religiose, le quali si studiavano di persuaderla a permettere, che la riportassero in camera, così disse: *nò, nò. Sono passati tutti i mali e tutti i dolori. In Dio, in Dio si trovano tutte le dolcezze, e in questo incarnato Bambino, che ho dentro di me. Tutto quello, che c'è di bello e di buono, tutto sta in lui, e in questo è collocato tutto il mio bene.*

Proc. pag. 884.

XIX.

Dopo cessati gl' implora di nuovo.

Ma che questo tranquillo stato, e senza dolori, che altri per affetto umano avrebbe attribuito a somma felicità, empiesse poi di sconforto e di amaritudine l'animo della Serva di Dio, copiosamente raccoglierassi da quanto siamo per dire. Stavasi ella un giorno nel Coro in atto di orare, credendosi sola, quando una delle Monache, cioè la Coristа, la udì chiaramente querelarsi con Dio di

essere

essere dal medesimo abbandonata per aver finito di visitarla con gli avvisati dolori di prima. Parve a Suor Maria Serafina (così chiamavasi la Corista) che la Serva di Dio rispondesse ad altra persona, ma non udì la voce d'altri fuorchè di lei, la quale fervidamente così dicea, secondochè la Monaca stessa riferì pubblicamente nella ricreazione delle altre: *Signore, mi avete abbandonata? Mi avete levate le vostre visite? Non mi private delle vostre grazie. Restituitemi i miei dolori.* Questo particolare già si toccò fuor di luogo nel Libro v. a Capi v. ma nientedimeno egli è stato ben fatto il rammemorarlo anche quì, dove l'ordine de' tempi e della storia lo richiedea.

XX.

Che il mesto suono di somiglianti espressioni, onde la Serva di Dio solea sfogare per questo capo gli affanni e le sollecitudini del suo cuore, giungesse in varj tempi alle orecchie di altre Monache ancora, apparisce dagli atti autentici delle loro deposizioni. E quantunque ella, come circospettissima, si guardasse di non darne esteriori dimostrazioni, stando, al suo solito, grandemente in se raccolta; contuttociò tirata dal fervore delle orazioni, e dal sommo desiderio di patire per Dio, le usciano inavvedutamente in voce più alta le suddette lamentevoli espressioni di affetto: per le quali finalmente dopo alquanti mesi ottenne da Dio la grazia di esser nuovamente visitata co'suoi primieri dolori, i quali in una delle principali solennità della Chiesa le sopravvennero più intensi e penosi de' passati, e le durarono poi ne' succeſſivi tempi, non solo finchè stette nelle Ginnasie, ma anche dopo il suo passaggio alle Turchine, e fino che lasciò la spoglia mortale per volarsene al Cielo. Siccome questi dolori nulla ebbero di naturale, nè di ordinario, ma molto del sacro e del mistico, dacchè la loro esorbitanza maggiore era connessa all'avvicinamenato delle solennità del Natale, della

Ottiene i primieri dolori.

Proc. pag. 852.

Pasqua, della Pentecoste, del Corpus Domini, dell'Assunta, e di altre simili; così le Monache avendo sopra ciò fatta special riflessione, qualora andava approssimandosi alcuna delle medesime solennità, soleano dir francamente: *ora verranno i maggiori dolori alla Principessa*. Quindi è, che ponderate tutte le circostanze più considerabili de' medesimi, non solo alcuni Servi di Dio molto illuminati, ma i Fisici ancora più esperti, come il Medico Fanfonio, e Gabbriello della Porta Chirurgo, non dubitarono punto di qualificargli per dolori effettivamente soprannaturali.

XXI.

Sua gran sofferenza e fortezza d'animo.

Se però questi stessi dolori furono oltre ad ogni espressione sensibili, Iddio la provvide ancora di un animo altrettanto stabile e forte per sofferire l'acerbità de' medesimi non meno, che qualunque altro più sinistro accidente; e sofferivagli con tal silenzio, che poco o niun fastidio cagionava alle Religiose, non potendole giungere cosa più grata, che patire per Dio, siccome apparve in varie occasioni: tra le quali è convenevole annoverarne alcune, che sembrano meritevoli di ammirazione non ordinaria. Era stata chiamata alla ruota in tempo d'inverno, mentre per violenza delle Monache piuttosto che per propria elezione, si tenea vicino un pajuolo, o sia piccolo caldajo di fuoco per iscaldarsi, quando portò il caso, che nel muoversi scottossi in un ginocchio. La Religiosa, che l'avea chiamata, appellavasi Maria Lucia del Corpo di Cristo, e come quella, a cui apparteneva di assistere alla ruota, si accorse, che le era accaduto qualche sinistro in quel punto; benchè la Principessa per non recare nè a lei, nè alle altre alcun turbamento, seppe con tale artificio dissimulare e sofferire l'incomodo sopravvenutole, che non diè campo alla Monaca di passar oltre a interrogarla sopra questo particolare. Ma la Monaca stessa non molto appresso, per ragione del suo uficio, essendo

Proc. pag. 906. 907.

essendo ita alla cella di D. Cammilla, improvvisamente la colse in tempo, che con aceto e altro stropicciavasi la scottatura del ginocchio scoperto. Tentò subito di nascondere il male, ma indarno, perchè la Monaca per istinto di carità e compassione tanto le disse, che volle vedere il male, obbligata però dalla Serva di Dio a non pubblicarlo pel Monistero ad effetto di non conturbare la quiete delle Religiose. Il perchè la Monaca, osservandole allor la promessa, procacciolle certo unguento, proprio a quel male, medicandole la piaga, divenuta assai grande, ma sofferta con molta allegrezza di animo dalla Serva di Dio, la quale rendea grazie al Signore, che le avesse data occasione di patire senza disturbo, e sollecitudine di quella sua dilettissima Comunità.

XXII. Sua virtù nel soffrire una grave percossa,

A questo avvenimento, accompagnato da un saggio così distinto di Cristiana virtù, debbe accoppiarsene un altro, ugualmente considerabile, e degno di rimembranza. Stava la Serva di Dio in un cantone dell' Altare dell' Oratorio, dove le Monache fanno la preparazione prima di recitare l' Uficio nel Coro. Al solito segno, che se la Madre Priora di baciare la terra, la Serva di Dio prima di alzarsi ad effetto di andare al Coro, nell' inchinarsi a baciare ancor essa la terra, urtò con un occhio in una punta della predella dell' Altare: e quantunque il colpo fosse assai grave e sensibile, ella nientedimeno per non isturbare il silenzio e quella sacra funzione, occultollo e soffrillo con sì gran tolleranza, e fortezza di animo, che non ne diede alcun segno. Andò in Coro al Mattutino, e vi stette anco all' esame, che dalle Religiose suol farsi dopo. Ma le Monache avendole poscia osservato il velo nero in testa, tirato innanzi per nascondere la percossa, e accortesi del sinistro, le trovarono l' occhio molto gonfiato, livido, e pieno di sangue, con la guancia nera, e

trasfigurata; onde ne nacque una incredibile commozione in tutte quelle ottime Religiose, le quali oltremodo affannate, si querelavano seco, perchè non avesse manifestato subito il male per potergli appresstare il rimedio opportuno prima, che si fosse tanto avanzato. Ma la Serva di Dio sforzavasi di far credere, che fosse una cosa leggera, asserendo, che per un male così piccolo non doveasi sturbare il loro silenzio: e che non era entrata fra esse per questo, ma per apprendere a servire Dio, e premere la strada dell' osservanza religiosa. Col Principe Borghese suo nipote; giuntovi pure in quel tempo, mentre rammaricavasi di quell' infortunio, ella con la sua ordinaria serenità di sembiante mostrò di non sentirne travaglio, se non in quanto avea sconcertate le Monache. Se ne affliisse ben grandemente quando intese, che la Priora volea dar penitenza a quella, che disavvedutamente avea lasciata alta la predella accennata; donde si cagionò la percossa. Il perchè la Serva di Dio con ogni maggior senso ed efficacia s' interpose ad impedire la mortificazione della Monaca.

XXIII. Altri casi simili.

In altra occorrenza tornando dal Mattutino senza lume, entrò per isbaglio in cella di una Monaca inferma, credendo, che fosse la sua: e nell' ingresso vi cadde di botto. L' inferma addolorata del caso, alzossi di letto per sollevarla, chiedendole con sua gran pena, se erasi fatta alcun male: ed ella non solo rispose di nò, ma volle, che si rimettesse nel letto, e che le promettesse di tacere il successo. Fece parimente un'altra grave caduta, cui però non potette nascondere per le lividure di un occhio e del viso, molto osservabili. Ma ella senza turbarsi cercava schermirsi dall' altrui compassione, dicendo con volto ridente, esser poco il patire per chi avea tanto patito per lei. Ecco un altro avvenimento simile a questo. Erasi

Proc. pag. 780.

posta

posta allo scuro in ginocchioni con la bocca per terra innazi a certe Immagini sacre, quando una Monaca nel passare, urtolla inavvedutamente, quasi ponendole un piede addosso. Alzossi la Principessa, e rendettesi nota per levare il timore dalla Monaca, senza però dir parola, per non violare il silenzio, che in quell' ora osservavasi. Dipoi la mattina seguente pregolla a non raccontar l'accidente. *Proc. pag. 772. 2.*

XXIV.

Il demonio tenta di renderla impaziente.

Solo in due casi fu veduta turbarsi alquanto, benchè subito poi traquillavasi. Primo in esser lodata. Secondo quando si cercava con modi particolari di mitigarle l'acerbità de' dolori. Si studiò il nemico infernale di oscurarle questa bella virtù col cercar di farla cadere in qualche atto d'impazienza, ma per l'assistenza della divina grazia, non gli riuscì. Serviasi D. Cammilla di certo olio prezioso per la fabbrica de' Bambini di cera: e talora, appena presolo in mano, cadeale in terra, o in altra guisa se le spezzava il vetro, dov'era: e questo le avvenne fino a due e tre volte in fila. Il che ragionevolmente se credere a quelle pie Vergini, che ciò operasse il demonio con fine di provocarla ad atti d'impazienza. Ma la Serva di Dio sempre con sembiante giocondo fu solita attribuirlo alla volontà di Dio per sollievo degli artefici, bisognosi di guadagnarsi quel danaro di più, dai quali perciò dava ordine, che si ricomperasse ogni cosa. La fabbrica pur de' Bambini pativa alle volte il medesimo incontro, mentre appena perfezionatone il lavoro di qualcheduno, se le frangeva in tre o quattro pezzi. Ne' sinistri accidenti fu sempre la Serva di Dio imperturbabile, ancorchè si fosse trattato di cose, il cui lavoro si fosse impegnata di terminar con prestezza: e udendosi chiedere, come ne sarebbe uscita in tali angustie di tempo, ella placidamente dicea, *esservi necessaria la pazienza*: che se Dio avesse voluto, che gl'impegni di lei si effettuassero, non avrebbe permesso quanto *pag. 889. 2.*

ne

ne era avvenuto: e che chi l'aſpettava, avrebbe avuta la pazienza di tollerarne la dilazione; talchè per ogni verſo reſtava deluſa la rabbia del demonio, invidioſo di vedere occupata la Serva di Dio in così ſanto eſercizio. Grande argomento di fortezza d'animo e di raſſegnazione nella divina volontà fu quella che diede in occaſione d'eſſer uſcita a vedere la fabbrica del ſuo Moniſtero, cui, dopo avervi ſpeſi tanti danari, trovò che non era ben fatto, ma pieno di difetti, e che perciò biſognava atterrarvi gran parte dell'edificio: di che la gran Donna benchè aveſſe motivo di rammaricarſi, nientedimeno però nol fece. Stimolata poi dalle Monache a favellarne, narrò quanto danaro avea gittato, e i difetti della fabbrica, aggiungendo, che più volentieri l'avrebbe ſpeſo in monacar tante fanciulle. Poi diſſe: *biſogna aver pazienza. Queſta è ſtata la volontà di Dio, ſenza cui non ſi muove foglia d'albero*. E procurando le Monache di conſolarla, riſpoſe: *noi vorremmo tutte le coſe a modo noſtro; ma non dee andar così. Biſogna fare e accomodarſi a quello, che vuole Iddio*. Siccome allora parlò di queſti ſconcerti in quanto ne era ſtata richieſta; così mai più non fu udita parlarne.

XXV. Serenità d'animo ne' ſiniſtri incontri,

Queſta mirabil fortezza di cuore fu moſtrata dalla perfettiſſima Principeſſa in tutti gl' incontri, i quali peraltro comunemente ſogliono far sì, che l'umanità ſi riſenta. La verità della ſtoria da noi richiede, che non ſi taccia, eſſere ſtati permeſſi da Dio certi diſpareri tra lei e la Principeſſa Nuora D. Olimpia Aldobrandini: in occaſione de' quali però la Serva di Dio palesò ſempre una inalterabile ſerenità di animo, ſenza mai ſcemarle il ſuo amorevole affetto: anzi tenneſi per coſtante, che le ſue preghiere conduceſſero la medeſima Nuora a quel grado di perfezione, al quale giunſe dapoi, conforme ella ſteſſa ne diede

diede un illustre argomento allorchè per la prima volta andata a visitar la Suocera nelle Ginnasie, con dimostrazione di un interno, pieno di molta virtù, se le inginocchiò davanti in guisa di rea, chiedendole umilmente perdono, e protestando di riconoscere il fallo commesso nell' aver cagionato, come avvisavasi, quel suo ritiro con le male soddisfazioni datele in Casa Borghese. Sopraffatta da una simile azione la Serva di Dio, teneramente abbracciandola asficurolla, che il vero motivo del suo ingresso in quel luogo, non era proceduto daltronde, che dall' antico suo desiderio di vivere e morire in un Monistero: e che intanto non lo avea prima dallora effettuato, in quanto le era paruto, che la Casa Borghese avesse avuto qualche bisogno della sua più lunga assistenza. Le persone, che conobbero questa gloriosa Donna, e che trattarono seco, sono tutte d' accordo in renderci pienissima fede, che ella fu veramente ammirabile nell' imprimere ne' cuori di chi l' ascoltava l' intrepidezza nell' affrontarsi con gli umani accidenti, facendo comprendere altrui, che il tutto avveniva per pura disposizione di Dio. Suor Maria Celeste di San Francesco attestò fra le altre, esserne a lei risultati dal parlar seco ottimi effetti per la salute dell' anima sua in occasione d'infermità corporali, e di cose, le quali concerneano lo spirito: imperciocchè la Serva di Dio parea fatta apposta per insinuare negli animi la virtù della fortezza; sì grande era l'efficacia, e la dolcezza, con cui ve la introducea non tanto con le parole, quanto col suo stesso incomparabile esempio.

XXVI. Silenzio, e modo di parlare.

Che in consonanza a un tenore di vita, il quale partecipava sì poco del terreno e caduco, fossero anche le sue parole, egli è facile il ravvisarlo. Fù amicissima del silenzio, come quella, che non ravvolgea per la mente altro oggetto, che Dio, con cui di continuo ragionava

Proc. pag. 788. 2. 848. 878. 2. 997.

il suo cuore: e se scioglieva la lingua, ciò era sempre con edificazione, e con frutto di chi l'ascoltava, parlando di cose sante, come di soccorrere il prossimo, sì in riguardo all'anima, che al corpo: di levarlo dal peccato, conservandolo a Dio: di uniformare la propria alla sua volontà: di domare se stesso, disprezzare il mondo, darsi alle sante virtù, e soprattutto di cercare la gloria di Dio. Di quì ne nacque, che prima di andare alle conferenze, dette in oggi volgarmente *ricreazioni*, delle Monache, o di scendere alle grate, solea premunirsi con qualche breve orazione: costumanza da lei presa nel secolo. Perciò avendo sempre occupati i suoi discorsi non meno, che i pensieri, in Dio, abborriva il perdere il tempo in cerimonie e complimenti, da lei riputati vani; conforme non ebbe difficoltà di mostrarlo in varie occasioni, e particolarmente quando le Duchesse di Modana, Barberina, e Mazzarina, entrarono a visitarla, le quali pregò con grazia ammirabile a compatirla, dicendo *di aver lasciate le cerimonie e i complimenti in Casa Borghese*, e spacciandosi per *una povera vecchierella rimbambita, ed entrata in quel Chiostro per far bene quella cosa, che si fa una volta sola*, cioè per ben disporsi a morire. Quando poi le veniano ambasciate in nome del Principe suo nipote con la solita formola, che *le baciava le mani*, ella rispondea, che in suo nome *baciasse i piedi del Crocifisso*.

Proc. pag. 962. 2.

pag. 963.

XXVII. Ama la solitudine.

Per queste medesime cagioni, all'uso de' più gran Santi, fu molto amica della solitudine: e quando potea ridursi in cella, mostravasi tutta contenta: e fu anche sentita cantarne le lodi. Però questo suo genio solitario non la impedì mai dall'andare ogni sera al Mattutino, se non in caso, che gli acerbissimi suoi dolori ve l'avessero trattenuta. Stava poi la mattina occupata in udir Messe, e in orare nel Coro, assistendo anche a tutte le funzioni

pag. 820.

delle

delle Monache. Fu offervabile il non eſſerſi mai notata in lei alcuna diſtrazione, ma una compoſtezza e raccoglimento perfettiſſimo, quale appunto richiede il trovarſi alla preſenza di Dio. *Proc. pag. 1025. 2.*

XXVIII. Suo amor di Dio.

Ancorchè rieſca malagevole aſſunto l'imprendere a ragionare di ciò, che non fu appieno conoſciuto, fuorchè dal ſolo Iddio, cioè dell'ardentiſſimo amore, che ella gli ebbe in tutto il corſo della ſua vita; nientedimeno le Religioſe Ginnaſie ſtando maiſempre vigilantiſſime inguatare tutti i ſuoi paſſi per propria iſtruzione, ella non potette ſottrarſi allo ſguardo loro talmente, che non foſſe oſſervata con indicibile raccoglimento di ſpirito ricevere la Santiſſima Eucariſtia dopo aver praticato il giorno innanzi un rigoroſo ſilenzio; e ſtarſene anche dopo tanto raccolta e divota, che ſe ſi accoſtavano a parlarle per qualche affare, era sì fattamente aſſorta e rapita in Dio, con le mani incrociate avanti al petto, che parea ſorda; e così roſsa in faccia, che ſembrava lo ſteſso fuoco, e le brillavano gli occhi. Laonde ſovente le Religioſe, che le voleano parlare, ſopraffatte dalla maraviglia, ſe ne tornavano indietro piene di ſacro orrore. Dipoi ritirataſi non ſi laſciava ella vedere, ſe non in Coro, dove tratteneaſi in orazione: e benchè dopo deſinare compariſe nelle ricreazioni, di null'altro però favellava, che di coſe ſpirituali, concernenti l'amor di Dio. Fu tutto effetto di queſto il ritrovarla più volte abbracciata al Crocifiſſo, con la bocca appreſata al coſtato in atto quaſi di ſtruggerſi, e in tale aſtrazione da' ſenſi, che quantunque chiamata, non pertanto non riſpondea, ſecondo le teſtimonianze oculari di Suor Maria Celeſte di S. Franceſco, dalle cui aſſerzioni appariſce, eſſer'ella più volte ancora ſtata veduta ſedendo, e inginocchioni, propriamente immobile, e con gli occhi fiſi al cielo, ſenza riſpondere a chi le parlava. *pag. 849.* *pag. 813. 986.*

XXIX. Estasi.

In prova di somiglianti sue profondissime estasi, e divine astrazioni, ci si para davanti un argomento superiore ad ogni altro, nel fatto, che accadde, mentre standosene in orazione, corse pericolo di bruciarsi, se non sopraggiungea una Monaca ad ajutarla, mentre il pajuolo di fuoco, che teneva dappresso, le avea talmente arsa la veste, che era serpeggiato sino al vivo della gamba, senza che la Serva di Dio se ne fosse avveduta: la quale, mentre la Monaca si affaccendava per ammorzarlo, come da profondo sonno riscossa, proferì queste tronche parole: *Iddio vel perdoni*, *figliuola*; come se le fosse spiaciuto di essere stata distolta in quel punto dall'orazione, dalla quale cessando, apparve tutta rubiconda nel viso. Con Suor Maria Faustina dall'Angelo Custode (che tal fu il nome della Monaca) solo appresso desinare si espresse con queste parole: *sapete pure*, *Faustina*, *che questa mattina io mi sono fatta una buona scottatura*, *perchè io sono stata una balorda*? Le chiese poscia un poco di unguento per medicar la vescica, la quale già occupava mezza gamba: e con dimostrazione di straordinaria umiltà, chiamandosi rea di questa disgrazia, ne disse poi anche la colpa, non una, ma due volte alle Monache. Ma non possiamo così di leggieri staccarci dalla sua gran carità ed amor verso Dio, di cui realmente potea dirsi assetata, sembrando visibilmente, che in tutte le operazioni avesse Dio innanzi agli occhi corporei, mentre l'unico suo ristoro si era l'udir favellare di lui. Tutto ciò, che operava, procedea dall'impulso dell'amore di esso: e qualora fu in atto di qualsivoglia funzione, che riguardasse Dio, immediatamente diveniva rubiconda e vermiglia nel volto in segno di quell'amore, che le avvampava nel petto. Di questo medesimo amore verso Dio facea frequentissimi atti, particolarmente in tempo della Comunione:

Proc. pag. 980.

nione: e baſtantemente non poteva aver cura, che le Monache non ne aveſſero cognizione, comechè, ſecondo il ſolito ſuo coſtume, cercaſſe di tenerlo ſegreto. Di quì ne nacque il ſuo viviſſimo deſiderio di patire per Dio, e quando n'era eſaudita ne' ſuoi dolori, ſe ne ſtava piena di giubilo.

XXX. Altre eſtaſi.

Non mancano altri copioſi argomenti per aſſicurarci, che ſimili eſtaſi non furono triviali, nè uniche e ſole nella Principeſſa, ma replicate, frequenti, ſtraordinarie, e viſibili a molte; imperciocchè Suor Maria Fauſtina dall'Angelo Cuſtode, dianzi rammemorata, trovolla in altre occaſioni talmente aſtratta da' ſenſi, che non riſpoſe alle ſue chiamate, ancorchè preſala per la teſta, l'aveſſe replicatamente girata, e rivolta, ſtandoſene ella con gli occhi aperti verſo il Cielo, e con le braccia in croce ſul petto, ſenza eſſer poſſibile, che ſi riſcuoteſſe; donde partitaſi la Fauſtina, e fattane poi l'eſpoſizione in diverſo rincontro alla Principeſſa, ne ebbe queſta riſpoſta: *figliuola, quello non è tempo di andare a trovare neſſuno. Quello è tempo di fare orazione a Dio, e di laſciarla fare agli altri: e quando voi non potete farla, fate l'uficio voſtro, che vedrete quanto il Signore vi premierà.* La medeſima Religioſa, alla quale accaddero queſti fatti, depoſe altresì di averla veduta nel Coro eſtatica inginocchioni, con le mani incrociate ſul petto, colla faccia alzata, con gli occhi brillanti ed immobili, e tutta acceſa nel volto. Fece pure teſtimonianza di averla chiamata più volte, e anche tiratala per la veſte, con dirle: *Signora, Signora*, ſenza che ella punto ſi foſſe moſſa a quegli atti. Perciò la Fauſtina tutta attonita ſe ne partì, laſciandola in quello ſtato, e riferendone la ſtoria ad altre compagne: le quali curioſe di aſſicurarſene, vi ſi portarono anch'eſſe in ſulla faccia del luogo, donde sbalordite

Proc. pag. 1065. 2.

dite del caſo, tornarono a ridire alla medeſima Fauſtina, che veramente la Principeſſa era in eſtaſi. Ne' giorni, ne' quali ciò le accadeva, appena cibavaſi, tanto era piena delle celeſti conſolazioni! Ma il ſommo Iddio, operatore di maraviglie ovunque gli corriſponda la Fede, volle, che non da una, o da due ſole Monache, ma da tutto quanto il Moniſtero ci ſi tramandaſsero le teſtimonianze oculari dello ſtupendo innalzamento, con cui la ſuprema onnipotenza viſibilmente traeva a ſe queſta gran Donna; imperciocchè una volta per iſtraordinario ſucceſſo avvenne, che non eſſendo ella comparſa al deſinare, nè all'eſame, praticatoſi innanzi, e perciò con molta ſollecitudine ricercata d'ordine della Priora, fu rinvenuta finalmente, nel Coro, ma rapita in eſtaſi, e ſollevata da terra, col capo verſo il Cielo, e con le mani giunte. Avutone l'avviſo la Madre Priora, toſto partiſſi dalla pubblica menſa, e portataſi in Coro, trovò la Serva di Dio quale appunto l'avea deſcritta la Monaca, detta Suor Marianna: di che la Priora ſe ne rimaſe tanto attonita, e fuori di ſe, che non potette più prender cibo. Spedita la menſa comune, non volle, che le Religioſe, ſecondo il ſolito, ſi portaſſero a rendere le conſuete grazie nel Coro, ma nell'Oratorio, per non interrompere alla Serva di Dio il corſo de' ſuoi beati conforti: e di più diede ordine ſeveriſſimo a tutte, che di quel fatto non ſi moſtraſſero conſapevoli, e non ne ragionaſſero per non recare diſpiacimento alla Serva di Dio. Indi eſſa Priora, come donna ſaggia, e dotata di gran penetrazione, eſortò tutte a prevalerſi d'eſempio sì grande, mandato da Dio per loro ſomma ventura in quel Moniſtero, mettendo in conſiderazione, che alla viſta di eſſo, doveano tutte animarſi per giungere alla perfezione. In uno de' giorni del Santo Natale dalla ſopraccennata Fauſtina fu anche veduta gran pezzo proſtrata avanti

Proc. pag. 1066.

avanti al Bambino Gesù: donde partita la Monaca, per non deſtarla, e poſcia tornatavi, oſſervò il pavimento, dove era ſtata genufleſſa, tutto bagnato di lagrime, come pure i piedi ſacratiſſimi del Bambino Gesù; e raſciugolle con un fazzoletto di quelli, che ivi teneano in mano gli Angeli del Preſepio. *Proc. pag. 1067. 2.*

XXXI.

Prega di eſſer ripreſa.

In ſomma le Monache tutte proteſtarono concordemente di eſſere ſtate per ogni verſo ammiratrici delle più alte e ſtraordinarie virtù nella noſtra Principeſſa; di aver molto appreſo dal ſuo eſempio; di non aver giammai notata in eſſa imperfezione veruna, che meritaſſe la minima riprenſione, benchè giungeſſe a tale eccesſo con l'umiltà di moſtrare anche un apertiſſimo deſiderio di eſſer ripreſa: e al dir delle Monache ſteſſe, quando il minimo neo ſi foſſe in lei potuto avvertire, non era pericolo, che foſſe ſcappato dalla rigoroſa oſſervazione delle medeſime, la profeſſione delle quali fu ſempre di ſtar ſull' eſatto e puntuale eſercizio delle virtù. A queſto effetto deputandoſi ogni ſettimana una di loro col nome di *Zelatrice*, e col carico di cenſurare ogni piccoliſſimo difetto delle Monache; la Serva di Dio, quantunque non foſſe Monaca, ardentemente bramava, che a lei pure foſsero ſcoperti, come dicea, i ſuoi mancamenti, ad oggetto di poter' emendargli: nè perchè non ſe ne trovaſsero, ceſsava però d'inſiſtere e pregare, che non ſe le aveſse riguardo. Per muoverle maggiormente ad eſercitare con se queſto uficio, metteva in conſiderazione di eſsere indegna di ſtare in quel ſanto luogo, attribuendoſi il nome *di viliſſima creatura*. Il perchè a fine di confortarla, biſognò finalmente, che la *Zelatrice* ſi ſtudiaſse di trovar pretesto di cenſurarla in qualche coſa, per sì fatto modo, che riſolvette di dirle, *che parlava con voce un poco alta*. A queſto avviſo la Serva di Dio ſi proſtrò ſubito in terra, dicendo *pag. 1032.*

ſua

sua colpa; nè mai si levò se non al segno della Superiora. Porta l'Istituto delle Ginnasie il dire ogni Venerdì la colpa in Capitolo: vi andava anche la Serva di Dio in ultimo luogo, benchè le fosse proposto il primo: e dopo tutte inginocchiatasi in mezzo al Capitolo con le braccia piegate, con incredibile umiltà e compunzione si accusava per la maggior peccatrice del mondo con pianger, come dicea, la sua cecità in non saper conoscere tanti suoi gravi mancamenti, dachè la Maestà Divina le avea usata la misericordia con darle lume di entrare in quel luogo per esservi illuminata: il perchè supplicava tutte con fervorose espressioni a palesarle con ogni libertà le sue imperfezioni. Ma perchè in realtà non v'era alcuna, che avesse che dirle, in vece di correggerla, tutte se ne restavano piene di compunzione per sentimenti di sì profonda umiltà. Ella però non vedendosi ripresa e corretta, prendea maggior motivo d'amaritudine. Laonde fece risoluzione di ricorrere al Prete secolare Francesco Santini da Bevagna, Confessore delle Monache, e seco rammaricossi, che le usassero tanti rispetti, protestando di esservi entrata per mortificare se stessa, e non già per esservi lusingata. Indi pregollo con tutto lo spirito a voler ordinare, che le Monache la trattassero come le altre. Il Confessore, che era in queste materie grandemente illuminato, per consolarla e coltivarle il basso conoscimento di se medesima, le rispose, che la maniera tenuta con lei dalle Monache procedea dalla opinione, che ella non fosse provveduta di tanta virtù da poter sostenere con animo tranquillo simili riprensioni: e che ad effetto di non disgustarla, elle se ne asteneano. Parve alla Serva di Dio, che il Confessore le avesse detta la verità: nè può esprimersi quanta stima da quel punto facesse di lui, talmentechè passata fra le Turchine, l'ottenne dal Cardinale Fran-

Proc. pag. 903. 2.

Franceſco Barberini, eſſendo allora Confeſſore delle Romite della Fara. Però in capo a tre anni con ſommo ſuo rincreſcimento il perdette di nuovo; ma raſſegnoſſi anche in queſto al volere di Dio, ſenza tentar di riaverlo, come avrebbe agevolmente potuto per via del Cardinal Vicario.

XXXII. Prontezza nelle funzioni.

Una mattina, deſtinata alla Santiſſima Comunione, trovoſſi per qualche affare alla grata, ſicchè giunſe alla funzione dappoichè ſi erano già comunicate da tre o quattro Monache: il che fece ancor ella appreſſo alle Novizie, come era ſolita, perchè volea, che tutte precedeſſero a lei. Ma per eſſere ſtata ſempre ſua coſtumanza di trovarſi la prima nelle funzioni ſpirituali di quella religioſa Comunità, le parve aver difettato in sì fatto modo nell' eſſer allora comparſa dopo il cominciamento della funzione, che la ſera portataſi dalla *Zelatrice*, le rammentò, qualmente in quella ſera ſteſſa dovea eſſere da lei corretta nel Refettorio in preſenza di tutte. Vedendoſi la *Zelatrice* in queſto cimento, ripugnò da principio di far quella parte ſul motivo ragionevole e giuſto di avere avuta eſſa D. Cammilla oneſta e propria cagione di non eſſervi giunta a tempo. Ma la Serva di Dio efficacemente inſiſtendo, che dovea farſele aſſolutamente la pubblica correzione, diſſe tanto, che la pia *Zelatrice*, malgrado alla propria inclinazione, dovette finalmente ridurſi a correggerla: al qual atto la Serva di Dio inginocchiataſi, e baciata la terra, dopo avuto il ſegno, e baciata pure la pazienza alla Madre Priora, ſe ne uſcì con le altre. Parlandone dopo la *Zelatrice*, ebbe a prorompere ſtupefatta in queſte eſpreſſioni: *credetemi, che io ci patiſco grandemente, e tremo, come una foglia, quando la Principeſſa mi obbliga a dire i ſuoi difetti, che io in lei non conoſco*. Che queſto ſolo riſpetto foſſe la cagione, per cui alcune delle Monache ripu-

Proc. pag. 1065.

ripugnavano di accettare l'uficio di *Zelatrice*, è cosa accertata per le giurate depositioni di esse.

XXXIII.

Suo studio in occultare le sue buone opere.

Queste cose da noi raccontate con quella semplicità, con la quale sono accadute, veramente sono grandi, e ripiene di Dio: e pure se ne potrebbono raccontare d'assai maggiori, se la Principessa non avesse usata un'arte incredibile per far sì, che l'altrui penetrazione, quantunque di continuo attentissima in osservarle, non arrivasse a scoprirle. Studiava per farsi credere immeritevole di ogni stima, aserendo di non operar nulla per Dio: e pure tutte continuamente la vedeano esercitare in grado eccelso ogni genere di virtù. Era cosa notoria per Roma, esser'ella stata una larghissima limosiniera; ma non per tanto non fu mai possibile il trarne dalle sue labbra un indizio immaginabile. Anzi se le fosse potuto riuscire, avrebbe sepolta nel più tenebroso della obblivione la memoria delle sue opere per l'abborrimento, in cui ebbe in tutte le sue azioni qualsisia ombra d'amor proprio, e di vanagloria. E certo di molte cose in oggi sarebbe spenta ogni ricordanza con danno e pregiudicio della pubblica edificazione ed esempio, se Dio non avesse disposto, che si fossero sapute per mezzo delle sue Donne di servizio, giusta le testimonianze di Suor Maria Felice di Sant' Agnesa, alla quale avvenne di ripescare notizie considerabili dai discorsi avuti con le medesime Donne. Questa circospezione in mantellare le proprie virtù, fu sì notabile in D. Cammilla, che le Donzelle Ginnasie si diedero a credere, aver ella impetrato da Dio, che non potessero arrivare a conoscere lo stato insigne di perfezione, in cui era l'anima sua: imperciocchè la qualità del suo vivere spargea tanta luce in quel sacro luogo, che per altro pareva indispensabile dal portar seco qualche strepitosa dimostrazione della sua santità fra le Monache per via di segni più splendidi e prodigiosi.

pag. 811. 2.

Quin-

Quindi è, che il riguardo avuto dalle medeſime di non portar ſoggezione alla Serva di Dio nel moſtrare di conſiderar troppo le ſue angeliche operazioni, le fece individualmente ignorare le coſe più ammirabili della ſua ſpirituale condotta, benchè tutte generalmente foſſero piene dello ſplendore di eſſe.

XXXIV. Povertà.

Ora giacchè ne' libri paſſati ſi è proceduto in eſaminare partitamente l'eſercizio delle virtù, praticato dalla Principeſſa in ciaſcuno di quegli ſtati, ne' quali ella viſſe, egli è di meſtieri, che quì pure tra le Ginnaſie da noi ſi cammini ſulla medeſima traccia nel rimanente, che ci avanza di ragionare ſopra il ſoggiorno da lei felicemente menato fra eſſe. La coſa più malagevole e dura a tollerarſi anche dalle perſone men che mondane, per lo ſuo rincreſcevole e orrido aſpetto, vien riputata la povertà, la quale rende le perſone diſprezzabili, conculcate, ed abbiette. Or queſta primaria virtù Evangelica fu riguardata ſempre dalla noſtra gran Donna, come retaggio il più avventuroſo, che poteſſe felicitare il ſuo ſtato. Non arroſſiva, come ſuol farſi, ma ſi recava a gran pregio di tenerſela ſempre daccanto: e non crediamo di poter giuſtificare queſto punto con più illuſtri dimoſtrazioni di quelle, che ci ſomminiſtrano le coſe più ordinarie, come ſono gli arredi, neceſſariamente deſtinati a coprir la perſona. Oltre al veſtirſi di materia dozzinale, come di ſemplice lana, ella da per ſe ſteſſa ricucivaſi i panni e le rotture delle calzette ſinchè erano capaci di poterſi aggiuſtare. Il ſuo letto era baſſo e meſchino. In tutto il lungo ſpazio di ſei anni, che viſſe tra le Ginnaſie, portò ſempre la medeſima veſte di ſaja roveſcia, all' antica, e ſulla forma di quelle, che uſano le Oblate di Torre di Specchi. Baſti il dire, che era povera e conſumata a tal ſegno, che occorrendole uſcire del Moniſtero ad effetto di portarſi a

Proc. pag. 895. 2.

baciare i piedi al Sommo Pontefice Clemente X. per andargli davanti decentemente, se ne fece perstar una da Cammilla già sua Cameriera. In quanto poi alle calzette, comparivano a tal segno rappezzate, che non erano più in istato di ammettere alcuno de' suoi industriosi risarcimenti: ed essendo avvertita dalle Monache a provvedersi di altre migliori, rispondeva, che per lei ogni cosa era buona, e che le conveniva pensare ai poveri. Le camice, le quali siccome si appressano immediatamente alla delicatezza del corpo, così dalle persone anche volgari sogliono adoperarsi più fine e men rozze che sia possibile, si usavano dalla Principessa di tela assai grossa, e affatto rustica, e ingrata alle membra.

XXXV. Osservanza regolare. *Proc. pag. 880.*

In somma in ogni minuzia della sua maniera di vivere ella si mantenne sempre costante nell'accurata e fedele osservanza di quanto si propose nell'entrare nel Monistero delle Ginnasie; mentre dal primo all'ultimo giorno col metodo più regolato e invariabile indirizzò le sue operazioni a quello scopo, che si era prefissa, cioè di fare una buona morte. Per la qual cosa mostrossi attentissima in non dar motivo, che per sua cagione si violasse in minima cosa l'osservanza dell'Istituto monastico in quel sacro luogo, ma che si mantenesse quale nell'entrarvi l'avea trovato. Ad effetto di compiacere alle premurose istanze di quelle Spose di Cristo, essendosi lasciata disporre a scendere al Parlatorio per soddisfare a certe Dame, le quali in numero di otto in circa, mosse dalla gran fama delle sue Cristiane virtù, ardentemente desideravano di vederla e parlarle, almeno per una sola volta, volle, che venissero tutte insieme per non essere astretta a moltiplicare gli atti: e volle ancora, che ciò si tenesse in segreto, affinchè altri non lo sapessero, asserendo di non esservi entrata per allargare quello Istituto, ma per servire a Dio. Laonde

in

in tutto il tempo, che vi fece soggiorno, ebbe anche sommo riguardo di non dare occasione, che per lei se ne stesse aperta la grata: e pure non solo senza alcuna difficoltà, ma con atto propriamente di giubilo le era conceduta da tutte le Monache. *Proc. pag. 880. 2.*

XXXVI. Compatisce i bisognosi.

Pur quantunque con tal ripugnanza si portasse alla grata; nientedimeno quando sapea di esser chiamata per udire i ricorsi e le preghiere de' suoi vassalli, vi andava subito, e con gran carità compativagli, e consolavagli, prontamente abbracciando l'impegno di sollevargli: al qual'effetto con ogni sollecitudine facea chiamare le persone, che le sembravano proprie a liberargli dalle molestie e dai travagli: il che praticava eziandio in favor di chiunque a lei ricorreva. Non mancava di sovvenire altrui, dove potea col proprio peculio anche quivi, contuttochè si scusasse dal farlo per averne impiegate gran somme nella dotazione e fabbrica del Monistero delle Turchine. Qualora poi non potea soccorrere le persone bisognose, le consolava, e poi tornando alla stanza, con caldi sospiri e preghiere a Dio ella diceva: *Signor benignissimo, soccorretele voi. Non permettete, che restino oppresse da tante angustie.* In oltre andava pensando alle vie d'ajutarle. Ne scriveva ai Nipoti, ed esortava le Monache ad averne pietà nelle loro orazioni. Dava molti danari a Sacerdoti, e particolarmente al P. Migliacci ora per celebrar Messe, ora per soccorrer famiglie scadute, ora per maritare, e monacar fanciulle: e la Faustina l'ajutava a contargli. E accudiva perche il Principe suo nipote operasse il simile co' suoi vassalli: i quali non si può dire in quanto gran numero a lei si affollavano, mentre dimorava fra le Ginnasie, donde tutti facea partir consolati. Essendo visitata dai Principi suoi nipoti, sempre avvertivagli, che Dio gli avea fatti grandi perchè ajutassero i piccoli, e non perchè se ne stessero fra

pag. 870. 2.

pag. 881.

pag. 864.

fra le delizie. Per tante insigni e continuate riprove della sua inarrivabile perfezione, era sì amata e rispettata da tutte, che il solo mirarla metteva in esse compassione e riverenza verso di lei; esprimendosi elle col proverbio volgare, assai proprio e significante, che ognuna di loro le avrebbe fino *portata l'acqua con le orecchie*, tanto era grande il desiderio in ciascuna di avere l'incontro d'impiegarsi a servirla!

XXXVII. Suo credito di prudenza.

Ebbe a dire un antico scrittore, non mancarvi alcuna deità ove trovasi la prudenza. Or questa incomparabil reina delle virtù ebbe propriamente la reggia nel cuore di D. Cammilla. Seppe con essa guidare il corso delle sue operazioni con incredibile felicità, contenendosi, e vincendo le sue passioni con maniera tanto singolare, che le Monache stesse apertamente si dichiararono di non saperlo esplicare. Un grande argomento se n'ebbe, mentre la Madre Priora non fidando la chiave della porta maggiore del Monistero a niuna delle sue Monache, fuorchè alla Portinaja: nè la Priora stessa aprendola mai senza almeno la compagna della Portinaja, particolarmente quando trattavasi d'introdurvi artefici, o simili altre persone in servizio del luogo; con la sola D. Cammilla praticò diversamente, a lei dando la chiave anche in tempo del desinare; cioè quando alla porta non vi era neppure la Portinaja, talchè a lei sola fu permesso aprirla agli artefici, e condurgli ne' luoghi, ove doveano lovorarvi: e questo faceasi pel gran credito di prudenza, in cui aveano la Principessa tutte le Religiose, e particolarmenre la Madre Priora. Nell'atto di restituire la chiave, inginocchiavasi avanti a lei: e talvolta umiliossi anche a chieder perdono in pubblico Refettorio, perchè essendo stato picchiato alla porta del cortile in tempo che si era presa incombenza di rispondere in luogo delle Monache, ella non

Proc. pag. 1000.

vi

vi era ſubito accorſa per non avervi ſentito quel ſegno. In altra occaſione di avere avuta la medeſima chiave, dimenticoſſi di reſtituirla per tempo alla Madre Priora, la quale perciò avendogliela dimandata, la Principeſſa a quell'atto ne reſtò molto confuſa, e ne chieſe più e più volte ſcuſa e perdono, chiamando se ſteſſa *vecchia balorda*; benchè ciò in realtà ſi attribuiſſe alla ſua unione e raccoglimento con Dio, eſſendo tutte molto ben perſuaſe, che ſempre lo aveſſe su gli occhi della ſua mente, e che per queſto rapimento fuor di se ſteſſa, non aveſſe penſato alla reſtituzione della chiave, tantopiù, che era malagevole a crederſi, che il peſo ſtraordinario della medeſima l'aveſſe fatta dimenticarſela in taſca. Però non fu caſo, che ſi ſtancaſſe di tacciare se ſteſſa di *balordaggine* per queſto leggeriſſimo e involontario accidente, benchè poi ladove penſava di ſcreditare se medeſima nell'accuſarſi di ſimile inavvertenza, le avveniva tutto il contrario, imperciocchè accreſceva copioſamente a se ſteſſa il cumulo delle lodi preſſo quelle piiſſime Vergini.

XXXVIII. Amata da tutte le Monache.

Tanto eraſi inſinuata negli animi di ciaſcuna con le ſue amabiliſſime parti, che tutte la veneravano, come ſe propriamente foſſe ſtata lor Madre. Laonde eſſendo elle talvolta deſideroſe d'impetrare qualche innocente ſoddisfazione dalla Priora: nè oſando chiederla a dirittura, deliberavano di ricorrere alla interceſſione della Serva di Dio per ottenerla. Non ricuſava ella di pigliarne l'aſſunto: e ſe non ſempre riportava l'intento, non per tanto non ſe ne turbava, ma arrendutaſi alle ragioni della Priora, eſortava le ſupplicanti a mortificare se ſteſſe, facendo loro conoſcere, che in ſimili rincontri acquiſtavaſi maggior corona di merito. Con sì fatte maniere ella giungeva per ogni lato a empiere il luogo di ſtima e di applauſo verſo gli atti continuati delle ſue ineſtinguibili e chiare virtù: e

appena

appena queſti giungeano a notizia della Madre Priora, che ſi faceano da lei ſapere alle Monache a fine di animarle alla mortificazione, la quale ammiravaſi in tanta grandezza nella Serva di Dio. E la ſaggia Priora cogliea l'occaſione di far queſte parti dopo la cena, mentre D. Cammilla ſe n'era partita dal Refettorio, come ſempre fu ſolita, non oſtante, che quelle umaniſſime Vergini cercaſſero di allettarla a fermarviſi, ma in darno, mercè della ſua inarrivabil prudenza, ſempre attentiſſima in non dar ſoggezione, come temeva, alle medeſime, dalle quali ſtimavaſi tanto favorita in eſsere accolta fra loro, comechè foſse vedova, e non Monaca. In un altro caſo fece ugualmente riſplendere queſta ſua qualità; poichè ſtando oppreſsa da' conſueti dolori nella ſua ſtanza, molto proſſima alla cucina, e interrogata, ſe le dava faſtidio il romore, e il parlare, che in eſsa faceaſi, con offerta ancora di altra ſtanza; la Serva di Dio ricuſolla, affermando, non ſolo di non avervi udito giammai romore veruno, ma nè anche una voce alta. E pure ſapeaſi, che ella neceſsariamente ne dovea ſentire il romore, non eſsendo ſtordita, ma tutta ſenno e giudicio. Nè ad altro fu attribuito quel ſuo non udire i diſcorſi continui, che di neceſſità vi ſi faceano, ſe non al ſuo fiſso raccoglimento in Dio, e alla ſua totale aſtrazione dalle coſe terrene, come altresì alla incomparabil prudenza, di cui era dotata, guardandoſi di non dar ſoggezione: e in ſequela di tal virtù può dirſi con piena verità, che la noſtra venerabile Principeſsa vedeva e non vedeva, udiva e non udiva. Queſta ammirabil parte in lei ſi vide riſplendere anche altre volte; imperciocchè quantunque non s' ingeriſse nel governo del luogo, nientedimeno faceaſi gran capitale del ſuo conſiglio, cui eſsa dava modeſtamente con poche, ma ſuſtanzioſe parole: e che ſempre poi ne naſceſsero buoni

Proc. pag. 812.

effetti

effetti dalla esecuzione di essi, videsi in pratica dalle medesime Religiose.

XXXIX. Sua modestà cautela in parlare.

Per non uscir punto dalle regole di questa santa virtù, nel conversare con le Monache dopo il desinare, costumava prima di portarsi al luogo della conferenza, d'inginocchiarsi avanti a una immagine della Vergine, pregandola a intercederle, che in quella ricreazione non avvenisse per parte sua nè delle altre cosa veruna in offesa di Dio, nè del prossimo. Come poi v'era giunta, senza esser la prima a discorrere, aspettava, che le fosse dato motivo di ragionare, come faceasi, proseguendo poi ella con universale edificazione il discorso. E accadendo, che l'altrui parlare fosse stato discorde da suoi sentimenti, ella usava il prudentissimo avvedimento di non opporvisi con aperta contradizione, ma principiando alla larga a ventilar la materia soavemente per via di ragioni, con incredibil saviezza veniva a mostrare, che l'affare non camminava assai bene in quella maniera proposta: e con far dolce rapina degli altrui cuori, gentilmente insinuava negli animi i suoi sentimenti.

Proc. pag. 878. 21

pag. 879.

XL. Suoi fatti minuti molto osservabili.

Ci è paruto ben fatto il distenderci anche nella investigazione dei più minuti e famigliari accidenti di questa gran Donna, ad effetto di nobilitare con la semplice esposizione di essi la tela della storia presente, essendoci molto bene assicurati, che servono a maraviglia ad istillare i semi di una massiccia e soda pietà negli animi delle persone, sotto i cui sguardi dovranno passare questi racconti; mentre anche la sacra Storia dei primi propagatori della nostra santissima Religione, cioè degli Apostoli, con lo stenderci nelle più basse e dimestiche azioni di essi, dei quali D. Cammilla attentamente premea le pedate, ci ha lasciata una grande istruzione ed esempio di venerare ed imitare l'eccellenza della perfezione Evangelica in tutte le pie direzioni dei Servi di Dio.

XLI.

Sua compostezza d'animo.

Innoltrandoci con la scorta delle medesime considerazioni a ponderare i fatti e i detti di questa Serva di Dio, sempre ci si affaccia nuova materia di pubblica edificazione, quale senza dubbio si è l'avvertenza, che in lei fu notata dalle Ginnasie, ove se talvolta mostrò sentimento di non approvar qualche cosa del prossimo, immantenente ne seguiva la correzione, mentre dicea: *miserie nostre*! *Forse avanti gli occhi di Dio non sarà in quel grado d'imperfezione, nel quale apparisce ai nostri*. In udir similmente parlare de'falli altrui, pensando alla divina grazia e misericordia, diceva: *e che abbiamo fatto noi, che godiamo tanta assistenza di Dio, della quale se non godessimo, potremmo cadere in simili e maggiori errori*? Indi mossa a pietà pregava per quegli, che aveano commessi i medesimi falli. Questo sistema di condurre il suo incamminamento spirituale, aveale talmente fermata la tranquillità dell'interno, che ad ognora le traspariva sul volto: e se mai le giungeva occasione di turbamento, ne mostrava sì fatta superiorità, che in lei non partoriva effetto, capace a sconcertare la serenità del suo animo. Di quì ne nacque, che mai non apparve alterata: mai non fu veduta cadere in atto veruno d'impazienza, nè mai fu sentita proferire alcuna voce risentita o pungente: e qualora ebbe occasione d'inquietarsi, non palesò la minima scompostezza d'animo; ma al più si fece alquanto rossa nel viso senza dare altro segno di turbazione, comechè per altro ne avesse lecito e giusto motivo. Anzi ad effetto di cacciar via lungi dall'animo suo le tempeste, raccomandavasi alla Priora e alle Monache, acciocchè facessero orazione per lei: ed ella frattanto ritiratasi nella sua cella, si metteva ad affliggere il corpo.

Proc. pag. 775.

pag. 1009.

XLII.

Tutta fissa ne'beni eterni.

Tutti questi atti eccellenti furono cagionati dall'aver' ella unicamente rivolti i suoi pensieri al possesso de' beni

beni eterni, e fisso nel cuore un totale distaccamento dalle cose terrene con un pari disprezzo di se medesima: per la qual cosa operando il tutto da se, fino in alzarsi la stuora della finestra in tempo di state, non permettea mai, che le Monache le prestassero alcun servizio, asserendo di trovarvisi di gran lunga più assistita e contenta, che in casa propria. Da tal suo conforto dell' animo procedea l' avversione, che avea ad ogni temporale divertimento e respiro, ancorchè brevissimo, siccome palesò in molte occorrenze, ma particolarmente quando per consiglio del P. Migliacci, a cui non sapea contradire, essendo uscita una mattina per andare a vedere la sua fabbrica del Monistero delle Turchine, e anche a baciare il piede al Sommo Pontefice, mentre le fu fatta forza di arrivare a Casa Borghese, quasi appena entratavi, se ne tornò fuori in guisa di fuggitiva con sommo rammarico della Principessa D. Eleonora, con cui la Serva di Dio si scusò dal trattenervisi a lungo, adducendo per motivo la sua premura di essere in tempo alla mensa delle Monache, donde era partita: e quivi rimesso che ebbe il piede con segni evidentissimi di tanto giubilo, come se ne fosse stata lontana cent' anni, genuflessa si stese innanzi a una Croce posta entro alla porta della clausura, rendendo grazie al Signore del beneficio ricevuto nell' esser fatta degna di potervi tornare per prepararvisi, giusta la sua ordinaria maniera proverbiale, *a far bene quella cosa, che si fa una volta sola*, al qual' effetto dicea di esservi entrata. La sua speranza di farla bene era vivissima: e benchè la qualità dell' affare la facesse camminare con timore, essendo solita dire: *quanto ci vuole per arrivare a godere Iddio!* Soggiungea però subito: *bisogna sperare*. Quindi è, che esternamente si fece conoscere indifferente al vivere e al morire, accomodandosi sempre alla volontà

di Dio, benchè parve, che se fosse stato in suo libero piacimento, si sarebbe scelto il morire per volarsene a godere eternamente la vita beata, cioè la presenza di Dio.

XLIII. Zelo per la salute del prossimo.

Dalle sue voci e azioni esteriori le si conobbe piantata propriamente nel cuore la confidenza nella divina misericordia, e nella passione di Gesù Cristo, della quale sempre si mostrò divotissima, praticando in se stessa quello, che dicea. In coerenza al divino precetto di amare il prossimo, come se stesso, quel medesimo zelo, che ella ebbe per la salute dell' anima sua, lo ebbe ancora per quelle degli altri, e singolarmente degli Eretici, Infedeli, ed Ebrei, il misero stato de' quali sommamente commiserava, supplicando la Divina Maestà a illuminargli, perchè conoscessero la vera Fede, e si levassero dagli errori. Profuse gran somme di danari per la conversione degli Ebrei, e ne accolse anco nel proprio palagio; particolarmente una giovane, la quale se tardava solo una notte, era perduta. Questa si fece poi Monaca, e menò vita santa, siccome attestavano molti Servi di Dio, e fra gli altri il vecchio Cardinale Francesco Barberini.

Proc. pag. 803, 894.

XLIV. E' parca nel parlare.

Ella fu solita di parlar poco, e questo fu sempre ordinato alla gloria di Dio, al beneficio del prossimo, e al maggiore acquisto delle virtù: e qualora parlava de' Misterj della Fede, palesava tanto fervore, che le usciano dagli occhi le lagrime. Sempre leggea libri, che di essi, e de' Santi trattavano, e poi ne parlava nelle ricreazioni con le Monache, stando elle attentissime per poterle adequatamente rispondere: nè vi era pericolo, che si potesse entrare in proposito delle grandezze di Casa sua, o del suo parentado, perchè subito ne troncava il discorso, essendo solita dire: *a che servono le grandezze? Tutti nasciamo e moriamo in una stessa maniera*, soggiungendo, che

che *Dio in punto di morte, e nel dì del Giudicio non cercherà chi è ſtato grande, ricco e poſſente, ma chi fu povero, ubbidiente, oſſervante.* Ragionava e ſentiva ragionar volentieri della gloria de' Beati. Portavaſi ſpeſſo a trovar le Converſe, operando lietamente con loro negli eſercizj più baſſi, e le animava in tal guiſa: *sù sù, ſorelle, operate allegramente, perchè nell' altra vita conoſcerete quanto vi avrà giovato il patire nella umiltà del voſtro ſtato.* Proc. pag. 983.

XLV. Sempre impiegata in opere pie.

Fu mirabilmente applicata in procurare il culto di Dio. Laonde il tempo, che le rimanea delle funzioni conſuete, era anche quivi tra le Ginnaſie da lei impiegato nella ſua povera cella in lavorar ſuppellettili ad uſo de' ſacri Templi. In sì fatto eſercizio era attentiſſima; poichè tenea conto fino dei più piccoli pezzi di drappo, ed era mirabile il vederla indi formare paliotti e pianete, pag. 862. 2. benchè foſſe notabilmente avanzata in età. Con un prodigioſo e memorabile avvenimento la mano ſuprema di Dio ſi compiacque una volta moſtrare quanto gradiva quei ſanti lavori della Principeſſa. Eraſi ella applicata a formare una pianeta ſacerdotale guernita d' oro: ma perchè la materia per niun verſo riuſciva ſufficiente al diſegno della miſura già preſa, la Serva di Dio ſi eſpreſſe con le Monache, le quali allora l' aſſiſteano, che ſe ne andaſſero col raccomandarſi al Signore, ſiccome fecero. Tornandovi appreſſo una di loro per provvederla di fuoco, e ſcopertala orar genufleſſa per non recarle diſturbo, tornoſſene indietro. Quand' ecco il giorno ſeguente nuovamente portataſi dalla Principeſſa, trovolla, che ſtava perfezionando con le altre Monache quella pianeta ſteſſa, il cui lavorio per mancanza di materia, era ſtato ſoſpeſo il giorno dianzi: e non ſolo perfezionolla ſenza tener biſogno veruno di nuova roba, ma reſtandone molti pezzi pag. 99. 2.

d'avan-

d'avanzo, de' quali generosamente ne fece dono alle medesime Religiose con aggiungervi questo gravissimo epifonema: *vedete, che Iddio ci ajuta! Bisogna aver fede.* Or questo caso straordinario di trovarsi non solo bastevole, ma soprabbondante al compimento dell' opera quella medesima roba, che il giorno dianzi era scarsa e manchevole, accadde alla gran Serva di Dio altre volte in congiuntura di lavorar suppellettili sacre, per le quali avea somma venerazione e premura: e postochè talora le formasse di robe usate, come di vesti sue e della Principessa D. Eleonora, nientedimeno comparivano sì fattamente, che sembravano realmente formate di roba nuova, forbita, e tratta allora allora dai fondachi de' mercatanti: e per tali appunto si reputavano dalle Monache. Di queste medesime suppellettili ne facea poi distribuzione alle Chiese del dominio di Casa sua, mandandole fino a Velletri. Anche all' Altar maggiore del Corpus Domini fecevi un apparato tutto guernito di ricamo di argento, un paliotto all'Altar di Sant'Anna, e un altro a quello della Beata Vergine. Fece altresì veli di calici, e cordoni di camici, lavorandogli con una grazia indicibile, fino in quell' ore, che con altre parlava alla grata, per non perdere affatto inutilmente quel tempo. Di quell' apparato per l'Altar maggiore delle Ginnasie vi sopravanzarono alcuni pezzi, de' quali D. Cammilla fe dono alla Priora, e questa vendettegli quaranta scudi per servizio del luogo. E questi materiali furono già le ricche e pompose sue vesti sposalizie, delle quali piacevolmente disse alle Religiose, che l'ajutavano in quel lavoro, che *il portar simili abiti era nel vero una penitenza, altro che quella soave, che quivi si facea tra loro.* In tante sue applicazioni tutte dirette al culto e servizio di Dio, non lasciò mai la fabbrica delle sue figure di cera, delle quali ne facea in numero

Proc. pag. 992.

pag. 993.

mero assai grande. Esprimevano queste Gesù Bambino, Crocifisso, e in atto di passione: e le donava, accompagnandole con varj motti, eccitanti al divino amore, e fidanza in lui, e all'abborrimento al peccato. Facea parimente figurine, che rappresentavano gli Angeli, e Maria Vergine in fasce, alle quali pure adattava il motto, facendone poi dono ai Monisterj, affinchè solennizzassero la Natività di nostra Signora. *Proc. pag. 863.*

XLVI.
Penetrazione dell' interno altrui. *pag. 781.*

In proposito della sua gran Fede, non vogliamo passare in silenzio, come la Faustina altrove già nominata, stando con travaglio d'animo, conferillo alla Serva di Dio, raccomandandosi alle sue orazioni, ed ella le disse: *Figlia, abbi fede, che Dio ti farà la grazia, che ti fece l'altra volta.* Questa grazia dell'altra volta però non era nota, se non alla sola Faustina: a cui realmente succedette anche allora, siccome appunto la Serva di Dio le prediste. Altre volte afficurolla, che le sarebbe passato l'affanno, come seguì: e incontratala poi le disse con occhi ridenti: *e ben, Faustina Maria, è passato il travaglio?* ed ella rispondeva di sì con aprirle il tenore di esso, giacchè parea, che le vedesse l'interno, e avesse lo spirito di profezia. In ordine alle sue orazioni, soleva dire per atto della sua consueta umiltà di non saperle fare, ma di *andar raccogliendo quelle, che faceano le Monache, offerendole a Dio con le sue*, da lei chiamate di *niun valore*. In altro tempo la Faustina comparsa davanti alla Principessa con inquietudine di coscienza, n'ebbe da lei questo ricordo: *ah Faustina, Faustina, bisogna esser umile e grata a Dio! Andate avanti alla immagine del Crocifisso e della Santissima Vergine. Domandate loro perdono, e implorate il loro ajuto.* Da questo suo dono di penetrare gli arcani del cuore, santamente la Faustina atterrita cominciò a guardarsi dal comparirle davanti senza essersi confessata: nel *pag. 1024.*

nel quale ſtato ſe compariva da lei, non le dava riprenſione veruna, anzi talvolta con faccia allegra le diſſe, guardandola fiſa nel volto: *oh ſiate benedetta*! Di queſti fatti inſigni non fu a parte ella ſola, ma altre ancora da lei nominate.

XLVII. Carità verſo il proſſimo.

Quantunque ſiaſi da noi ragionato della ſua carità verſo il proſſimo, l'argomento è così ampio, che ci obbliga a ragionarne di nuovo; mentre ce ne ſuggeriſce il motivo la ſtoria di alcuni ſuoi fatti degni di rifleſſione, accaduti fra le Ginnaſie. Quivi fu ella sì attenta in procurare il ſollievo di quelle ſue Religioſe, che ſupplendo all'impiego di quelle, che ſtavano alla prima tavola, ella volle in quel tempo aſſiſtere alla Ruota, acciocchè elle non aveſſero a ſcomodarſi in quel punto: e in ciò ebbe anco un altro ſimil riguardo, ed era, che in tal congiuntura coſtumando di venire a parlarle quegli di Caſa Borgheſe, le parve improprio ſofferire, che per ſua cagione in quell' ora aveſſero avuto a incomodarſi le Monache. Quanto fu malagevole ad impetrarſi dalla ſua profonda umiltà, che nello ſtato d'inferma ſi laſciaſſe preſtare i neceſſarj ſervigi e aſſiſtenze dalle Monache, altrettanto ella ſteſſa fu pronta in ſervire e conſolare le inferme, viſitandole con gran carità ed eccesſo di amore, ſino in pulire alle medeſime i vaſi, i quali ſervivano alle più ſchifoſe occorrenze, e in appreſtargli alle medeſime con sì amoroſa prontezza, che parea propriamente *andare a nozze*, al dire appunto delle Monache ſteſſe; benchè ciò con ſuo eſtremo rincreſcimento non le foſſe mai conceduto, ove a tempo ſe ne accorgevano.

Proc. pag. 811. 869. 2.

XLVIII. Senza riguardo proprio.

Per ſoccorrere qualche Monaca inferma, e ſoſpetta di etiſia, la cui pericoloſa qualità non ſuol render frequenti le umane aſſiſtenze, ella vi accorreva ſpeſſiſſimo ſenza aver ripugnanza di levarſi anche di notte in tempo d'inverno,

pag. 876. 904.

verno, e senza partirsi da lei prima di vederla quieta. Fu sua costumanza ordinaria di visitare con grande amorevolezza le inferme, avvertendo di esservi alla comparsa de' Medici e de' Chirurghi per udirne lo stato a fine di cooperare maggiormente al loro sollievo: alle quali anco portava le proprie vivande, nascostamente da lei ritenute, qualora le riputava soverchiamente gustose e dilicate per se. E questa sua tenerezza fu uguale per tutte, e tanto ne' bisogni corporali, che spirituali, sembrando che non potesse levarsi loro dattorno nel confortarle, guadagnandole con sì bel modo, che ne restavano fuor di misura liete e giulive. Così fece a una inconsolabile Religiosa novizia, la quale nel breve spazio di quindici giorni avendo perduto il Padre e la Madre, nè essendo potuto riuscire ad alcuna delle Monache il trarla di affanno, la sola D. Cammilla con maraviglia universale ne uscì pienamente vittoriosa, ladove ad altre un sol quarto d'ora prima non era stato mai caso veruno di poter sollevarla. Proc. pag. 1024.

XLIX. Gran carità della Principessa. pag. 951.

Non apparve men fervorosa la gran carità della Principessa in altre emergenze, ugualmente meritevoli di special rimembranza. Tra molte, che se ne contano, ricorderemo quella di una giovane donna, la quale essendo inferma di mente, spesso fuggia dal marito, portandosi a dormire la notte in sulle pubbliche scale, sotto i portici, e in altri luoghi esposti all' intemperie dell' aria, senza che fosse caso di poter condurla in sicuro. Capitava frequentemente dalla Serva di Dio a chieder limosina dopo essere stata due o tre giorni senza cibarsi. E tanto fu lontano, che la nostra benefica Madre degli afflitti, e de' poveri se ne tediasse, che anzi in udirsi chiamar da questa, se ne correva alla porta più volentieri, che quando v'era chiamata da persone di stima, perchè essendo ella piena di carità, compativa assaissimo la disgrazia di quella

povera mentecatta: e perciò le parlava con incredibile amorevolezza, ingegnandosi di farla capace del debito, che avea di tornare al marito, e animandola con limosine, e con donativi ad effettuarlo, siccome realmente riuscì. Praticò i medesimi atti con un giovane scemo, solito importunare la Serva di Dio, la quale però mai non cedette alla sua importunità, bensì tollerollo e compatillo avvertendolo con buoni consigli e con limosine.

Proc. pag. 951. 2.

L.

Sollecitudine per le Monache inferme.

Ma l'accidente della Faustina, oppressa da mal di goccia, non è men degno di ricordanza. Con estremo dispiacimento di tutto quel sacro luogo ella cadde in istato, che parve morta, divenuta fredda, e senza alcun segno di vita, non ostante l'estrazione del sangue e un bottone di fuoco datole in testa. Il perchè addolorate le Monache di non poterla ajutare co'Sagramenti, nè con umani rimedj, ricorsero alle orazioni di D. Cammilla, che trovavasi in Coro. Appena ebbe nuova del caso, che quantunque inferma alle gambe, salì in un momento le scale; e giunta dalla Faustina, si pose a chiamarla e muoverla; ma con tutte le agitazioni, che le furono da lei fatte, mai non diede alcun segno di vita. Postasi la Serva di Dio inginocchioni ad orare avanti alla immagine della Concezione di Maria Vergine, e statavi qualche tempo, con occhi infiammati di amor di Dio disse alle Religiose, le quali erano ivi presenti, che stessero pure allegre, mentre il Signore per allora avrebbe loro preservata la Monaca, ancorchè i Medici stimassero, che non dovesse giungere a sera. Indi nuovamente si mise ad orare in atto di tenerla per mano; intanto dopo sei ore cominciò a mandare un poco di fiato caldo, onde venuto il Chirurgo le cavò sangue dal braccio, tenendola sempre per mano la Serva di Dio genuflessa. Laonde finalmente diè segno di vita aprendo gli occhi, alla qual vista tutta lieta

pag. 1044.

escla-

eſclamò la Serva di Dio: *eccola! eccola! Fauſtina Maria?* Le ſtrinſe le mani, e bagnolle le labbra con certo licore. Indi perduta di nuovo, e poi riavutaſi, le fu detto dalle Religioſe, che ne ringraziaſſe la Serva di Dio, dalla quale per venti giorni, che ſtette a letto, fu del continuo viſitata, e di ſpirituali conforti aſſiſtita. Ma qualunque delle Monache ſi foſſe ammalata, la Principeſſa moſtravaſene preſa da grandiſſima compaſſione: ed aggravandoſi il male, vi ſi portava da loro ſette e otto volte il giorno, procurando anche di caſa propria onde poter riſtorarle. E la Fauſtina più volte accennata atteſtollo di se medeſima, aſſerendo, che in tale occaſione la Serva di Dio avendola toccata in fronte con avvertirla a conſiderare, che *Gesù Criſto avea patito tanto per noi*, ſi ſentì alleggerita di un gran dolore di teſta, che in quel punto la tormentava. *Proc. pag. 993.*

LI. Diſpone una giovane a farſi monaca. *pag. 950.*

Quì ſi debbe un luogo particolare al racconto di quello, che avvenne a una giovane aſſai favorita dalla Principeſſa D. Eleonora, dalla quale eſſendo ſtata licenziata con alcune altre, corſero tutte a raccomandarſi alla Serva di Dio. Udì ella con gran compaſſione l'accidente, e fatta chiamare la Principeſſa ottenne, che foſſero tutte rimeſſe in grazia a riſerva però della favorita: nè D. Cammilla v'inſiſtè per lei di vantaggio. Or queſta eſſendo tornata per la riſpoſta, dappoichè ebbe procurato di giuſtificarſi, la Serva di Dio alzati gli occhi al Cielo così le parlò: *figliuola, Iddio vuole, che più degnamente impieghiate i voſtri affetti di quello, che avete fatto ſinora. Iddio vi vuole per ſe, e vi vuole per ſua Spoſa.* Dipoi le diſſe molte altre coſe, per le quali ſi partì la giovane conſolatiſſima, e diſpoſtiſſima a fare la volontà di Dio. La noſtra Principeſſa narrò alle Monache il caſo e la via tenuta dal Signore per voltare a se gli affetti di quella giovane, aſſerendo, che per allora ſarebbe entrata

in un Moniſtero, e che avrebbe poſcia profeſſato in un altro; dove ſarebbe riuſcita una gran Serva di Dio, come in effetto riuſcì, entrata prima nel Moniſtero di Santa Rufina, e poi veſtitaſi Monaca in quello di San Franceſco di Sales.

LII. Diſprezzo di se medeſima.

Parve, che la piiſſima Donna patiſſe molti travagli d'animo, mandatile da Dio per provarla; imperciocchè ſi dolſe talora di eſſer tanto miſerabile, e di aver commeſſi tanti peccati nel mondo, che *ſi ſtupiva, come la terra la ſoſteneſſe*: e lo dicea con tal compunzione ed affetto del cuore, che non potea trattenerſi dal piangere. In queſte congiunture fu oſſervata ſerrarſi in camera, ove ſi battea gagliardamente, raccomandandoſi a Dio. Crebbe la ſua profonda umiltà ſino a baciare i piedi alle Monache, ſenza eccettuar le Converſe, tra le quali ſtimavaſi indegna di vivere. Talvolta in favellar con quelle ſue Vergini chiamava se medeſima una *vecchiaccia, rifiuto del Mondo*, affermando di *eſſer venuta a dare al Signore gli avanzi, non avendo fatto, come eſſe Monache, le quali gli aveano conſacrate le primizie*. Ma elle modeſtamente opponendoſi a tali aſſerzioni, diceano, *che ſe Iddio gradiſce anche il lavoro di quelli, che vengono all'ultima ora a ſervirlo, tanto più ſi dee credere, che il faccia di quelle perſone, che in quell'ora ſuppliſcono alla tardanza con l'aſſiduità del lavoro*. Replicava in contrario la Principeſſa, che queſte conſiderazioni non ſi adattavano a lei, e che non parlava, come ſupponeano, per motivo di umiltà, ma di pura verità. Che ſe qualche coſa poteva in lei conſiderarſi di buono, tutto dovea riſonderſi nell'infinita bontà, e miſericordia di Dio. Aſtretta nelle ricreazioni a parlare di coſe appartenenti allo ſpirito, il facea con molta proprietà, ma con chiamarſi *ignorante*.

Proc. pag. 929.

Non

LIII. Vede il futuro sopra la rea dottrina del Molinos.

Non crediamo di poter meglio dar fine al presente libro, che col racconto di alcuni avvenimenti, superiori di molto alle facoltà umane, i quali a bello studio ci siamo riserbati per questo luogo, perchè da essi visibilmente apparisce, come la mano di Dio volle incoronare il corso di quella vita, la quale con sì gran perfezione fu menata dalla Principessa fra le Ginnasie. Quivi il Padre de Luca Gesuita ragionando famigliarmente alle Monache, tra le quali si trovava presente anche la Serva di Dio, ebbe a dire, che in quel tempo certe persone religiose, a titolo di perfezione, si erano date sì fattamente alla contemplazione, e orazione detta di *quiete*, che pretendeano di non aver più bisogno veruno di tenere avanti agli occhi le immagini di Gesù Christo e de' suoi Santi: e che perciò si faceano lecito di strapparle dalle pareti. Non è facile a esprimersi quanto si conturbasse l'animo illuminato della Serva di Dio in udire sì fatta novità. Le si conobbe la turbazione espressa nel volto, e assai più nelle seguenti gravi parole, che disse in quel punto alle Monache: *vedrete, che questa nuova pratica di orazione ha da portare nella Chiesa di Dio qualche sconcerto*. Il vaticinio dopo alcuni anni verificossi pur troppo, quando l'autore di quella nuova dottrina Michel de Molinos fu carcerato d'ordine della sacra Inquisizione, e si venne tutto a scoprire il veleno, che nascondea quella perversa pratica della *quiete*, da esso introdotta a guastare gli animi de' fedeli. In conferma di questo medesimo vaticinio udremo nell' ultimo libro della presente storia un' altro argomento palpabile della cognizione infusa da Dio nel cuor della Principessa intorno alle mortifere insidie, che il Demonio appiattava nelle false spiritualità del Molinos.

Proc. pag. 915.

pag. 915. 2.

Non

LIV. Penetra l'interno de'cuori.

Non ci mancano altri fatti notabiliſſimi, i quali comprovano a qual ſegno Dio avea dotata la Principeſſa della penetrazione de'cuori. Una Religioſa del *Corpus Domini*, cioè Maria Celeſte da San Franceſco, ſtette lungo tempo ammalata con travagli d'animo, venendo aſſalita da varie tentazioni del nemico infernale, che ſotto mentito colore di bene cercava d'iſtigarla a intraprendere alcune volontarie penitenze, non ſolo ſenza ſaputa della Madre Superiora, e del ſuo Direttore ſpirituale, ma contro all' eſpreſſo divieto d'entrambi. Sedotta la buona Vergine dalla illuſione, preſe certi medicamenti, i quali toglieano il ripoſo del giorno: e ciò ella fece ad effetto di praticare in tal tempo la penitenza venutale in capo, la quale facilmente le avrebbe cagionata la morte. D. Cammilla pure, non mai ſolita dormire di giorno, in tal tempo ſolea ſtarſene raccolta nella ſua cella. Ma in quella emergenza, deſtinata dalla Monaca ad effettuare il ſegreto ſuo diviſamento, D. Cammilla abbattutaſi in lei, non fu poſſibile, che allora ſeguiſſe il ſuo, per altro ordinario coſtume, di ritirarſi, ma ſempre impuntò di ſtarſene in ſua compagnia. Cercò la Monaca di sbrigarſene per eſſere in libertà di eſequire il penſiero, e in guiſa di fuggitiva portoſſi in certi luoghi del Moniſtero, dove la Principeſſa non era ſolita praticare. Ma la mano di Dio, che volea impedire l'effetto di quanto penſava, da pertutto le fece veder davanti la Principeſſa, talchè per allora ne fu divertita felicemente. Però in altro giorno attentiſſima, e riſoluta di non incontrarla; per aver campo di porre in opera il conceputo penſiero, portoſſi in parte del Moniſtero, dove non pure non era ſolita la Serva di Dio paſſare in quel tempo, ma la Monaca da certi riſcontri teneva per coſa infallibile, che in quel giorno non doveſſe paſſarvi. Quand'ecco fuori di ogni ſua eſpettazione

Proc. pag. 916, 917.

zione ve la trovò; benchè poco prima l'aveſſe altrove laſciata. Queſta dopo aver chieſto alla Monaca per qual fine foſſe ita in quel luogo, invitolla ad ajutarle il lavoro di certe immagini ſacre pel preſepio del Moniſtero. Maria Celeſte avida di ſottrarſene, riſpoſe alla Principeſſa, che in quel giorno non avea teſta d'applicare a lavori. Ciò non oſtante, la Serva di Dio inſiſtette, perchè le teneſſe almeno compagnia; ma la donzella ſtando col ſuo diſegno fiſſo nel capo, le chieſe licenza di andarſene, ſotto l'apparente preteſto di civiltà, per non diſtorre la Principeſſa, come dicea, dal ſuo ritiro, mentre in tal tempo, deſtinato anche al ſilenzio, era ſolita di ſtarſene ſegregata e ſolinga. Allora la Serva di Dio acceſa di ſanto fervore le replicò di non volere in niuna maniera permettere, che ſi dipartiſſe da lei, ed aggiunſe, che ella dovea ſaper molto bene, qualmente la penitenza, cui diſegnava di fare, era una poſitiva tentazione del demonio, il quale per tal via voleva eſporla alla morte con pericolo forſe dell'anima, ſtantechè volea ciò fare contro al debito dell'ubbidienza. Proſeguì la gran Donna puntualmente a narrarle non ſolo tutto quello, che avea in animo di fare, ma ſino le circoſtanze, occorſe ne'giorni addietro, ne' quali andava cercando di ſoddisfare alla ſua volontà, e paſsò anche più oltre a manifeſtarle il motivo per cui ſi era indotta a fare tal penitenza. Reſtò attonita fuor di modo e ſtupefatta la Monaca a quel racconto, non potendo comprendere, come aveſſe penetrata ogni coſa con sì gran diſtinzione e pienezza, quando ella ſapea beniſſimo di non aver dato ad anima vivente il minimo indizio di quel ſuo penſiero, e nè anche al proprio Confeſſore. Richieſta poi dalla Monaca la Serva di Dio, come aveſſe ciò penetrato, mentre niun altro mezzo ſapea vedervi, che la rivelazione di Dio, ella riſpoſe, che non cer-

cercasse più avanti, ma si emendasse con lasciarsi guidare dall' ubbidienza. Indi le impose il palesare quel fatto al suo Confessore, poichè in tal guisa la tentazione del demonio avrebbe perduta ogni forza. Ma per motivo di verecondia negando assolutamente la Monaca di voler farlo, il dolce imperio della Serva di Dio obbligolla a palesar tutto: e per torle qualsisia ripugnanza le propose il Sacerdote Santini, per altro in quel tempo non più Confessore attuale di quel Monistero; ma offerissi ella di farlo venire con licenza della Priora, il che seguì con piena soddisfazione della Monaca. Dielle poi D. Cammilla un maturo consiglio di stare in cervello, avvertendola, che tanto il demonio l' avrebbe delusa quando ella avesse tralasciato di dipendere dall' ubbidienza: e questo pur troppo le avvenne, poichè dall' aver voluto di suo talento praticare un' altra penitenza le nacque un male, pel cui rimedio bisognovvi il Chirurgo. E perchè alla Priora, a cui fu astretta di palesarsi, non parve proprio il farvelo entrare con notizia delle Monache, fece ricorso alla Serva di Dio, perchè segretamente il chiamasse con altro pretesto, siccome fece con tutto il necessario sollievo della Monaca, a cui la Serva di Dio non lasciò con bel modo di rimproverare l' inosservanza di quanto aveale avvisato, e consigliolla a non fidarsi mai più in avvenire di se medesima in cosa veruna, ma bensì a dipendere in tutto e per tutto dalla cieca ubbidienza. Laonde in tal guisa ben cautelata la Religiosa, da indi in poi stette sicura e lontana da simili tentazioni per grazia e misericordia divina, attribuendo il tutto ai soccorsi spirituali, che la Serva di Dio somministrolle con le sue fervorose orazioni e consigli. Tanto maggiore è il conto, che debbe farsi di questi successi reconditi, quanto noi non ne abbiamo già la cognizione da esterne testimonianze, ma

Proc. pag. 918. 2.

bensì

bensì dalla bocca ſteſſa della Monaca, alla quale di mano in mano i medeſimi fatti ſono accaduti.

LV. Predice il futuro.

Queſta Monaca ebbe nel ſecolo due ſorelle non punto inclinate ad abbracciare, come ella avea fatto, lo ſtato clauſtrale, benchè la medeſima Suor Maria Celeſte aveſſe frequentemente con molta efficacia tentato di guadagnarle e diſporle a goderſi il *Paradiſo in terra*, conforme appunto per pratica e ſperimento ella chiamava la vita religioſa. Però non fu mai poſſibile, che le riuſciſſe di ſvolgere l'inclinazione, che le ſorelle moſtravano al vincolo maritale. Il perchè la buona Religioſa piena di vera fiducia in Dio non meno, che di ſanto amore per la ſpirituale felicità delle ſorelle, preſe partito di ricorrere alla Principeſſa; implorando l'ajuto delle ſue fervoroſe orazioni per impetrare dalla ſuprema clemenza il conforto di veder le ſorelle goderſi al pari di lei, ſecondo il ſuo favellare, *il Paradiſo in terra*. Più e più volte la Serva di Dio ſe ne ſchermì con riſponderle di non eſſer capace d'impetrar grazie dalla Divina Maeſtà. Vinta poi finalmente dall'ardentiſſimo zelo e paſſione della Monaca, le fece animo così dicendole: *faremo orazione inſieme: e il Signore Iddio vi conſolerà*. Frattanto non ceſſando la Monaca d'importunarla piamente per tale effetto, la Principeſſa con maggior fermezza e riſoluzione di prima le diè ficura ſperanza, che Dio l'avrebbe conſolata: che amendue le ſorelle ſi ſarebbono fatte religioſe: che però la maggiore non avrebbe goduta gran ſanità, come realmente ſeguì; ma che la minore avrebbe fatti gran paſſi nella via del Signore. Or queſta, benchè aſſai giovanetta, appiglioſſi all'Ordine delle Cappuccine del Quirinale. E perchè le convenne aſpettare il tempo di fare la profeſſione, la ſorella Maria Celeſte in queſto intervallo ſtando agitata manifeſtava talora alla Principeſſa il

Proc. pag. 924.

proprio timore, che l'asprezza dell'abito, e l'austerità della Regola difficoltassero alla tenera età della giovane la totale osservanza di quello Istituto, non senza dubbio, che alla Superiora del Monistero si desse poi campo di non ammetterla all'ultimo atto della professione. Ma la Serva di Dio sempre forte e costante rincuorò la timida Religiosa, e le piantò nell'animo una ferma credenza, che la sorella avrebbe professata la regola con riuscita felice, e di piena soddisfazione del Monistero, conforme appunto avventurosamente seguì. L'altra poi divenne Sposa di Cristo nel Monistero di Santa Maria Maddalena de' Pazzi in Vetralla, e portossi da ottima religiosa, benchè fosse alquanto malsana. Tutto questo per l'appunto avverossi in coerenza alle predizioni anticipate della nostra Serva di Dio, le quali nè pure si ristrinsero quì; imperciocchè la medesima Suor Maria Celeste avendo nel Mondo una amica fanciulla, e temendo del suo precipizio, adoperossi per farla divenir Religiosa. Di lì a qualche tempo intese, che il suo timore si era pur troppo verificato. La buona Monaca si prese di ciò molta afflizione: e non potendola trarre da quelle miserie, nelle quali era caduta, pensò di ricorrere al patrocinio del gran Cardinale Francesco Barberini il vecchio, suo particolar protettore; ma prima di farlo, volle udirne il consiglio della nostra Serva di Dio. Or questa siccome nudriva un sommo desiderio di adoperarsi in simili atti di carità per impedire l'offesa di Dio, e ridurre in cammino l'anime traviate, lietamente abbracciò quest'affare, e chiamato il Padre Migliacci, fece passare uficj con quella giovane, affinchè abbandonasse la mala pratica, e si risolvesse a far penitenza in clausura; ma tutti i maneggi andarono a voto. Laonde Suor Maria Celeste afflittissima di tal fatto, implorò nuovamente il consiglio della

Proc. pag. 925. 2.

Prin-

Principeſſa, la quale approvando, che al Cardinal Barberini partecipaſſe lo ſtato infelice della giovane errante, ne avvenne, che il zelantiſſimo Cardinale miſe in opera tutte le diligenze poſſibili per guadagnare a Dio quella giovane, benchè ſenza frutto: per la qual coſa tanto più crebbe l'affanno di Maria Celeſte. In tal contingenza, avendola oſſervata la Principeſſa, le diſſe, che ſe ne ſteſſe allegramente, ſenza attriſtarſi di vantaggio, ma che non ceſſaſſe di orare per la miſera peccatrice, conforme avrebbe fatto ancor'ella, aſſicurandola intanto, che di lì a qualche anno la mano di Dio avrebbe tolto dal Mondo il drudo, a cui ſtava attaccata la giovane, e che queſta in tale occaſione riconoſciuto il ſuo fallo, e ricordevole degli aſſalti ſpirituali a lei dati, ſpontaneamente ſarebbe corſa a dimandar quegli ajuti, che avea ricuſati fino a quel tempo. Avveroſſi puntualmente il tutto ſecondo la ſua predizione. Dopo trè anni mancò di vita il drudo. La giovane illuminata da Dio volò al Moniſtero delle Ginnaſie, implorando il ſoccorſo della Principeſſa, la quale in tal congiuntura allegriſſima, ravvivò a Maria Celeſte la memoria di quanto precedentemente le avea detto, e ſoggiunſe: *vedete ſe Dio le ha toccato il cuore, ed è venuta da per ſe? Le orazioni non ſono mai vane.* Tutta contenta la Monaca dell'avventuroſo ſucceſſo, di conſiglio della Serva di Dio comunicollo al Cardinal Barberini, il quale ancor'egli tutto giulivo per tal novella, provvidde in maniera la giovane, che in poco tempo ſi veſtì monaca tra le Convertite al Corſo. *Proc. pag. 926.*

LVI. Diſcerne gli ſpiriti.

Tra gli altri moltiſſimi e incomparabili pregi, pe' quali il Cardinal Barberini ſarà ſempre glorioſo nella memoria de' poſteri, uno ſi fu l'aver'egli moſtrato un zelo incredibile per la ſalvezza delle anime. Egli non mai ſtancoſſi nell'eſercizio di porle in ſicuro, e particolarmente

mente le Vergini, le quali inclinavano a consecrarsi allo Sposo Celeste. Ma prima di venire all' ultimo stabilimento con le medesime, siccome non poche gli veniano proposte dalle raccomandazioni di Suor Maria Celeste, molto da lui stimata, così volea, che tutte con lei s' abboccassero, affinchè ella riflettendo maturamente sopra lo spirito delle medesime, accortamente esplorasse il fondo della lor vocazione. Ma l' ottima Religiosa, piena di santa umiltà, diffidando del suo giudicio, facea capo alla nostra Serva di Dio con rappresentarle lo stato, le qualità, e lo spirito di tali donzelle. Questa poi le dicea quali avrebbono corrisposto alla intenzione sua e del Cardinale, e quali non vi sarebbono riuscite, predicendo pienamente l' esito di ciascuna.

Proc. pag. 892.

LVII.

Scuopre l'interno altrui,

Appena ci siamo spediti dai fatti notabili, esposti dalla cospicua Religiosa Maria Celeste, che senza uscire dal Monistero delle Ginnasie ci sentiamo chiamar nuovamente dalla Faustina, già più volte da noi mentovata, per udirne degli altri, molto coerenti a quelli, che ora abbiamo narrati. In tempo, che ella stava turbata da certa inquietudine interna, portatasi alla camera della Principessa, questa benchè la Monaca non le avesse fatto alcun motto della tempesta dell' animo, le pose la mano sul braccio, avvertendola, che era di poco animo, che non si pigliasse fastidio, ma che subito andasse avanti al Crocifisso del Coro, e quivi con le braccia in croce si raccomandasse al Signore con trè *Pater noster*. Vi andò immantenente, e rimase libera da ogni interno travaglio: e questo, conforme depose ella stessa, le avvenne più volte, e non già questa sola, non ostantechè si guardasse dall' incontrarla, dappoichè D. Cammilla in certa occorrenza abbattutasi in lei, con porle la mano sul braccio le disse queste due sole parole: *Faustina, Faustina!*

pag. 1034.

ſtina! ed ella con ſua confuſione riſpoſe: *sì sì Signora, bo inteſo, bo inteſo: or ora mi vado a confeſſare*, ſiccome anco fece. Perciò la Fauſtina avvedutaſi, che D. Cammilla conoſceva l'interno, ne sfuggiva l'incontro, e non le capitava davanti ſe non dopo eſſerſi confeſſata: nè mai portoſſi da lei con afflizione di cuore, che non ſe ne dipartiſſe racconſolata: e più di ogni altra una volta, che paleſolle il ſommo biſogno, che ne avea con eſtrema apprenſione di non fare alcun bene, e di eſſere ingrata al Signore. Nè la Fauſtina fu ſola in eſporre, che la Serva di Dio le aveſſe penetrato l'interno, ma molte altre di quelle pie Vergini teſtificarono il ſimile di se ſteſse, tra le quali da lei nominate, fu una Maria Celeſte. *Proc. pag. 1035.* *pag. 1071. 1072*

LVIII.
Vede il futuro.

Il dono ſoprannaturale conferitole da Dio di prevedere il futuro, viſibilmente ſcoprilſi in occaſione, che le Monache doveano paſsare alla elezione della Priora. La Serva di Dio ne interrogò alcune ſopra la perſona, cui bramavano eleggere, e dappoichè l'ebbero eſpreſsa, ella avvertille a maturamente penſarvi, perchè ſe ne ſarebbono pentite ben preſto. Fece la medeſima interrogazione alla Fauſtina, il cui deſiderio confrontoſſi con quello di dette Monache, benchè aggiunſe, che per eſser Converſa, non potea dare il ſuo voto: e la Principeſsa diſse a lei pure, che di poi le ne ſarebbe ſpiaciuto, non perchè la Religioſa nominatale non foſse ſanta, buona, e zelante dell'oſservanza, ma perchè *non tutte le anime ſante ſon buone per lo governo*. Si venne alla elezione della Priora, e ne fu eletta l'avviſata perſona. Ma appena vi ebbe governato tre meſi, che tutte le Monache ad una voce fecero iſtanza al Cardinal Barberini, perchè foſse depoſta: e vi fu molto da fare, biſognando, che la Principeſsa pregaſse il Cardinale a ſoſtenervela, ſiccome *pag. 1035. 1036.*

vera-

veramente fu ſoſtenuta, talchè potette finire il triennio del ſuo Priorato. Ora la Fauſtina, che ſecondo la predizione accennata, le era contraria, di concerto con le altre riſpettoſamente ſi dolſe con la noſtra D. Cammilla, perchè aveſse in guiſa operato, che la Priora non foſse depoſta. Ma la ſavia e prudentiſſima Donna con dolce maniera la rendette conſolatiſſima e paga del tutto con dire, che la riputazione e il decoro del luogo richiedeano, che terminaſse il ſuo tempo dopo eſser' eletta canonicamente, e che Dio avendola fatta eleggere, al preſente ragion volea, che la tolleraſsero, perchè avendo portato Criſto la Croce, parea convenevole, che ancor elle vi patiſsero qualche coſa. Confortò poi la Fauſtina a ſtarſene allegra, perchè il tutto ſarebbe ito bene: ed eſsa D. Cammilla avrebbe volentieri ſupplito a tuttociò che le Monache aveſsero deſiderato dalla Priora: il che principalmente ſolea conſiſtere in uſare di quando in quando certo atto caritativo ad una perſona benemerita del Moniſtero. In effetto la Serva di Dio, venendole qualche coſa di fuori, andava a inginocchiarſi alla Priora pregandola a permetterle di mandarla in uſo dell' accennata perſona. Le Monache poi ne reſtarono ſoddisfatte e quiete: e la Serva di Dio accoſtumata a portare ogni immaginabile oſsequio ai Superiori, portollo in modo particolare e diſtinto a quella: il che a tutte ſervì di eſempio per fare il medeſimo.

LIX. Predizione.

Proc. p. 1037. 1038. 1039.

Siccome una coſa trae l'altra, noi ci troviamo in congiuntura di raccontare qualche altra predizione della noſtra venerabil Matrona. Ebbe la Fauſtina un fratello, Ajutante di camera del Sommo Pontefice Clemente X. Ora egli nel ſerrare una porta della ſcala ſegreta Pontificia cadde a roveſcio, e fattoſi un gran taglio in teſta, vi reſtò tramortito. I Chirurghi e i Medici tutti d'accordo lo diedero per iſpedito. La Fauſtina dopo aver ſupplicata

cata la Priora e le Monache perchè nelle loro orazioni lo raccomandaſſero a Dio, eſpoſe alla Principeſſa il ſuo grave cordoglio per avere inteſo, che certamente ſarebbe morto, poichè oltre alla graviſſima ferita del capo, gli ſi erano conquaſſate molte oſſa del corpo in modo, che non potea rivoltarſi. Uditone il racconto, così le riſpoſe la Principeſſa: *abbiate fede, figliuola, che il voſtro fratello per queſta volta non morirà. Guarirà, e lo rivedrete.* Aggiunſe però, che la morte e la vita ſtanno in mano di Dio. Un altro fratello della Fauſtina, che era Sacerdote, e che l'avea moſſa a raccomandare l'importanza del negozio alla Serva di Dio, venne a chiederle coſa avea detto: e uditone il riſultato, ne ſentì molto conforto. Frattantochè tutti lo davano per diſperato, egli pur da se ſteſſo mandoſſi a raccomandare alla Serva di Dio. La Fauſtina, piena di ſanta fiducia, fece con ogni franchezza aſſicurarlo, che ſarebbe campato, perchè così le aveva detto la Principeſſa. In effetto guarì, e viſitò la ſorella tra le Ginnaſie. Ma di lì a nove meſi cadde novellamente ammalato, di che avutone avviſo la Fauſtina, raccomandollo alle orazioni della Serva di Dio, la quale, ſecondo il ſolito ſuo coſtume, prontamente riſpoſe di farlo, ma eſſendo la Fauſtina tornata da lei con intenzione di ricavare dalla medeſima, ſe il fratello dovea morire, o campare, la Principeſſa preſala ſtretta ſtretta per mano, e toccatole il viſo e la fronte in atto di accarezzarla, per ſuo conforto inſinuolle il biſogno di raſſegnarſi al divino volere; perchè *la vita e la morte ſono in mano del Signore, e perchè in queſto mondo noi ci ſtiamo a pigione.* Avendo poi replicato la Monaca di bramare piuttoſto la morte ella ſteſſa, ripigliò la Serva di Dio; *non avete da morir voi, perchè non è l'ora voſtra, ma bensì l'ora di voſtro fratello: e queſta è ora felice per lui, perchè gli porta*

porta l' eterna ſalute dell' anima. Rimaſe tanto conſolata la Monaca a tal favellare, che vi pianſe dirottamente per allegrezza. Morto poſcia il fratello, non gittò nè anche una lagrima con maraviglia di tutte le Monache.

LX. Altra predizione.

Forza è credere, che queſta Fauſtina foſſe molto cara allo Spoſo Celeſte, mentre ottenne tante grazie per mezzo della ſua religioſiſſima Serva, la noſtra Principeſſa. Tra queſte debbe annoverarſi la predizione avuta della morte dell'altro fratello Sacerdote. Queſti patendo il mal di pietra in varie occaſioni fu dalla Fauſtina raccomandato alle ſolite orazioni della Principeſſa, la quale ſempre le diede animo, aſſicurandola, che non ſarebbe mancato di vita. Ma l'ultima volta non ſi udì conſolarla nella conſueta maniera, bensì per una ſtrada diverſa; poichè le inſinuò deſtramente il debito di raſſegnarſi alla diſpoſizione di Dio. Nientedimeno luſingandoſi ella, che aveſſe potuto campare, le dimandò certa polvere, compoſta del licore uſcito del Corpo di Santa Tereſa, e ne fu eſaudita dalla Serva di Dio, la quale però le diſſe, che perdeva il tempo, e che avrebbe avuti in Paradiſo due fratelli. In fatti ſe ne morì di lì a tre giorni.

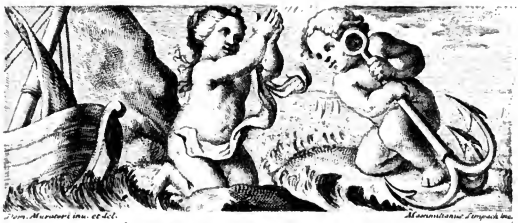
Proc. pag. 1042.

LXI. Fama della ſua ſantità.

Per lo continuato eſercizio di tante e sì alte virtù, dalla Serva di Dio praticate nelle Ginnaſie, e per li doni ſtraordinarj concedutile dal Signore, ſi ſparſe non ſolo tra eſſe, ma per tutta la Città di Roma, e altrove ancora, una fama sì ſtabile e vaſta della ſua impareggiabil pietà, che il Padre Carlo de Luca Predicator Geſuita ebbe a dire alle medeſime Religioſe, che teneſſero conto di queſta gran Serva di Dio, perchè in perſona ſua cuſtodivano *un gran teſoro*.

Fine del Libro ſeſto.

DEL-



DELLA

VITA

DELLA VEN. SERVA DI DIO

D. CAMMILLA ORSINI BORGHESE

LIBRO SETTIMO.

I.

Fine avuto nel fare il Moniſtero delle Turchine.

A noſtra glorioſa Principeſſa con quella gran perfezione, che abbiamo deſcritta, avea menata la vita ſua per lo ſpazio di ſei anni tra le Madri Carmelitane ſcalze del *Corpus Domini*, quando venne il tempo, in cui piacque alla provvidenza divina di traſportarla dall' adunanza di quelle ſegnalatiſſime Religioſe al Moniſtero dell' Ordine dell' Annunziata, altramente delle Turchine, già ridotto

all' ultimo compimento, acciocchè ella santificando col mirabil tenore delle sue opere questo suo novello e sospirato edificio, ne dilatasse il gran bene a gloria di Dio, e ad eccitamento delle nobili e riguardevoli donzelle di Roma a offerire se stesse in voto al Signore in quell' avventuroso e cospicuo Sacrario. Appunto tra i fini principali avuti dalla generosa Matrona nell' innalzarvelo, uno era stato, perchè servisse a fanciulle di sangue illustre ad effetto di levare in tal guisa il mondano rispetto di molte, le quali si ritiravano dal farsi Monache per non vestir l'abito religioso in compagnia di altre, che nella qualità de' natali non pareggiassero lo splendore del lor nascimento. Perciò la Serva di Dio bramosa oltre a ogni credere di schiantare dagli animi altrui le difficoltà, che si cagionavano da sì fatto pretesto, meditò e trasse a fine il gran disegno del suo lavoro. Suor Maria Celeste in occasione di avere intesa questa intenzione della Serva di Dio, si espresse con lei di maravigliarsi non poco in udire, che chi dovea correre a servire il Signore, così di leggieri se ne lasciasse distrarre dalle fallacie e vanità di questa natura. Ma la Principessa le diè la seguente risposta: *figliuola mia, che si ha da fare? Hanno questa massima: e tutte non sono degne di ricevere questo lume.* Mentre si andava tirando innanzi la fabbrica, non mostrava desiderio maggiore che di vederla provveduta, ma solamente del puro bisogno. Laonde trovati i corridori alquanto magnifici, se ne prese rammarico: e nel disporre il giardino, volle, che i viali fossero stretti ad effetto di non vi fare inutil perdita di terreno.

Proc. pag. 892.

pag. 1568.

II.

Viene attraversato.

pag. 394.

Non era peranche ridotto il Monistero all' ultimo suo compimento, quando la Principessa vivendo tuttavia fra le Ginnasie, interrogò il Menicozzi suo Agente, come andavano le cose di quella fabbrica, ed egli avendole risposto,

posto, che andavano felicemente senza l'incontro di alcuna controversia, la gran Serva di Dio replicogli tali parole: *questo è cattivo segno, perchè in tutte le buone e pie fondazioni, che si son fatte, sempre si sono incontrati degli ostacoli, e contradizioni.* E nel vero non è maraviglia, che il demonio tenti di attraversare le opere, che hanno da promuovere a suo danno e pregiudicio il culto di Dio. Ma sorsero poi non leggiere le oppositioni anche contro a questo edificio della Serva di Dio prima e dopo che fosse compito; imperciocchè incontro al medesimo non essendovi alcuna casa, venne in capriccio ai Santarelli, padroni del sito, di venderlo a censo perpetuo, o come dicesi, a canone: e fecero questo con fine, che i comperatori vi fabbricassero a loro talento in quel vicinato. Ora una tal novità portando angustia alla strada maestra del Monistero, talchè innanzi al medesimo non si sarieno potute voltar le carrozze, convenne alla Principessa ordinar, che si pensasse al rimedio, particolarmente avanti la Chiesa: nè il disordine potette aggiustarsi altramente, che con lo sborso di certo peculio. Un'altro disturbo fu originato dall'Architetto Rainaldi, il quale per essersi allontanato dal primiero concerto, espresso in disegno, cagionò, come si disse nel Libro v. che vi bisognarono altri venticinque mila scudi oltre agli ottanta mila già spesi: nel che la Serva di Dio senza punto scomporsi, palesò un'animo di gran lunga superiore all'umanità, contenendosi in dire: *bisogna aver pazienza. Iddio ci ajuterà.* Questa medesima confidenza ella mostrò nell'incontro fastidioso da lei sofferto per aver l'acqua in uso del luogo: la quale poi finalmente si ottenne, mediante però lo sborso di circa otto mila scudi.

Proc. pag. 383.

III. Sopporta altre contrarietà.

Ma inalterabile sopra ogni umana credenza fu la sua tranquillità d'animo in un'altro assai più strano ci-

mento, con cui Dio volle far prova di ſua virtù, e che
Proc. pag. 389. 1021. forſe avrebbe ſturbata qualunque perſona, ancorchè provveduta della più fina e perfetta morale. Fu il caſo in sì fatta guiſa moleſto, che a gran pena può raccontarſi in modo tale, che l'affetto di chi l'ode ſi trovi in libertà di non ne pigliare qualche intereſſe. Un certo Clemente Bertazzoni avendo quaſi per diſpetto piantata una caſa appunto in faccia al Moniſtero delle Turchine, e volendola alzar più dello ſtabilito con ſoggezione grandiſſima di quel ſacro luogo, aſtrinſe i Miniſtri della Principeſſa a ricorrere al braccio autorevole de' Magiſtrati per impedirne il proſeguimento. Ma perchè egli ſenza riguardo veruno ai decreti del Giudice, ſi arriſchiò arditamente di condurne innanzi il lavoro, fu forza in contrario di proſeguire il giudicio degli attentati preſſo Monſignor Vicegerente del Cardinal Vicario di Roma, dal quale ſi ottenne la ſentenza, e il mandato di atterrarvi ogni coſa. Per farlo eſequire con la dovuta celerità, e con pieniſſimo effetto, il Menicozzi Agente della Principeſſa ordinò al Capomaſtro, che ſi trovaſſe alla caſa del Bertazzoni verſo le trè ore di notte in compagnia di trenta uomini con tutti gli ſtrumenti neceſſarj alla demolizione. Affinchè non ſi frapponeſſe indugio, nè impedimento veruno, fu concertato, che vi aſſiſteſſero dodici sbirri. Il Menicozzi di lunga mano informato della tenerezza, e pietà della Principeſſa, di ciò non volle farle alcun motto, temendo, che non ſi opponeſſe ad un atto, quantunque di tanta giuſtizia. Quand'ecco in ſulle due ore di notte, quaſi in punto, che ſi dovea procedere al fatto, picchiò alla porta del Menicozzi un ſervidore di Caſa Borgheſe, e a nome della Serva di Dio eſpoſe, aver'ella, non ſi sa come, inteſi gli occorſi accidenti, e gli ordini dati per l'atterramento dell'edifi-

cio,

cio, ma che volea, che se ne sospendesse ogni novità fino a suoi nuovi comandamenti: sicchè convenne prontamente ubbidirla. La mattina seguente portatosi egli alle Ginnasie per informare del tutto la Principessa, rappresentolle il danno grande, che ne ricevea il Monistero per essergli levato il Sole e l'aria, e impostagli una tal servitù, che dalle finestre della casa del Bertazzoni si vedeano le celle dell'Infermeria. Per la qual cosa le mise in considerazione, non meritar egli, che se gli usasse riguardo, nè compatimento veruno; ma bensì la giustizia richiedere, che gli si facesse atterrare quanto avea fabbricato contra lo stabilito, in sequela dell'ordine già spedito. Con tutta l'efficacia possibile ragionò il Menicozzi anche per l'esempio degli altri, che stavano fabbricando in quel sito. Ma non fu caso, che gli riuscisse di tirare nel suo pensiero la Principessa, la quale spogliata di ogni umana passione, con somma pace, e tranquillità di animo gli rispose: *nò, nò, nò, non voglio, che facciamo tal danno a questo poveretto. Piuttosto procureremo con pace e quiete, che si rimedj il danno fatto al Monistero con fargli chiuder le finestre.* In somma con espressioni piene di carità non solo volle, che si prendesse temperamento di murar le finestre dominanti il Monistero; ma di più, che al Bertazzoni si concedesse anche l'acqua della fontana del Monistero per linea diritta alla sua casa, non ostante il danno, che ne dovette seguire per la rottura delle muraglie, e del mattonato: cui ella fece raggiustare a proprie sue spese, dicendo, che *il far bene agl'ingrati fa acquistare maggior merito presso Gesù Cristo*.

Proc. pag. 390.2.

IV.

Non vuol esserne tenuta per fondatrice. *pag. 396.2.*

Ora terminatasi finalmente la fabbrica del sacro luogo, D. Cammilla non volle permettere, che in alcuna parte del Monistero, o della Chiesa, nè dentro nè fuori, si ponesse

poneſſero le ſue armi, nè alcuna memoria dinotante, eſſerne ella ſtata la fondatrice, o la Caſa Borgheſe, nel modo ſteſſo, che non avea voluto eſſer nominata nei Brevi Pontificj, già recitati. Anzi per non laſciarne veſtigio, operò in modo, che non ne aveſſe cura o ſoprantendenza la Caſa Borgheſe, ma bensì, che ne rimaneſſe la totale giuriſdizione al Cardinal Vicario, come l'ha negli altri Moniſterj di Roma, e che nel temporale foſſe in governo di Deputati, indipendenti da Caſa Borgheſe.

V.

Paſſa al ſuo Moniſtero.

Ella ſi era prefiſſa nell'animo di morire fra le Ginnaſie, con proteſtarſi però di eſſer pronta a far quello, che Dio, e l'ubbidienza aveſſe diſpoſto di lei. Ma il Padre Migliacci conſigliolla ad entrare nel Moniſtero delle Turchine con grandiſſimo ſpiacimento del Cardinal Barberini, il quale, come Protettore delle Ginnaſie, s'adirò molto col P. Migliacci, perchè l'aveſſe conſigliata ad uſcire da quel Moniſtero, da lei propriamente ſantificato. Ma biſognò poi rimetterſi ai voleri di Dio. Stabilite che furono perfettamente le coſe del nuovo Moniſtero, la Principeſſa ſi portò ad oſſervarlo viſitando le nuove celle, e chiedendo qual foſſe la ſua: ed eſſendole ſtato riſpoſto, che poteva eleggere qualunque le foſſe piaciuta, non fu mai poſſibile, che ſi determinaſſe a tale elezione, ma convenne, che il Menicozzi le ne propoſeſſe una vicina al Coro: la quale accettò di buon animo, e in quella ſtette ſino alla morte. In tale occaſione avendo ella taſtato il ſuo letto, e parendole troppo comodo, ſenza darne altra dimoſtrazione, diſſe, che avrebbe fatto venire il ſuo dalle Ginnaſie, perchè in quel nuovo mai non vi avrebbe potuto dormire. Il ſuo fu trovato duro a guiſa d'un ſaſſo. Fece porre in tutte le celle un Crocifiſſo con un ſacro motto appiè del medeſimo: e poi il giorno deſtinato all'ingreſſo delle Religioſe fondatrici, giunte poco innanzi da Geno-

Proc. pag. 1023. 2.

pag. 397. 841. 2.

pag. 397. 2.

Genova, e trattenutesi in quel tempo ancor elle tra le Ginnasie, ella il dì 27. di Aprile 1676. in età di 72. anni compiti si dipartì dalle medesime Ginnasie per entrare nelle Turchine. Prima di uscire chiese perdono a tutte le Monache, le quali mentre addolorate e piangenti le andavano intorno, ella in atto di non poter più resistere a tante dimostrazioni d'affetto, dicea: *non più! non più!* talchè sembrava, che propriamente se le disfacesse il cuore per tenerezza ed amore. Quando uscì del Monistero delle Ginnasie per entrare nel suo, il Principe Borghese, oggi vivente, con molte preghiere impetrò, che venisse al suo palazzo per farle vedere il terreno appartamento, da lui fabbricatovi con molta magnificenza nuovamente, e dopo la partenza di lei. Andovvi ad effetto di soddisfarlo, e in rimirar l'edificio gli disse in altrui presenza con l'amenità sempre a lei naturale, dispiacerle, che *avesse procurato di farsi in questo Mondo un'alloggio da fargli portar pericolo di non aspirare con quella applicazione, che si conviene, alle delizie del Paradiso*. Poco vi si trattenne, impaziente di andarsene al nuovo Monistero per assettare tutte le cose necessarie prima dell'arrivo delle tre Fondatrici, Maria Felice Brignole, Maria Angela Airola, e Maria Gertrude Spinola, tutte le quali insieme con le Principesse Borghese, e Chigi, nipoti della Serva di Dio, erano ite alla visita delle sette Chiese. Avvisata dell'avvicinamento delle medesime, se ne uscì per accorle, volendo, che tutte vi entrassero prima di lei, fino la stessa Conversa. Appena elle furono entrate a pigliarne il possesso, che la Principessa ritornò fuor della porta, e inginocchiatasi in sulla soglia di essa, con sentimento di grandissima umiltà supplicò a man giunte la Madre Priora, perchè si degnasse di ammetterla in compagnia loro: e ciò seguì con tanta edificazione de' circostan-

Proc. pag. 1024. 2.

pag. 2441.

pag. 1460. 2.

Proc. pag. 1568.

ſtanti, che fuor di modo ne rimaſero attoniti. Siccome nell'invitare le Fondatrici a venirvi da Genova fu ſolita ſcrivere alle medeſime, che penſaſſero di *portarſi alla capanna di Betelemme*, cioè alla povertà del Moniſtero; così all'arrivo non vi trovarono altro, che il puro neceſſario per se ſole; tante ſedie di paglia, quante ne occorreano, e altre coſe tali, che ſpiravano la gran povertà religioſa, la quale albergava nel cuore della Serva di Dio.

VI.

Si ſpropria d' ogni coſa.

Avendo ella dato principio con atti di tanta virtù, facilmente può ravviſarſi la ſerie, che dietro ne venne. Subito entrata, comechè ſteſſe in abito ſecolare, volle ſpropriarſi rigoroſamente tanto del dominio totale del Moniſtero, quanto di ogni altra coſa, che in qualunque modo le apparteneſſe. Laonde fece toſto lo ſpoglio di tutto il ſuo, e trovandoſi avere in pronto ſeſſanta ſcudi, richieſe qual delle tre Fondatrici in quel principio teneſſe il carico di Procuratrice, e conſegnolle il danaro. Perchè ſempre volle sfuggire al poſſibile il concetto di eſſerne fondatrice, in occorrenza di negozj del Moniſtero, volea, che ſi trattaſſe a dirittura con la Priora, e che da lei ſola proveniſſero tutti gli ordini, proteſtando continuamente di eſſerſi ella ſpropriata del tutto, e di non poter intrigarſi negli affari del Moniſtero.

pag. 2487.

pag. 1462.

VII.

Suo diſtaccamento, e umiltà.

Nel primo ingreſſo moſtrò anche quivi nelle ſue particolari e perſonali occorrenze diſtaccamento sì grande da tutto quello, che di neceſſità richiedea la ſua condizione, che non volle condur ſeco nè pure una donna, che la ſerviſſe. Quivi pure nel modo ſteſso, che avea praticato fra le Ginnaſie, per iſgravare le Monache dei diſturbi, che cagionano le udienze della Ruota in tempo del pranſo, quando elle ſtavano a menſa, con attentiſſima eſattezza vi aſſiſteva ella ſteſsa in lor vece. Terminate poi le coſe del pranſo, ladove le Religioſe andavano alla ricreazione,

ella

ella si portava a lavare i piatti e le scudelle in cucina con tanta soddisfazione, che si vedea proprio nel volto brillar d' allegrezza: e giunse a dire in proposito del contento, che ne traea, di non averne mai provato simile nel tempo che fu nipote del già vivente Pontefice Paolo Quinto. Nè quì si fermarono gli atti della sua maravigliosa umiltà; imperciocchè applicossi a ripulire fino il lavamano comune di marmo, che sta vicino al Refettorio, non ostantechè vi patisse, mentre lisciavalo con le dita per meglio nettarlo, senza servirsi della scopetta, come fanno le Converse, alle quali appartiene simile uficio: ed accortasi una volta, che una giovane, entratavi di fresco, n' era ammirata, le si voltò ridendo, e le disse: *non vi maravigliate, figlia, perchè San Buonaventura, quando gli fu portato il Cappello da Cardinale, stava lavando i piatti, e disse a quello, che gliel portava, che l' avesse attaccato a un chiodo.* Per altro fin dal primo suo ingresso vi esercitò gli uficj più ordinarj, come se effettivamente fosse stata una delle Converse, alle quali arrivò fino a baciare i piedi, e a ricusare di esser servita dalle medesime. Quello poi, che sembra più strano all' umanità, si è, che nel tempo, che visse da secolare tra queste sue Religiose, non volle nè pure, che la servissero in cosa alcuna le donne secolari, benchè vassalle di Casa sua, le quali nel Monistero si teneano in prova per poi vestirle in qualità di Religiose Converse. Anzi ad alcuna di queste s'inginocchiò anche davanti, e volle baciarle i piedi. Ella stessa facea quello, che le medesime doveano fare, come scoparsi la propria camera, e altri luoghi ancora: e facealo non ostantechè fosse inferma, e per conseguente inabile al moto, talchè metteasi a scopare mezzo prostrata, fino abbassandosi con le mani proprie a raccorre le immondezze, e porle in un pezzo di carta per portarle

Proc. pag. 1609.

pag. 149. 2.

da se al luogo destinato, con tanta grazia e contentezza di cuore, che se si fosse trattato di raccorre preziose perle. Nel medesimo suo stato di secolare facea le mortificazioni pubbliche in Refettorio. Trovavasi in questa povera, *Proc. pag. 1492.* ma a lei fuor di modo cara e gradita figura, alla porta del Monistero, quando capitatovi il Commendatore Spinola, zio di Suor Maria Gertrude, e vedutala così in abito *pag. 2478.* secolare, senza conoscerla, disse alla nipote in modo, che la Principessa l'udì: *chi è quella vecchietta*? del che ella molto si rallegrò, passando a riflettere come da ciò chiaramente appariva, che le persone non si distinguono per altro, che per l'abito esterno.

VIII.

Chiede l'abito religioso.

Con questo perfettissimo tenore di vita esercitò la Principessa in istato di secolare tutti gli atti anche più vili di quella religiosa comunità, come di cucina, e d'infermería, conforme appunto avea fatto in tempo, che visse fra le Ginnasie: le quali cose non cessavano di esagerare le Monache al Padre Migliacci, in quel tempo lor Confessore. In capo a undici mesi di soggiorno tra esse, fece risoluzione di chiedere l'abito religioso, non avendolo chiesto prima, perchè stimavasi indegna di averlo. Ma per ubbidire al Padre Migliacci, e anco a Monsignor *pag. 454.* Vicegerente del Cardinal Vicario, i quali con efficaci esortazioni ed impulsi l'animarono a prenderlo, vinse finalmente con atto generoso la propria modestia, e venne in deliberazione di chiederlo per motivo di pura ubbidienza agli avvisi del Superiore Ecclesiastico. Un'altro riguardo, per cui stette qualche tempo dubbiosa a pigliarlo, provenne da certa tema di non poter reggere a portare i veli *pag. 1548.* in testa, a cagione del gran calore, che ne sentiva. Ma finalmente con animo invitto superò le difficoltà, e col Padre Migliacci si espresse di non voler badare alla sua umanità, perchè in fine *dovea esser cibo de' vermi*; e pre-

pregollo a raccomandarla al Signore, acciocchè le ispirasse quello che dovea fare. Il Padre Migliacci di lì a qualche giorno le impose, che vestisse l'abito religioso nella prima solennità, che sarebbe occorsa della Beata Vergine: il che fece il giorno dell'Annunziata 25. di Marzo 1677. con puntualissima ubbidienza. In questa occasione dai parenti le furono fatte efficacissime istanze di uscirsene prima a rivedere la casa e i congiunti; ma ella non volle andarvi: e solo ebbe premura, che le fosse permesso dalla Priora di portarsi alla Basilica Vaticana. Si confessò la mattina, che fu la vigilia dell'Annunziata, e comunicossi, come soleva fare ogni giorno. Indi vestissi di una semplice veste di saja nera, adattata al suo dosso, e prestatale dall'antica sua cameriera, volendo che in vece di spendere in farne una nuova, quel danaro si applicasse ai poveri. Indi portossi a dirittura a San Pietro, e quivi sottoposto il capo al piè della sua Statua di bronzo, fece divotissimamente la professione della Fede, essendovi seco la Principessa, e il Principe suoi nipoti, a' quali pure fece fare il medesimo atto: dopo cui se ne tornò al Monistero piena di giubilo, e con profonda umiltà si prostrò a piedi della Madre Maria Felice Brignole, in quel tempo Priora e Maestra delle Novizie, supplicando di essere ammessa per monaca, ove però essa, e insieme le sue compagne Fondatrici l'avessero stimata abile ad abbracciar quello stato. Nè quì fermossi la grandezza di sua virtù, poichè espressamente le mise in considerazione il riflettere sopra di lei per iscoprire, se veramente ella era a proposito per la vita religiosa. E per levare dalle medesime ogni rispetto, che avessero potuto avere per lei, seriamente si fece intendere, che se non la stimavano buona, quale in effetto si protestò di non essere, non si lasciassero vincere da alcun riguardo nel rigettarla, asse-

Proc. pag. 150. 1407.

pag. 1486.

rendo di ſtar beniſſimo perſuaſa, e pienamente informata qualmente per accettarla non doveano avere altro motivo, che quello della carità. Paſsò indi a pregare anticipatamente la medeſima Priora, che quando mai ſi foſſe compiaciuta di condeſcendere alle ſue umili iſtanze, ella ſteſſa voleſſe anco iſtruirla nel modo appunto, che ſi tiene con una fanciulla, dicendo di aſſicurarla, che per li ſuoi cattivi abiti ne avea biſogno.

IX.

Sua umiltà nel chiedere di eſſere ammeſſa nell' Ordine.

Non parve alla Serva di Dio aver fatto baſtevolmente con queſta ſua gran dimoſtranza di umiliazione. Volle di vantaggio replicare queſt' atto di ſegnalata virtù con tutte le altre Madri, non in privato, ma bensì nel pubblico Refettorio, dove ſi fe vedere proſtrata a terra con una corda al collo, pronunciando verſo la Madre Priora queſte parole: *prego voſtra Riverenza e le altre Madri a volermi ammettere all' abito religioſo, ſe però lo ſtimano bene. Ci penſino bene: che ſe nò, ne avranno da render conto a Dio.* Dopo queſt' atto, che fece intenerire tutta quella ſanta comunità, ragunoſſi il Capitolo per deliberare, e poi la Priora diè l' avviſo alla Serva di Dio, eſſer lei ſtata accettata in quell' Ordine. A tal novella gittataſi a terra, con profondiſſima umiltà ringraziò tutte le Monache della carità uſatale, baciò i piedi a ciaſcuna, e nel partirſi, che fece con le altre Novizie, eſpreſſe loro queſte tenere voci: *voi altre farete la carità d' inſegnarmi le coſe del noviziato.*

Proc. pag. 1487.

X.

Formalità nel ricever l'abito religioſo.

Nella funzione dovendo ella veſtire in abito ſecolaresco di ſpoſa, ſel fece preſtare, ma di ſaja nera, da una delle ſue donne: e con tal pompa di veſtimento fece l'ultima ſua comparſa, ricevendo l' abito monacale con incredibil modeſtia, ſenza alcuna ſingolarità di ſtrepitoſo apparato, e ſenza intervento di Cardinali, ſiccome per altro è ſolito praticarſi quando ſegnatamente ſi veſtono

pag. 1386.

le

LA VEN.SERIA DI DIO
SUOR MARIA VITTORIA FONDATRICE E RELIGIOSA
DEL MONISTERO DELLA SS.^ma ANNUNZIATA DI ROMA
DETTA AL SECOLO D. CAMILLA ORSINI VEDOVA
DI D. MARCANTONIO BORGHESE PRINCIPE DI
SULMONA

I. Frey. in R.

le Religioſe Turchine. Avrebbe voluto riceverlo nel modo ſteſſo, che ſi coſtuma nel darlo alle Religioſe Converſe, ma poi veſtilla il Vicegerente, il quale voleva pur fare il conſueto ſermone, ma l'umiliſſima Serva di Dio non volle acconſentire, che ſi praticaſſe per lei più di quello, che ſolea praticarſi per altre in tali occorrenze. Perciò ſecondo il ſuo deſiderio fece il ſermone il Padre Migliacci con permiſſione del Cardinal Vicario, intervenendovi molti, e ſingolarmente la Ducheſſa di Modana Laura Mazzarini, e le Principeſſe Borgheſe e Chigi, come nipoti della Serva di Dio: e tutte reſtarono ſenſibilmente penetrate da sì gran tenerezza di affetto, che non potettero trattenervi le lagrime in mirare un sì prodigioſo diſtaccamento dal Mondo nella gran Serva di Dio, allora coſtituita in età di 73. anni. Vi fu anche non poco da fare in ridurla ad acconſentire di prendere il nome di *Maria Vittoria*, riputandoſi indegna del nome, che ebbe la Fondatrice dell' Ordine in Genova, di cui ella da ſecolare teneva il ritratto in camera; ed aſſerendo, che piuttoſto era dovuto a qualche giovanetta pura e innocente, venuta ne' ſuoi freſchi anni in quell' Ordine.

Proc. pag. 150.

pag. 2484. 2.

XI.

Fa il noviziato, ma non tutto.

Veſtitaſi dell' abito religioſo, eſercitoſſi talmente in qualità di novizia nella ſanta umiltà, che non ſi aſtenne dal lavare anche i luoghi immondi: e perchè una volta ſentiſſi chiamare da una Converſa col nome onorifico di *Madre*, ſe ne palesò disguſtata non poco, e pregolla a trattarla, come le altre novizie ſue compagne, le quali però ella onorava col titolo di *Riverenza*: ed avvertita dalla Madre Spinola, che non davaſi alle giovanette, ella riſpoſe di farlo per riconoſcere in loro la prerogativa della purità verginale. Qualora in eſſe abbatteaſi, baciava alle medeſime i piedi, riputandoſi ad eſſe inferiore con iſtraordinario diſprez-

pag. 1488.

disprezzo di sua persona, come se fosse stata la più miserabile e mendica del Mondo. Da queste particolarità può ravvisarsi con quanta esattezza adempiesse gli uficj del noviziato. Fe più volte di se spettacolo con altrui maraviglia, inginocchiatasi innanzi alla Priora per dir le sue colpe: nè ben paga di questo, in mezzo al Refettorio pregò tutte le Monache ad avvisarla delle sue imperfezioni. In questo stato di rarissima virtù Cristiana sempre avanzandosi la Serva di Dio, era lo specchio, in cui per abbellire l'anima sua stava continuamente guardando se stessa ciascuna di quelle pie Religiose, attonite e stupefatte in veder sempre nuovi saggi, e argomenti di perfezione straordinaria e maravigliosa. Tale appunto fu quello, che ne produsse in que' principj nel tempo, che esercitava l'uficio di Portinaja, mentre le accadde di aprire inavvedutamente una lettera, che veniva a lei stessa, senza che si fosse ricordata del debito, che le correa di farla prima vedere alla Madre Priora, non avendo così d'improvviso per quella volta fatta riflessione di esser monaca. Subito accortasi dello sbaglio, corse a gittarsi a piedi della Madre Priora e Maestra Brignole, accusandosi con altissimo sentimento della sua inavvertenza: e dopo quest'atto, giusta la penitenza impostale dalla Priora, appesasi la medesima lettera al collo, ve la portò sempre per tutto quel giorno. Relativamente alla sua grandissima soggezione e ubbidienza per la suddetta Maestra, pregavala del continuo, che la istruisse delle cose dell'Ordine, e l'avvisasse de' suoi difetti: e quando ciò facevasi dalla Maestra, la Serva di Dio prostravasi a terra e con mani giunte l'udiva, e poi rendevasi in colpa di quei difetti, de' quali era avvisata, ringraziandola ancora dell'atto caritativo, che con lei praticava. La Priora stessa e le Monache non cessavano mai di esagerare questo eccess-

Proc. pag. 1762.

pag. 1467.

eccesso di santa umiltà, nel cui esercizio la Serva di Dio palesava con la serenità del sembiante una tale allegrezza di spirito, che propriamente rapiva gli animi altrui. Non vi facea mai la minima cosa di suo talento, e senza averne ottenuta licenza dalla Maestra, volendo in tutto, e per tutto star nella riga delle sue giovanette compagne, cosa, che imprimeva un'incredibile edificazione nel cuore di esse, e anco delle altre; tantopiù, che nel pregare la Maestra ad avvisarla de' suoi preteſi difetti, passava a tanta modestia e umiltà, che soleva protestare di averne assai più bisogno, che le medesime giovanette, come quella, che all'udirla, si trovava essere *invecchiata ne' vizj*.

XII. Fa la professione.

Con questo sì ben fornito preparativo alla vita monastica, ella passò lo spazio di sei mesi nel Noviziato, quando senza sua saputa le fu impetrato un Breve dal Sommo Pontefice Innocenzo XI. di poter fare la professione religiosa, ed esser capace di voce attiva, e passiva prima di terminare il noviziato. In vedersi presentato il Breve dal Padre Migliacci, ella rimase assaissimo contristata, perchè tutti i suoi desiderj erano di passare senza distinzione veruna, come l'ultima delle Monache, non potendo patire di esser considerata con le specialità riferite nel Breve Pontificio. Non si contenne dal piangere per vedersi distinta dalle altre, riputandosi bisognosa di maggior noviziato di esse: e arrivò a dire, che se avesse ciò preveduto, non avrebbe preso l'abito religioso in quel Monistero. Replicolle il Confessore, che dovea rassegnarsi ai voleri di Dio, e assolutamente ubbidire a quanto esso, mediante il carattere di suo spiritual Direttore, in tal proposito le ordinava: al che si aggiunse anche il precetto della Priora. Laonde acquetossi e ubbidì senza altro, facendo la solenne sua professione il giorno della

Proc. pag. 150. 2.

della Natività di Maria Vergine agli 8. Settembre 1677. in mano del Cardinal Vicario Gaſpero di Carpegna. Ma prima di venire a tal paſſo, entrata nel Refettorio dimandò al Capitolo delle Monache la licenza di farla, e accompagnò queſt' atto con ſentimento di sì gran ſommiſſione, che ne ſparſe abbondantiſſime lagrime, talmentechè non potea quaſi articolarvi le voci, tra le quali ſi notarono le ſeguenti: *non voglio laſciar di ricordare alle Riverenze loro quanto io ſia indegna, e immeritevole di fare la ſanta profeſſione, perchè non ho mai fatta coſa alcuna in preparazione di eſſa. Le prego però per amor del Signore ad ammettermici per ſola carità.* V' intervennero la Ducheſſa di Modana, e le Principeſſe nipoti della Serva di Dio, non potendo ſaziarſi di ammirare il ſuo grande ſpirito, e attaccamento alle coſe di Dio. Nell' atto di fare il quarto voto, proprio di quell'Ordine dell'Annunziata, di non parlare mai più a grate aperte, fuorchè a' parenti in primo grado tre volte l' anno, ella non ſolo ſi ſtrinſe col voto di non parlare a' medeſimi, ma anche con quello di non vedergli. E quantunque in luogo di eſſi in primo grado, e de' figliuoli, riſpetto alle vedove, ſarebbono potuti ſuccedere i nipoti diſcendenti, come alcuni ſavj interpretavano la Regola; nientedimeno volle inſiſtere unicamente nel puro ſenſo letterale della medeſima, la quale, riſpetto alle vedove, concede il parlare oltre ai genitori, e ai fratelli, e ſorelle, anche ai figliuoli: ſicchè non avendo ella niuno di tali congiunti in primo grado, volle privarſi della ſopraccennata interpretazione, ſoggettandoſi al voto in forma aſſoluta per non dare altrui mal' eſempio di allargamento e dilatazione alla Regola, che profeſsava.

Proc. pag. 1488. 2.

XIII. Brama di far tutto il noviziato.

Non oſtante, che la Santità del Pontefice le aveſse ſpedito l' indulto, e la licenza di ſei meſi di noviziato, in

in riguardo alla gran fama della sua religiosità, e perfezione ammirabile, che si udia risuonar da pertutto, onde, per attestato del Cardinal Vicario Carpegna, Sua Beatitudine teneva in altissima stima la Serva di Dio, non meno, che tutti i passati Pontefici sin da Urbano VIII. nientedimeno parendole troppo, ottenne dalla Priora la sospirata licenza di poter continuare l' esercizio del noviziato, esequendolo con osservantissima puntualità ed accuratezza. Fu pure non poco notabile, che nell'atto di esaminarsi in presenza del Cardinal Vicario per fare la professione, rammaricandosi ella di non aver compito l'anno intero del noviziato, con molta abbiezione di se medesima disse di non esser capace di professare, benchè nel concetto di tutte ne fosse tenuta per capacissima. Volle in quel giorno la Principessa Eleonora Borghese mandare il pranso per tutte le Monache: il che saputosi dalla Serva di Dio, usò efficaci preghiere a fine di muoverla a nol mandare, per lo desiderio, che ebbe di far la funzione senza veruna solennità. Ma la Principessa non desistendo dal suo pensiero, tornò Suor Maria Vittoria a pregarla, che si astenesse almeno dal mandar vivande squisite. Nientedimeno perchè ella perseverò in voler fare la cosa con lautezza, e magnificenza, le Monache desiderose di levare il disturbo, che di quì ne sarebbe originato alla Serva di Dio, si maneggiarono, perchè la roba fosse introdotta senzachè ella se ne fosse avveduta, ad effetto poi di notificarlo a lei stessa in altro tempo con bella maniera, essendosi osservato in quella ed in altre occasioni, che propriamente cibavasi senza badare, se la vivanda era buona, o cattiva.

Proc. pag. 1365.

pag. 151.

pag. 1797.

XIV. Rifiuta i trattamenti mondani.

Come donna, già per universale consentimento versatissima nel mestiere di servire a Dio in purità di spirito, benchè ella di se medesima diversamente sentisse,

nel bel principio si palesò piuttosto veterana, che novizia in tutti i doveri del monacato. Rifiutò subito il titolo di *Eccellenza*: e per coprire la sua modestia col sentimento, che avea dello stato religioso, protestavasi di gradire sol quello di *Riverenza*, come proprio della sua professione: e a Piero Vannicelli, onorato Gentiluomo, che seco favellando usò il titolo di *Eccellenza*, con gran zelo, ma con altrettanta grazia, dichiaròssi, che se le facea torto con quel formolario del Mondo, a cui riputava superiore di molto quell'altro, che si costuma tra persone religiose. Dall'Abate Preti soprintendente ai Monisterj di Roma, mentre le diè il titolo di *Eccellenza*, volle tosto prender congedo con questi termini: *ella non parla con me*. Laonde accortosi l'Abate del sentimento di Suor Maria Vittoria, mutò frase, continuando il discorso in maniera adattata e propria a una Religiosa. In coerenza al gran concetto, in che ella ebbe le sacre vergini, anche infime, non è da trascorrersi tacitamente, che ella talvolta per dimostrazione di ossequio e di stima trattò col nome onorifico di *Madre* le stesse Converse; onde fu mestieri, che le altre Monache prendessero occasione di avvertirla, che ciò non riputavasi convenevole. Siccome poi abborriva di essere onorata a titolo del suo nascimento, nel modo stesso ricusava di esser servita, e operava perciò da se stessa, riputandosi abbietta sopra tutte le creature, e bramando esser tenuta per tale.

Proc. pag. 1366. 2.

pag. 458.

pag. 1797.

pag. 149. 2.

XV. Abborrisce di essere onorata.

Quindi è, che essendo ella generalmente conosciuta per un'anima tutta piena di Dio, la Reina di Svezia, e la mentovata Ducchessa di Modana soleano visitarla con singolari dimostrazioni di grandissima stima, le quali però quanto davano altrui nell'occhio, altrettanto affliggeano la modestia di Suor Maria Vittoria. Entrovvi un giorno la medesima Ducchessa con la Principessa di Rossano

ſano D. Olimpia Aldobrandini, la quale fuor di modo compuntaſi alla veduta di lei, cominciò con le lagrime a dirle di conoſcere ottimamente, come le ſue proprie imperfezioni aveano a lei dato molto da ſofferire in tempo, che ſoggiornava in Caſa Borgheſe: e proſeguì a ragionare con eſpreſſioni di ſentimento aſſai vivo, e addolorato ſopra tal punto. In udir ciò la Serva di Dio rimaſe talmente penetrata, che parve realmente annichilarſi per verecondia. Supplicolla con le più tenere ſignificazioni a compiacerſi di tacere, ſenza voler d'avvantaggio confonderla: e usò tutti i mezzi più proprj per divertire ſimil diſcorſo. Un'altro incontro le accadde nel giorno, in cui fece la profeſſione, poichè D. Anna Cammilla Borgheſe, che fu Principeſſa della Mirandola, e poi di Cellamare, eſſendo paſſata a darle contezza dell'arrivo della Madre e della Ducheſſa di Modana in tempo che la Serva di Dio ſe ne ſtava in orazione preparandoſi per quell'atto, ne moſtrò ſommo diſguſto, nè volea moverſi dal ritiro, in cui ſtava, aſſerendo, che quello *non era giorno di complimenti*. Ma ſembrando alla giovane Principeſſa, ciò non corriſponder gran fatto alla uficioſità della Ducheſſa, moſtrò di turbarſene: il che non sì toſto compreſe la Serva di Dio, che ſi alzò ſpeditamente, e portoſſi a trovar la Ducheſſa con ogni ilarità di ſembiante, benchè tali viſite le foſſero di ſenſibiliſſima pena, perchè appunto diminuavano ſtima verſo la ſua perſona, tantopiù, che la Reina di Svezia, e la Ducheſſa per lo più non poteano guardarſi dal lodare anche la ſua virtù nel favellar ſeco: le quali coſe propriamente le paſſavano il cuore, e dopo la lor dipartita ſe ne affliggeva, e ſfogava con amare eſclamazioni, e con pianti, proteſtandoſi *d'ingannare il Mondo; di aver data a Dio la cruſca, e al ſecolo la farina: di eſſer piena d'imperfezioni e difetti*. Or queſto cagionò, che le pietoſe Mo-

Proc. pag. 2478.

nache per levarla da tali dolorose afflizioni, presero partito di prevenire con fervorose preghiere i personaggi accennati, affinchè si astenessero dal lodarla in presenza, e dall' entrare in discorso dell' esercizio di sue virtù. Ciò anche rimase effettuato, ma non con quel frutto, che desideravasi, perchè tanto non poteano in tutto astenersene. Il motivo, per cui l' udire le proprie lodi le generava nell' animo sì gran disgusto, si ricava da un' incontro accadutole fra le Ginnasie, dove in una ricreazione essendo stata lodata certa Religiosa ivi presente, la Serva di Dio se ne turbò, e avvertì la lodatrice, che dalle lodi date in presenza potea nascervi male, e perdimento di bene nella persona lodata, cioè del merito acquistato nel far la cosa, per cui se le dava quella lode, e ciò a cagione della vanità, che poteva entrarle nel cuore.

Proc. pag. 812.

XVI. E' aliena dal commercio mondano.

In questi rincontri la Serva di Dio non lasciava di mettere in pratica il suo costume d'intrecciar ne' discorsi considerazioni di eternità, di amor di Dio, e di cose simili per temperare il rammarico da lei provato nell' essere divertita dal santo ritiro, per cui se n'era fuggita dal secolo a vivere, come dicea, totalmente segregata dal commercio mondano. Da questo mostravasi tanto aliena, che avrebbe risoluto di soggettarsi anche al voto di non parlare ai congiunti nè pure per quelle volte, che nel corso dell'anno il concede la Regola, come il suo Confessore non ne avesse rigettata l' istanza, ancorchè egli riputasse un simile distaccamento di tanto maggior virtù, quanto la Serva di Dio venía riguardata, come Madre del Principe D. Giambatista Borghese, e della Principessa D. Virginia Chigi, suoi nipoti per avergli ella allevati dappoichè la Principessa di Rossano lor genitrice passò alle seconde nozze: sicchè per conseguenza in lei maggiormente dovea esser impressa e radicata la tenerezza verso di loro. Per privarsi

pag. 366.

varsi di tal conforto in tempo de' penosi travagli, cagionati dalle sue infermità, si maneggiava con ogni fervore, perchè non se ne facesse penetrar la notizia in Casa Borghese, donde poi le fossero spediti Medici e visite, come solea praticarsi. Anzi sovente si dolse, che pur dalla Casa Borghese le si mandassero alcune cose, per altro confacevoli e necessarie alla sua persona, stimando con ciò offesa la sua dilicata coscienza, quasichè queste cose impedissero il suo attaccamento ed unione con Dio, legandola all'affetto della medesima Casa contra il suo desiderio. Laonde quando le sopraggiungeano i suoi mali, mostrava una distinta premura, che non ne arrivasse notizia alla Casa Borghese, acciocchè i nipoti non le usassero le singolarità suggerite loro dal sommo affetto e rispetto, che le portavano. Le fu detto da qualche Monaca, che ella non averebbe così praticato con altre inferme, ed ella annientando se stessa, così rispose: *volete mettervi con me? voi, che sete buone a servire alla Religione, ed io non son buona a niente*: tanta era la sua continua attenzione in procurar di distruggere il concetto, che si faceva di lei.

Proc. pag. 1374.

pag. 1565.

XVII.

Apprezzò in altissimo grado il ritiro e stato suo religioso: per la qual cosa ogni qualvolta passava innanzi alla porta del Monistero, inginocchiavasi recitandovi tre *Gloria Patri* in riflessione de' trè catenacci, che la serravano, e in ringraziamento alla Santissima Trinità, che l'avesse levata dal secolo. Fu anche veduta per questo stesso motivo orare innanzi alla porta della Clausura. Portò ella grandissimo affetto alla Principessa Chigi, sua nipote, e bramò di avere due sue figliuole per farle monache del suo Ordine. Nientedimeno quando la medesima Principessa le fece intendere, che se n'erano entrate in un' altro, ne esultò fuor di modo, esprimendosi con queste parole: *o che beneficio mi ha dispensato il Signore in aver*

Apprezza il ritiro.

pag. 1374. 1595.

pag. 1368.

Proc. pag. 1368. 2. *aver fatte monache queſte figliuole, e avermene ſpicciata, poichè forſe io mi ſarei loro troppo affezionata! Che ſarebbe ſtato di me poverella? Ne ringrazio il Signore.* Chiedendole in quella occaſione una Monaca, perchè non eraſi adoperata ad effetto di averle in quel luogo, riſpoſe: *Sorella, laſciamo fare a Dio. Io per me ſon tanto miſerabile, che mi ſarebbono ſtate d' impedimento.*

XVIII.
Naſconde le ſue buone opere.

Siccome queſta prodigioſa umiltà fu ſempre la baſe fondamentale di tutto il ſuo eſſere, anche quivi, giuſta l' antica ſua coſtumanza, fu induſtrioſiſſima in cercar di naſcondere le ſue buone opere, affinchè non ſi formaſſe concetto del ſuo ſpirito: e nel volere ammantare le mortificazioni, che dava a se ſteſſa privandoſi di molte coſe, diceva alla Priora: *queſta coſa non mi biſogna, queſta mi fa danno, queſta per me è gittata. Io ho tante ſoddisfazioni e provvedimenti, che ſe le pareſſe di torglimi, e darmi licenza di non godergli, ſarebbe meglio per me.* Con queſt' arte ella copriva le proprie virtù, e mortificazioni.

XIX.
Sempre è unita con Dio.

Guidata da queſto inſigne e lodevole iſtinto, diceva di non capire le coſe della ſanta orazione: che per lei non faceano certe ſottigliezze di ſpirito: che la ſua mente era ſempre diſtratta, e che altro non avea, che difetti e mancanze. Ma poi nelle occaſioni pratiche ſi vedea molto bene tutto l'oppoſto di quanto ella affermava, ammirandoſi l'anima ſua tutta pace e unione con Dio, e ravviſandoſi di continuo fiſſata alla divina preſenza, come ſe foſſe ſtata, qual realmente era, più del cielo, che della terra. Per prova viſibile di queſto ſuo ſtaccamento da ogni affetto umano, e della ſua volontà ſempre uniforme a quella di Dio, ſerve mirabilmente il ſaperſi, che in principio della ſua fondazione del Moniſtero eſſendovi penuria di Religioſe, fu ſolita dire, che

pag. 540.

queſto

questo era negozio di Dio, e della Vergine, e che a loro toccava il pensarvi. Di quì poi traendo motivo di accrescere la propria umiltà, attribuiva quella penuria, e scarsezza a proprio gastigo pe' suoi peccati. Passò anche a dichiararsi, che se le fosse giunto avviso, che il Pontefice avesse voluto disporre di quel luogo ad altr'uso, non vi avrebbe mosso nè anche un dito, nè dettavi una sola parola per impedirlo; tanta era la sua rassegnazione in Dio benedetto! *Proc. pag. 1540.*

XX.
Ubbidienza ai Superiori.

Una sì inalterabile disposizione d'animo nella Serva di Dio nacque dalla sua ubbidienza e venerazione agli ordini de' Superiori Ecclesiastici, i quali diceva, che doveano stimarsi, e ubbidirsi alla cieca, donde procedea poi nell'animo suo un sommo abborrimento all'udire sparlar de' medesimi. In confermazione di questo suo sentimento non dobbiamo tacere, come ne' primi anni di questa fondazione pubblicossi un divieto dal Cardinal Vicario contra il celebrarsi con la Messa di mezza notte la festa del santo Natale, forse per qualche abuso, o scandolo, che ne nascea. La Priora dell'Annunziata rappresentò a Suor Maria Vittoria, che nel Monistero di Genova costumavasi di fare questa solennità a porte chiuse senza intervento di alcun secolare: il perchè giudicava, che se tal uso, come alieno da qualunque scandolo, si fosse esposto ai Superiori, anche in Roma per avventura lo avrebbono facilmente lasciato correre. Ma la Serva di Dio immantenente rispose, che non bisognava chiosare, ma ciecamente, e senza replica esequire gli ordini de' legittimi Superiori, essendone questa la volontà di Dio. *pag. 1415.*

XXI.
Conformità d'animo ai voleri di Dio.

Abbiamo tanti e sì gravi argomenti, i quali ci manifestano la costanza di questa sua conformità di animo ai voleri di Dio, che se da noi si dovessero espor tutti a disteso, come stanno registrati nelle autentiche deposizioni,

zioni, ſarebbe per avventuta malagevole impreſa il penſar di condurre così di leggieri al ſuo termine queſto lavoro. Per la qual coſa ne ſceglieremo ſol tanti, che baſtino a maggiormente farci comprendere il gran fondo, che in queſto propoſito ammiroſſi nel cuor della Serva di Dio. Mentre anche quì nello ſtato di monaca la tormen-

Proc. pag. 1377. 2. tavano i ſuoi conſueti dolori, eſſendole dimandato, ſe ſtando in ſua elezione il liberarſene, ella gli avrebbe tuttavia ritenuti, ſi eſpreſſe con formola, dinotante una invitta raſſegnazione per ſofferirgli, che le erano *cari ſopra ogni coſa*. Non diſſimile fu l'aſſerzione ſua ad una Monaca, la quale, commiſerando i ſuoi patimenti, ebbe a dire: *preghiamo Dio, che le tolga tanti dolori*; imperciocchè toſto riſpoſe: *o queſto nò, perchè è buono quello, che manda Iddio: e io non voglio ſe non quello, che Dio vuole*. Anche alla Madre Priora Spinola, che ſi era eſpreſſa di compatirla così languente, riſpoſe con queſti termini: *non ſi dice, vi compatiſco, ma buon prò vi faccia, perchè il patire è un dono, che ci fa Iddio benedetto*. La fermezza dell'animo ſuo in queſta diſpoſizione d'indifferenza nelle coſe proſpere, e nelle avverſe, fu sì mirabile in lei, che talora cadde in ſoſpetto o di mancanza di cognizione, o di certa ſtupidità; imperciocchè le Religioſe frequentemente moſtrando di dubitare, che la popolazione del ſuo Moniſtero non doveſſe procedere avanti, ella ſenza prenderſi di ciò alcuna pena, non proferì altro, fuorchè di *averlo fatto per ſervizio di Dio, e che a Sua Divina Maeſtà ſpettava il ſervirſene a ſuo piacere*. Di tenore non molto diverſo fu quanto diſſe a Suor Maria Gertrude Spinola in queſto medeſimo particolare: *non biſogna pigliarſi queſti penſieri. Non è ſtata*

pag. 1432. *altra la mia intenzione, che la maggior gloria di Dio. E ſe la ſua ſanta volontà foſſe, che queſta fondazione*

ſi

ſi disfaceſſe, e il Papa ne voleſſe la fabbrica per qualche Collegio, o Conſervatorio, io ſarei la prima ad uſcirne, perchè non voglio, nè cerco la mia ſoddisfazione, ma quella di Dio: riſpoſta veramente ammirabile, che conſolò fuor di modo la Religioſa per vederla tanto attaccata alle coſe di Dio. Quindi è, che la Principeſſa della Mirandola ſcorgendo, che in certe coſe, le quali neceſſariamente, e di natura loro avrebbono dovuto attriſtarla, ella punto non ſi attriſtava, e queſto ſembrandole impercettibile, e difficiliſſimo, interrogò il Sacerdote Santini, allora Confeſſore del Moniſtero, ſe veramente la Serva di Dio conoſceva le coſe accennate per quelle, che erano, ed egli francamente diſſe di sì: ma che la parlata di lei era ſempre una ſteſſa, cioè, che *quanto ſeguiva, era per volontà di Dio*. *Proc. pag. 2448. 2.*

Nei primi tempi della fondazione del Moniſtero ſe ne paſsò di queſto ſecolo una Coriſta in età di diciannove anni, molto abile e propria per ſervire la Religione, e di grande aſpettativa per quello Iſtituto; onde tutta quella ſacra adunanza ſe ne rimaſe in non ordinaria afflizione per ſimil perdita, tanto più, che in quel principio vi ſi ſtava in molta penuria di ſoggetti per eſſere ſcorſi tre anni dachè niuna ſe n'era veſtita. Una di loro portataſi da Suor Maria Vittoria le favellò in queſto modo: *Madre, che pare a Voſtra Riverenza di queſta viſita di Dio?* La Serva di Dio ſenza turbarſi punto eſortolla a confortarſi ſulla rifleſſione, che tali accidenti erano fatti da Dio, a cui biſognava rimetterſi; e poi ſoggiunſe: *quando penſo, che il Signore ha diſpoſto così, non me ne poſſo pigliar faſtidio.* XXII. Imperturbabile. *pag. 1609. 2.*

Degna eziandio di particolar rimembranza ci pare la raſſegnazione, la quale praticò in congiuntura, che eſſendo paſſata dal Moniſtero di Santa Marta a queſto delle XXIII. Raſſegnata alla volontà di Dio. *pag. 1768.*

Turchine Suor Maria Maddalena Felice Buoncompagni, ſorella della Principeſſa D. Eleonora, nipote, come dicemmo, della Serva di Dio, le preſe grandiſſimo affetto per averla ſcoperta di gran merito e virtù, onde ſperava, che poteſſe recare molto vantaggio ed ajuto a quel luogo in ordine alla buona direzione, in riguardo alla ſua diſtinta capacità. Ma per le ſue indiſpoſizioni fu neceſſitata a ritornarſene al ſuo primiero ſoggiorno, mentre capitò d'improvviſo la novella, che di conſiglio de' Medici procuravaſi la permiſſione dalla Santità del Pontefice, che la Religioſa poteſſe tornare nel Moniſtero di Santa Marta. Or queſto avviſo per gli accennati motivi ferì molto nel vivo la Serva di Dio, ma pure in lei non apparve turbazione veruna, anzi rimettendoſi in Dio ebbe a dire, che in lui ſolo dovea ſperarſi.

XXIV. Sua umiltà ſingolare.

La ſingolare umiltà, che del continuo riluſſe in tutte le azioni di Suor Maria Vittoria, riempiè per sì fatta maniera gli animi e gli occhi di quegli, che la conobbero tanto prima, che dopo fattaſi Religioſa, che propriamente non poteano darſene pace, tanto più, che vi concorrea ſempre l'altra ſua ſtupenda virtù di naſcondere, o d'impicciolire nell' apparenza tuttociò, che di grande e di notabile da lei faceaſi. Comparve una mattina dalla Madre Priora per chieder licenza di fare qualche atto di mortificazione nel Refettorio, ſiccome coſtumavaſi da quelle Vergini, giuſta le iſpirazioni, che loro eran date da Dio. Dopo ottenutala, rivoltoſſi a una giovane preſente, che di freſco eravi entrata, e con volto ridente ſtudiando coprirle il ſuo ſpirito, graziosamente le diſſe: *le mie mortificazioni ſon, come code di volpi, che in apparenza ſembrano qualche coſa, e ſtringendole, ſono un nulla.* In quei principj per lo picciol numero delle Monache non vi era deſtinazione di chi leggeſſe alla ſeconda

Proc. pag. 1574. 2.

menſa,

menſa, ed ella per carità non meno, che per umiltà facea queſta parte, la quale per altro appartiene alle più giovani. Con la ſteſſa prontezza nello ſtato di Religioſa portavaſi a lavar le ſcodelle in cucina, appoggiata alla ſponda di una ſedia di paglia, non potendo liberamente ſtarſene in piedi. Gli atti poi di mortificazione in pubblico Refettorio erano da lei praticati frequentiſſimamente, e con umiliazione, non ordinaria, ma ſingolare, poichè inginocchiataſi ſupplicava tutte le Monache ad eſercitar ſeco la carità di ſvelarle i ſuoi difetti. E ladove in ſimili affari ſi pratica d'inchinarſi alla Priora, e alla Sottopriora con la bocca a terra, ella per maggior ſommiſſione volea ciò fare anche alle altre Monache. Ma perchè non le era permeſſo, riduceaſi a ringraziarle tutte della carità, la quale con gran ſentimento, nè ſenza lagrime proteſtava uſarſi con lei: coſe, le quali non ſolo erano di ſomma edificazione ed eſempio, ma cagionavano, che dal ſolo mirarla tutte ne reſtavano intenerite.

XXV.
Motivi di umiliazione.

Nel congreſſo, o capitolo, il quale tra le Monache chiamaſi *delle colpe*, ſolito farſi ogni Venerdì, ella con ineſplicabile compunzione ſi accuſava di coſe minime, e che non ſi poteano diſcernere. Da tutti i diſcorſi tanto ſpirituali, che indifferenti traea motivi di umiliazione, e praticavagli di continuo, vedendoſi propriamente, che in tutti i diſcorſi faceva atti di ſomma concentrazione e umiliazione. Quì torna in acconcio un ſuo motto piacevoliſſimo in occaſione, che certa Religioſa di fuori di Roma, carica d'anni, e aggravata d'infermità, fece intendere il ſuo deſiderio di paſſarſene all'Ordine delle Turchine. Di ciò favellandoſi dalle Monache in preſenza della Serva di Dio, queſta leggiadramente la eſcluſe con aggravar se medeſima, accennando il gran peſo, e ingombro faſtidioſo, che ella ſola pretendea di portare al

Proc. pag. 1576.

Moniſtero ſenza che vi foſſe biſogno di darlene altro nuovo: e lo eſpreſſe con queſti piacevoli verſi:

Vecchia mia, canta la gloria:
Baſta quì Maria Vittoria.

Indi con ſentimento del conſueto diſprezzo verſo se ſteſſa proſeguì ad eſagerare i preteſi aggravj, che credea di portare al Moniſtero, concludendo con eſpreſſioni, le quali ſi vedeano venirle dall'intimo del cuore, di riputarſi l'infima delle Monache, e di ſtimar coſa ragionevole, che tutto il peggio a lei ſi deſſe, come a perſona inutile e minima tra le altre.

XXVI. Studia di abbaſſarſi.

Per moſtrar di non eſſer gran fatto verſata nelle coſe appartenenti allo ſpirito, e per ſottrarſi all'altrui vantaggioſa opinione in favor di se ſteſſa, inerendo alla ſua conſueta attenzione di operar col dettame del ſuo Confeſſore, ſovente gli dimandava conſiglio ſopra tali materie: ed egli accorgendoſi, che facea tutto per abbaſſarſi, e deſideroſo di ſecondare i ſuoi ſentimenti, le inſinuava quello, che dovea operare; onde ella prontamente abbracciando i ſuoi conſigli ſe ne paleſava poſcia a lui ſteſſo ſoddisfattiſſima ſenza mai abbandonare la maſſima del proprio diſprezzo, e affermando di *ſtarſene in Religione ſenza far niente, e di eſſer, come un ſervidore giubilato in una caſa, che tira la paga ſenza fatica*. Anzi ſpacciavaſi *di eſſer di meno, perchè il ſervidore almanco in ſua gioventù avea faticato*, ladove eſſa pretendea di non aver mai fatta veruna coſa buona nella ſua Religione, quando tutto il corſo della ſua vita era ſtato una ſerie continua di coſe ottime, e per ogni verſo lodevoliſſime. Ma le ſue pie eſagerazioni naſceano dal diſprezzo, che avea di se ſteſſa, e dal ſuo gran deſiderio di far ſempre coſe maggiori in ſervizio di Dio, e in mortificazione di se medeſima. Perciò non potendo aſſiſtere al Coro per

Proc. pag. 454.

pag. 1347.

per l'impedimento cagionatole dalle ſue infermità, ſi umiliava eſtremamente con decantare di non eſſer buona a coſa veruna, e di ſervir ſolamente d'impaccio al Moniſtero. Nè contenta di tutto queſto, paſsava ad accuſarſene frequentemente nel Capitolo del Venerdì con dirne ſua colpa, e attribuire a ſuo difetto il non poter trovarſi nel Coro, ancorchè realmente ciò derivaſse dalle tormentoſe indiſpoſizioni mandatele dalla mano di Dio.

XXVII. Poſſiede le virtù in grado eroico.

La matura conſiderazione di tutti queſti particolari teſsuti inſieme ſenza diſcontinuazione, o alterazione veruna, fece, che le perſone più gravi e illuminate, le quali ne ebbero cognizione, e che furono molte e nel pubblico aſpetto di Roma, concluſero ſenza dubitazione veruna, che la Serva di Dio nel bel principio del ſuo ſoggiorno tra le Turchine sì da ſecolare, come da Religioſa poſsedette le più alte virtù non ſolo in grado ordinario e uſuale ad ogni buon Criſtiano, ma in qualità ſtraordinaria, ſublime, ed eccellentiſſima, che volgarmente appellaſi *eroica*, ſiccome le hanno praticate i gran Santi.

XXVIII. Suoi lavori, e impieghi.

Anche da Religioſa, quantunque per lo più inferma, applicoſſi alla fabbrica de' bambini di cera, i quali rappreſentavano Gesù infante, e di alcuni brevini o brevetti, chiamati anco *Agnus Dei*, ne' quali ſi rinchiudono frammenti di reliquie, e coſe ſacre: e ciò facea d'ordine della Madre Priora, venendole richieſti per divozione verſo la Serva di Dio: a cui notizia però ſe foſſe ciò pervenuto, con iſtrepiti, e pianti ſe ne ſarebbe molto rammaricata per la ſua conſueta umiltà. Quivi ricevea la ſanta Comunione quaſi ogni giorno, ſe pure non ne era neceſſariamente impedita dalla ubbidienza; imperciocchè non oſtanti i ſuoi corporali travagli, ſarebbe calata a far tal divozione, benchè ſe ne ſtimava indegniſſima, ſe il divieto della Priora non l'aveſſe diſtolta. Impiegava frattanto

Proc. pag. 1347.

tanto molte ore del giorno orando in una Cappelletta contigua alla ſua ſtanza: anzi a riſerva delle ore deſtinate al ripoſo, e ad altre neceſſarie funzioni, ivi per lo più tratteneaſi ſupplendo in tal guiſa alla ſua involontaria lontananza dal Coro, per la quale non ſi ſtancava di amplificare la ſua preteſa inutilità, e l'impaccio, che le parea di recare a quel ſacro luogo, quando per altro tutte le Monache erano di ſentimento sì oppoſto, che ſi reputavano d'aver fra loro in perſona di lei il più utile e prezioſo depoſito, che mai poteſſe deſiderarſi.

XXIX. Sua puntualità.

Quando potette aſſiſtere al Coro, il fece con aſſiduità incomparabile: e quando per li ſuoi mali non vi potette aſſiſtere in tutto, come bramava, impetrò, che almeno le foſſe permeſſo di ſtarſene ivi in un cantone, ſopra una piccola ſedia. La medeſima puntualità palesò ſempre negli altri atti dell'Ordine, e particolarmente nell'intervenire alla lezione ſpirituale. In ſomma o ſana o malata volle ſempre impiegare utilmente il ſuo tempo, fino in rappezzarſi le coſe proprie con licenza della Priora, per eſſervi, ſecondo le Coſtituzioni, deſtinate le *Veſtiarie* per tale uficio. Chiedeane la permiſſione a titolo di farſi ajutante di eſſe: e a tal fine volea racconciare anco le calzette delle Converſe. Recitava poi tanti uficj, e preghiere, che vi fu biſogno, che la Priora l'aviſaſſe a non iſtraccarſi tanto intorno a ciò, e particolarmente nella lettura di coſe ſpirituali: al quale effetto ordinò per conforto di lei, che altre leggeſſero, e la Priora ſteſſa vi ſupplì talvolta. Fu pur ſuo coſtume di raccomandarſi l'anima da se con ſommo fervore, ſecondo la formola, che ſta nel Breviario. Ajutava poi le Converſe ſino a ſcopare, a lavare i piatti, e a far tutte le coſe, anche più abbiette del Moniſtero.

Proc. pag. 1594.

Per

XXX.

Sua gran religione.

Per maggior conferma della sua indicibile religiosità e fede noi ci troviamo obbligati ad esporre la riverenza ed attenzione, con cui procurava di prendere le sacre Indulgenze delle sette Chiese e della Scala santa, delle quali partecipano le Monache dell'Annunziata entro il loro soggiorno; imperciocchè non tralasciò mai una volta il mese di farle, essendo sette Cappelle situate in diversi luoghi del Monistero: e faceale con divozione sì fatta, che moveva a edificazione chiunque miravala. Come poi n'era impedita da'suoi mali, faceasi accompagnare, e ajutare: e vi era anche portata, bisognando, dalle Monache, e Converse: e quando occorreva portarla, ciò faceasi sopra un vil sacco pieno di paglia con due cingie di grosso spago, rifiutandone uno, come contrario alla povertà, per esser di cuojo nero assai ben fatto, che le mandò la Principessa Borghese. Acciocchè le Converse non fossero soverchiamente aggravate dal peso in portarla, si facea pure adagiare in un gran canestrone fattovi apposta, il quale poi belbello veniva strascinato giù per le scale; ma la saggia Priora lo permise per poco, dubitando, che non ne avvenisse qualche sinistro. La Scala Santa benchè incomodissima anche alle giovani, da lei si facea con l'ajuto del bastoncello i Venerdì di Quaresima, e ne'giorni di tutto l'anno, ne' quali vi era l'Indulgenza, e talora quando non vi era, per suffragio delle Anime del Purgatorio. In mirarla fare queste divozioni con tanto suo affanno, massimamente poi quando in quel mentre ve l'assalivano i suoi dolori, fu spettacolo veramente compassionevole. Vedendo i moti, che facea per lo stento, fu chi le disse: *vostra Riverenza ha dolori adesso?* ed ella al suo solito studiandosi di far comparire il patimento per cosa leggiera, così rispondea con faccia allegra: *è un passavolante*. In somma avrebbe mosse a compassione e pietà le persone più dure.

Proc. pag. 1422.

Ma

XXXI.
Suoi patimenti.

Ma è tempo oggimai, che torniamo a favellare dei consueti dolori, che Maria Vittoria sofferse nello stato di religiosa. La fermissima sua intrepidezza nel tollerargli senza mostrarne mai la minima impazienza con parole o con
Proc. pag. 1499. gesti, fu pari in tutto alla loro immensità, dachè al più non proferiva altro, che queste parole: *o Dio! o Gesù buono!* e piuttosto con segni di godimento, che di rammarico. La tormentavano per lo più nelle braccia, nelle ginocchia, e nelle gambe. Assalita da essi improvvisamente nel camminare, o in altra azione, era necessitata a fermarsi, e quasi a gittarsi per terra, sostenendosi difficilissimamente con l'ajuto del suo bastone. Ebbe a confessare,
pag. 1548. 2444. che questi suoi dolori erano sì penetranti ed acerbi, che sembravano spade, che la trafiggessero nelle parti, che le erano tormentate: e le cavavano fino le lagrime. Nientedimeno apparve tanto superiore alla loro grandezza, che appena passati, ella se ne tornava con faccia lieta, e gioconda chiamandogli *passeggeri*. I più gravi e lunghi furono anche quivi, come altrove, nelle Feste solenni, durandole per lo più non solamente per tutto il giorno festivo, ma nella vigilia: e in tale emergenza qualche Monaca dimandandole, se le sarebbe piaciuto, che non le fossero più tornati, rispose: *questo poi nò, perchè mi son cari*. Fu cosa stupenda, che dopo cessati, restava nell'esser di prima, come se mai non gli avesse avuti, o che piuttosto avesse
pag. 1595. goduto, che patito: il che parve strano, mentre dopo simili scosse si suol rimanere con abbattimento della persona. Di quì perciò argomentavasi, che tali dolori fossero soprannaturali, concorrendovi parimente l'opinione de' Medici. Attribuivansi al grande amore suo verso Dio, e al suo contento di patire per lui. Essendosi sempre veduto, che le erano incomparabilmente più sensibili, che mai, nelle maggiori solennità dell'anno, quivi pure all'avvicinar-

cinarsi di esse, diceasi dalle Monache: *la Madre Maria Vittoria starà male assai*. E nel vero talvolta parve proprio spirante per l'eccesso de'suoi patimenti: i quali quanto fossero acuti e insoffribili risulta eziandio dal saperssi, che essendole casualmente versata sopra una mano alquanta cera liquefatta e bollente in occasione di volerla gittare per farne Bambini in presenza d'altre Monache, Suor Maria Maddalena Buoncompagna vedendola non mostrar sentimento del dolore, che soffriva, prese opportunità d'interrogarla qual fosse maggior dolore, quello della scottatura, o gli altri a lei famigliari: ed ella sorridendo rispose, che non v'era comparazione tra essi, volendo inferire la grandezza di questi.

XXXII. Amor di Dio.

Si palesò il suo ardentissimo amor di Dio non solo dall'accrescimento de'suoi dolori nelle mentovate solennità, ma ancora in altre emergenze; imperciocchè fu osservato, che ne' giorni più festivi dell'anno, come sono quegli in memoria dei misterj della Fede, di Maria Vergine, o d'altri Santi, ella fu solita prendere maggior motivo d'infiammarsi nell'amor verso Dio con far diversi spirituali esercizj e orazioni, e cantar laudi, proprie per quelle solennità. In tutte queste occasioni apparve straordinariamente infiammata nel volto, benchè ella per celarne altrui la vera cagione, si studiasse di far credere, che ciò proveniss de da alcuni calori di testa, cui veramente soleva patire, se pure anche questi si potettero dir naturali, mentre non vi mancarono persone intendenti, le quali furono di sentimento contrario, stimando, che tali calori procedessero da vemenza di amor di Dio, e che fossero a lei dati per cumularla di maggiore accrescimento di merito.

XXXIII. Povertà religiosa in cella.

Appresso a questi patimenti debbe occupare un luogo distinto l'esattissima povertà religiosa scrupolosamente

oſſervata dalla Serva di Dio in tutti i rincontri delle ſue azioni. Il Parroco di San Quirico Giuſeppe Guarnieri, il quale per qualche tempo fu ſuo Confeſſore, eſſendo ſtato chiamato a viſitarla in iſtato di malattia, ſe ne palesò fuor di modo ſorpreſo, trovandola in abito vecchio e rotto entro una ſtanza poveriſſima, in cui altro non v'era, che un letto meſchino, piccolo, ſtretto, e duro, pel ſuo ſolito induſtrioſo pretesto, che il ſuo biſogno richiedea così, una ſedia di paglia, un'inginocchiatojo con ſopra un Crocifiſſo, e certe immagini di carta. Nè eſſendo ben contenta di tale apparato, ſtudiò nuove invenzioni per oſſervare queſta ſanta virtù, uſando un duro cuſcino di paglia ſotto il capo, e ſopra di eſſo un pezzo di cuojo ſciolto, della grandezza di un palmo; aſſerendo, che così le compliva per lo ſuo calore di teſta, ſtraſcinandoſi il detto cuojo da un lato all'altro del capezzale ſecondo l'occorrenza di mover la teſta. Nella Cappelletta poi, dove orava, biſognandole ſedere, ſi fece fare certi ſcabelletti leggieri di ſughero a fine di portarſegli di per se; onde le Monache ſempre più oſſervavano materia nuova di reſtare attonite de' ſuoi nuovi ritrovamenti di povertà e umiltà. Richiedea con premuroſiſſime iſtanze le camice groſſe e nuove delle Converſe col pretesto, che di verno l'avrebbono tenuta più calda, palliando in tal guiſa il deſiderio, che avea di mortificare la carne con l'auſtera ed increſcevole aſprezza delle medeſime, benchè ciò non le fu mai permeſſo dalla Priora.

Proc. pag. 1386.

pag. 1455.

XXXIV. Ne' ſuoi lavori.

pag. 1386.

In coerenza a queſto ſuo amore alla povertà, nel lavorare i Brevini ebbe ſpecial cura di non iſpendervi, nè conſumarvi coſe di prezzo; il perchè ſi ſerviva di materiali diſmeſſi: e per non porvi bombace, fu ſolita farſi venire di fuori cert'erba, e anche ſemi d'alberi ſecchi, co'qua-

co' quali ingegnavasi di empiere i detti Brevini. In somma giunse tant' oltre la sua povertà, che fu dettato generale delle Monache, ove loro sopravanzava qualche cosa inutile, *ſerbiamla per la Madre Suor Maria Vittoria, perchè eſſa a ſuo tempo ſaprà metterla in opera.* E ciò in fatti seguiva. In proposito di questi Brevini, e del compiacimento, che provava nel fargli, consegnandogli poscia alla Madre Priora, le venne in pensiero di mortificare se stessa, negando questa soddisfazione al suo genio. Perciò ricorsa alla Madre Priora, le chiese la permissione di tralasciare simile impiego, pregandola nel tempo stesso di ordinarle qualche altro lavoro, e singolarmente il raggiustamento delle camice. Fu sì fervorosa ed efficace l'istanza, da lei fattane alla Priora, che questa trovossi in necessità di comandarle per atto di ubbidienza a continuare il lavoro de' Brevini con dirle, che gli facesse, non pel gusto e piacere, che ne sentiva, ma pel merito dell' ubbidienza, ed anche per conforto dei poveri, i quali gli addimandavano. Suor Maria Vittoria immantenente chinò la testa sottopponendosi all'ubbidienza. *Proc. pag.* 1386.

XXXV. Si serve di cose vili.

Non possiamo sì tosto staccarci dalla povertà della Serva di Dio, della quale in tutti i rincontri fu esattissima osservatrice. In istato di religiosa volle, che le cose, le quali doveano servir per suo uso, sempremai fossero le più vili ed abbiette, e quelle, che non serviano più per l'altre. Tenne strettissimo conto d'ogni minuzia, raccogliendo sino le cose più inutili, che dalle Monache si gittavano via, delle quali poi ella serviasi a fare i Brevini, o altre simili robe di divozione. Si narrano di lei cose tali, che superano in tal fatto per dir così ogni umana invenzione, mentre le Vestiarie, sue fedeli ministre, soleano raccorre insieme sino i punti già tron- *pag.* 1548.

chi delle ſcuciture per farne proviſione alla Serva di Dio, acciocchè ſe ne ſerviſſe ad empiere i Brevini, fatti a cuore. E ſe talvolta incontroſſi di aver buoni materiali, gli diede altrui con dire, che a lei non ſerviano. In ſuſtanza, de' pezzi di poco o niun valore, con altrui maraviglia, facea comparire i ſuoi lavori di divozione.

XXXVI. Si ſerve di veſti logore.

Queſto ſuo grande amore alla povertà le facea ſentire al vivo la troppo ſpeſſa mutazione delle ſue miſere biancherie, eſſendo ſolita dire alle Converſe, che ciò ripugnava alla medeſima povertà, talchè eſſe, ridotte in ſoggezione, erano aſtrette prima di darle qualche pannolino, a levargli le pieghe ſtrapazzandolo alquanto, affinchè perdeſſe il ſegno di eſſere di bucato. Eleſſe maiſempre le veſti più logore del Moniſtero: e ſe la Priora talvolta per la ſua debolezza e infermità volle obbligarla a valerſi di veſte nuova, a fine di eludere le ſue pie invenzioni, per via delle quali cercava di ſottrarſene, fu neceſſario, che le metteſſe davanti l'ubbidienza.

XXXVII. Amore della povertà.

Quindi è, che frequentemente rammentava alle Monache l'amore della povertà: e richieſta dalla Priora, ſe ſi trovava più contenta nella ſua celletta di quello, che il foſſe nel ſecolo, immantenente riſpoſe con atto di ſomma conſolazione, che molto più ſoddisfatta ſenza paragone era della ſua cella, che di tutti gli agi del palagio Borgheſe. Per coltivare queſta ſua cara e diletta virtù non tralaſciò mai alcuna minuzia, talmentechè dovendoſi provvedere di uno ſcabello per ſedervi quando ſe ne ſtava alla Ruota, deſcriſſe a minuto a un valletto di Caſa Borgheſe, come dovea fabbricarſi, cioè ſenza lavoro, e di ſughero, fatto venire con qualche occaſione dalla Terra di Pratica. Ma non le riuſcì, perchè le fu lavorato d'albuccio, o ſia pioppo, legno per altro ordinario: e pure, a gran pena vedutolo ſi eſpreſſe, che non corriſpondeva alla

ſua

sua intenzione, ancorchè fosse trivialissimo, e senza ornamento veruno, parendole troppo civile, e non proporzionato alla povertà religiosa, prescritta nelle Costituzioni del suo Ordine. Teneva in camera un Crocifisso di ottone, ed essendole venuto scrupolo, che fosse contro alla povertà della Regola, il tolse di là, e lo appese in un confessionario, ritenendone uno di cera con croce di legno, siccome il teneano le altre Monache. *Proc. pag. 2484.*

XXXVIII. Segue.

Fu tanta la sua occupazione in tener custodita per ogni canto questa sua carissima gioja, di cui fu sempre innamoratissima, che si raccomandò fervorosamente alle Monache affinchè alle finestre non facessero invetriate, ma semplici telari con carta: e veduta la Principessa della Mirandola sua pronipote in tempo, che vivea in quel Monistero, con una veste di saja scarlattata, e guernita di un semplice merletto bianco di seta, si lasciò intendere, che non istava bene in quel luogo, come nè pure una coperta da letto di seta incarnata e punteggiata, e un' altra verde per servizio della medesima Principessa. Laonde si dovette mandare ogni cosa fuori del Monistero, e usare le coperte ordinarie. *pag. 1797.*

XXXIX. Segue.

Sono tante e sì fatte le cose, che ci si parano davanti in conferma del suo gran zelo pel mantenimento della povertà religiosa, che questo sol punto potrebbe apprestar materia copiosa ad un'intero volume. Avendo ella saputo, che la Principessa Borghese facea mandar nel Monistero un giorno sì, e l' altro nò per suo uso, e sostentamento in occasione delle sue malattie, qualche soccorso, il quale consisteva in trè libre di vitella, due pagnotte, che volgarmente si chiamano *Papaline*, e due fiaschetti di vino, ella ne mostrò un' indicibil rammarico, e con gran sentimento si dichiarò di non volere alcuna particolarità, o singolarità per la sua persona, temen- *pag. 1609.* *pag. 1548.*

mendo, che di quì non s'introduceſſero abuſi nel Moniſtero. Fece ogni ſforzo con l'interpoſizione di gran Perſonaggi, di Confeſſori, e del Cardinal Vicario ad effetto di rimovere la Principeſſa dal mandar coſe tali. Ma avendo queſta ad ogni modo voluto continuare quella ſua moderata convenienza, la Madre Maria Felice Brignole ebbe a dire alla Serva di Dio, che per se ſteſſa avendo ſoddisfatto alle ſue parti con le proprie diligenze, ſenza più prenderſene faſtidio doveva accettare la carità. Ma ella rivolta al ſuo Crocifiſſo così riſpoſe: *E con che faccia poſſo io comparire avanti il Crocifiſſo, avendogli promeſſo di ſeguitarlo ignudo, ſe continuo a godere le delizie di Caſa Borgheſe?* Proteſtò non mancarle coſa veruna, e di eſſer del tutto ben provveduta, aggiungendo, che chi abbraccia lo ſtato religioſo dee laſciare i comodi, gli agi, e le ſoddisfazioni della Caſa. E perchè la Priora a fine di acquietarla le diſſe, che potea ciò ricevere per limoſina, perchè queſto non era contro alla Regola, nè potea paſſare in eſempio, eſſendovi tali circoſtanze, che non ſi ſarebbono potute così facilmente verificare in altra Religioſa, la Serva di Dio lontana dall'arrenderſi alle ragioni, benchè giuſte e proprie della Priora, le replicò di ſapere, che ciò non era contro all'oſſervanza, ma di ſapere eziandio, che per l'aprimento di queſta ſtrada, ſi ſarebbono potuti introdurre degli abuſi, *ed io* (diſs'ella) *come poſſo andare a piedi del Crocifiſſo, e vedere, che egli non ha una goccia di acqua per ſuo riſtoro, abbandonato da tutti? Io, che fo profeſſione di ſeguitarlo, godermi i regali, e la ſervitù di Caſa Borgheſe? Che confuſione ſarebbe la mia! Mi ſarebbe più caro ſentirmi dire: Madre, non ci ſono danari per comperare da pranſo: però mangiate quello, che potete. Queſto, diſſi, mi ſarebbe più caro, che godere le*

Proc. pag. 1374.

le delizie di Casa Borghese, perchè in questa maniera godrei gli effetti del voto, che ho fatto della santa povertà. Stupefatta fuor di modo la Priora di tanto e sì perfetto spirito di umiltà, povertà, e alienazione dal Mondo, perdette la voce, nè ebbe cuore di dirle altro.

XL. Alienissima da ogni proprietà.

Or dunque la Serva di Dio presa dall' amore della santa povertà tenne sempre fissi gli sguardi alla medesima senza mai permettere, che in qualunque cosa, benchè leggerissima, dal canto suo ne restasse violata. Nella sua cella non vi serbò il minimo segno di proprietà per suo servizio particolare, e se ne dimostrò sì fattamente dilicata, che un soggolo, cioè panno o velo, che si porta sotto la gola, essendole accidentalmente rimasto in camera, in pigliar l' altro se ne rammaricò estremamente per non avere avvertito di riportarlo in comunità giusta le regole dell' Istituto. Di quì avvenne, che i suoi veli pareano cenci, e che ella in tutto rappresentava in se stessa, con altrui grandissimo sentimento, la più povera donna, che mai potesse incontrarsi: e quello che non è facile a credersi, pregiavasi di poter'esser considerata per tale; poichè un giorno per cagione de' suoi dolori e pel divieto della Priora non avendo potuto intervenire al Coro, fu trovata a piè della Scala santa del Monistero con un cencio di lana sopra le spalle, rimessa e abbietta, e con aspetto macilento per li suoi passati languori: ed accortasi dell'ammirazione da lei cagionata alla giovane di servizio della Principessa della Mirandola, che in tal maniera la vide, se le voltò con faccia ridente protestando di essere *una di quelle, che se ne stanno appiè della Scala santa* del Laterano. E tale appunto parea, secondo la testimonianza della giovane, che fu poi religiosa nel Monistero della Visitazione col nome di Suor Francesca Umile de' Vecchj.

Proc. pag. 1797.

Que-

XLI. Povertà nel cibarsi.

Questo perfettissimo spirito di gradita, e spontanea povertà le fu sopra ogni cosa indivisibile nel cibarsi: e intorno a ciò si narrano particolarità molto osservabili. Quanto più erano i cibi malfatti, tanto più ne gustava, mostrando, che per lei fossero buoni, e di bramargli sempre in tal guisa. Di più osservossi, che nel cibarsi studiò sempre ogni pretesto di mortificare il suo gusto, poichè non solo per tutto il tempo, che visse fra le Turchine, dalla sua bocca non si sentì, che veruna vivanda, benchè triviale e comune, e forse anco malfatta, a lei dispiacesse; ma quello, che è più considerabile, fu veduta più volte versarvi acqua e polvere sopra, conforme appunto solea fare tra le Ginnasie. Richiestane poi del motivo, senza mostrar di supporla soverchiamente salata, o con altro difetto, rispondea con molta grazia, di accomodare il cibo al suo piacimento. E perchè non si riputasse malfatto, o con troppo sale, preveniva l'altrui giudicio con dire, che era ottimo per le altre Monache, ma che ella se l'adattava alla propria soddisfazione. Però vedeasi benissimo, che ciò facea per mortificare se stessa. In questo particolare la Priora Spinola, che vi stava attentissima, le imponeva molte ubbidienze sopra il cibarsi, mentre dalle Converse, destinate a servirla, sapeva, che per atto di virtù lasciava di mangiar cose buone. Le Ginnasie ancora l'aveano preventivamente avvisata, che tali sue mortificazioni erano grandissime, avendola elle osservata nel Refettorio con le cartucce di polvere amara, come narrammo. Col medesimo spirito di penitenza inclinava a cibarsi di cose insulse, e corrotte, servendosi di una artificiosissima industria per occultare il merito di questi atti. Come poi se le portavano cose più dilicate, e fuori del solito, le rimandava, accennando, che si dessero a chi ne tenea bisogno. Le frutte del giardin delle

Proc. pag. 1609.

pag. 1455.

Mo-

Monache per ſuo uſo, non volea, che foſſero colte dall' albero, ma per terra, come ſe queſte, benchè mezzo guaſte, le piaceſſero più delle altre: e ſe diverſamente con lei praticavaſi, deſtramente le rifiutava, ordinando, che ſi deſſero a chi ne avea biſogno. Nel bere mai non ſi diſſetava, ma ſolo ſi bagnava la bocca per la ſua grande arſura: e dalle Converſe attentiſſime vedeaſi, che realmente pativa la ſete. Come la ſera le ſi portava per mineſtra il pancotto, ne riponea due cucchiari con dire: *queſto ſerbatelo a domattina per iſdigiunarmi*. Ove poi ſe le riſpondea, che riſcaldato non era buono, e che ſe ne ſarebbe fatto di nuovo, replicava, che quello era ottimo, e che a niun patto ſe ne rifaceſſe, perchè ciò ſarebbe ſtato contro alla povertà. Sarà molto agevole a ciaſcheduno il dedurre dalle coſe fin quì narrate la qualità de' digiuni della Serva di Dio: la quale avrebbe voluto oſſervargli anco in tempo de' ſuoi più aſpri languori, ſe non le foſſe ſtato ciò ſeveramente proibito dal poſitivo precetto della Priora: a cui prontamente ubbidiva, traendone poi motivi frequenti di umiliarſi e lagnarſi perchè non digiunava, nè faceva alcun atto meritorio, al dire di lei ſola, ma non così delle altre Monache. Per eſatta oſſervanza di sì cara virtù non permiſe, che ſi gittaſſe nè pure una goccia dell' acqua, che le reſtava, ſenza impiegarla in qualche coſa: e tanto vi premea ſopra, come ſe ſi foſſe trattato d'oro effettivo. Fu veduta riporre la mineſtra in un caneſtrino di ſuo uſo: e a chi tentò d'impedirnela, diſſe di farlo, acciocchè preſto ſi raffreddaſſe, già accoſtumata a ricoprire graziosamente le ſue virtù con ſimili ſcuſe. Avanzate ad una Monaca certe gocce di brodo, furono gittate via, il che veduto, la Serva di Dio con molto rincreſcimento così diſſe a chi gittate le avea: *Dio vel perdoni! E perchè non l' avete meſſe nella mineſtra?*

Proc. pag. 336. 1455.

In Refettorio trovossi posta sotto la salvietta una pagnotta di quelle, che per esser migliori del pane ordinario, si chiamano *Papaline*: e per allora non disse nulla; ma appresso nel tempo di comune ricreazione prese licenza dalla Priora di dire il suo sentimento circa la sua persona, benchè per allora non avesse bisogno di chiederla, stante la libertà, che tutte in quel tempo hanno di parlare. Si espresse di non essere entrata in religione, come disse, *per mutar aria, nè per governarsi bene, ma per far penitenza de' suoi peccati: e che perciò pregava, che non le si dessero più cose particolari*. Ciò proferì con tanta forza e sentimento di umiltà, che tutte le Monache ne rimasero estremamente edificate. Essendole rotto il manico ad un vaso di terra, ve ne mise un posticcio con l'osso di una penna lunga di pavone, in tal guisa continuando a servirsene lungo tempo. Così operava in tutto il restante: e ciò, che alle altre Monache si credea non servir più, a lei serviva ottimamente, come robe vecchie, piccoli ritagli, pezzi di filo, di carte, e cose simili, talchè, ove una cosa più non serviva, erano solite dire: *questa diamola alla Madre Maria Vittoria, perchè ella la farà servire*. In fatti così succedea, mentre il tutto affettava, facendolo comparire per buono.

XLII. Osservanza esatta.

Questa sua impareggiabile dilicatezza di coscienza, e attenzione in cose tanto minute procedette dal vigilantissimo zelo, che ebbe dell' osservanza più esatta dell' Istituto, le cui obbligazioni volle puntualmente eseguire senza mai prendersi veruna esenzione, quantunque si trovasse in un età grave, non volendo esserne dispensata, se non in quanto le veniva ordinato a titolo di rigorosa ubbidienza. Di quì ne nacque, che alla puntuale esecuzione delle regole, non meno con le parole, che con l'esempio animava le altre Sorelle.

Proc. pag. 2445.

Da

XLIII. Dipendenza dai Superiori.

Da ogni parte della presente Istoria è molto facile il raccorre in quale altezza di perfezione risplendessero tutte le virtù più distinte nella Serva di Dio. Nientedimeno perchè quella della santa ubbidienza maisempre l'accompagnò da pertutto, come guida e furiera delle altre, ci par convenevole il darle un luogo particolare ne' presenti racconti. Fù osservata la Serva di Dio così scrupolosa e attenta in questo particolare, che in tutti gli affari prevenne gli ordini della Priora. Apparve maravigliosamente questa rara virtù nella sua dipendenza dai cenni del Confessore, specialmente quando il primogenito del Principe D. Giambatista Borghese D. Marcantonio, oggi Principe di Rossano, dovendo intraprendere il giro d'Europa, e desiderando la benedizione della Serva di Dio alla porta del Monistero, ella per molte istanze, che sopra ciò le furono fatte, mai non volle acconsentirvi. Finalmente la Principessa Borghese ricorse alla Madre Spinola, acciocchè la disponesse a quell'atto. Ella operò con tutta efficacia per farla aderire ad una richiesta così convenevole; ma la Serva di Dio mettendo avanti il suo scrupolo di parlar sulla porta ai congiunti, e replicando l'altra, che per un caso simile non parea necessario il far tanta difficoltà, finalmente convennero di chiamare il P. Serafino Bartolini Penitenziere di Santa Maria Maggiore, e Confessore della Serva di Dio, mentre ella si protestò, che quando egli l'avesse assicurata, ciò non esser peccato, l'avrebbe fatto. Vennevi il Confessore, e udite le ragioni di lei, le quali erano, che per parlare e vedere i parenti non doveasi, nè poteasi aprire la porta del Monistero, egli rappresentolle in contrario, che ciò potea farsi non per vedere nè parlar co' medesimi; ma per dare qualche salutifero avvertimento ad un giovane preparato a sì lungo viaggio, e che ciò

Proc. pag. 366.

ſarebbe tornato a gloria di Dio, e a profitto ſpirituale del giovane. A queſto dire Suor Maria Vittoria replicò: *e che ſon'io, che debba dar documenti altrui, mentre ſono così miſerabile per me ſteſſa?* Il Confeſſore ſoggiunſe, che l'ubbidienza faceva acquiſtare gran merito anche nelle perſone, che non ne aveano. Che ella non dovea guardare alla propria viltà, ma alla fede di chi bramava quella ſoddisfazione, e che pertanto ubbidiſſe. Acchetoſſi la pia Donna, promettendo di farlo, e di dare qualche ricordo al Nipote, purchè il Confeſſore ſi foſſe contentato di queſto. Inculcò al Principe il conſervarſi in grazia di Dio: nè gli moſſe diſcorſo di altra coſa terrena: e in queſt'atto tenne ſempre gli occhi giù baſſi ſenza mai guardare in faccia nè lui, nè la Principeſſa ſua Madre, nè veruno degli altri, che vi furon preſenti. La medeſima difficoltà, che moſtrava in dargli i documenti, moſtrolla pure in dargli la benedizione a cagione, che non riputavaſi degna di dargliela. Ma poi gliela diede, aſtretta pure dalla ubbidienza. Egli è coſa da non paſſarſi in ſilenzio, che il ſuo ſtaccamento da ogni affetto umano verſo i congiunti, fu così grande, che ſi ſarebbe riſoluta a far voto di non parlare ai medeſimi nè pur quella volta, che nel corſo dell'anno il concede la Regola, ſe il Confeſſore non glielo aveſſe vietato in occaſione, che a lui ne parlò. Era tanto maggiore queſt'atto di ſublime virtù, quanto il Principe Borgheſe e la Principeſſa Chigi erano ſtati allevati da lei, dappoichè lor Madre ſe ne paſsò alle ſeconde nozze con D. Cammillo Panfilj, onde per queſto capo ſi sa, che le era molto radicata nel cuore la tenerezza verſo di loro.

XLIV. Siegue.

Proc. pag. 454.

Similmente ſi riconobbe in grado perfettiſſimo la ſua ubbidienza in congiuntura, che il Parroco Guarnieri entratovi a viſitarla inferma, e da lui richieſta, ſe volea

lea riconciliarsi, disse di sì, e poi nel tempo stesso ella se motto di volere alzarsi dal letto, dove sedeva appoggiata alla sponda, a fine di porsi inginocchio. Ma il Confessore appena le disse: *nò, nò, Vostra Riverenza stia a sedere: ubbidisca*, che ella se ne restò immobile quasi toccata da un fulmine, donde al Sacerdote fu molto facile il ravvisare quanta forza avesse sopra di lei la virtù della ubbidienza. E pure spacciandosi per vilissima peccatrice con parole, che le veniano dal cuore, lagnavasi di non avere alcuna virtù, e di esser tarda in fare l'ubbidienza, parendole di non sembrare scusabile col titolo della vecchiezza e delle infermità sue, che erano di più forte.

XLV. Siegue.

La Madre Maria Gertrude Spinola, che in oggi ancor vive, e fu molte volte Priora mentre visse la Serva di Dio, si espresse negli Atti pubblici, che a lei bisognava star molto attenta nel modo, con cui le parlava; poichè senza replica, o altro discorso subito l'ubbidiva, non badando a qualunque suo incomodo. Che la voce della Superiora le era un oracolo. Che se talvolta la Conversa assistente le avesse detto: *la Madre Priora vuole, che Vostra Riverenza faccia così*, ella contuttochè vi avesse avuta interna ripugnanza, immantenente ubbidiva, siccome accadde una sera del Santo Natale, in cui non volendo spogliarsi per porsi a letto, a fine di essere più spedita e pronta all'Ufficio della mezza notte, la Conversa, che le assisteva le disse di non credere, che fosse intenzione della Superiora, doversene ella stare così male adagiata. A queste voci la Serva di Dio subito si spogliò, bastandole avere udito, che la volontà della Superiora avesse potuto esser tale, poichè alla intenzione non meno, che ai cenni di lei, bramava ubbidire contutto lo spirito.

Dal

XLVI. Siegue.

Dal numero abbondantiſſimo di queſti caſi ne trarremo uno, il quale per la ſingolarità ſua ci ſembra molto ben degno di ſtoria. La Converſa, deſtinata al ſervigio della noſtra Madre Maria Vittoria, in tempo, che ſtava inabile al moto, la conduſſe in una Cappella accanto all'Infermeria, perchè a ſuo talento vi poteſſe fare orazione: e le aggiunſe, che ſinchè ella medeſima non vi tornava a ripigliarla, non ſi moveſſe di luogo, acciocchè volendo farlo di per sè, non correſſe qualche ſiniſtro. Indugiò molto la Converſa a tornarvi, e dopo lungo ſpazio di tempo abbattutaſi a paſſar di là una Monaca, oſſervò, che la Serva di Dio attentamente guatava, ſe veniva la ſua Converſa: onde le dimandò, ſe le occorrea qualche coſa: ed avendo ella riſpoſto di eſſere in neceſſità di ritornarſene in camera, la Monaca ſe le offerſe di accompagnarvela. Ma ella con faccia ridente ringraziatala, diſſe: *Maria Marta* (così chiamavaſi la Converſa) *mi ha ordinato, che l'aſpetti quì: e però biſogna, che io la ubbidiſca.* Ciò cagionò molta edificazione tanto in quella Religioſa, quanto in tutte le altre, le quali appreſſo lo ſeppero. Il merito poi di tanta ſua ubbidienza alla Converſa creſce molto dall'inveſtigarne l'origine, la quale fu queſta. La Madre Spinola eſſendo Priora inteſe dalla Converſa, che la Serva di Dio prendea pochiſſimo cibo, nè mai del buono, che ſe le portava. Laonde eſſa Priora preſe motivo di ordinarle *a mangiar di quello, che le dicea la Converſa, e ad ubbidirla.* Ora ſiccome la Serva di Dio non era facile ad ammettere interpretazioni di ſuo vantaggio nell'intendimento ed eſecuzione degli ordini de' Superiori, così credette di dovere ubbidire alla Converſa in altre coſe ancora oltre al mangiare, conforme realmente ubbidilla in aſpettarla nell'accennata Cappella.

Quan-

XLVII. Si ciba alla cieca.

Quanto alla ubbidienza intorno al cibarſi, faceala alla cieca, mangiando quanto le era ordinato dalla Converſa, ancorchè foſſe ſtato pregiudiciale allo ſtomaco: il che diſcopriſſi dalla inchieſta, che ne fece alla Madre Priora, ſe era veramente di ſua intenzione, che doveſſe prendere di tutto quello, che le dicea: al che poi ſoggiunſe: *la carità e ſollecitudine di Marta verſo me, acciocchè io mi cibi, è troppo grande.* Riſpoſe la ſavia Priora di non voler, che ne reſtaſſe aggravata; ma ſolo, che faceſſe l'ubbidienza in pigliar qualche coſa, che non le pregiudicaſſe nella ſalute.

XLVIII. Prontezza nell' ubbidire.

Appena ci ſiamo ſpediti dal racconto di sì bei fatti, che ne incontriamo degli altri, ugualmente degni di eſſer tramandati alla notizia de' poſteri. Eſſendo ammalata, ordinarono i Medici, che non ſi laſciaſſe uſcir di cella, ſe non quando il tempo era aſſai buono. Pativa ella grandiſſima arſura, talchè le era meſtieri bagnarſi continuamente la bocca con l'acqua. Andata la Priora Spinola a viſitarla per darle in virtù del ſuo uficio la benedizione, moſtroſſi la Serva di Dio bramoſa di fare il ſeguente mattino la ſanta Comunione, non avendola fatta da qualche giorno. La Priora le diede intenzione di permettere, che vi foſſe portata, ſe il tempo era buono: e su queſta ſperanza la Serva di Dio con gran ſuo patimento ſi aſtenne la notte dal bagnarſi la bocca. La Priora nel mattino appreſſo informata di tal patimento, per vedervela molto sbattuta dubitò, che le faceſſe danno il calarla: e per queſto ordinolle, pigliare il brodo: ed ella con faccia allegra riſpoſe di prenderlo ſenza dare il minimo ſegno di diſpiacere. Ma poichè la Converſa riferì alla Priora, come, anelando di ricevere il ſuo Signore, avea ſopportata la ſete tutta la notte, ella rimaſe fuor di modo maravigliata ed attonita di ubbidienza sì pronta, ſenza alcun

ſegno

segno di rammarico. Anzi quello, che più mostra l'eccellenza di tal sua virtù, sì fu, che la Converſa entrata poco appreſſo a darle il brodo, le diſſe: *Madre, perchè non avete detto alla Superiora, che queſta notte vi ſete aſtenuta dal bagnarvi la bocca, per comunicarvi?* Ed ella riſpoſe: *Sorella, non ſi replica alla ubbidienza.*

XLIX. Chiede di eſſer mortificata.

A sì gran ſaggi di perfezione ſe ne dee aggiungere un altro. La Serva di Dì avea ſupplicata la Madre Priora Spinola perchè ſi degnaſſe di mortificarla e avviſarla de' ſuoi preteſi difetti, e ſpecialmente di vietarle eziandio l'accoſtarſi alla ſanta Comunione, cioè al ſommo de'ſuoi conforti: onde replicava ſpeſſo: *Madre, io ſo le comunioni così tiepidamente e ſenza profitto, che ſe non foſſe per l'ubbidienza, non mi ci accoſterei. Però la prego, ſempre che Dio glielʼiſpira, a levarmela, perchè veramente conoſco, che non ne ſon degna. Così di quelle comunioni, che laſcio, non avrò da render conto a Dio, ſiccome avrò da far di quelle, che ſo troppo tiepidamente.* Moſſa la Priora da sì ardenti eſpreſſioni, colſe l'opportunità di ſperimentare il ſuo ſpirito, quando appunto, avendole permeſſo di calare giù baſſo, eraſi avvicinata al fineſtrino, dove ſuol farſi la ſanta Comunione, onde accoſtataſi alla Serva di Dio, le diſſe: *Madre, Voſtra Riverenza è tanto tepida, che non iſtimo bene, che ſi comunichi.* A queſto dire ſubito con ilarità grande, e a man giunte ringraziolla in tal guiſa: *Madre, lo faccia ſempre, perchè non merito di comunicarmi mai.* Indi ſe ne rimaſe con una pace e tranquillità di Paradiſo, per quanto ſi vide e conſiderò dall'eſterno. Eſagerava ſpeſſo con la Priora per eccеſſo di ſanta umiltà la propria tiepidezza, implorando da lei qualche motivo e ricordo per accoſtarſi, come dicea, meno indegnamente alla Comunione. La prudente Priora le compiacque talvolta: e per cimentar

mag-

maggiormente il suo animo, passò a dirle, che dovesse richiedere somiglianti motivi dalle Converse, che la portavano a basso. Ella ubbidientissima il fece, e trovandole ripugnanti, lor disse esservi l'ordine della Madre Superiora, in tal modo necessitandole a darle i bramati ricordi, da' quali attestava di aver cavati forti eccitamenti da risvegliare la propria tiepidezza.

L.
Sempre le è legge l'altrui volere.

Proc. pag. 1596.

La sua ubbidienza alla Superiora fu esatta e grande oltra ogni credere, poichè non facea cosa veruna, benchè minima, senza averne dimandata licenza: nè mai replicava, o se ne scusava, ma ciecamente esequiva ogni minimo cenno di lei. Bastava nominargliela per disporre assolutamente della sua volontà. Per le sue indisposizioni fu sentimento de' Medici di farle prendere il latte. Ella si spiegò da principio di non riputarlo giovevole: nientedimeno vi si accomodò, benchè le riuscisse nocivo. Interrogata perchè nol diceva al Medico, rispose di averlo detto in principio, e che ciò non ostante essendole stato ordinato, non giudicava doverne dir altro, fuorchè rappresentare l'effetto, che le cagionava, dachè tanto avea da morire. Che però era di sentimento esser meglio seguitare l'ubbidienza, ancorchè avesse dovuto lasciarvi la vita. Per consenso di tutte le Religiose Turchine fu sempre ammirabile l'attenzione sua di procedere ad ogni minima azione con la licenza della Superiora, ricusando il valersi della generale, che avea, e volendo prenderla particolarmente in ogni cosa a tal segno, che venendo destinata alla Ruota, prendeva licenza fino di dare altrui uno de' suoi Brevini. Anzi nè meno si contentava di chiederne semplicemente licenza, mentre di più voleva esporre i detti Brevini alla veduta della Priora. Chiedea tal beneplacito in occasione di dover fare qualunque altra, benchè piccolissima cosa. Nè quì fermossi questo suo incompa-

rabile istinto; imperciocchè soggettossi alla ubbidienza della Priora anche in tutte le cose spirituali, come si è detto, cioè nella Comunione, nella visita delle sette Chiese, della Scala santa, e di altre divozioni, riconoscendosi in lei un assoluto rassegnamento, e totale annegazione di se stessa, appunto giusta l'insegnamento di Cristo a chi vuol seguitarlo. Tra i suoi più fieri patimenti, e nella decrepita età, pochi mesi prima di morire, cioè la vigilia d'Ognissanti del 1684. domandò licenza alla Priora di digiunare, ma le fu negata, non senza suo dispiacere.

Proc. pag. 336.

pag. 149. 2.

L I.

Aliena dall'amor proprio.

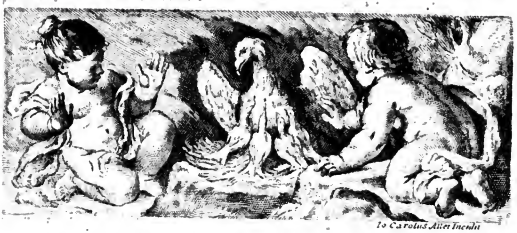
In somma con piena verità può dirsi, che il suo continuo esercizio consistette nella più esatta osservanza del regolare Istituto in tutto ciò, che le venia permesso dalla ubbidienza, la quale fu sempre la sovrana regolatrice delle sue opere, ad esclusione di qualunque ombra immaginabile di amor proprio. Quindi è, che secondo lo stile ordinario, essendo seguita mutazione del Confessore del Monistero, interrogata qual più le desse nel genio, il primo, o il nuovo, rispose il primo; perchè non la lusingava, ma le facea la carità di avvisarla de' suoi pretesi difetti, soggiungendo con grande umiltà a chi le fece l'inchiesta: *Sorella cara, il conoscer me stessa mi riesce difficile.* Da questo gran fondo di perfezione, disprezzo di se medesima, e total dipendenza dai suoi maggiori ne nacque, che apriva con tanto candore gli arcani dell'anima, che non sì tosto i Confessori l'aveano udita una volta, ne prendeano stima e concetto di gran lunga superiore a quello, che ad alta voce ne andava spargendo la fama pubblica per bocca de' più degni e accreditati personaggi di Roma.

pag. 1537.

pag. 1386.

Fine del Libro settimo.

DEL-



DELLA VITA DELLA VEN. SERVA DI DIO D. CAMMILLA ORSINI BORGHESE

LIBRO OTTAVO.

I. Vien fatta Priora contra sua voglia.

A ſtraordinaria maniera di vita, e ſempre più perfetta e qualificata della Madre Maria Vittoria, per eſſere anneſſa a tanti eſempj della più rara virtù, da lei ſparſi nel tempo del ſuo monacato, le guadagnarono a pieni voti i cuori della ſua religioſa adunanza: la quale allo ſplendore di tante grazie giornalmente ſi avvantaggiava a gran paſſi nel cammino della perfezione, ſcorgendo,

che dal cuore della Serva di Dio il Mondo si vedea talmente abolito, che ella veniva generalmente acclamata per insensibile a tutto quello, che sveglia e lusinga l'amor proprio, nemico giurato d'ogni virtù. Ora in questo stato di cose trovavasi ella aver già scorso un anno e
Proc. pag. 1467. alcuni mesi della sua professione, quando il mormorio di qualche parola tronca sparsa pel Monistero la mise in sospetto, che nella prossima elezione, la quale dovea farsi della Priora, potesse meditarsi dalle Monache d'innalzarla a quella carica, da lei totalmente abborrita per lo sommo disprezzo, in cui tenea se stessa, e per l'alta idea, che avea del governo dell'anime. Ad effetto di alienare le Religiose da questo pensiero, mise in opera tutte le applicazioni con quella premura, che richiedeva l'affare, di sua estrema importanza. Il perchè la prima sua cura fu di ajutarsi ad ogni potere per mettere in vista i suoi pretesi difetti, sperando, che la veduta di essi dovesse riputarsi motivo sufficiente per non eleggerla. Ma poi dubitando, che ciò non bastasse a divertire la risoluzione delle Monache, se ne comparve nel Refettorio, dove in atto tutto umile e composto prostrossi in terra supplicando le Monache a non lasciarsi ingannare dalle prevenzioni fallaci in darle il voto per la elezione in qualità di Priora, mentre, con sentimenti, che le veniano propriamente dal cuore, si dichiarava di essere affatto spogliata dei requisiti necessarj a tal carica: e quì passò a fare una grandissima esagerazione de' suoi decantati difetti, spacciandosi per vecchia, inabile, sorda, e cieca a discernere il bisogno per lo governo. Disse pure, che quanto allo spirito, non avea parte veruna per saperlo mantener nelle Monache, avvertendole con le lagrime agli occhi a guardar bene, perchè quella sua elezione sarebbe stata la ruina del luogo per tante sue inabilità.

Ciò

Ciò eſpreſſe con sì fatto fervore, che moſſe tutte alle lagrime. Ma queſti maneggi della Serva di Dio operarono un effetto in tutto e per tutto contrario alle ſue ſante intenzioni; imperciocchè le Monache in vece di abbandonare il diſegno di eleggerla, maggiormente ſi riſolvettero di volerla per lor Madre, guida, e Superiora. Laonde in preſenza del Cardinal Vicario a pieni voti fu eletta Priora. Ma non volendo ella in conto veruno accettare quel grado, le ſagge Elettrici penſarono di tagliarle la ſtrada con un mezzo autorevole, a cui ella non ſapea reſiſtere, cioè con l'ubbidienza. Perciò ricorſe al P. Migliacci, ſi ajutarono appreſſo lui, perchè la obbligaſſe ad accettarvi la carica, ſiccome fece con un eſpreſſo comando. Fu allora oſſervato, che la Serva di Dio ſe ne uſcì del Confeſſionario tutta umiliata, e mortificata: dai quali accidenti le Religioſe conghietturarono, che allora il Confeſſore le aveſſe intimato il precetto di ſottometterſi all'uficio del Priorato. *Proc. pag. 1548.* *pag. 1797.*

II. Suo governo.

Proteſtò di farlo per ſola virtù della ubbidienza, graziosamente aſſerendo di non eſſere abile a fare altra figura, che quella della *Inſegna*: concorrendovi ancor la promeſſa del Cardinal Vicario, che il ſuo governo triennale per lo più ſarebbe portato dalla Sottopriora Spinola, dalla quale in quell'uficio con la ſua ordinaria umiltà preſe poi conſiglio di ogni minuzia, come appunto ſe foſſe ſtata non la Priora, ma una ſemplice ed effettiva novizia. Mandava le Monache da lei ſino per le licenze con la modeſta eſpreſſione di non eſſer pratica, nè di avere alcuna ſperienza. In quello, che appartenne al governo della ſua propria perſona, fu ſempre ubbidientiſſima alla medeſima Sottopriora, oſſervando con ogni puntualità la regola, che diſpone, dover la Superiora nel governo di se ſteſſa dipendere dalla Sottopriora. Nei Capitoli

pitoli delle colpe, dopo udite quelle dell'altre, ancor el-
Proc. pag. 1478. la voleva accusarsi delle sue, e un tal'atto fuor d'obbli-
go, ma, come dicesi, di *supererogazione*, era molto am-
mirato da tutte le Monache, alle quali dimandava per-
pag. 1374. dono con piangere amaramente. Nel corso del suo go-
verno colmava di spiritual conforto gli animi di quelle
sue piissime Vergini co' suoi ragionamenti e sermoni, mas-
pag. 1595. simamente con quelli, che nel Capitolo fu solita fare nel
Venerdì, ove ricordava l'obbligo loro di amare e servire
il Signore con purità e perfezione. Le avvertiva a guar-
darsi dalle cose piccole per non esser mai piccola quella
cosa, la quale si fa contra il minimo gusto di Dio: le
quali avvertenze rappresentava con forte spirito, umi-
liando sempre se stessa, e inculcando, che non badassero
a lei, perchè non era buona a far nulla. Fu attenta e mol-
to sollecita in raccomandar del continuo alle sue dilette
donzelle, che si amassero tra loro con carità, come avea
insegnato l'Apostolo S. Giovanni, ove riferisce, che il
Signore sempre diceva ai Discepoli, che tra loro si unis-
sero con l'amor vicendevole. Gran forza aveano le sue
voci sopra gli animi delle Monache, perchè vedeano,
che la Serva di Dio prima di dirlo alle altre, il pratica-
va ella stessa. Desiderava, che mai non si cessasse di pre-
gar Dio sì per li vivi, come per li morti: ed ella me-
desima orava molto per gli uni e gli altri, e principal-
mente per quelli, che si trovavano nello spaventoso pe-
ricolo di offender Dio. Fu solita spesso ordinare, che
nelle sante Comunioni si pregasse or per una, or per l'al-
tra persona. Mostrossi attentissima in fare, che nelle
pag. 1444. orazioni comuni, e nel Coro si stesse con applicazione,
modestia, e riverenza, avvertendone chi vi mancava.
Volle, che gli operai fossero soddisfatti speditamente sen-
za bisogno di ritornarvi la seconda volta. Per la glori-
fica-

ficazione di Dio esultava in udire, che dalle giovanette si cantassero lodi e canzoni spirituali, ed ella stessa ve le allettava. Cooperava alle rappresentazioni de' sacri misterj con le sue figurine di cera, e volle, che ogni giorno nel Coro si collocasse in sull'Altare l'immagine del Santo, la cui festa correva. Esercitò tutti gli atti di carità con le Monache, con le Converse, e con tutte. *Proc. pag. 1539.*

III.
Prudenza.

Quanto famigliare le fosse la prudenza, reina delle virtù, mostrollo appieno in tutto il corso del suo governo. Per mantener l'osservanza puntuale delle Costituzioni dell'Ordine volle dipendere dall'altrui consiglio, il quale dimandava non solo nel Monistero alle sue Consultrici, ma anche fuori ai Padri Spirituali, e particolarmente al Penitenziere Bartolini, il cui savio parere volentieri abbracciava, e seguiva. Sopravvenuta certa emergenza in ordine alla regolare osservanza dell'Istituto, che le stava assaissimo a cuore, volle cercare le informazioni più esatte col mezzo del medesimo Padre. Talvolta alla Sottopriora, da cui peraltro ella dipendea, suggerì avvertimenti pesatissimi, rimettendosi però a lei con simil protesta: *se mi domandasse un consiglio del Mondo, io, che ci sono invecchiata, lo saprei dare; ma delle cose della Religione non ne so niente.* Piena di carità materna compativa i difetti delle sue Verginelle, e con savierza le avvisava e capacitava intorno all'emenda, accomodandosi al tempo, agli umori, ed ai genj con maniere finissime; onde è, che i suoi consigli per le cose spirituali e temporali fecero sperimentare a chi gli abbracciò sempre ottimi effetti, sicchè nel suo Priorato con salutiferi avvisi mantenne la regolar disciplina, e provvide il luogo di tutto il bisognevole. In somma il P. Migliacci suo direttore ci lasciò asscurati, che resse il suo Monistero con tal prudenza, che non avrebbe potuto fare una Monaca

pag. 336.

pag. 454.

pag. 1768.

pag. 227.

naca di cent' anni, talchè le Religioſe tutte, rimaſte ſoddisfattiſſime, appena finito il triennio l'avrebbono eletta di nuovo, ſe non aveſſero temuto di accelerarle la morte per le fatiche di un tal governo, dalle quali non avrebbe mai voluto eſentarſi, ſenza verun riguardo a' ſuoi mali, ſiccome fece in tutto il triennio. Baſti dire, che le Fondatrici ſteſſe venute da Genova confeſſarono di eſſer confuſe della grande accortezza, con cui la Serva di Dio governava ogni coſa, conforme all'Iſtituto, a ſegno tale, che eſſe, benchè veterane, non avrebbono ſaputo far tanto. Quanto fu provvida nell'accudire, che il Moniſtero e la Chieſa non penuriaſſero di coſa alcuna; altrettanto apparve zelante, che dapertutto riluceſſe la povertà ordinata dalle Coſtituzioni.

Proc. pag. 386.

pag. 2484.

IV.

Termina il priorato.

Con queſta avventuroſa condotta giunſe felicemente al termine del ſuo Priorato: e in quella medeſima ſera, che ne fu eletta l'altra, anzi ſubito immediatamente, appena ſalitavi ſopra con l'ajuto del baſtoncello o della Converſa portoſſi alla cella della nuova Priora, e con la ſua omai naturale ed ordinaria umiltà ſe le inginocchiò davanti, e le dimandò la benedizione, e tutte quelle licenze particolari, le quali ſi ſogliono dimandare alle Superiore per l'eſercizio delle azioni cotidiane e minute, per altro non biſognoſe di licenze particolari, non contentandoſi ella della generale. Queſto fatto riuſcì di grandiſſima ammirazione alla medeſima nuova Priora, la quale per eſempio memorabile volle paleſarlo alle Monache. In tale occaſione pregò la Priora ad avviſarla de' ſuoi difetti, come ſe foſſe ſtata una minima novizia, dicendo, che ne avea biſogno più di tutte *per eſſere* (come ſi eſpreſſe) *invecchiata ne' cattivi abiti e vicina alla morte*. La Priora per conſolarla le promiſe di farlo: onde vedutala innanzi al Santiſſimo, in atto di chinare

pag. 1478.

pag. 1347.

nare il capo, forſe per divozione, moſtrò di ſupporre, che il faceſſe per ſonno, e ſi valſe di tale opportunità per correggerla, non ſapendo trovarne altra. Sicchè ſe le accoſtò, parlandole in queſti termini: *Se Voſtra Riverenza aveſſe avuto un poco d' amor di Dio, non avrebbe dormito in Coro*. A ſimile avviſo riſcoſſa toſto con atto di confuſione ringraziolla confeſſando, ſiccome diſſe, la ſua *tiepidezza*. Indi uſcita del Coro, moſtrò a parte di gradire l'avviſo, pregandola iſtantemente a fare il ſimile altre volte: e in tutto quel giorno per quell' ammonizione palesò un giubilo ſtraordinario. Eſſendo coſtumanza, che qualche giovane ſtando nel luogo, in cui lavoraſi in comune, ſi porta dalla Priora per eſſere avviſata di qualche difetto, la Serva di Dio richiedeva ancor ella in tali occorrenze ſimili avviſi, benchè ciò non mai ſi pratichi alle Madri vecchie, già ſtate Superiore. Di più non è ſolito, che queſte vadano pubblicamente in Refettorio a farſi avviſare dalle Monache de' loro difetti, come ſuol farſi dalle giovani nelle vigilie principali dell' anno. Ma la Serva di Dio anch' eſſa pregò la Priora, che le permetteſſe comparire in ſimili atti, ſiccome per compiacerla finalmente glielo permiſe. S'inginocchiò dunque nel Refettorio, e pregò tutte ad avvertirla de' ſuoi mancamenti: e la Priora e Sottopriora avendole detta una generalità per non aver nulla di ſpeciale, non vollero permettere, che altre il faceſſero, ma le ordinarono ad emendarſene, e a porſi a tavola. Dimandò perdono a quelle, che la ſervivano, accuſandoſi di non ſaper ſofferire nè patir coſa alcuna: e pure fu ſofferentiſſima e pazientiſſima di tutti i diſagi. Baciò i piedi alle dette Madri, e poſcia ubbidì.

V. E' creata Maeſtra delle Novizie. *Proc. pag.* 1347.

Depoſto l'uficio del Priorato, la noſtra Maria Vittoria fu creata Maeſtra delle Novizie, il qual carico ſi riduſſe ad accettare col patto, che la Priora a lei ſuccedu-

ta prendeſſe cura della educazione di eſſe fanciulle, dichiarando per ſua umiltà di non ſapere ammaeſtrarle, nè bene condurle nella via dello ſtato religioſo.

VI. Sua dolcezza.

Perchè la Serva di Dio eſercitò queſta carica ſino all'ultimo de' ſuoi giorni, non iſtimiamo di poter meglio rappreſentare il modo, con cui la ſoſtenne, che col proſeguire a deſcrivere le memorabili circoſtanze, le quali accompagnarono indiviſibilmente tutto il reſto del corſo, che le rimaſe di vita. E per cominciare dalla ſua dolcezza e manſuetudine, ella fu sì ſtabile e inconcuſſa nel dominio di ſe ſteſſa, che la ſola dolcezza del ſuo favellare ne dava una evidentiſſima prova; poichè ſebbene talvolta da qualche Converſa le veniva detta o ingiunta coſa ſenza tutta la convenevole diſcretezza, che richiedeaſi, ella con gran pace e manſuetudine l'ubbidiva, eſſendoſi oſſervato, che ſempre ſi rimetteva al parere anche delle più inferiori, ſenza moſtrar mai pertinacia nel ſuo ſentimento. Nel parlare fu grazioſa e gioconda, e godeva, che le giovani ſteſſero allegre, cooperandovi ne' tempi dovuti con qualche piacevolezza, eſſendo ſolita dire, che le vecchie ſervono di ricreazione alle giovani. Similmente ſi moſtrò benigniſſima ai poveri impiegandoſi con grande attenzione ad effetto di rendere conſolati quelli, che ricorreano a lei e co' fatti per quanto poteva, e con l'eſpreſſioni o foſſe nel procurar doti a povere Vergini, o in altro loro biſogno, eſſendo moltiſſimi quegli, che imploravano il ſuo ajuto. Coſtumano le Turchine una volta il meſe nella ricreazione dopo pranſo narrar quello, che hanno meditato nella Comunione fatta la mattina o ſopra il Vangelo, o la feſta corrente. Come toccava parlare a Maria Vittoria, prorompendo in copioſiſſimo pianto lodava ciò, che aveano meditato le altre, e poi ſi ſpacciava per miſerabiliſſima,

Proc. pag. 1565.

pag. 2478.

diſtrat-

distratta, fredda, e che non sapea far cosa buona: di che le Monache restavano assai più edificate, che se avesse fatta una acconcia espressione. In somma qualor si trattava di fare, o dir cosa, che risultasse in sua minima stima, usava ogni attenzione in occultare la sua virtù. Pregata dalle Monache a dir qualche cosa di Nostro Signor Gesù Gristo, rispose di non ne saper parlare, chinando la testa, e tacendo. Ma poi con quel suo non parlare cagionava compunzione e raccoglimento interno, come se avesse parlato. *Proc. pag. 106.*

VII. Insensibile ai disgusti. *pag. 1768.*

Quantunque l'esser di pelo rosso la dimostrasse, qual' era, di natural vivo, nientedimeno non si scoprì mai sensibile agli umani disgusti, nè per li medesimi palesò risentimento veruno. Chi fu presente a sentirla offesa, e punta amaramente con parole aspre, vide con proprio stupore, che tutta si umiliava in tale occasione: nè mai parlava di simile offesa, come se non fosse stata giammai. Inoltre a quelle persone stesse, che la offendeano, ella facea maggiori dimostrazioni di affetto.

VIII. Siegue.

Le umane ragioni voleano, che si risentisse non poco quando la Principessa della Mirandola sua pronipote, senza sua precedente saputa fu d'improvviso cavata del Monistero; ma per lo contrario empiè tutte di ammirazione, non dando un minimo segno di risentimento: e nel trovarsi alla Ruota mentre ne seguì l'estrazione, non fece altro, che chinare la testa e proferire con sommessione: *questi sono i miei peccati*. Essendole indi parlato di questo fatto dalla Madre Spinola, così rispose: *ringraziamone Dio. Vivremo più quiete*. Nè diede maggior motivo, nè pure commovendola punto il rammarico della fanciulla, cui rincrescea di uscirsene. Amò grandemente la Principessa Chigi sua nipote, a cui essendo morto il figliuolo D. Sigismondo, e avutane la nuova in *pag. 1499.*

Proc. pag. 1499. Coro dalla Priora, non fece alcun motto di ſpiacimento, ma ſolo alzò gli occhi al Cielo e con faccia allegra le diſſe: *il Signore è padrone*: e continuò a ſtarſene ivi avanti il Santiſſimo, come ſolea far dopo il Coro. Fu sì poſſente il ſuo ſpirito in placar gli adirati, che vi fu chi partito da lei andò a gittarſi inginocchioni alla perſona offeſa, arrivando fino a baciarle i piedi.

IX.
Sobria nel parlare.

Per altro non fu mai ſolita di parlare più del biſogno. Teneva per regola quaſi fiſſa di non parlare ſe non era interrogata. Quando aſſiſteva alla Ruota, non fu ſo-
pag. 1455. 1565. lita far propoſte, ma ſolo riſpondere a quanto le era detto. Nè queſta ſua maſſima la rendea già ruſtica, bensì molto affabile e cordiale a ſegno, che tutti rimaneano conſolati, ammirati, e anco edificati del ſuo dolce e avvenente, benchè ſcarſo parlare. Dava per conſiglio a qualche Converſa di reprimere il prurito di riſpondere, o di cicalare, con tenere un poco di acqua in bocca: ed ella medeſima ciò praticava non ſolo per eſempio delle altre donzelle, ma, ſecondo il ſuo ſolito, per farſi riputare imperfetta, e biſognoſa di queſto rimedio per raffrenare la lingua. Di quì può agevolmente dedurſi quanto ella foſſe accurata e religioſa oſſervatrice del ſilenzio, preſcritto dalla Regola del ſuo Ordine.

X.
Suo animo invitto nella ſofferenza.

Più volte ſi è ragionato del ſuo animo invitto nella ſofferenza de' mali, ma non ci manca per queſto la materia di ragionarne di nuovo, poichè moſtrolla nel
pag. 349. lungo ſpazio di 39. anni, ſenza mai lagnarſi o eſalare un ſoſpiro. Un meſe prima, che ſe ne moriſſe, nell'atto di confeſſarſi al Padre Bartolini le ſopravvennero i ſuoi dolori con vemenza maggiore del ſolito. Contuttociò ſenza alterarſi volle continuare la confeſſione inginocchioni non oſtante, che egli la perſuadeſſe a ſedere. Creſcendo l'acerbità, cadde a terra: e d'indi a poco ajutata, ſi miſe di

ſe di nuovo inginocchioni ſenza volerſi adagiare, terminando poi tutto ſenza paleſare alcuna eſpreſſione. In ſomma giunſe tant'oltre con queſta ſua virtù, che eſſendo uſcita a rappreſentare al Parroco Guarnieri i ſuoi patimenti, toſto ſe ne correſſe, attribuendo la grandezza di eſſi al difetto della propria delicatezza con dire: *verrà forſe da me, che ſon troppo delicata.* Una Monaca giovane ebbe a dirle: *cara Madre, Voſtra Riverenza patiſce aſſai*: ed ella dolcemente riſpoſe: *che dite figliuola? Io non ſon buona a patir niente*, nel tempo ſteſſo rivolgendoſi al Crocifiſſo: e pure ſi eſpreſſe in altra occorrenza, ſembrarle di eſſer ferita e sbranata con artiglierie, coltella, ſpade e ſtrumenti ſimili, e come addentata da cani rabbioſi.

Proc. pag. 454.

pag. 1370.

XI.

Qualora oppreſſa da' ſuoi mali tratteneaſi nell' Infermeria, amava aſſai di ſtar ſola. Trovata una volta con l'acqua in bocca, e dimandata perchè ciò faceſſe, riſpoſe: *figliuola, io ſon così facile a parlar male, che biſogna, che io procuri in queſta maniera di parlar poco.* Nel ragionar co' parenti e con tutti, ſi contenne ſempre nelle ſemplici e neceſſarie riſpoſte, ma piene di dolcezza ineffabile di modo che talora per attendere le loro propoſte, ſe ne ſtava qualche ſpazio di tempo in ſilenzio. Nell' ore poi, che la Regola del ſuo Ordine lo preſcrive, non ſi preſe nè pur licenza di fare un ſol cenno, ancorchè ſcorgeſſe, che le altre Monache talvolta co' geſti ſi dimoſtravano qualche occorrenza. Tra le medeſime non parlò mai ſe non per dare altrui opportuno ſollievo, uſcendo in qualche parola allegra, ma circoſpettiſſima e poſatiſſima, ovvero favellando degli affari de' Santi, ſoliti correre in ciaſcun giorno, della Paſſione di Criſto, o di altre materie ſpirituali. Il ſuo tratto era ſempre manſueto e benigno del pari con le perſone riguardevoli, che con le baſſe.

Offerva il ſilenzio.

pag. 1797.

Vero

XII. Amena nelle ricreazioni. *Proc. pag.* 2476.

Vero è, che nel tempo delle ricreazioni uſciva in qualche amenità di diſcorſi, ma non ſuperflui, bensì riſtretti ne' termini più rigoroſi della modeſtia: e per lo più finivano nel ſervizio e nell'amore di Dio: e biſognava ben dire, che foſſero brevi, quando così non finivano. Se involontariamente le accadeva di proferire qualche parola nel tempo ordinato al ſilenzio, appena ſe n'era avveduta, eſclamava dolente: *povera me, che ho parlato in tempo del ſilenzio!*

XIII. Come ricevea le viſite.

Quanto ella foſſe circoſpetta in guardarſi dall'offendere altrui nel parlare, da indi riſulta, che per tema di queſto pericolo, dal quale però ella ſempre fu lontaniſſima, le ſpiaceva di ricever viſite: e chi andava a viſitarla al Moniſtero, potea prepararſi a ricevere una predichetta, conforme al ſuo ſtato, per l'avverſione, che ella avea di paſſare infruttuoſo quel tempo, non eſſendo per altro inclinata a ſimili viſite, fuorchè per ubbidienza, o per mera neceſſità.

XIV. Sua innocenza. *pag.* 364.

L'abbondanza di tante e sì varie particolarità, per lei colme di gran merito, e degne di ſomma lode, fu effetto della ſua angelica e maraviglioſa innocenza, intorno alla quale il Padre Bartolini depoſe negli atti pubblici, che nelle confeſſioni generali e particolari, nelle quali a lui ſpalancò i più intimi ſegreti del cuore, non ſeppe ſcoprirle nè pure una deliberata colpa veniale, ancorchè ella per iſtinto della ſua innata umiltà ſi accuſaſſe con sì pura contrizione e dolore, come appunto ſe foſſe ſtata in faccia di tutti la più rea peccatrice del Mondo, proteſtandoſi con caldi ſoſpiri e larga copia di lagrime di eſſer tale innanzi a Dio. Egli per altro in parlar ſeco, fuori del Confeſſionario, ſempre le vide nel volto il giubilo interno, oſſervandola con gli occhi rivolti al Cielo, con aſpetto ridente, e talora tutto infocata, con roſſore immè-

immenſo, indizio evidente della fiamma del divino amore, che le avvampava nei penetrali del cuore, e che maggiormente eccitavaſi co' ragionamenti di Dio, benchè ciò non eſprimeſse con le parole, delle quali era ſcarſiſſima, abborrendo di far da maeſtra nelle coſe di ſpirito, come piena di baſſiſſima ſtima di se medeſima: nientedimeno non fu in ſua balía il naſcondere quel ſuo incendio dell' amor divino a tal ſegno, che baſtantemente non lo ſcopriſsero i moti eſpreſſi di ſopra.

XV.
Sua oſſervanza della legge. *Proc. pag.* 441.

Il Parroco Giuſeppe Guarnieri rinvenne pur nella Serva di Dio una perfettiſſima oſſervanza di tutta la legge noſtra, e delle iſtituzioni del ſuo Ordine, ſenza avervi mai penetrato alcuno, benchè leggeriſſimo, mancamento. Anzi per lo contrario atteſtò di averla ſempre riconoſciuta nel ſuo veridico tribunale eſtremamente zelante della gloria di Dio, e della ſalute delle anime, e ſeguace delle più alte virtù. Quantunque per ſua umiltà ne' Capitoli ſi accuſaſſe di varj difetti, nientedimeno nelle medeſime accuſe non ſi potea mai ſcorgere un ombra di mancamento, che arrivaſſe alla qualità veniale, ma ſolo un gran ſondo di perfezione, a viſta di tutte occultata, ma non tanto, che tutte non ſi accorgeſſero, che queſto era un vano ſforzo della ſua infinita modeſtia.

pag. 454. 1595.

XVI.
Piena di carità, e fiducia.

Le più diſtinte virtù congiurarono ſempre amichevolmente nella noſtra piiſſima Donna. Al Padre Bartolini, informatiſſimo degli andamenti di lei, non riuſcì di poterle notare un minimo atto di paſſione diſordinata, ma ſempre la vide piena di carità verſo il proſſimo e di un totale diſpregio di se medeſima nelle coſe proſpere ugualmente, che nelle avverſe. Così accadde quando egli nel ragionarle ſopra la gran penuria, la quale incontravaſi, di fanciulle, che voleſſero entrare a farſi Religioſe nel ſuo Moniſtero, paſsò a dirle, come per tal riguardo ſi temea, che

pag. 336.

che quello Iſtituto non poteſſe andare avanti; imperciocchè la Serva di Dio, che nell'udirſi toccar ſimil taſto, per ogni ragione avrebbe dovuto umanamente rammaricarſene, nol fece, ma con gran quiete e ſerenità riſpoſe ſenza la minima turbazione d'animo: *ne ſia fatta la volonta di Dio. Io ho fatto quel poco, che ho potuto a gloria del Signore e della Beatiſſima Vergine. A loro ſtarà il trovar ſoggetti. Se vorranno, che non ci vengano, e ſi diſtrugga il Moniſtero, io ne ſono contenta.* Non però ſi perdette mai d'animo circa la popolazione del ſuo Moniſtero, ma piena di ſanta fiducia in Dio confortava le Monache, dicendo loro, che non ne dubitaſſero, perchè l'Iſtituto non ſarebbe mancato, e dopo la ſua morte vi ſarebbono venute fanciulle in bontà e numero baſtevoli a mantenerlo: il che veramente è ſeguito.

Proc. pag. 1386.

XVII. Fede, e Carità.

I ſuoi direttori ſpirituali furono tutti di accordo in ammirare con piena venerazione la gran fede, che portò ſempre viva nel cuore, e la raccolſero copioſamente dagli atti eſterni. In virtù di queſto gran dono infuſo da Dio nell'anima, arſe di deſiderio, che la ſua verità ſi dilataſſe, e riconoſceſſe da tutto il Mondo. Laonde la Priora Spinola avendole ſuggerito di avere a cuore la ſalute delle anime d'Inghilterra, ne pregava Dio con gran premura, offerendogli tutti i ſuoi patimenti per la converſione di quel Regno. In conformità dello ſtile, che ſi tiene tra le Turchine, le quali ſi diſtribuiſcon fra loro le Città e Provincie ſeparate dalla Fede ad effetto di pregar Dio per la loro converſione, eſſendole anco toccato in ſorte il bollettino di pregare per l'Inghilterra, ella ſel tenne ſempre innanzi agli occhi, avendolo affiſſo a una piccola grata, che riſponde in Chieſa avanti al Santiſſimo Sacramento, dove eſſa vi ſtava la maggior parte del giorno. Perciò la Serva di Dio nell'ultimo giorno della ſua

pag. 441.

pag. 1422.

pag. 1595

vita

vita ebbe dalla Ducheſſa Laura di Modana il grato avviſo dell' incoronazione di Jacopo II. Rè della gran Bretagna, di profeſſione Cattolico. Udiva ragionar volentieri de' ſanti miſterj della Fede, e a queſto effetto leggeva la ſacra Scrittura, e i libri ſpirituali, che ne trattavano. Frequentava i Sacramenti con profondiſſimo oſſequio e venerazione, riſpettando a maraviglia i Superiori Eccleſiaſtici, e ſopra tutti il Pontefice, Capo ſupremo e viſibile di tutta la Chieſa, parlandone con eſpreſſioni e concetti di ampliſſima ſtima. Con ſommo contento udiva le prediche, e le ſpirituali eſortazioni, dalle quali procurò ſempre di prender motivi di potere avanzarſi nella perfezione, e che gli altri operaſſero il ſimile.

XVIII. Sua Fede e ſommeſſione ai decreti Apoſtolici. *Proc. pag.* 1416.

Siccome fu di fermo parere, che le coſe della noſtra ſanta Fede ſi doveſſero credere ſenza diſcorrervi ſopra; così ogni giorno vi facea le proteſte della medeſima, leggendole in un libro a lei famigliare, compoſto dalla Venerabil Madre Paola Maria Centuriona, Carmelitana Scalza; e replicolle ſimilmente con gran fervore più volte nell'ultima ſua infermità. Un argomento non piccolo della ſua ſommeſſione ai decreti Apoſtolici ſi fu, che ogni anno privatamente ai 15. di Dicembre celebrandoſi dalle Monache la memoria della prima loro Iſtitutrice Maria Vittoria Strata, la noſtra Serva di Dio le rendette avvertite, che non biſognava farle alcun atto di culto prima, che la Chieſa l'aveſſe beatificata, benchè per altro la medeſima Iſtitutrice anco da lei foſſe avuta in molta venerazione. Perciò eſſendo capitato di Francia il ſuo ritratto inciſo in rame col titolo di *Beata*, eſpreſſo con la lettera B. ella vi ſurrogò la lettera V. affinchè in cambio di *Beata* foſſe detta *Venerabile*, ſecondo lo ſtile di chiamare i Servi di Dio non per anco beatificati.

XIX.

Zelo per la gloria di Dio.

Ammiravasi nella nostra Maria Vittoria la virtù della Fede in grado singolarissimo sì per l'osservanza esatta de' divini ed ecclesiastici precetti, come pel zelo ardentissimo, che in lei scorgeasi, della gloria di Dio, e della salute altrui: e in tutte le sue azioni apparve mai sempre un gran desiderio per la propagazione di nostra Fede, intorno alla quale impiegavasi in continue preghiere. La medesima cosa risulta dall'attenzione in procurarsi l'acquisto delle Indulgenze applicate alle Cappelle e alla Scala Santa del Monistero.

Proc. pag. 1540.

XX.

Speranza.

Quanto grande fosse la sua speranza nella divina misericordia, si ravvisava dal giubilo suo, quando con lei si entrava negli affari del Paradiso e della gloria de' Beati, mostrando sempre di confidare, che un giorno potesse ancor ella arrivarvi a goderla per li meriti della Passione di Nostro Signor Gesù Cristo. L'effetto evidentissimo di questa sua divina virtù dimostrossi nel suo continuato esercizio per ogni settimana, e specialmente nel Giovedì in leggersi o farsi leggere la raccomandazione dell'anima. Arrivandosi a quella formola: *mitis atque festivus Christi Jesu tibi aspectus appareat*, disse più volte al Sacerdote Guarnieri: *o che belle parole son queste! Ma mi atterrisco per esser io così miserabile peccatrice.* Animavala egli a sperare nella misericordia di Dio, particolarmente mostratale nello spargimento del Sangue del Figlio di Dio, ond'ella tutta si rallegrava, dicendo: *sicuro: questa è la mia speranza, tanto più, che fino ne' primi anni di mia fanciullezza, Dio mi pigliò in Casa sua, essendovi io entrata di due anni*, cioè nel Monistero di Firenze, dove, perchè le Monache in figura del Bambino Gesù, ve la posero nel presepio in braccio di Maria Vergine, ella a tal ricordanza giubilava nutrendo una viva fiducia, che siccome in que' primi anni con quell'

pag. 446.

pag. 1432.

atto

atto fu dedicata agli oſequj di Maria Vergine, così queſta la doveſſe proteggere in farle godere la gloria del ſuo eterno Figliuolo. Per fermo ſtabilimento di tal ſua ſperanza rifletteva ſimilmente a molte altre grazie ricevute dalla mano di Dio, particolarmente in averla ammeſſa allo ſtato di Religioſa clauſtrale negli ultimi anni di ſua vita.

XXI. Siegue.

Eſagerava con la ſua famigliare umiltà di non meritare, ſe non l'Inferno, e di temere, che il Signore nel giudicarla non le diceſſe: *recepiſti bona in vita tua*, ma nientedimeno ſi vedea poi ſempre confidare ne' meriti di Gesù Criſto, ravviſandoſi in lei gli atti di concentrazione in Dio, e conſecutivamente la ſperanza, che in eſſo avea fermata della ſalvezza dell'anima ſua, ammirandoſi propriamente dopo la triſtezza cagionatale dalla ſua umiliazione, ſopravvenirle il giubilo, che le producea la ſperanza in Dio. Queſta medeſima fu pur da lei ſempre moſtrata nel ſuo eſſere totalmente rimeſſa e aſſegnata alla divina volontà in ogni ſuo paſſo. Per la qual coſa fu ſua coſtumanza d'inſinuare alle Monache il raccomandarſi a Dio, e chiedergli quelle grazie, che deſideravano per proprio ſpirituale conforto, aſſicurandole, che ſe faceano dal canto loro quanto poteano, il Signore non ſarebbe mai loro mancato. *Proc. pag. 1595.*

XXII. Siegue.

Antepoſe queſta medeſima ſua ſperanza a tutte le coſe del Mondo con aſſerire, che unicamente doveaſi aſpirare al Cielo. Per tal ragione intraprendea con facilità le coſe più malagevoli e dure, riponendoſi tutta, ſenza mai ſgomentarſi, nelle braccia di Dio. Quindi è, che ſoleva dire, *con la ſperanza in Dio niuna coſa eſſer difficile*. Queſta virtù in lei fu tutta fondata nella Paſſione e ne' meriti di Gesù Criſto, nella interceſſione di Maria Vergine, di San Giuſeppe, e di tutti gli altri San- *pag. 1768.* *pag. 329.*

ti, siccome al P. Bartolini si espresse nell'ultima infermità, protestandosi di non fondarla per niente nelle proprie operazioni, le quali con ogni studio cercò sempre di annichilare. Sperò molto in particolare dalle Sante vedove Paola e Gertrude, in onor delle quali, dopo averne ottenuta licenza dalla Superiora del Monistero di Genova, primo dell'Ordine, eresse nella Chiesa del suo Monistero due Cappelle sotto la invocazione di ciascuna. Per la divozione, che avea a Santa Gertrude, nella sua festa oltre all'Uficio, che fu ordinario, e quello della Madonna, costumò anche di recitare il proprio della Santa. A quelle poi, che ella ajutò a farsi Monache, fu solita far prendere il nome di Santa Gertrude.

Prot. pag. 422. 2436.

XXIII. Siegue.

Stava sempre tutta immersa con la mente in Dio, anche nell'operar cose temporali, aspirando all'eterna vita sul fondamento della misericordia divina e de' meriti della Passione di Cristo, e accoppiando questi suoi sentimenti ad atti di profonda umiltà, con riputarsi la creatura più rea, che fosse nel Mondo. Si vide la grandezza della sua speranza, mentre ragionò della morte, come di cosa dilettevole, stando fissa ne'beni eterni. La pronipote della Serva di Dio D. Anna Cammilla Principessa della Mirandola, e poi di Cellamare, trovavasi un giorno alla Predica nel Monistero, quando sentì alcuni colpi dalla parte corrispondente alle sepolture, onde ne rimase molto inquietata, perchè le sopravvenne il timore di avervi a morire per certa folle credenza, che ne' Conventi hanno le donne pauose, che simili colpi presagiscano la morte a chi gli ode più da vicino. Suor Maria Vittoria accortasi della impaurita fanciulla per tale accidente, si rise di lei, e cercò di levarle di mente sì fatta apprensione con farle famigliare il pensier della morte, e con dirle, che non dee temersi, ma bensì me-

menarsi una buona vita. La Principessa, che depose tutto questo negli atti pubblici, si espresse di non aver mai potuto scoprire in Maria Vittoria niente di riprensibile, ma ogni sua operazione o grande o piccola, essere stata da lei sempre riconosciuta perfetta: il che non le riuscì di ritrovare, considerando le operazioni di altre persone, ancorchè in concetto di esser gran Serve di Dio. Il perchè dalla perfezione scoperta nelle opere della nostra Donna le parve di raccorre un chiaro argomento dell'avere ella sempre avuto avanti gli occhi quel bene eterno, al quale aspirava. Questa fu la cagione, per cui dalla medesima Principessa ella faceasi spessissimo leggere in Monistero le orazioni, le quali si recitano agli agonizzanti: e le udiva con grandissima divozione, e con pari attenzione, accompagnando gli atti del corpo ai sensi delle parole, ora umiliandosi, ora confortandosi, e rallegrandosi, e particolarmente ove si diceano le seguenti parole anche di sopra da noi accennate in parte: *mitis atque festivus Christi Jesu aspectus appareat, qui te inter assistentes sibi jugiter interesse decernat*. Allora manifestamente le si vedea nel volto gioir l'allegrezza: e in leggersi le preghiere concernenti il perdono delle proprie colpe, si scorgea fare atti cordialissimi di contrizione, apparendole sugli occhi le lagrime provenienti dal suo amor verso Dio, il quale fu veramente intensissimo, e non ordinario, ma eroico, e di sì eminente natura, che per impedire un peccato veniale ella avrebbe sparso con ogni prontezza tutto il suo sangue. Il Padre Bartolini, altre volte da noi nominato, suo intimo direttore, attestò di saperlo di vera scienza pel zelo, che palesava d'impedir le occasioni, le quali poteano darsi di offendere il Signore, anco leggerissimamente: e in certo caso, che potea partorire la conseguenza di una bugia senza danno di alcuno, gli ordinò

Proc. pag. 329.

dinò con somma efficacia e premura di adoperarsi in contrario per attraversarlo.

XXIV. Divino amore.

Qualora se le favellava di Dio, mostrava nel volto il suo giubilo interno, alzando gli occhi al Cielo con faccia ridente, la quale diventava, come di fuoco, chiaro argomento di quella gran fiamma del divino amore, che le avvampava nell'anima, e che si eccitava con molta forza in occasione di ragionarsene, comechè non lo esprimesse nelle parole, delle quali era parchissima, abborrendo il far da maestra negli affari di spirito a cagione dell'umile e bassa stima, che avea di se stessa; ma però non potea reprimer quei moti, i quali chiaramente scoprivano l'incendio del suo amor verso Dio, a cui stava perpetuamente unita, conforme apparve dalle sue orazioni, le quali erano sì ferventi, quando le facea sola in camera, che rimanea totalmente assorta e insensibile. Fu divotissima della Passione di Cristo, della quale favellando con altre Monache, quando si parlò della sua caduta, essendo strascinato dagli Ebrei, diede in un dirottissimo pianto senza più poter proferire una voce. Con frequenza e pari venerazione discorrea del mistero della Santissima Trinità. Non può spiegarsi, come si preparasse nell'Avvento, e cercasse, che le altre si preparassero alla solennità del Natale. Nella festa di S. Andrea recitando l'Uficio, come giunse a quelle parole: *o bona crux, diù desiderata!* non potè proseguire a leggere sopraffatta dall'abbondanza delle lagrime, le quali non potea trattenere, ancorchè facesse gran forza a se stessa. E dopo terminato l'Uficio riflettendo alle medesime parole, ammonì la pronipote Principessa della Mirandola, che era seco, a considerare, che quel grande Apostolo incontrava lieto la Croce, ladove noi la sfuggiamo: e rivolta a se così disse: *io in particolare non posso, o per dir meglio, non so soffrire*

Proc. pag. 365.

pag. 1768.

pag. 2431.

frire queſti pochi dolori, che Dio mi manda: e pure gli ſopportava con grandiſſima raſſegnazione alla divina volontà. Non paſsò mai innanzi al Santiſſimo Sacramento, che non ſi proſtraſſe a terra. Nell'atto poi di riceverlo toccava con la fronte il pavimento, convenendo ajutarla ad alzarſi. Le medeſime umiliazioni facea nel paſſare dalla porta del Coro, il cui ſcalino baciava nell'inchinarſi. La maggior parte del giorno ſe ne ſtava avanti al Santiſſimo in un Coretto accanto alla ſua cella, ſtandovi anche molte ore di notte con licenza della Superiora. Avvicinandoſi la feſta del *Corpus Domini* dicea, che quella era la ſolennità dell'*amore*.

Proc. pag. 1422.

pag. 2436.

XXV.

Prega per un anima peccatrice, la qual ſi converte.

Trovavaſi in Roma chi da più di venti anni ſe ne ſtava in peccato ſenza che aveſſero potuto liberarvelo gli sforzi di molti perſonaggi, e anco de' Superiori Eccleſiaſtici, i quali a ciò fare aveano validamente cooperato col loro gran zelo. Il Sacerdote Guarnieri, mentovato più volte, a cui ſommamente premea la ſalvezza di quell'anima, fece medeſimamente per qualche tempo le ſue parti, ma ſenza alcun frutto. Cadde poi l'occaſione, che fu deſtinato per Confeſſore ſtraordinario delle Turchine, e pel concetto, che avea della gran bontà di Suor Maria Vittoria le narrò il caſo con dirle, che veramente ſperava di ridurre l'agnella ſmarrita all'ovile, ma perchè non ne vedea concluſione, raccomandolla fervidamente alla medeſima, affinchè ne faceſſe orazione particolare a Sua Divina Maeſtà, tantopiù, che con la ſalute di eſſa ne venia in conſeguenza quella di altre perſone. La Serva di Dio con brevi parole gli diede intenzione di farlo: e da quell'ora in poi egli andò ſempre guadagnando la volontà di quell'anima peccatrice, talchè affatto la levò dal peccato, coſtituendola in iſtato di vivere criſtianamente. Dopo queſto Maria Vittoria dimandava di quando in quando il Guar-

Guarnieri, come andavano gli affari della sua Parrochia di San Quirico, e come viveasi col timor di Dio: e nell' intendere, che andavano bene; e che le persone della medesima abborrivano il peccato, tutta si rallegrava.

XXVI. Astrazione in Dio. *Proc. pag. 1596.*

Nell' accostarsi a ricevere il Santissimo Sacramento mostrava tanta umiltà e fervore di spirito, che destava una immensa divozione in chi la vedea: e fu ancora sentita pronunciare ad alta voce presso il finestrino della Comunione: *peccavi Domine, miserere mei.* Ma perchè le scappavano queste parole senza che se ne avvedesse, dopo che se ne era accorta, tutta mortificata abbassavasi, nel qual atto su veduta quasi piegata fino a terra, e talvolta con le braccia stese in forma di croce con faccia allegra. E se quando se ne stava così, era astretta a parlare, facealo con brevità, o pur con un cenno, o chinando la testa: e poi si rimettea subito nel medesimo stato di prima, unendosi per così fatta maniera con Dio, che proprio parea di se stessa dimenticata. Laonde essendole portato il cibo in camera, il facea riporre, e dopo dipartite le Converse, metteasi in orazione, e in silenzio. Indi esse tornandovi gran pezzo dopo, quando credeano, che avesse finito di mangiare, la trovavano tuttavia in orazione, talchè poi prendea le vivande fredde e male stagionate. In tali emergenze capitatavi una volta la sua Conversa Maria Marta, trovolla assorta in orazione con la camera piena di fumo e di puzza per essersi versato dal pajuolo il fuoco addosso con averle bruciata buona parte delle vesti, senzachè se ne fosse accorta, standosene ella sopita con somma pace. La Conversa a tale spettacolo cominciò a piangere, e con prestezza spogliolla per estinguere il fuoco, siccome fece: e intanto la Serva di Dio senza commoversi consolava la Conversa, e pregavala a non pigliarsi di ciò fastidio.

Per

XXVII. Desiderio di patire.

Per amor del suo Dio avrebbe sempre patito, e quanto più pativa, altrettanto sforzavasi di far credere altrui, che non pativa nulla; anzi si doleva di non aver quel vero desiderio di patire, che avrebbe dovuto avere, e che realmente avea. Procurò d'infiammare in questo suo divino amore tutti quelli, co' quali parlò. Perciò il solo trattare, o veder lei, bastava ad incitare all'amor di Dio, la cui forza ne' cuori de' Santi era molto da lei magnificata, narrando, che alcuni furono fino astretti a gittarsi acqua fresca sul petto. Di poi soggiungeva: *miseri noi, che siamo tanto differenti da loro! E pure dovremmo con tutto il fervore imitargli!*

XXVIII. Si affligge per le offese di Dio.

Si affliggea sommamente in pensare alle offese di Dio: e ne avea tanto orrore, che quantunque ella fosse di vita incolpabile, nientedimeno quando andava per confessarsi fu osservata più volte in figura sì abbietta e compunta, che parve andarsene avanti a un tribunale, che avesse dovuto darle sentenza di morte. Di Maria Vergine non solo fu divotissima in se, ma studiò di fare, che il fossero gli altri. Ogni giorno visitava le principali immagini di lei nel Monistero: e non cessava di persuadere ai tribolati di ricorrere a lei.

Proc. pag. 1422.

pag. 1595.

XXIX. Carità verso il prossimo.

Da tutto questo apparisce la sua carità ed amore verso Dio ugualmente che verso il prossimo negli affari spirituali. Che inquanto ai temporali, benchè si sieno dette gran cose per tutta questa Opera, pur ne rimangono altre ancora, da lei fatte nello stato di Monaca, cioè di povera Serva di Gesù Cristo. Tra gli altri atti è notabile quello, che usò verso una povera inferma, che stava incontro al suo Monistero; imperciocchè trovandosi la nostra Maria Vittoria indisposta, ed essendovi costume di somministrare alle Monache inferme alcuni biscottini, ella per compassione implorò dalla Superiora

pag. 454.

Spinola la facoltà di prendere ogni mattina la sua porzione e nasconderla, affinchè le Monache supponessero, che la convertisse in uso proprio, e non apprendessero, che ella facesse atti di carità o di mortificazione, tanta era l'attenzione, che avea di ricoprire le sue virtù. In ciò pure ebbe per fine di far credere alle amorevoli Converse, che avesse piacer di mangiare. Ora per molti giorni avendone così radunato un buon numero, chiese nuova licenza alla Superiora di dargli alla povera inferma per mezzo di lei, bramando, che nol sapessero nè pur le Monache assistenti alla Ruota, ad effetto di tenere in tal guisa maggiormente occulto questo suo atto di carità.

XXX. Verso i poveri.

Fu sì grande la sua tenerezza verso i poveri infermi, che frequentemente pregò la Superiora a permetterle di dar loro le sue cotidiane porzioni, e il fece fin con le lagrime, particolarmente quando la Priora Spinola ciò le negava, perchè non si privasse del proprio vivere. Indi l'acquietava con dirle, che si contentasse di ricevere per carità quel medesimo mantenimento, che le dava la Religione. Nientedimeno l'udiva lagnarsi con queste voci: *come potrò comparire avanti al Crocifisso, avendo io avute in questo Mondo tutte le comodità, ed avendo esso tanto patito, e patendo anche tanto i poveri?* Come poi la consolava permettendole dare alcuna cosa dilicata ai poveri, e non necessaria per altro al vitto di lei, tutta si rallegrava palesandone giubilo estremo.

XXXI. Verso le Converse.

Non è da passarsi in silenzio la carità sua verso le Religiose Converse, mentre per sollevarle dalle fatiche, essendo in istato di poterle ajutare, il fece prontissimamente, sino scopando, e operando in altri atti servili. Ritrovandosi assistente alla Ruota, quando veniano cose per uso del Monistero da portare in Cucina, da per se stessa

ſteſſa ve le portava, benchè vi patiſſe per cagion dell' età. Ad effetto poi di non incomodar quella, che dormivale accanto, maſſimamente nel verno, fu trovata alle volte interizzita dal freddo, avendo riguardo di non chiamarla ſul motivo, che avendo faticato il giorno, non volea, che per ſua cagione vi perdeſſe il ripoſo la notte. Sicchè biſognava, che talvolta la Converſa ſenza eſſer chiamata ſi portaſſe a vederla: e trovatala nello ſtato già eſpreſſo, procurava di riſcaldarla non oſtante che la Serva di Dio le diceſſe, che ella vi ſi riſcaldaſſe, tornando al ripoſo per averne, come dicea, maggior biſogno di lei. Se poi Maria Vittoria ſi riſolveva talvolta a chiamarla, ciò era per ubbidire agli ordini della Priora, da cui le era ſtato incaricato il chiamarla. Si narrano altri atti di maravigliоſo amore verſo la detta Converſa, come di non iſvegliarla il mattino, di non rizzarſi da letto per non incomodarla, e di fare le faccende più vili della ſua cella per lo medeſimo fine. Alle Monache poi, le quali moſtravano di compatire i ſuoi diſagi e patimenti, ella fu ſolita di riſpondere: *eh io non patiſco niente, ma bensì patiſcono i poveri infermi, che ſtanno negli Spedali, non avendo i ricapiti, nè gli ajuti, che ho io.* *Proc. pag. 1548.*

XXXII. Eſortazioni ai Nipoti. *pag. 1548.*

Ai Nipoti e Pronipoti, che veniano a viſitarla, coſtumò ſempre di fare ſpirituali eſortazioni, traendo a bello ſtudio il diſcorſo in ſomiglianti materie. S'impiegava particolarmente in diſporgli a ricever tutto dalla mano di Dio, e a menare una vita ſciolta dalle attrattive luſinghiere del Mondo. Siccome da ſecolare le fu molto a cuore la viſita degli Spedali, così nello ſtato di Monaca provò gran rammarico nell'intendere, che non praticavaſi più queſt'opera di carità dalle Dame nella maniera, che ſi facea nel tempo ſuo. Per la qual coſa ſi

adoperò gagliardamente col mezzo di Religiosi accreditati ad effetto di rimettere in piedi questa pia ed importantissima opera, e specialmente esortò con ogni efficacia la Duchessa di Poli a voler col suo esempio cooperare a restituire nel suo primiero vigore un sì lodevole, e santo istituto.

XXXIII. Compassionevole verso la gioventù. *Proc. pag.* 1782.

Fu di genio molto compassionevole verso la gioventù, ed ebbe a cuore, che le fosse conceduto a tempi debiti lo svariarsi con onesti e leciti divertimenti. Perciò dappoichè le fanciulle Turchine erano state lungamente nel Coro, o in altra seria applicazione, ricorrea umilmente alla Priora per intercedere alle medesime dalla sua discretezza qualche sollievo col mandarle in giardino. In tempo, che la Principessa della Mirandola stette nel Monistero, spesse volte inculcò premurosissimamente a chi le assisteva, l'avvertenza di accudire, che i Servidori di Casa Borghese, i quali vi portavano il necessario, vi facessero meno passi, che fosse stato possibile.

XXXIV. Soccorre in varie guise il prossimo.

Mostrò il medesimo istinto di tenerezza a una fanciulla ignorante, che serviva la Principessa accennata, mentre con gran carità nell'ore che quella trovavasi disoccupata, insegnolle a leggere, e a recitare l'Uficio divino, cosa, che le fu di sommo profitto, perchè poi si fece Monaca in Viterbo. Non potendo più sovvenire col danaro quegli, che a lei ricorreano, si esibiva di farlo con le orazioni. All'avvisata fanciulla, come anco alle Converse, più volte si offerse di udire una Messa per loro, come fossero andate in giardino a levar le lumache, le quali danneggiavano i frutti. In somma per ogni verso, in tutti i tempi, e in ogni affare si ebbero copiosi argomenti della sua gran perfezione.

In

In certa occorrenza alla Ruota del Moniſtero fu picchiato molto indiſcretamente: e dimandando le Monache donde veniſſe quel gran romore, la Serva di Dio con la voce uſata comunemente dal popolo per dinotare i poveri mendicanti, riſpoſe, che erano *birbi*. Ma fatta poi rifleſſione al ſignificato della parola, che importa diſprezzo, cominciò a rammaricarſi di averla uſata co' poveri moſtrandone grandiſſimo pentimento. E perchè le Monache ſe ne rideano con dirle, che quello veramente era il nome loro, ella maggiormente ſi compungea, replicando, che doveano conſiderarſi come poveri di Gesù Criſto, e che ella nel nominargli in tal guiſa, avea mancato alla carità. Di ciò rimaſero molto ſopraffatte le Monache, riconoſcendo il ſuo gran lume di Dio, al cui ſplendore ſi vede ogni difetto, benchè leggeriſſimo.

XXXV. Attenzione di non diſprezzare altrui. *Proc. pag.* 2450.

Già ſi è veduto per lo racconto di tante e sì fatte opere di Maria Vittoria, a qual ſegno pervenne la carità ſua verſo Dio. E puro fu sì ritenuta e guardinga nel paleſarla, che ogni qualvolta ne ſentiva parlare, propriamente ſi annichilava, aſſerendo di non ſaper niente di queſta carità, e che tenea gran biſogno di eſſerne ammaeſtrata. Di quì ne naſcea, che con l'eccello di tanta umiltà confondea fuor di modo chi la ſentiva, facendo beniſſimo apprendere nel tempo ſteſſo, che l'interno amore di lei verſo il ſommo fattore, era nella più ſublime eccellenza, ma induſtrioſamente coperto ſotto le ceneri della ſua umiltà.

XXXVI. Cauta in non paleſare la ſua carità.

Furono oſſervati anche fra le Turchine prodigioſi effetti di queſto ſuo amore. La Madre Teresa Vannicelli depoſe di averla veduta in atto di fare orazione, come rapita ed aſſorta, e con la faccia di colore tutto bello ed allegro, che ſembrava riſplendere. Se ne ſtette immobile e ferma ſino a tanto che ſi accorſe di eſſer veduta, e allora

XXXVII. Effetti del ſuo amor verſo Dio. *Proc. pag.* 1349.

allora con bell' arte coprì la grazia, che Dio le faceva. Contuttociò rimaſe con quel medeſimo colore nel volto. Queſto avvenne nella Cappelletta altrove nominata mentre ſedeva, non eſſendole permeſſo dalle ſue infermità di ſtare inginocchiata. Notò la Monaca in tal' atto, che oltre allo ſplendore del volto, eſſendo compoſtiſſima in tutto il reſto, la moſſe a divozione, ed eccitolle ſommo raccoglimento, e non minore venerazione alla ſua virtù. Altre volte la vide con allegrezza fuori del naturale: coſa da altre Monache ſimilmente con ammirazione oſſervata.

XXXVIII. Penetra l'interno altrui. *Proc. pag. 1353.*

Trovavaſi l'accennata Religioſa in molta afflizione interna, che la riduſſe fino a piangere poco appreſſo alla ſanta Comunione nel Coro, mentre ſtava col velo calato innanzi alla faccia. La Serva di Dio pur ſe ne ſtava nel Coro, ma in un cantone, donde non avea potuto oſſervare, nè conoſcere le perturbazioni della Monaca. Nientedimeno Maria Vittoria alzataſi e chiamatala le diſſe: *coſa avete, figliuola?* ed ella ſtupefatta per non ſapere, come aveſſe potuto conoſcere il ſuo ſtato di afflizione, ripugnò di manifeſtarle ciò, che pativa. Ma dalla Serva di Dio con ogni ſforzo eſſendole fatta nuova iſtanza, condeſceſe a paleſarle qualche eſterna cagione delle ſue pene ſenza aprirle il ſuo interno. Ella però con iſtupore della Monaca le ne ſcoprì molte ancor delle interne, confortandola a non affliggerſi, e dicendo, che erano coſe di poca durata; che il Demonio s'ingegnava d'inquietarla; che biſognava raſſegnarſi alla volontà di Dio; e che ciò da lei non faceaſi, come in effetto ella ſteſſa depoſe eſſer veriſſimo. Le parole di Maria Vittoria ſiccome cagionarono gran confuſione alla Monaca, e una chiara cognizione della ſua miſeria, così nel medeſimo tempo le apportarono un repentino raſſerenamento di tutto il

to il ſuo interno, talchè ſi tranquillò, conforme ſuccede alle anime nell'atto di ricevere qualche grazia da Dio: donde avvenne, che ſe propoſito di ſtarſene più raſſegnata in Dio per l'avvenire, e di non dar più luogo a tali tempeſte dell'animo: e tutto queſto riconobbe dalla bontà di ſpirito, e dal merito di Maria Vittoria.

XXXIX. Altre ſue penetrazioni e predizioni. *Proc. pag. 2490.*

Delle ſue penetrazioni de'cuori, e predizioni ſopranaturali delle coſe future ſi riferiſcono molti autentici eſempj. Veſtì l'abito dell'Annunziata una figlia di Caterina Veſpignani, a cui premendo, che le ne foſſe accettata anche un'altra, non potette ottenerlo, eſſendoſele oppoſte le Monache, e anche la Serva di Dio. Infermò poi Caterina: nel qual tempo la Serva di Dio uſcita dall'orazione mentale dopo Compieta, frettoloſamente cercò la Priora, e trovatala, con molta ſollecitudine concluſe con lei di mandar l'avviſo alla Veſpignani, che la ſeconda figlia ancora ſarebbe ſtata ricevuta. Fu coſa molto conſiderabile, che Maria Vittoria pel ſuo ſolito raſſegnatiſſima a tuttociò, che voleano la Priora, e le Monache, in queſta occaſione tanto ſi adoperaſſe per ſuperare qualche ripugnanza loro, la quale dianzi era ſtata maggiore in lei ſteſſa. Volle di più, che in quella medeſima ſera ſe ne mandaſſe l'avviſo alla Veſpignani. Parve alle Monache l'ora impropria eſſendo già notte; ma perſeverando la Serva di Dio nella ſua premura, tanto fece e diſſe, che ne fu mandato l'avviſo all'inferma; quand'ecco la mattina ſeguente s'inteſe, che ſe n'era paſſata di queſta vita, e che le arrivò la novella mentre ſtava tuttavia ne' ſuoi ſentimenti, e in tempo, che nel vederſi innanzi la figlia ſprovveduta, ne moſtrava afflizione. Ma al ſopraggiungere dell'avviſo, tutta ſi conſolò, e poco appreſſo, cioè tra le due e le tre ore di notte ſe ne morì, talchè ſe differiaſi a ſpedir la nuova, non giungeva opportuna. Nel Mo-

Moniſtero non ſi ſapea il pericolo proſſimo della Veſpignani, e perciò conſigliavaſi dalle Monache, che vi ſi ſpediſſe la mattina il medeſimo avviſo. Di quì ſi raccoglie, che la gran premura della Serva di Dio, anco inſolita al ſuo naturale, procedette da iſpirazione di Dio.

XL. Siegue.

La Principeſſa di Cellamare, che con la ſua teſtimonianza autenticò queſto fatto, trovandoſi nelle Turchine ebbe qualche penſiero di farſi Monaca, e ciò ſperavaſi da quelle Religioſe. Però Maria Virtoria non diede mai alcun ſegno di preſtarvi credenza; anzi un giorno la pronipote capitatale innanzi, trovolla ridere da se ſteſſa: e interrogata dalla giovane del motivo, così le riſpoſe: *voſtra Madre dubita, che vi vogliate far Monaca: e di queſto mi vien da ridere.* Ciò dianzi avea eſpreſſo alle Monache ancora, eſortandole a deporre una ſimile applicazione, perchè *Anna Cammilla* (così dicea) *non è per farſi Monaca.* Si accorſe anhce prima la giovane, che la biſavola non vi applicava: e però mai non arriſchioſſi ad aprire con ſeco tal ſuo penſiero. Laonde ſi tenne per fermo, che con lume ſoprannaturale vedeſſe, lo ſtato di lei non dover terminare nel Chioſtro. Che ſe foſſe paſſato altrimenti, la dilicatezza incomparabile della coſcienza di Maria Vittoria l'avrebbe moſſa a ragionare di propoſito alla fanciulla su tale affare, e a porre in conſulta la ſua vocazione per non aver poi a patire ſcrupolo alcuno d'avernela divertita, o almanco di non avervi dal canto ſuo cooperato. Dà gran forza a queſto argomento il ſaperſi che la Serva di Dio praticò diverſamente con la giovane, che ſerviva la Principeſſa; avendole inſegnato a leggere e recitare l'Uficio divino ad oggetto, che aveſſe da conſacrarſi a Dio nello ſtato Religioſo, ſiccome poi fece.

XLI. Altre previsioni.

Ci si affollano propriamente dinanzi i casi di simili altre previsioni della Serva di Dio. La medesima Principessa avendo comunicato con alterazione d' animo certo affare di suo creduto vantaggio a Maria Vittoria, questa cercò di quietarla, ma ella in vece di rimettersi alle sue esortazioni, molto più si alterava. Laonde per fine Maria Vittoria le disse molto enfaticamente: *ora questo stesso vantaggio, che voi considerate, Dio nol vuole.* Ciò conferì molto a sedar l'animo della Principessa: e in realtà non ebbe effetto veruno il suo divisamento. Dopo concluso il matrimonio col Principe della Mirandola, ella con la Duchessa Laura di Modana entrò nelle Turchine, dove la Serva di Dio presala per mano, a quattr' occhi le favellò in tal guisa: *sapete, Anna Cammilla, voi andrete alla Mirandola: e se da principio non troverete, che le cose camminino a tutta vostra soddisfazione, voi non ve ne avete da travagliare, ma dovete regolarvi con moderazione e prudenza; imperocchè dapoi le cose muteranno faccia, e avrete ogni maggior soddisfazione.* Tutto questo verificossi. Mentre la Serva di Dio nel far questo discorso stendeasi nelle esortazioni e avvertimenti, partì dalla camera la Principessa D. Eleonora, onde anche la figlia volendo seguirla, disse alla Serva di Dio, che vi sarebbe nuovamente tornata prima della partenza per sentire il restante. Ma la Serva di Dio tenendola stretta pel braccio, non lasciò che partisse, onde le convenne fermarvisi anco a persuasione della Duchessa, la quale con voce bassa così le parlò: *la senta, la senta, che è una santa.* Dopo trattenutasi alquanto, se ne partì, nè più vide la nostra gran Donna, la quale dopo alcuni giorni se ne passò di questo secolo, talchè si credette ragionevolmente, che per lume divino conoscesse, che quella dovea essere l'ultima volta, che parlava alla pronipote.

XLII. Penetra l'interno.

La ſua penetrazione dell' interno altrui fu ſperimentata in se ſteſſa dalla medeſima Principeſſa della Mirandola, alla quale inculcò il fare una coſa, che portava impedimento a certo ſuo ſegreto difetto, e non paleſe ad altri, che a lei ſola. Fece la Serva di Dio altre diligenze, le quali più chiaramente davano a divedere, che tutte erano dirette a levarle dal cuore ſimil difetto, e che pienamente le fecero conoſcere averlo lei penetrato con lume ſoprannaturale, non parendo alla Principeſſa, che l'umano diſcernimento aveſſe mai potuto giungere a tanto.

XLIII. Siegue.

La Principeſſa di Roſſano vecchia D. Olimpia Aldobrandini ſi eſpreſſe in certa occaſione con la Serva di Dio di prepararſi a far Monaca una ſua Nipote, figlia della Principeſſa Chigi. A queſte voci ſorridendo Maria Vittoria le fe comprendere, che biſognava rimetterſi alle diſpoſizioni di Dio. In fatti non ſi fece Religioſa, ma bensì maritoſſi col Principe Altieri Duca di Monterano, ſtimandoſi, che Maria Vittoria aveſſe ciò per lume celeſte preveduto. Ma un fatto dei più ammirabili di quanti poſſano mai paleſare uno ſpirito illuminato da Dio, ſi fu il vaticinio della gran Serva di Dio ſopra la dottrina del Dottore Michel Molinos. Avendo ſentito commendarlo, mai non potette impetrar dal ſuo cuore di approvare le ſue nuove direzioni: anzi nel propoſito ſteſso fu ſolita dire con uno de' ſuoi modi proverbiali, che a lei *piaceva camminare per la ſtrada de' mulattieri, come più ſicura*, e non per gl' inoſpiti e pericoloſi ſentieri additati dalle novità, e ſottigliezze di lui. Fu richieſta in tempo, che fu Priora, da una Monaca per la licenza di ſcrivere una lettera al ſuddetto Molinos, ma coſtantemente negolla, ancorchè la Madre Spinola Sottopriora aveſſe interpoſte le ſue interceſſioni ad effetto di render conſolata la Monaca, adducendole per motivo, che permetteaſi nel loro Iſtituto

Proc. pag. 1492.

lo

lo ſcrivere di materie aſcetiche a perſone ſpirituali. Ma ne fu ineſorabile Maria Vittoria contra il ſuo naturale, che fu ſempre di rimettere gli affari alla Sottopriora, a cui allora riſpoſe: *mi ſcuſi, Madre Sottopriora, non voglio darle licenza*. Nè mai più ſe ne parlò, notandoſi in ſimile riſpoſta un grande ſpirito di ſingolarità, che fuor di modo fece ſtupire. Quando poi alcuni anni dappoichè la Serva di Dio già ſe n'era volata al Cielo, fu convinta, e condannata per eretica la dottrina e pratica del Molinos, ſi venne in chiaro, che la Serva di Dio, ammonita da celeſte illuminazione, non avea voluto permettere, che la ſua Religioſa teneſſe corriſpondenza con quel falſo Dottore.

XLIV. Si ammala.

Col numeroſo accompagnamento di sì alte virtù, dimoſtrate, con lo ſplendore di tanti ſegni, pervenne la gran Serva di Dio Maria Vittoria in vicinanza del termine della ſua vita mortale, quando ita ad aſſiſtere alla Madre Maria Felice Brignole, allora inferma, in tempo che le ſi dava il Santiſſimo Viatico, vedendo che poco appreſſo la voleano riportare alla camera, diſſe alla ſua Converſa: *laſciatemi ſtare anche un poco, perchè io non la vedrò più*. Si credette in quel punto, che voleſſe accennare la morte vicina della Madre Brignole, mai poi ſi laſciò intendere di ſentirſi male più del ſolito, e che quella ſarebbe ſtata l'ultima volta, che l'avrebbe viſitata: e nel licenziarſi ſoggiunſe: *adeſſo tocca a me di morire*. Ciò diſſe con tanta fermezza, che quantunque le Monache le replicaſſero più volte in contrario, eſſa ripetè, che ſarebbe preſto morta. Poſta a letto e viſitata dalla Priora, le impoſe avviſare del ſuo male i Nipoti, acciocchè non ſi foſſero doluti di lei in caſo di qualche ſiniſtro. Ne rimaſe attonita la Priora per non avere udito mai più ſimil diſcorſo, mentre anzi per lo addietro inſiſteva, che a' ſuoi parenti non ſi laſciaſſe penetrare al-

Proc. pag. 1503.

pag. 1888.

cuno avviso delle sue malattie. Perciò la Priora tenne per certo, che dovesse morire, e le disse: *Madre, Vostra Riverenza vuol morire?* Ed essa con faccia tranquilla e serena rispose: *credo di sì. Sarà quel, che Dio vorrà. Mi faccia dare i Sacramenti per tempo, perchè poi non so, se avrò tempo.* Le si scoperse una risipola al piede, alla cui vista il Chirurgo Gabbriello della Porta, e i Medici Antonio Piacenti, e il Calamari la diedero di presente per morta. Due giorni prima del suo passaggio fu visitata dalla Duchessa di Modana, e dalle Principesse Chigi ed Eleonora Buoncompagni, a cui rivolta disse: *bisogna aver pazienza. A rivederci in Paradiso.* E avendole essa dimandato, che male avea, rispose: *quel male, che si sente uno, che dee morire.* Ricevette con grandissima divozione tutti i Sacramenti, dianzi da lei dimandati, e soliti darsi ai moribondi: nè in quel punto diede segno alcuno di turbazione, ma bensì andò incontro alla morte con quella serenità d'animo, con la quale l'avea sempre aspettata. Prima di ricevere la Santissima Eucaristia giungendo le mani in forma di supplicante, chiese perdono a tutte le Monache, e alle Principesse Borghese e Chigi, ivi presenti, con tal sentimento e con tanta umiltà, che fece stupire e piangere chi l'udì. Poco dopo chiamò la Madre Maria Teresa Vannicelli, acciocchè le leggesse l'Itinerario di Paola Maria di Gesù, Carmelitana Scalza, in cui si contengono atti di rassegnazione, di amor di Dio, e di sofferenza in punto di morte: i quali fu solita farsi leggere quando era sana. In questa occasione volle, che le si leggessero molto adagio per potergli effettuar nell'interno. Dall'esterno veramente si raccolse, che fervorosissimamente gli facea tutti, col Crocifisso in mano, le cui piaghe spesso baciava. Dopo questa lezione dimandò, che le fosse conceduto lo stare

Proc. pag. 1356.

un

un poco in quiete per unirsi con Dio, e non già per dormire, poichè si vide tutta in se raccolta. Alle parole, che le veniano dette dalle Monache circostanti, non facea alcun motto, ma come udiva il Padre Bartolini, il quale di quando in quando le andava suggerendo qualche cosa della Passione di Gesù Cristo, e della gloria del Paradiso, ella apriva gli occhi con la bocca in atto di ridere appunto conforme al suo costume di mostrar faccia ridente qualora se le parlava di Dio. Il medesimo fece, quando alcuni giorni prima della sua morte il Padre Bartolini le diè l'avviso, che i Medici giudicavano pericoloso il suo male.

XLV. Presenza di spirito fino alla morte.

Non ostante che fosse in tale stato, volea portarsi a soddisfare il precetto di sentire la Santa Messa nella Domenica, nè si quietò finchè la Priora non le disse, non esser proprio, che uscisse di camera. Tanto nel ricevere i Sacramenti, che la raccomandazione dell'anima, ella rispondendo alternava le solite preci con edificazione incredibile di chi vi era presente. Quando le fu dato il Santo Viatico, visitolla il Cardinal Vicario, a cui ella raccomandò il Monistero, e parlogli di molte cose. Volle in quell'ultimo passo mostrare il fondo della sua umiltà, che fu sempre grande, e insigne per tutto il corso della sua vita, poichè trovandosi nel grado di Maestra delle Novizie, delle quali in quel tempo ve n'era una sola, e questa con le altre Monache essendo intorno al letto, dimandò alla Serva di Dio la benedizione, ed ella come sua Maestra, gliela diede. Ma successivamente avendogliela dimandata anche un altra, che non era Novizia, a questa non volle darla per umiltà, mentre sopra essa non avea giurisdizione: la qual cosa destò una maraviglia grandissima. Ricevette anche la benedizione mandatale pel proprio Confessore Padre Marracci dal Sommo Pon-

Proc. pag. 1579.

Pontefice Innocenzo XI. e in ciò pure si vide uno de' soliti atti di grande umiltà nella Serva di Dio, mentre in se stessa confusa, maravigliossi, che Sua Beatitudine si fusse ricordata di lei: e in tale occasione mandò a raccomandare anco al Pontefice il Monistero. Crescendo l'affanno, e vegliando le Monache per assisterle, ella di quando in quando a man giunte chiedea loro perdono non solo dell'incomodo, che dicea di portare alle medesime, ma dello scandolo, che pretendea aver dato loro in vita, quando tutte ne aveano ricevuta somma edificazione. Finalmente dopo aver baciate più volte le piaghe del Crocifisso, si mise in quiete, che parve placidissimo sonno, in cui perseverò lo spazio di quindici ore, nel qual tempo fu osservato, che a niuna rispose, fuorchè alla Priora, la quale andavale somministrando qualche ristoro: e recò gran maraviglia, come in quel mortifero stato mostrasse la consueta ubbidienza alla Superiora, ladove essendo interrogata dalla Duchessa di Modana, e dalle Principesse Borghese e Chigi, ivi presenti, non rispondea cosa veruna. Da ciò tanto il P. Bartolini, ivi assistente, quanto le Monache notarono, che Maria Vittoria stando con la mente unita in Dio, non volea distrarsene, se non quanto portava l'ubbidienza alla Priora, la quale sapendo il gran conforto, che provava in udire il Simbolo di S. Atanasio, gliel lesse in quell'ultimo termine della vita, ed ella con atti di chinar la testa accennava di confermare quanto se le andava leggendo. Le lesse pure il Salmo *Confitemini Domino*, sapendo con quanto piacere il sentia recitare. Indi con un dolce sospiro se ne morì ai 14. di Marzo dell'anno 1685. in età di anni 82.

Proc. pag. 1416.

XLVI.

Allegrezza dopo la sua morte nelle Monache, prima afflitte.

Fu cosa strana e maravigliosa, che ladove le Monache in tempo della sua malattia non poteano contenersi

nersi dal piangere, la sua morte per lo contrario cagionò in tutte un allegrezza di spirito straordinaria, e particolarmente nella Madre Priora Spinola, a cui per altro era sensibilissima la sua perdita. Somigliante allegrezza provenne dalla certa fiducia, che tutte provarono di averla in Cielo per avvocata: e tutte fra loro si andavano raccontando questa allegrezza, la quale fu estremamente sentita anche dal P. Bartolini suo Confessore. Morì con quella fama e opinione di gran Serva di Dio, con cui visse, talchè la Priora tenne per fermo, che avrebbe fatti miracoli, perchè morì con la perseveranza in tutte le virtù, come n'era vivuta. Questa fama sparsa da persone cospicue e di gran senno, capacità, e discernimento, non solo continuò, ma crebbe nella morte, e dapoi si andò sempre moltiplicando. Alla novella del passaggio della Serva di Dio concorse gran numero di persone al Monistero, dimandando tutte qualche fiore, o altro, che avesse tocco il suo corpo. La Madre Spinola 24. ore dappoichè fu spirata le vide dalla parte destra nella guancia alquanto color vermiglio, e si sentì un impulso gagliardo di tagliarle un poco di orecchia, siccome fece, avendovi chiamata dal Coro, dove erano le Monache, Suor Marianna Eusebj. Con loro ammirazione dal taglio ne uscì sangue bello e rosso, come rubino, cui la medesima Priora divotamente raccolse con bombace, e ne se parte al Cardinal Vicario Carpegna, e al Principe Borghese. *Proc. pag. 340.*

XLVII. Concorso a vederla morta, e per aver delle cose sue.

Dopo morta apparve bella e serena in volto, e di color rubicondo, non saziandosi le Monache di guardarla. Secondo l'uso monastico, il cadavere fu esposto al finestrino della Comunione. I Principi, le Principesse, e le Dame, che concorsero a vederla dimandarono qualche cosa della Serva di Dio. Alla Duchessa di Modana fu dato il suo

il ſuo Crocifiſſo, già donatole da Fra Innocenzo da Chiuſi; e una calzetta tutta rappezzata, e un'altra pure a D. Marcantonio Borgheſe. Un'altra ne ebbe il Granduca di Toſcana Coſimo III. quando fu a Roma pel Giubileo dell'anno 1700. L'abito, il velo, che portava, e alcuni de' Bambini da lei fatti, ſi diedero ad altre perſone. Sopra il concetto generale e inveterato della ſua pietà e ſantità, Suor Maria Celeſte da S. Franceſco delle Ginnaſie depoſe, che la Principeſſa D. Coſtanza Barberini ſino per bocca di Urbano VIII. ſuo Cognato la dava per Santa, da eſſere un giorno canonizzata; e che tale fu ancora il linguaggio d'Innocenzo XI.

Proc. pag. 930.

XLVIII. Predice la ſua vicina morte.

Il P. Bartolini tra gli argomenti, i quali corroborarono la fama della ſua ſantità, uno ne riconobbe, mentre la Priora nel Santo Natale ottenne dal Cardinal Vicario, che egli poteſſe entrare in ogni biſogno nel Moniſtero per confeſſare la Serva di Dio, in quel tempo aggravata. Richieſe il Padre la cagione di tal novità, mentre vi era il Confeſſore ordinario, ed ella riſpoſe, ciò eſſerſi fatto a iſtanza di Maria Vittoria, la quale poi gli eſpoſe averlo dimandato ad effetto, che le aſſiſteſſe alla morte, e aveſſe cura dell'anima ſua nel fin di ſua vita. Maravigliоſſi non poco il buon Religioſo di quel parlare, perchè ſebbene ella aveva i ſoliti ſuoi dolori con altri incomodi, non gli parea, che di quì ſi poteſſe concludere, eſser'ella in iſtato di morir preſto, come diceva. Perciò le ſoggiunſe, che ſteſſe allegra, perchè egli ſperava, che il Signore l'avrebbe fatta reſtar nel Mondo aſsai più di quello, che eſsa dicea. Che egli per altro l'avrebbe ſervita in ogni caſo, cui però non credea dover eſser allora vicino. A queſto dire Maria Vittoria proferì le ſeguenti parole: *nò, Padre: la morte mi è più vicina di quello, che ella crede. E che vuole, che il Signore faccia più di me nel Mondo, ſe io*

ſe io non ſono più bona a niente, che ad offenderlo? La medeſima coſa replicogli due altre volte quaſi con le parole ſteſſe, ancorchè egli ſi ſtudiaſse di levarle queſti penſieri. Sopraggiuntale poi la riſipola nella gamba, ed entrato il P. Bartolini per riconciliarla, ella non volle farlo in camera, ma nel vicino Oratorio: e dopo la confeſſione ella diſse, che la morte ſi avvicinava. Quando il Padre Bartolini s'ingegnò di rappreſentarle il contrario, ella replicò: *nò, nò; ella vedrà. Mi faccia la carità di aſſiſtermi alla morte*. Venutale poi la febbre gagliarda, e fatto chiamare il ſuddetto Confeſſore, in tal guiſa parlogli: *ora vedrà verificato quanto le ho detto, ſtando omai vicina la morte*, il che eſpreſse con tanta giocondità di ſembiante, e ilarità d'animo, che ſe per lei foſse ſtata la miglior nuova del Mondo. In tale occaſione volle fare la confeſſione generale di tutta la vita, in cui ſi ſpeſero tre ore, ſenza che il Confeſſore vi trovaſse un peccato veniale ſeguito con piena e perfetta deliberazione, onde conobbe, che in tutto il tempo della ſua vita avea Dio operato in lei con iſpeciale aſſiſtenza della ſua grazia, mantenendola così pura e innocente in mezzo alle grandezze del Mondo. Morta che fu, il concetto della ſua Santità, già originato dalle grandi e continue ſue virtù, non ſolo perſeverò appreſso le perſone di ogni genere, ma crebbe. La Principeſsa Borgheſe D. Eleonora Buoncompagni aſserì di eſsere ſtata ſempre coſtantiſſima nel ſentimento, che ella foſse vivuta e morta Santa, benchè ne' principj ne mormoraſse per li rigori, che uſava ſeco, non permettendole certe coſe, che per altro ſi permetteano alle ſue pari. Ma poi la medeſima Principeſsa con una magnanima confeſſione ne' pubblici atti ſpontaneamente condannando se ſteſsa affermò di ringraziarnela, e di ſentire ſpiacimento in non aver ubbidito ai *Proc. pag. 1949.*

suoi consigli. Il Sacerdote Santini già Confessore della Serva di Dio nelle Ginnasie e nelle Turchine, in una letrera a Maria Angela Airola, una delle tre Fondatrici, scritta ai 24. Marzo 1685. asficurò, non aver lei fatto mai *alcun atto, che non fosse virtuoso; e specialmente essere spiccata nell' umiltà, in un profondo e basso sentimento di se stessa: per quanto fosse di retto e buon giudicio, averlo sottommesso con tanta prontezza, che niente stimava il suo, e perciò pigliava in ogni occorrenza consiglio, non volendo risolvere da se: aver avuta una purità di coscienza e un lume, che discernea e sentiva ogni minima imperfezione; una carità, che sempre avrebbe voluto giovare al prossimo, e particolarmente alla salute delle anime: e come avea notizia di qualche persona che raccomandavasi alle sue orazioni, aver pregato altri, che la raccomandassero a Dio. In somma non aver egli spirito da saper ridire le sue virtù.* Atteta la fama della sua santità, furono fatte premurosissime istanze dalla Basilica di Santa Maria Maggiore, dove era Canonico Alessandro Pollini, letterato di grido, e gran veneratore della Serva di Dio, per averne il cadavere col pretesto della Cappella Borghese, ma il Principe D. Giambatista nipote, mise in opera tutta l'efficacia della sua autorità perchè restasse presso le Monache, dove attualmente conservasi, aspettando, che l'ordine de' Superiori per altrui conforto, e accrescimento di divozione e gloria di Dio, ne permetta la revisione.

Proc. pag. 1444.

pag. 1888.

IL FINE.

INDI-

INDICE
DELLE MATERIE.

A

ABborrimento di D. Cammilla alle Commedie *pag.* 78. in caſo di neceſſità, come vi aſſiſteva 78. 79.

Acquiſto, e compera del Moniſtero dell'Annunziata in Roma 235.

Afflizione di D. Cammilla per la morte del Marito 135.

Airola Maria Angela una delle Fondatrici del Moniſtero delle Turchine 335.

Aldobrandina Olimpia moglie di D. Paolo Borgheſe 72. rimane vedova 73. paſſa alle ſeconde nozze con D. Cammillo Panfilj 76. dimanda perdono a D. Cammilla de' diſguſti datile 289.

Amore di D. Cammilla a Dio 361. 394. alla Verginità 193. alla Povertà 364.

Approvazione del Cardinal Ginnetti Vicario Pontificio del Moniſtero dell'Annunziata 36.

Aſtinenza e digiuni di D. Cammilla 64. 65. 196. 197.

B

BAmbini di cera formati da D. Cammilla 109.

Barberino Franceſco Cardinale, ſuo zelo per la ſalute dell'anime 323.

Bartolini Serafino Domenicano perſuade Suor Maria Vittoria a dare la benedizione al Principe D. Marcantonio prima del ſuo viaggio per Europa 371. le aſſiſte alla morte 417.

Borgheſe Famiglia, ſua nobiltà, potenza, e chiarezza 26.

Borgheſe Agoſtino Capitan Generale della Repubblica Saneſe contro de' Fiorentini 27. Ambaſciadore all'Imperador Sigiſmondo, indi a Caliſto III. e Giulio II. 27.

Borgheſe Borgheſi Ambaſciadore a Paolo II. 27. acclamato Padre della Patria 28.

Borgheſe Giambatiſta, ſua naſcita 72. Educato da Donna Cammilla *ivi*: ſua malattia 173. guariſce 176. 177.

Borgheſe Jacopo Ambaſciadore al Gran Duca Coſimo 28.

Borgheſe Marcantonio I. viene a Roma al grado di Decano degli Avvocati Conciſtoriali 29. Padre di Cammillo, che fu Paolo V. *ivi*.

Borgheſe Marcantonio II. Marito di D. Cammilla, dice di avere in Caſa una Santa 46. muore, aſſiſtito nell' agonie dalla Conſorte 83. laſcia la direzione della Caſa a D. Cammilla 85. ſua malattia 182. ſanità reſtituita 183. 184.

Borgheſe Marcantonio III. Principe di Roſſano cerca la benedizione a Suor Maria Vittoria prima de' ſuoi viaggi per Europa 371.

Borgheſe Niccola, muore in difeſa della libertà di Siena 27.

Borgheſe Paolo, unico figlio di D. Cammilla, caſca dalle braccia di un Paggio, nè reſta offeſo, ed ella non ſi riſente, ma compatiſce il Paggio 53. ſua naſcita 70. ſua edu-

educazione 71. ſuo Matrimonio con D. Olimpia Aldobrandini 72. reſta ſorpreſo di accidente apopletico 73. ricupera i ſenſi, e ſi inferma 74.
Borgheſe Pietro, Senatore di Roma 27.
Borgheſe Scipione Cardinale, con D. Virginio Orſini ſtabiliſce gli ſponſali tra D. Cammilla Orſini, e D. Marcantonio Borgheſe 16.
Breve di Clemente IX. per la fondazione del Moniſtero dell'Annunziata 225.
Breve di Clemente X. per la conferma della fondazione *ivi*.
Brignole Maria Felice una delle Fondatrici del Moniſtero delle Turchine 335.
Bugia ſempre cattiva 172.
Buoncompagni Eleonora ſpoſa di D. Giambatiſta Principe di Sulmona 146.

C

CAmmilla Orſini naſce in Firenze 8. vien levata al Fonte Battesimale da Coſimo de' Medici Principe di Toſcana, e dalla Principeſſa terzagenita 9. vien collocata con Iſabella, e Maria Felice ſorelle nel Moniſtero della Concezione di Firenze 9. eſce dal Moniſtero, e vien condotta ad educarſi nella Corte di Toſcana 15. ſua afflizione alla nuova de' contratti ſponſali 17. ſi veſte con altre Principeſſe di abiti vili, e delibera con eſſe di farſi Romita 19. ſi rallegra in vedere ſciolto il Matrimonio, e paleſa la ſua intenzione di farſi Religioſa di San Domenico 27. ſi raſſettano le differenze tra la Caſa Orſini e Borgheſe, e ſi conchiude il dì delle nozze 21. entra in Roma, e viene ammeſſa al bacio del piede di Paolo V. 23. ſi celebra il ſuo Matrimonio 24. 25. ſuo contegno, ed affabilità nelle feſte nuziali 32. ſuo abborrimento alle medeſime *ivi*. abbandono delle ſteſſe 35. ſua cautela, ſincerità, e ſchiettezza nel parlare 34. ottiene dal Principe ſuo ſpoſo licenza di veſtire poſitivamente 36. opinione che profeſſaſſe il terz' Ordine di S. Franceſco *ivi*. non viene ravviſata dal Confeſſore per Principeſſa per la modeſtia delle ſue veſti *ivi*. un Medico nel vederla d'intorno al letto del Marito infermo, ordina che ſi levi, come ſe foſſe una donnicciuola 37. ſua umiltà e indifferenza a queſta eſpreſſione *ivi*. ogni giorno ſente la Meſſa, e quante ſe ne dicano nell'Oratorio con gran divozione 38. inſtruiſce le ſue donne de' Miſterj del Santo Sacrificio *ivi*. recita ogni giorno il Roſario con altre preci, facendo prima un atto di contrizione *ivi*. ſue confeſſioni, e comunioni tre volte la ſettimana, nelle maggiori ſolennità, e ne' giorni de' Santi ſuoi Protettori *ivi*. ſua tenerezza e divozione in ricevere il Sacramento dell'Altare 39. ogni Venerdì celebra la divozione della buona morte *ivi*. ſue cotidiane lezioni ſpirituali *ivi*. ſua prontezza all' udienza, e carità in ſovvenire agli altrui biſogni 40. ſi occupa in fare immagini, e ſuppellettili ſacre *ivi*. converte gli abiti nuziali in uſo ſacro 41. imbianca e lava da se ſteſſa le biancherie deſtinate agli uſi degli Altari *ivi*. ſua delicatezza di coſcienza 43. ſuo preparamento alle maggiori ſolennità 43. 44. ſua maniera di ſtare in Chieſa 45. ſua ubbidienza verſo il Marito *ivi*. verſo la Suocera, e la Nuora, verſo gli inferiori, verſo i Superiori Eccleſiaſtici, e verſo il ſuo Confeſſore 46. 47. ſua pazienza nelle malattie del

del Marito 48. 49. ſua cautela nel parlare 49. per non riſpondere offeſa, ſta fiſſa nell' immagine di Gesù Criſto 50. empie la bocca di acqua per non riſpondere *ivi*. ſua prudenza 48. 51. ſua manſuetudine, e moderazione d' animo 51. povera per ſoccorrere i poveri 97. interpreta in bene l' azioni del proſſimo quando non ſieno apertamente peccaminoſe 127. parla bene di tutti *ivi*. ſoffre dolori 139. più atroci nell' avvicinarſi le maggiori ſolennità 241. ſua fortezza in ſopportarli 184. ſi ritira nel Moniſtero delle *Ginnaſie* 165. perdona le offeſe 169. 170. 171. predice la ſanità del Principe D. Giambatiſta 173. favoriſce le fanciulle che vogliono farſi Monache 194. le chiama ſue *Angiolette ivi*. non permette, che le Monache le preſtino alcun ſervigio 195. negli Spedali ſerve le Inferme nei più baſſi ſervigj 205. 206. ſua fede 210. 211. ſua venerazione ai Miſterj della Fede 212. 213. fa leggere cotidianamente la raccomandazione dell' anima 215. ſoffre gran dolori 218. ſupplica il Signore che non voglia levarleli 219. s' innamora dell' Iſtituto dell' Annunziata di Genova, e medita di fondarlo in Roma 220. ſi conſiglia col Padre Giampaolo Oliva 221. diventa povera per Criſto 261. comunica al Principe la riſoluzione di ritirarſi in Moniſtero 64. entra nel Moniſtero del *Corpus Domini* 266. 267. 268. prega di eſſere ripreſa 295. compatiſce i biſognoſi 301. ſuo credito di prudenza 302. amata da tutte le Monache 303. ſua cautela nel parlare 305. ſua compoſtezza d'animo 306. ſempre fiſſa nei beni eterni 307. zelo per la ſalute del proſſimo 308. impiegata in opere pie 309. penetra l' altrui interno 311. 318. diſprezza se medeſima 316. ſi conturba all' avviſo della nuova dottrina del Molinos 317. predice gli ſconcerti, che ſarebbero nati da eſſa *ivi*. predice il futuro 321. 325. 326. diſcerne gli ſpiriti 323. ſcuopre l' interno altrui 324. fa bene agl' ingrati 333. non vuole eſſer chiamata Fondatrice del Moniſtero dell' Annunziata 334. dimanda l' abito di Religioſa 339. lo veſte 341. prende il nome di Maria Vittoria *ivi*. fa la profeſſione 343. tratta con le perſone più qualificate con ſuo rammarico 347. apprezza il ritiro 349. naſconde le ſue buone opere 350.

Carità virtù 103. quanto ardente in D. Cammilla 104. 216. verſo i ſuoi famigliari peccatori 55. verſo le Fanciulle 120. 254. verſo i famigliari, e vaſſalli 121. verſo gl' Infermi 122. 123. 313. e verſo le Dame inferme 126.

Chigi Agoſtino ſpoſo di D. Virginia Borgheſe 147.

Chigi Virginia Borgheſe educata da D. Cammilla 72.

Chieſe de' Caſtelli di Caſa Borgheſe provvedute di ſuppellettili ſacre 251.

Chirografo di D. Cammilla per la dotazione del Moniſtero dell' Annunziata in Roma 254.

Cilizj, e diſcipline di D. Cammilla 67.

Clemente IX. concede l' indulto della fondazione del Moniſtero delle Turchine 223.

Clemente X. viſita D. Cammilla nel Moniſtero del *Corpus Domini* 208.

Conformità alla volontà di Dio di D. Cammilla 58.

Conformità d'animo di Suor Maria Vittoria ai voleri di Dio 351. 353.

Conto dell' elemoſine di D. Cammilla 256. 260.

Contradizioni per la fabbrica del Moniſtero delle Turchine 330.

Conversione di peccatori, e di peccatrici procurate da D. Cammilla 118. 119. 120.
Cosimo de' Medici primo Gran Duca di Toscana imprende l'educazione e la tutela di Paolo Giordano Orsini 3. riconcilia le due Case Orsina e Colonna 4.
Costanza di D. Cammilla nella morte di tre suoi Nipoti 72.
Costituzioni delle Religiose dell'Annunziata 244. 245.

D

Dame congregate da D. Cammilla per la visita delle ammalate negli Spedali 124.
Digiuni di D. Cammilla 66. 278.
Dipendenza dai Superiori di Suor Maria Vittoria 371.
Discrezione di D. Cammilla verso la famiglia 54.
Discrezione di D. Cammilla 160.
Disprezzo delle cose mondane di D. Cammilla 88.
Divozione di D. Cammilla verso l'Infanzia di Gesù 12. 108. verso i Misterj della Fede 107. alla Passione di Cristo 110. al Sacramento dell' Altare *ivi*. alla Madre di Dio 112. all'Angelo Custode 114. 253. ai Santi 114. alle anime del Purgatorio 115. alle Chiese 116. alle Sante Gertrude, Paola, e Francesca Romana 252.
Documento ritratto dalle parole del Vangelo *Jesus autem tacebat* 50.
Dolori di D. Cammilla 280. 283. sono creduti soprannaturali 284.
Doti destinate da D. Cammilla per dodici Fanciulle 85.
Dottrina di Michel Molinos preveduta pernicioſa da Suor Maria Vittoria 410.

E

Educazione di tre Nipoti fatta da D. Cammilla 76.
Elemosine di D. Cammilla 29. 129. 130.
Elezione del sito per la fabbrica del Monistero dell'Annunziata in Roma, e sue condizioni 235.
Esequie fatte nella Basilica di Santa Maria Maggiore a D. Marcantonio Borghese 137.
Esempj di gran prudenza di D. Cammilla 158. 159.
Esercizj cotidiani, e Orazione di D. Cammilla 152.
Esortazioni di Suor Maria Vittoria ai Nipoti 403.
Estasi di D. Cammilla 155. 292.

F

Fama della santità di D. Cammilla 133.
Fanciulle co' sussidj di D. Cammilla fatte Monache 192. 193.
Fecondità di D. Cammilla 7. per più anni sospirata, e poi ottenuta da Dio 70.
Fede, prima fra le virtù 95. quanto grande in D. Cammilla *ivi*.
Fede guida per condurci a Dio, sostanza, e fondamento dell'edificio spirituale 210.
Fede e Carità di Suor Maria Vittoria 392.
Feste e pompe nuziali nel Palazzo Borghese 31.
Fornari Suor Maria Vittoria, Fondatrice dell'Istituto delle Turchine in Genova 242. sua nascita *ivi*. suoi voti 243.
Fortezza di D. Cammilla nelle avversità 68. nella malattia del Principe D. Giambatista 173. e nella conversione di una pubblica peccatrice 186.
S. Francesco di Sales 161.

G

Generosità della Casa Borghese verso i famigliari infermi 122.
Fr. Giovanni della Regina, Religioso di S. Francesco di Paola, sue orazioni per la sanità del Principe Marcantonio 183.
Giustizia la più nobile delle virtù dopo la prudenza 59.
Giustizia di D. Cammilla verso Dio 59. 162. verso gli uomini 60. 165. 166. 167.
Gratitudine di D. Cammilla verso di chi la serviva 55. 169.
Guicciardini Fiammetta ha libertà di correggere D. Cammilla ne' suoi difetti, e mortificarla a suo piacimento 38.

I

Iddio è tutto a tutti, non dee cercarsi in parte, ma tutto 89.
Immagine di Gesù Cristo esposto al cospetto di Pilato, con le parole *Jesus autem tacebat* 50.
Immagini sacre di cera formate da D. Cammilla 250.
Ingresso di D. Cammilla in Roma, ed incontro fattole 23.
Intrepidezza di D. Cammilla nell'assistere all'agonia del piccolo D. Francesco 73.

L

Lanti Flamminia Suocera di D. Cammilla 80.
Lavori di suppellettili sacre fatti da D. Cammilla 250. 251.
Lettera di D. Cammilla al Principe Giambatista 268.
Letto di D. Cammilla 197.
Limosine. *Vedi* Elemosine.
Lodovisi Principessa compagna di D. Cammilla, e sua bontà 79.

M

Mansuetudine, carattere della pietà 161. grande in D. Cammilla 161. 162.
Maria Faustina dall'Angelo Custode confidente di D. Cammilla 292. 311. sollevata dal mal di goccia per le orazioni di D. Cammilla 314.
Maria Vittoria nome di D. Cammilla nella Religione 341. con sua ripugnanza vien fatta Priora 380. sua prudenza e discrezione 381. 383. termina il Priorato 384. è creata Maestra delle Novizie 385. sua dolcezza 386. si rende insensibile ai disgusti 387. sua sobrietà nel parlare 388. suo animo invitto nella sofferenza *ivi*. osserva il silenzio 389. prega per un anima peccatrice, che si converte 399. sua astrazione in Dio 400. desidera di patire 401. si affligge per le offese di Dio *ivi*. sua carità verso il prossimo, e specialmente verso i poveri, e le Converse 401. 402. penetra l'interno altrui 406. si ammala 411. predice la sua morte 411. 416. muore il dì 14. Marzo 1685. in età d'anni 82. 414.
Massime di spirito, che D. Cammilla introduce nel cuore della nuova Sposa 148. 149.
Massime di Carità comunicate da D. Cammilla al Principe Giambatista suo Nipote 250.
Migliacci Francesco de Cherici Minori, Confessore di D. Cammilla, non la conosce per Principessa per l'abbiezione delle sue vesti 36.
Modestia di D. Cammilla in mezzo alle pompe de' suoi sponsali 24. 190.
Molinos Michele carcerato per la fal-

falsa dottrina dell'orazione di quiete 317.
Monistero della Concezione di Firenze 10.
Mondo nemico de' suoi seguaci 89.
Morte di tre figliuoli di D. Paolo, cioè D. Gio: Giorgio, D. Camillo, e D. Francesco 72.
Mortificazioni di D. Camilla 67. 202. 205. 276.
Mortificazioni di Suor Maria Vittoria ricercate 376. nel mangiare, e bere 268.
Motivi d'umiliazione per Suor Maria Vittoria 355.

O

OBbligazioni delle Religiose dell' Annunziata 244.
Occultazione delle elemosine di D. Camilla 257.
Onestà di D. Camilla 190.
Opere di Santa Gertruda lette da D. Camilla 115.
Orazioni cotidiane di D. Camilla 37. anche in mezzo ai divertimenti 42. per il figliuolo D. Paolo 74. per l'anima del Marito 136.
Orazioni fatte in Chiesa sono efficaci 154.
Orsini Famiglia antica di Roma 3.
Orsini Alessandro Cardinale dotato di somma pietà 7.
Orsini Camilla. *Vedi* Camilla.
Orsini Clarice sposa di Lorenzo de' Medici, e madre del Pontefice Leone X. 4.
Orsini Francesco Abate di Farfa rinuncia la Badia al Cardinale Francesco Barberini, e abbraccia l'Istituto de' Gesuiti 7.
Orsini MariaFelice, Duchessa di Montmorancì, dopo la morte del Marito fonda il Monistero della Visitazione in Moulins, in cui santamente muore 7. 8.
Orsini Paolo Giordano prende per isposa D. Isabella figliuola di Cosimo de' Medici 4.
Orsini Virginio il figlio, si fa Carmelitano Scalzo col nome di Fra Gio: Batista di Gesù Maria, fonda l' Eremo di Monte Virginio in cui si ritira 7.
Orsini Virginio si sposa con D. Flavia Peretti pronipote di Sisto V. 5. sua numerosa figliuolanza 6. passa in Ungheria a combattere contra i Turchi 8. si trova presente in Firenze alle nozze tra la Principessa Maria de' Medici, e il Cristianissimo Re di Francia Arrigo IV. *ivi*. viene ammesso con la Consorte alla Real Mensa *ivi*. muore 19.
Osservanza di D. Camilla nel Monistero 272. 274. 300.

P

PAolo V. celebra il Matrimonio nella Cappella Pontificia tra il Nipote e D. Camilla. 24. 25. muore 69. suo elogio *ivi*.
Patimenti di Suor Maria Vittoria, ed amore ai medesimi 360.
Pazienza di D. Camilla in assistere all'infermità di D. Flamminia Lanti 80. 81. nella cura d'una vecchia Cameriera 185. a fronte di molti insulti del Demonio 287. 288.
Penitenze di D. Camilla 200. 278.
Peretti Flavia Madre di D. Camilla Orsini muore 9.
Perseveranza nell'esercizio delle Virtù Cristiane di D. Camilla 261.
Povertà di D. Camilla nelle vesti, nel letto, e nella camera 96. 198. 199. nel Monistero 271. 299.
Povertà Religiosa di Suor Maria Vittoria 361.
Preparamenti di D. Camilla per usar santamente delle visite, e custodire il tempo 33.

R

Rassegnazione di D. Cammilla alla volontà de' ſuoi maggiori 22.
Religione di Suor Maria Vittoria 359.
Rivelazione fatta da Dio a D. Cammilla della ſalvezza dell'anima del Principe ſuo marito 141.

S

Sofferenza di D. Cammilla in molti caſi che gli occorſero 284. 285. 286.
Sommeſſione di Suor Maria Vittoria a decreti Apoſtolici 393.
Spedali viſitati da D. Cammilla 123. 124. 205. 206.
Speranza di D. Cammilla in Dio del Paradiſo 100. 214. mai non perduta anche quando ſi trattava di coſe credute impoſſibili 102.
Speranza di Suor Maria Vittoria 394.
Spinola Orazio Cardinale approva l'Iſtituto dell'Annunziata in Genova 243.
Spinola Maria Gertrude una delle Fondatrici delle Turchine in Roma e altrove 335.
Sponſali di D. Cammilla conchiuſi in Roma col Principe di Sulmona 14.
Suffragi ed orazioni fatte fare da D. Cammilla per l' anima del Marito 137.
Suppellettili ſacre lavorate da D. Cammilla 310.

T

Temperanza virtù, che ha per parti integrali la modeſtia, e l'onestà 64.
Temperanza di D. Cammilla nel cibo, e nel bere 195.
Teſtimonio della Principeſſa Buoncompagni della virtù di D. Cammilla 156. 157.
Tomaſi Carlo conſultato da D. Cammilla 265.
Trattati della fondazione del Moniſtero dell'Annunziata in Roma con quello di Genova 222.

V

Ubbidienza, e ſue virtù 95. Ubbidienza e ſoggezione di D. Cammilla al Principe ſuo marito 90. verſo i ſuperiori, ed inferiori 168.
Ubbidienza di Suor Maria Vittoria ai Superiori Eccleſiaſtici 351. alla Converſa 374.
Verità, e ſincerità di D. Cammilla 171. veſtito docile e dimeſſo di D. Cammilla nello ſtato vedovile 144.
Viaggio del Principe Giambatiſta con la Conſorte a Padova e Venezia 263. ſuo ritorno 264.
Vigilanza di D. Cammilla intorno alla vita Criſtiana de' ſuoi famigliari 145.
Virtù ſenza umiltà ſono apparenti 90.
Virtù Teologali più nobili di tutte l'altre 88.
Viſione di Maria Maura 266.
Umiliazioni di D. Cammilla verſo la nuova Spoſa 147.
Vita religioſa e ſanta de' figliuoli di Virginio Orſini 7.
Umiltà di D. Cammilla la fa abborrire di eſſer ſervita, anzi ſervire a' ſuoi Servi con eſercitare gli uffici più vili della Caſa 93. eſpoſta al P. Serafino Bartolini Domenicano 241. nel Moniſtero 269. 275. nel dimandare di eſſere ammeſſa nel Moniſtero delle Turchine fabbricato a ſue ſpeſe 335. nel vivere nel medeſimo 337.

Umiltà di Suor Maria Vittoria 355.
Urbano VIII. tiene D. Cammilla in gran considerazione 134.

Z

Zelo e cura di D. Cammilla perche la famiglia viveſſe Criſtianamente 56. perche foſſe fatta giuſtizia a' Vaſſalli, e non foſſero da' Miniſtri aggravati 61. perche molti fanciulli di Monte Fortino ſieno iſtruiti ne' Miſterj della Santa Fede 150. per guadagnare anime a Dio 245. 247. e ſpecialmente uomini peccatori 247. e donne peccatrici 248.

IL FINE.

REGISTRO.

a b c

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Sſ Tt Vu Xx Yy Zz.

Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg.

Tutti ſono duerni, eccettuatone c, *e* Ggg, *che ſono terni.*

IN ROMA
Per FRANCESCO GONZAGA in Via lata
MDCCXVII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

5834698